

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	27/03/2026	8	L'Europarlamento riapre al reato di abuso d'ufficio = Torna l'abuso d'ufficio. Ma Fdl dice no <i>Matteo Marcelli</i>	7
AVVENIRE	27/03/2026	8	Scossa in Forza Italia: Gasparri "sfiduciato" = Mareta in FI: via Gasparri, arriva Craxi L' apprezzamento di Marina Berlusconi <i>Giuseppe Muolo</i>	8
AVVENIRE	27/03/2026	9	Spese per la difesa, i Paesi Nato eseguono i compiti Per l'Italia sono 45 miliardi, spazi stretti nel bilancio <i>Gianluca Carini</i>	10
AVVENIRE	27/03/2026	13	L'Ocse taglia le stime di crescita Per l'Italia solo 0,4% nel 2026 <i>Paolo M Alfieri</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	1	Il caffè - L'unica cosa che conta <i>Massimo Gramellini</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	2	La scossa investe anche Forza Italia = Le tensioni dentro Forza Italia Gasparri lascia, arriva Craxi <i>Adriana Logroscino</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	5	Intervista a Stefania Craxi - «Per una volta il mio cognome non ha pesato in negativo» <i>Adriana Logroscino</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	6	La fase due della premier = Partito, legge elettorale ed emergenza energetica L'agenda per la «fase 2» <i>Francesco Verderami</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	6	Meloni, nessun rimpasto di governo Alla leader l'interim del Turismo <i>Simone Canettieri</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	7	Intervista a Ignazio La Russa - «Una sconfitta che farà bene» = «Mai stati contro i giudici, forse non ci siamo spiegati bene Daniela? Resterà una risorsa» <i>Paola Di Caro</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	9	Il magistrato Mura al posto di Bartolozzi Ipotesi Caramanna sottosegretario <i>Virginia Piccolillo</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	14	Trump ei siti dell'energia: stop attacchi fino al 6 aprile = Trump dà dieci giorni in più all'Iran «Negozino o sarò il loro Incubo» <i>Viviana Mazza</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	17	Intervista a Larry Fink (Blackrock) «con un iran stabile il petrolio a 40 dollari» = «L'Iran potrebbe rientrare nell'economia internazionale e il petrolio calare a 40 dollari» <i>Federico Fubini</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	30	L'economia e i nodi irrisolti = I nodi irrisolti dell'economia <i>Francesco Giavazzi</i>	31
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	30	Il referendum e il risveglio dei giovani <i>Dacia Maraini</i>	33
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	32	L'Ocse: meno Pil e più inflazione <i>Enrico Marro</i>	34
DOMANI	27/03/2026	2	Bollette, nomine e meno Trump Il piano di Meloni per il rilancio = Meno Trump, giù le bollette Così Meloni tenta il rilancio <i>Giulia Merlo</i>	35
DOMANI	27/03/2026	5	Basta risse e programmi La sinistra può vincere = Basta disuguaglianze Alla sinistra serve un'idea ambiziosa per il futuro dell'Italia <i>Piero Ignazi</i>	38
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2026	2	Viene giù tutto = FI, Marina B. fa dimettere Gasparri Tajani: "Se salta Barelli me ne vado" <i>Gia. Sal.</i>	40
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2026	4	Delmastro, Santa&C: la rete dei Senese che incrocia Fdl = La rete dei senese e gli incroci con Fdi <i>Davide Milosa</i>	43
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2026	6	Intervista a Gian Luigi Gatta - Gatta: "Nordio & C. hanno sbagliato tutto, l'abuso d'ufficio c'è in ogni altro Paese Ue, Ora va reintrodotta" = "Ora Meloni & C. devono subito fare marcia indietro e ripristinare il reato" <i>Liana Milella</i>	46
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2026	6	L'Ue schiaffeggia Nordio: ora torna l'abuso d'ufficio <i>Paolo Frosina - Wanda Marra</i>	47
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2026	7	Difesa perquisita: Mulè segnalò due manager indagati = Appalti alla Difesa: "Il presunto favore di Mulè all'indagato" <i>Derrick De Kerckhove</i>	49
FOGLIO	27/03/2026	4	Bisteccheria Italia = Carne o pesce? La politica è diventata una gran bisteccheria <i>Michele Masneri</i>	51

Rassegna Stampa

27-03-2026

FOGLIO	27/03/2026	4	Basta un filtro bellezza per nascondere le crepe del governo? Voto sì o voto no. Domande minime per capire i prossimi referendum di Meloni = Non basterà un filtro bellezza per coprire le crepe del governo <i>Claudio Cerasa</i>	53
FOGLIO	27/03/2026	4	Riarmo o ricalcolo? = Riarmo o ricalcolo? <i>Davide Mattone</i>	55
FOGLIO	27/03/2026	6	Confusione a destra = Meloni prende l'interim al Turismo. Fazzolari e Giorgetti: al voto! <i>Carmelo Caruso</i>	56
FOGLIO	27/03/2026	6	Confusione a destra = Giovinezza, giovinezza <i>Salvatore Merlo</i>	57
FOGLIO	27/03/2026	6	Faide e referendum = La destra meridionale, le sue falde, e le ragioni di una sconfitta <i>Ginevra Leganza</i>	58
FOGLIO	27/03/2026	6	Povera anche la Santa = La teoria del capro espiatorio da usare come clava contro Meloni <i>Maurizio Crippa</i>	59
FOGLIO	27/03/2026	9	Schlein senza coperture. Le supercazzole con la stampa estera <i>Luca Roberto</i>	60
GIORNALE	27/03/2026	1	Il campo largo dei miraggi <i>Tommaso Cerno</i>	61
GIORNALE	27/03/2026	2	Meloni cambia passo E sull'immigrazione l'Europa ora ci copia = La Ue dice sì al modello Albania Meloni: «Rimpatri più efficaci» <i>Francesco Giubilei</i>	62
GIORNALE	27/03/2026	4	Intervista a Stefania Craxi - «Abbiamo la forza per scelte coraggiose» = «Il cambio era già stato programmato La leadership di Fi non è in discussione» <i>Fabrizio De Feo</i>	64
GIORNALE	27/03/2026	6	Manuale del centrodestra per non logorarsi = Attesa, rimpasto o voto anticipato: le opzioni di Giorgia per non logorarsi <i>Augusto Minzolini</i>	66
GIORNALE	27/03/2026	8	AGGIORNATO - Urne chiuse, fuoco sull'uomo del «Si» = Perquisita la Difesa: 26 indagati L'esposto è partito dal ministero <i>Lodovica Bullian</i>	68
GIORNALE	27/03/2026	20	Proteggere gli indifesi = Una società sana protegge gli indifesi <i>Vittorio Feltri</i>	71
ITALIA OGGI	27/03/2026	3	Giustizia, dimissioni a cascata <i>Franco Adriano</i>	72
ITALIA OGGI	27/03/2026	6	Scatta l'allarme inflazione = Prometeia: allarme inflazione <i>Carlo Valentini</i>	75
ITALIA OGGI	27/03/2026	34	L'Ue introduce norme penali contro la corruzione nel settore pubblico e privato = Corruzione, pugno duro dell'Ue <i>Andrea Mascolini</i>	77
LIBERO	27/03/2026	4	Giorgia fa partire la nuova fase E si tiene la delega al Turismo = Giorgia lancia la nuova fase Tiene l'interim del Turismo mentre si cercano i fondi per la manovra di crescita <i>Fausto Carioti</i>	79
LIBERO	27/03/2026	6	Cribbio! Cosa succede a Forza Italia? = Rivoluzione azzurra: Gasparri lascia il posto da capogruppo al Senato Con la regia di Marina <i>Fabio Rubini</i>	82
LIBERO	27/03/2026	8	L'incubo di Elly Superata da Conte in tutti i sondaggi = Conte batte Schlein nei sondaggi L'ex premier pesca pure tra i dem <i>Tommaso Montesano</i>	85
LIBERO	27/03/2026	20	Crescita del Pil giù allo 0,4% per la guerra <i>A. B.</i>	88
MANIFESTO	27/03/2026	2	«Reintrodurre l'abuso d'ufficio» Dall'Ue nuovo colpo al governo <i>Giuliano Santoro</i>	89
MANIFESTO	27/03/2026	2	La slavina = Turismo fai da te Così Meloni prova a tirare a campare <i>Andrea Colombo</i>	90
MESSAGGERO	27/03/2026	2	Meloni riparte, scossa in FI = Forza Italia cambia Gasparri si dimette Marina: stima a Tajani <i>Valentina Pigliautile</i>	93
MESSAGGERO	27/03/2026	3	Il governo c'è: avanti adagio = E Meloni sente Mattarella Si tiene il Turismo e riparte <i>Ileana Sciarra</i>	95
MESSAGGERO	27/03/2026	6	Trump: «L'Iran ci implora per un'intesa» Israele uccide il "guardiano" di Hormuz <i>M. Ev.</i>	97
MESSAGGERO	27/03/2026	11	Deficit di ascolto o fame di popolarità? = Deficit di ascolto o fame di popolarità? <i>Luca Ricolfi</i>	99
MF	27/03/2026	2	Inflazione, Trump paga Il conto <i>Anna Di Rocco</i>	101

Rassegna Stampa

27-03-2026

MF	27/03/2026	20	Perché va riavviata l'incorporazione dell'ivass in bankitalia <i>Angelo De Mattia</i>	102
NOTIZIA GIORNALE	27/03/2026	3	Intervista a Giuseppe Antoci - "Sanato un vulnus creato dalle destre È la settimana del riscatto della Giustizia" <i>Raffaella Malito</i>	103
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	27/03/2026	2	Centrodestra, effetto domino = Effetto domino in FI Gasparri lascia in bilico Tajani e Barelli <i>Claudio Fusani</i>	104
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	27/03/2026	5	La sinistra non perda la sua anima = Se la sinistra perde l'anima riformista necessaria al Paese <i>Claudia Mancina</i>	107
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	27/03/2026	7	Corruzione, perquisita la Difesa Nel mirino gli appalti informatici = I pm: «Corruzione sugli appalti» Perquisita la Difesa <i>Valentina Marsella</i>	109
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	27/03/2026	12	Pil, ora l'Ocse taglia le stime per l'Italia = Pil, l'Ocse taglia le stime e spegne l'ottimismo <i>Nino Sunseri</i>	112
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/03/2026	2	La scossa di Marina in FI Craxi nel vertice del partito = Il rimpasto può attendere <i>Antonella Coppari</i>	114
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/03/2026	2	Intervista a Licia Ronzulli - «Solo normali aggiustamenti a un anno dal voto» = La senatrice Ronzulli «Una normale staffetta a un anno dal voto» <i>Simone Arminio</i>	116
REPUBBLICA	27/03/2026	5	Meloni chiama Mattarella e prende l'interim al turismo Timori per la tenuta forzista <i>Tommaso Ciriaco</i>	118
REPUBBLICA	27/03/2026	15	La ragazza di Voghera = Il nuovo mondo della ragazza di Voghera che sa dire no <i>Michele Serra</i>	120
REPUBBLICA	27/03/2026	16	Il sacrificio di Santanchè <i>Michele Serra</i>	122
REPUBBLICA	27/03/2026	17	Travolti dal referendum = Travolti dal referendum <i>Massimo Giannini</i>	123
REPUBBLICA	27/03/2026	17	Comincia la sfida anche a sinistra <i>Stefano Folli</i>	125
REPUBBLICA	27/03/2026	21	Intervista Roberto Cingolani - Cingolani "Presto in azione il Michelangelo Dome scudo italiano anti missili" <i>Francesco Manacorda</i>	126
REPUBBLICA	27/03/2026	28	Corruzione negli appalti tech tra gli indagati manager e generali = Corruzione alla Difesa, Terna e Rfi generali e manager tra gli indagati <i>Giuseppe Scarpa</i>	128
REPUBBLICA	27/03/2026	37	Il governo ci ripensa spariscono le tasse su dividendi e pacchi <i>Giuseppe Colombo</i>	130
RIFORMISTA	27/03/2026	4	Valzer delle primarie Conte ?ssa i paletti = Al via il valzer delle primarie Conte ?ssa già i paletti Si muovono le correnti del Pd <i>Aldo Rosati</i>	131
SOLE 24 ORE	27/03/2026	2	Rischio di effetti sul voto Usa = Il rischio di effetti politici sul voto Usa <i>Stefano Manzocchi</i>	133
SOLE 24 ORE	27/03/2026	8	Bollette, tagli soft al biogas Più oneri per le famiglie = Bollette, meno tagli al biogas ma più oneri per le famiglie <i>M Mo</i>	134
SOLE 24 ORE	27/03/2026	11	La telefonata con il Colle e l'attesa per i prossimi passi <i>Lina Palmerini</i>	136
SOLE 24 ORE	27/03/2026	14	G7, Francia al servizio dell'azione collettiva = Francia al servizio dell'azione collettiva con la presidenza G7 <i>Anna-marie Descòtes</i>	137
SOLE 24 ORE	27/03/2026	14	L'intervento pubblico cambia natura: ora è scelta geopolitica <i>Andrea Colli</i>	139
SOLE 24 ORE	27/03/2026	16	Un'alleanza tra diverse generazioni crea sviluppo = Una giustizia tra le diverse generazioni che crea sviluppo <i>Elena Beccalli</i>	141
STAMPA	27/03/2026	2	Polveriera Forza Italia scossa dei Berlusconi = Polveriera Forza Italia <i>Antonio Bravetti</i>	143
STAMPA	27/03/2026	2	Il taccuino - Una Craxi nel travaglio del partito <i>Marcello Sorgi</i>	145
STAMPA	27/03/2026	3	Quella telefonata di Marina a Giorgia "Serve un cambio di passo nel partito" <i>Ilario Lombardo</i>	146
STAMPA	27/03/2026	4	L'Irritazione di La Russa e Crosetto "Giorgia ha sbagliato, pagheremo caro" <i>Federico Capurso</i>	148
STAMPA	27/03/2026	16	Iran e petrolio, l'Ocse taglia le stime Lagarde: "Mercati troppo ottimisti" <i>Fabrizio Goria</i>	149

Rassegna Stampa

27-03-2026

STAMPA	27/03/2026	16	Via libera all'accordo Usa-Ue sui dazi Washington esulta <i>Marco Bresolin</i>	150
STAMPA	27/03/2026	21	Stregoni da favola <i>Mattia Feltri</i>	152
STAMPA	27/03/2026	29	Il centrodestra evita l'esamedì coscienza = Il centrodestra evita l'esamedì coscienza <i>Flavia Perina</i>	155
TEMPO	27/03/2026	2	Con la vittoria del No arrivano puntuali le inchieste delle toghe per colpire il governo = Dopo il referendum arrivano le inchieste per colpire il governo <i>Giovanni M. Jacobazzi</i>	157
TEMPO	27/03/2026	4	O rilancio o toga party = Ora un taglio choc delle imposte per aiutare il «vero» ceto medio <i>Filippo Caleri</i>	160
TEMPO	27/03/2026	7	Intervista a Carlo Fidanza - «Abbiamo ispirato l'Europa Vince il modello Albania» = «Abbiamo ispirato l'Europa Vince il modello Albania» <i>Daniele Capezzone</i>	164
TEMPO	27/03/2026	9	Israele governo nel mirino Così antagonisti e ProPal accendono la piazza = Israele e governo nel mirino Così antagonisti e ProPal vogliono accendere la piazza <i>Francesca Musacchio</i>	166
VERITÀ	27/03/2026	11	Via libera in Ue a nuove norme sui rimpatri: che fanno i giudici? = Si ai rimpatri, l'Ue sceglie il modello Albania <i>Flaminia Camilletti</i>	168

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	32	94 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	171
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	37	Saipem ed Eni sugli scudi Negative le banche e Generali <i>Andrea Rinaldi</i>	172
ITALIA OGGI	27/03/2026	19	Ipo, SpaceX ora punta a 65 mld € <i>Redazione</i>	173
ITALIA OGGI	27/03/2026	19	Mercati delusi da Trump <i>Massimo Galli</i>	174
MATTINO	27/03/2026	12	Esposto Mps a Bce, Bankitalia e Consob contro la lista con Lovaglio candidato <i>Andrea Bassi</i>	175
MESSAGGERO	27/03/2026	14	Bene Saipem e Tenaris Giù Prysmian e Unicredit <i>Redazione</i>	176
MESSAGGERO	27/03/2026	26	Aggiornato - L'elettrico guarda avanti G G G - G G G G - G G G G <i>Nicola Desiderio</i>	177
MF	27/03/2026	8	Da dove riparte Nexi con Mingrone alla guida e con l'appoggio di Cdp = Il piano per la nuova Nexi <i>Andrea Deugeni</i>	181
MF	27/03/2026	9	Lario Reti, mosse da 100 min sul debito <i>Alberto Mapelli</i>	183
MF	27/03/2026	9	Fibercop vede più margini <i>Alberto Mapelli</i>	184
MF	27/03/2026	13	Tortora (Pit) avverte i soci di Mps: con Palermo ceo, in forse 700 mln di sinergie = Mps, ecco perché serve Lovaglio <i>Andrea Deugeni</i>	186
MF	27/03/2026	17	Utile Terna 4%, investimenti record a 3,5 miliardi <i>Angela Zoppo</i>	187
MF	27/03/2026	19	Mundys, ricavi 3%. Alessandro Benetton presidente <i>Redazione</i>	188
MF	27/03/2026	19	Difesa, Csg cade in borsa (-10,5%) dopo i conti <i>Serena Zagami</i>	189
REPUBBLICA	27/03/2026	39	Milano in calo brilla Saipem bene Tenaris <i>Redazione</i>	190
REPUBBLICA	27/03/2026	39	Offerta del fondo Cvc su Recordati 11 miliardi per lasciare Piazza Affari <i>Sara Bennewitz</i>	191
REPUBBLICA	27/03/2026	39	Mps, Caltagirone pronto a salire Tortora: "Lista cda rischiosa" <i>A.gr.</i>	192
SOLE 24 ORE	27/03/2026	3	Borse e bond ancora in caduta Da inizio guerra perso l'8% <i>Chiara Di Cristofaro</i>	193
SOLE 24 ORE	27/03/2026	26	Recordati, offerta di Cvc con obiettivo delisting = Recordati, Cvc studia l'offerta Obiettivo il delisting dalla Borsa Farmaceutico <i>Carlo Festa</i>	195

Rassegna Stampa

27-03-2026

SOLE 24 ORE	27/03/2026	27	Mps, la banca presenta esposto su lista Lovaglio <i>Ld.</i>	197
SOLE 24 ORE	27/03/2026	27	Banca Progetto, il salvataggio prende il via definitivo <i>Rfl.</i>	198
SOLE 24 ORE	27/03/2026	29	Intervista a Domenico Lombardi - «Il Fondo Italiano d'Investimento punta a essere un investitore di mercato a vocazione sistemica» <i>Celestina Dominelli</i>	199
SOLE 24 ORE	27/03/2026	30	Per Mundys 2025 in crescita Alessandro Benetton presidente = Per Mundys un 2025 con risultati in crescita Alessandro Benetton sarà presidente <i>L.g.</i>	201
STAMPA	27/03/2026	27	La giornata aPiazza Affari <i>Redazione</i>	203
STAMPA	27/03/2026	27	Recordati vale oltre 11 miliardi Da Cve offerta per l'addio alla Borsa <i>Giovanni Turi</i>	204

AZIENDE

FOGLIO	27/03/2026	4	Un bonus a Brescia per lavorare a Pasqua. Operai a favore, sindacato contro <i>Dario Di Vico</i>	206
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	27/03/2026	7	Appalto vigilanza, una mozione per lo stop <i>Redazione</i>	207
REPUBBLICA BARI	27/03/2026	52	Salario minimo con meno ore la maggioranza: bando iniquo <i>P.R.</i>	208

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	37	Sussurri & Grida - Garante, multa a Enel Energia <i>Redazione</i>	209
GAZZETTINO PADOVA	27/03/2026	26	Attacchi hacker e truffe on-line: 4mila denunce = Le truffe informatiche raddoppiate in 10 anni <i>Silvia Quaranta</i>	210
SOLE 24 ORE	27/03/2026	37	Norme & tributi - Recupero crediti, i dati sui debiti con privacy <i>Redazione</i>	212
STAMPA	27/03/2026	8	Cybersecurity & mazzette <i>Irene Famà</i>	213

INNOVAZIONE

AVVENIRE	27/03/2026	6	I senatori del Pd Nicita e Basso depositano una proposta di legge su algoritmi e IA <i>Redazione</i>	215
ESPRESSO	27/03/2026	76	Troppo veloce per essere capita <i>Marco Montemagno</i>	216
ITALIA OGGI	27/03/2026	26	Fisco e IA, il 76% dei Paesi la usa contro l'evasione <i>Matteo Rizzi</i>	219
ITALIA OGGI	27/03/2026	30	Nell' IA addio dati protetti <i>Antonio Ciccia Messina</i>	220
MANIFESTO	27/03/2026	11	Se l'intelligenza artificiale è in crisi di identità <i>Andrea Capocci</i>	221
MESSAGGERO	27/03/2026	48	L'innovazione e la tradizione <i>Nicola Desiderio</i>	222
REPUBBLICA	27/03/2026	30	AI e lavoro: dal consulente operativo all'advisor strategico L'intelligenza artificiale trasforma la gestione del lavoro in una leva strategica: meno operatività, più analisi, controllo dei costi e presidio normativo <i>Redazione</i>	224
SOLE 24 ORE	27/03/2026	15	Le decisioni del manager sono più forti se aiutate dall' AI <i>Derrick De Kerckhove</i>	226
SOLE 24 ORE	27/03/2026	33	Norme & tributi - Il primato italiano dell' AI nella corporate governance <i>—niccolò Abriani</i>	228
VENERDÌ DI REPUBBLICA	27/03/2026	9	Poca intelligenza Quella arti?ciale cambierà il signi?cato di conoscere e giudicare. Mentre ci lascia un grande pensatore <i>Alfonso Berardinelli</i>	229

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

Rassegna Stampa

27-03-2026

AVVENIRE	27/03/2026	2	Ue alla stretta sui rimpatri Voci da Gjader: «Perché qui?» = A Gjader urla nel silenzio: «Perché qui?» <i>Francesca Ghirardelli</i>	231
CENTRO CHIETI	27/03/2026	21	Picchia infermiere e vigilante, arrestato un 26enne ubriaco <i>Alberto Mutignani</i>	233
CENTRO L'AQUILA	27/03/2026	23	Tentò di rapinare il vigilante: il giudice revoca i domiciliari (a P)	234
EDICOLA DEL SUD BASILICATA	27/03/2026	6	Assalto fallito al centro commerciale = «Spaccata» all'alba al centro commerciale Il colpo va in fumo <i>Nicola Mangialardi</i>	235
GIORNALE DI BRESCIA	27/03/2026	22	Vigilanza notturna al porto e al Laghetto: confermato il presidio per tutto l'anno <i>Alice Scaffi</i>	237
VOCE DI MANTOVA	27/03/2026	10	Sicurezza urbana, attacco a Regione Lombardia = Sicurezza urbana, attacco alla Regione <i>Redazione</i>	238

GIUSTIZIA

L'Europarlamento riapre al reato di abuso d'ufficio

Marcelli a pagina 8

PER LA MAGGIORANZA SI APRE UN ALTRO FRONTE POTENZIALE. IL PD: NUOVO CEFFONE AL GOVERNO

Torna l'abuso d'ufficio. Ma FdI dice no

L'Eurocamera approva una direttiva che potrebbe prevedere il ripristino del reato abrogato da Nordio nel '24

MATTEO MARCELLI
Roma

La tegola piove da Bruxelles e offre un'altra sponda alle opposizioni, che pure non mancano di argomenti dopo la batosta referendaria rimediata dal Governo e la raffica di dimissioni che ne è seguita. Si tratta del voto dell'Eurocamera sulla nuova direttiva anticorruzione, che stabilisce a livello comunitario le fattispecie da qualificare nell'ambito come reati, tra le quali c'è anche «l'esercizio illecito di funzioni pubbliche», del tutto simile all'abuso d'ufficio abrogato dall'esecutivo nel 2024.

Il testo è passato ieri con 581 voti a favore, 21 contrari e 42 astenuti e nello specifico, all'articolo 7, chiede agli Stati membri di adottare «le misure necessarie affinché, se intenzionali, costituiscano reato almeno determinate violazioni gravi della legge derivanti dall'esecuzione o dall'omissione di un atto da parte di un funzionario pubblico nell'esercizio delle sue funzioni». In pratica gli stessi contenuti, o quasi, dell'ex articolo 323 del codice penale, che secondo il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, costituiva un freno all'economia del Paese.

Per il presidente della Consulta, Giovanni Amoroso, la circostanza dovrebbe consigliare ora alla politica di «prende-

re atto di questa nuova legislazione europea». Mentre la Corte costituzionale potrebbe essere chiamata «a fare nuovamente il controllo che l'articolo 111 della Costituzione prevede». Anche il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Giuseppe Busia, sollecita il Parlamento, tanto più che «negli ultimi anni la normativa italiana per combattere la corruzione ha fatto segnare diversi arretramenti». Quindi, prosegue, è tempo di «colmare fin da subito alcuni dei vuoti di tutela che si sono aperti con l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio». Per Busia c'è in gioco la «fiducia dei cittadini verso le istituzioni pubbliche» e «la qualità della nostra democrazia», chiamata ad adeguarsi a un documento che non esita a definire «un caposaldo di ciò che l'Europa vuole essere e di come si vuole presentare al mondo».

Il M5s gongola, avendo da sempre avversato l'abrogazione dell'abuso di ufficio, e il senatore Roberto Scarpinato fa sapere di aver già depositato un emendamento al «decreto sicurezza» per ripristinare il reato: «Ora cosa faranno quelli del centrodestra? Continueranno a sfidare i principi più elementari di etica pubblica e la pazienza degli italiani?», incalza. «Si profila una vera e propria Caporetto politica

per il duo Meloni-Nordio», attacca Sandro Ruotolo (Pd). Mentre Nicola Fratoianni (Avs) parla di «sonoro ceffone al Governo».

L'eurodeputato di Fdi, Alessandro Ciriari, fratello del ministro per i Rapporti con il Parlamento, si dice però convinto che il testo approvato «non impongono la reintroduzione dell'abuso d'ufficio», ma solo di sanzionare alcune violazioni gravi nell'esercizio delle funzioni pubbliche, «lasciando piena discrezionalità su come farlo». Insomma, le spinte dell'opposizione non sarebbero altro che «becera propaganda». Peraltro, aggiunge, l'Italia ha votato a favore della direttiva e vanta già «un sistema articolato di reati contro la pubblica amministrazione che copre le condotte» richieste dal documento. Senza contare che «il testo approvato vede lo stralcio della proposta originaria della Commissione Europea», intitolata proprio «abuso d'ufficio», e prevede un reato diverso: esercizio illecito di funzioni pubbliche, appunto.

La Consulta:
«Politica ne prenda atto»
Busia (Anac): «Colmare i vuoti creati». Già pronto emendamento del M5s al «dl sicurezza»



Bandiere Stati Ue a Bruxelles. /Fotogramma



Peso: 1-1%, 8-20%

EFFETTO REFERENDUM

Scossa in Forza Italia: Gasparri "sfiduciato"

Muolo a pagina 8

Maretta in FI: via Gasparri, arriva Craxi L'apprezzamento di Marina Berlusconi

GIUSEPPE MUOLO
Roma

Una testa dopo l'altra. La maggioranza continua a scricchiolare. L'epicentro del terremoto politico post referendum adesso si estende anche a Forza Italia. Le scosse non si sono fermate solo in via della Scrofa, sede di FdI. Dopo le dimissioni di Delmastro, Bartolozzi, Santanchè (e Chiorino nella giunta regionale del Piemonte), ieri a fare le spese della netta sconfitta al referendum del 22 e del 23 marzo è stato il senatore azzurro Maurizio Gasparri. Il suo posto è stato preso da Stefania Craxi, che è stata eletta per acclamazione. Gasparri però ha sottolineato di aver «deciso autonomamente» di lasciare il suo incarico di capogruppo al Senato. E ha aggiunto: «Chi ha un lungo percorso basato sulla solidità e il senso del dovere e non solo sull'incarico che svolge, sa come gestire tempi e modalità in momenti complessi. Avanti con coerenza e guardando al futuro», ha concluso Gasparri, che ha rimesso il suo mandato di presidente dei senatori azzurri nell'assemblea del gruppo di FI che si è tenuta ieri pomeriggio a Palazzo Madama. La senatrice Craxi in una nota ha spiegato che il partito indicherà ora proprio Gasparri per sostituirla come presidente della commissione Esteri e Difesa del Senato. L'avvicendamento è stato l'esito di una iniziativa del gruppo parlamentare azzurro, che ha raccolto gli "impulsi" giunti già martedì da Marina

Berlusconi. E la figlia del fondatore ieri pomeriggio ha subito fatto trapelare, da fonti a lei vicine, che «nutre grande stima per la senatrice Craxi e da tempo sostiene una sempre maggiore apertura della classe dirigente», appunto. La notizia era stata anticipata dal leader di Forza Italia, Antonio Tajani, su X: «Ringrazio Maurizio Gasparri per l'impegno profuso in questi anni - aveva scritto il vicepremier - . La sua dedizione e lealtà verso la nostra bandiera è un esempio che tutti dovrebbero seguire e apprezzare. A Stefania Craxi, neo presidente del gruppo di Forza Italia al Senato - aveva aggiunto -, rivolgo i migliori auguri di buon lavoro». La senatrice, da parte sua, ha ringraziato i colleghi (e i suoi predecessori) per la fiducia e ha definito il nuovo incarico «un onore».

Le stesse fonti vicine alla presidente di Mondadori e Fininvest fanno sapere che la stima e il sostegno al segretario Tajani «sono immutati». Come ha confermato la Craxi, secondo cui non ci sarebbe nessuna frattura all'interno di FI e la leadership del vicepremier non «è assolutamente in discussione».

Più che plausibile però che, come detto, la «resa dei conti» ai danni di Gasparri sia stata orchestrata proprio dalla manager. Già da tempo, in realtà, ha manifestato malumore sulla salute del partito, indicando la necessità di far partire una «fase nuova», come aveva sottolineato a febbraio in un'intervista al *Corsera*, dove si era esposta sul Sì al referendum. E di certo proprio il risultato del voto non ha aiutato a calmare le acque. Anzi. Probabilmente è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Soprattutto se si considera che, come

emerge da alcune stime, una buona fetta degli elettori di FI si sarebbe schierata con il No (il 16% secondo YouTrend). Altri invece, il 12%, si sarebbero astenuti. Per un totale del 28% che non avrebbe votato Sì.

Ed ecco gli ultimi sviluppi. Come riportato da *la Repubblica*, la presidente di Fininvest, delusa per il risultato, avrebbe alzato la cornetta chiamando tutti i ministri azzurri per ragionare insieme sul futuro. Da qui l'idea di far dimettere Gasparri, accusato di aver gestito male la campagna referendaria. Le "pulizie di primavera" hanno cominciato così a prendere forma. A guidarle il senatore Claudio Lotito, che sarebbe diventato il braccio operativo dell'operazione, promuovendo il testo di una lettera in cui Gasparri è stato "sfiduciato" da 14 senatori (su 20 complessivi del gruppo). Tra di loro anche i ministri Paolo Zangrillo e Maria Elisabetta Casellati. Lo stesso Zangrillo, interpellato poco prima della notizia delle dimissioni, non ha smentito: «Forza Italia è un partito vivo ed è dunque normale che ci siano dei momenti di cambiamento», aveva detto.

Non si può escludere, quindi, che possano saltare altre pedine. Il presidente dei deputati azzurri, Paolo Barelli, ieri ha negato di sentirsi sulla graticola. «Non so niente», ha detto. L'aria che tira, però, non è di certo di quelle migliori. Nessuno sembra essere al sicuro.



Peso: 1-1%, 8-30%

Nuove scosse di assestamento pure nel partito di Tajani: cambia il capogruppo al Senato dopo le firme di 14 senatori (fra cui Casellati, Zangrillo e Lotito) La figlia del Cav: si a un'apertura della classe dirigente



I senatori Stefania Craxi e Maurizio Gasparri, protagonisti ieri dell'avvicendamento



Peso:1-1%,8-30%

TUTTI HANNO CENTRATO IL 2% DEI COSTI IN RAPPORTO AL PRODOTTO INTERNO LORDO

Spese per la difesa, i Paesi Nato eseguono i compiti Per l'Italia sono 45 miliardi, spazi stretti nel bilancio

GIANLUCA CARINI

Roma

Nel 2025, tutti i Paesi Nato hanno centrato l'obiettivo del 2% del Pil in spese per la difesa. Compiti fatti anche per l'Italia che ha speso un filo sopra, il 2,01%, circa 45 miliardi di euro. Lo stima il rapporto annuale del segretario generale della Nato, Mark Rutte, pubblicato ieri.

Una crescita notevole: nel 2024 infatti il nostro Paese aveva investito l'1,52% del Pil in difesa. A novembre, quando si erano diffusi i primi dati, l'Osservatorio conti pubblici della Cattolica aveva stimato che il mezzo punto percentuale di crescita fosse dovuto in gran parte (per lo 0,4%) a una riqualificazione di altre spese - come quelle per la Guardia di finanza, le Capitanerie di porto, la cybersicurezza - e solo per lo 0,1% a un aumento effettivo. Se Canada ed Europa hanno speso insieme 94 miliardi in più, il paradosso è che la spesa degli Usa nella difesa è scesa invece di 12 miliardi. Ciò nonostante Rutte ci ha tenuto a lanciare una stoccata agli alleati, rimarcando come senza l'amministrazione Trump vari Paesi (tra cui Italia, Spagna, Belgio e Canada) non avrebbero raggiunto il 2%. Alcuni, peraltro, ce l'hanno fatta solo per il rotto della cuffia. Il Belgio è salito dall'1,27% del 2024 al 2% secco. Idem la Spagna, che partiva però dall'1,42%. È il versante orientale dell'Europa quello che si sta riarmando più in fretta: il primo Paese Nato è la Polonia con il

4,30% di Pil nel 2025, segue la Lituania (4%), poi la Lettonia (3,74%) e l'Estonia (3,42%). Il presidente lettone, Rinkevics, ha annunciato di aver promulgato una legge che prevede il 5% del Pil per la difesa dal 2027.

Ancora troppo poco, però, per gli Stati Uniti. «Noi siamo lì a proteggere l'Europa dalla Russia - ha detto Donald Trump nell'ultima riunione di gabinetto -, in teoria la cosa non ci riguarderebbe. Abbiamo un grosso, grasso e meraviglioso oceano a separarci». E ancora, a scanso di equivoci, il presidente Usa ha aggiunto: «Ci siamo sempre stati quando avevano bisogno del nostro aiuto, o almeno prima era così, ma ora non lo so più, ad essere onesti». In questo scenario, le previsioni cambiano in fretta.

Facile profeta era stata così la premier Giorgia Meloni nel discorso di auguri di fine anno ai dipendenti di Palazzo Chigi: se il 2025 è stato un anno complicato, aveva detto, «non preoccupatevi perché il 2026 sarà molto peggio». E, da ultimo per la guerra in Iran, per ora i fatti le stanno dando ragione. Due giorni fa, Confindustria ha tagliato la crescita del Pil a +0,5% nel 2026, sempre se la guerra finisce a marzo. Se continuasse fino a dicembre, invece, il Pil italiano registrerebbe un calo dello 0,7%.

Due settimane fa, l'Istat ha stimato invece che la discesa del rapporto italiano deficit/Pil nel 2025 si è fermata al 3,1%, fallendo l'obiettivo del 3% indicato a ottobre. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha chiarito che si tratta di dati ancora provvisori. Se confermati, però, sarebbero un

grande problema perché non permetterebbero all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione europea. Il rischio di avere le mani ancora legate è insomma concreto, mentre gli obiettivi Nato si fanno sempre più ambiziosi. Nel giugno scorso, i Paesi dell'alleanza Nord-atlantica si sono impegnati a portare la spesa in difesa al 5% del Pil entro il 2035: il 3,5% in difesa vera e propria, l'1,5% per proteggere infrastrutture critiche, reti Internet e rafforzare l'industria del settore. Per l'Italia, quindi, questo vorrebbe dire passare da 45 miliardi di oggi (35 per la difesa e 10 per la sicurezza) a 145 miliardi. Il rafforzamento delle infrastrutture - spiegano fonti della Difesa ad *Avenire* - prevede ad esempio la protezione delle reti energetiche da potenziali attacchi di guerra ibrida, la difesa da tentativi di *hackeraggio* da parte di potenze ostili, la tutela da operazioni di spionaggio compiute dalle navi che transitano nel Mediterraneo, lo sviluppo di tecnologie che possano avere un domani anche una valenza civile. Il mondo non aspetta e i rischi aumentano ma, con la coperta corta, per investire su tutto questo si rischia di dover tagliare altrove.

Il segretario Rutte bacchetta gli alleati: «Senza Trump non avrebbero raggiunto gli obiettivi». Ma gli Usa spendono meno. Il maxi balzo della Polonia (+4,3%)



Mark Rutte, segretario Nato



Peso:22%

L'Ocse taglia le stime di crescita Per l'Italia solo +0,4% nel 2026

PAOLO M. ALFIERI

Uno Stretto di Hormuz interrotto e infrastrutture energetiche danneggiate: secondo l'Ocse è bastato questo a riscrivere le prospettive economiche del 2026. L'organizzazione ha presentato ieri a Parigi il suo Interim Economic Outlook e la revisione è netta, su quasi tutti i fronti. Per l'Italia il verdetto è tra i più severi: crescita allo 0,4% quest'anno, 0,2 punti in meno rispetto a dicembre, e allo 0,6% nel 2027. Consumi in calo e inflazione rivista al rialzo al 2,4%: un quadro che non ammette ottimismo di circostanza. A spiegare il perché ci ha pensato l'economista dell'Ocse Asa Johansson: «Per l'Italia la crescita è debole e anche i consumi sono in calo. Le stime di crescita dell'Italia erano tuttavia leggermente migliori a fine 2025, ma l'aumento dei prezzi dell'energia colpisce i consumi e ci ha indotto a rivedere le nostre previsioni al ribasso». Una diagnosi senza fronzoli. Il Pnrr continuerà a fare da stampella, riconosce l'organizzazione, ma non basta a raddrizzare la traiettoria.

«Una politica di bilancio più restrittiva costituirà un ostacolo in Italia e in Francia», si legge ancora nel report, mentre la Germania, con la sua svolta espansiva, è indicata come il motore che potrebbe trascinare l'eurozona almeno dal 2027. Un'asimmetria che pesa, e che riflette scelte difficilmente reversibili nel breve termine. Sul fronte dei prezzi, l'inflazione italiana è rivista al 2,4% per il 2026, quasi tre quarti di punto in più rispetto alle stime di dicembre, con un rientro previsto all'1,8% nel 2027. Un rialzo che ero-

de il potere d'acquisto delle famiglie proprio mentre i consumi già faticano a tenere.

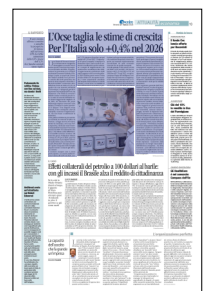
Il contesto europeo non è meno preoccupante. La crescita dell'eurozona è attesa allo 0,8% nel 2026, contro l'1,2% stimato a dicembre, per poi risalire all'1,2% nel 2027. L'impennata dei prezzi energetici comprime la domanda e alza i costi su tutto il continente, annullando in poche settimane i margini di miglioramento che sembravano consolidarsi a fine 2025. «L'aggiornamento preliminare delle stime suggeriva che la crescita globale 2026 avrebbe potuto essere rivista al rialzo dello 0,3%, ma questo scenario è stato interamente annullato dall'impatto dell'escalation in Medio Oriente», scrive l'Ocse. La volatilità sui mercati finanziari è aumentata, in particolare in alcune economie asiatiche, e le condizioni finanziarie si sono inasprite, pur restando moderatamente accomodanti sia nelle economie avanzate che in quelle emergenti.

A livello globale, il Pil è atteso al 2,9% nel 2026 e al 3% nel 2027. Gli Usa rallentano dal 2,1% del 2025 al 2% nel 2026 fino all'1,7% nel 2027, con gli investimenti legati all'intelligenza artificiale che non riescono a compensare la frenata dei consumi reali. La Cina scende nelle stime dal 4,4% al 4,3%. L'inflazione nei Paesi del G20 balza al 4% nel 2026, dal 2,8% delle previsioni precedenti. L'Ocse avverte che un periodo prolungato di prezzi energetici elevati «aumenterà notevolmente i costi per le imprese e farà crescere l'inflazione dei prezzi al consumo, con conseguenze negative per la crescita». Non è escluso nemmeno un effetto a cascata sui mercati finanziari: rendimenti inferiori alle aspettative dagli investimenti in IA potrebbero innescare «una più ampia rinegoziazione dei prezzi», indebolendo la domanda

e aumentando i rischi per la stabilità finanziaria.

Per il segretario generale dell'Ocse, Mathias Cormann, «lo choc di approvvigionamento energetico causato dal conflitto in corso in Medio Oriente mette alla prova la resilienza dell'economia mondiale. Prevediamo che la crescita mondiale resterà robusta, ma rallenterà rispetto alla sua traiettoria di prima del conflitto, mentre l'inflazione crescerà in modo sensibile». Le ricette suggerite ai governi sono altrettanto nette: interventi mirati sui più vulnerabili, nessuna misura a pioggia, incentivi al risparmio energetico da preservare e «chiari meccanismi di scadenza» per evitare che le misure emergenziali diventino strutturali. Alle banche centrali viene chiesto di tenersi pronte, senza abbassare la guardia: «Potrebbero rendersi necessari adeguamenti della politica monetaria qualora le pressioni sui prezzi si estendessero o le prospettive di crescita si indebolissero in modo sostanziale». E sullo sfondo, la raccomandazione che torna puntuale ad ogni crisi energetica: accelerare sulle rinnovabili, ridurre la dipendenza dai fossili importati. «L'aumento della produzione di energie rinnovabili e dell'efficienza energetica - ha detto Cormann - può rafforzare la sicurezza economica migliorando nel contempo la resilienza dinanzi ai futuri choc sui prezzi».

Il caro energia affossa i consumi e cancella le prospettive di ripresa: nell'eurozona il Pil dovrebbe aumentare dello 0,8% invece dell'1,2%
«Le banche centrali siano vigili»



Peso:33%



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

IL CAFFÈ

L'unica cosa che conta

«L'unica cosa che conta sono io, nessun'altra vita ha importanza all'infuori della mia». Così sta scritto nel *manifesto* del tredicenne che ha tentato di sgozzare la professoressa di Francese. Non sappiamo se sia farina del suo sacco, dell'intelligenza artificiale o di quella più o meno naturale di qualche lucignolo conosciuto sui social. Sappiamo però che è la postura emotiva degli adolescenti di ogni epoca: quel sentirsi discriminati, incompresi e al tempo stesso superiori agli adulti e ai coetanei «stupidi, mediocri e copia-incollati da un progetto noioso», come recita il testo attribuito all'aggressore. Naturalmente non tutti coloro che condividono questa visione autocentrata del mondo

girano per strada con un coltello in tasca e la parola «vendetta» tatuata in rosso sulla t-shirt. Però gli umori dell'adolescenza sono quelli da sempre, e rimangono per lo più compressi e inespressi, crescendo all'ombra del silenzio come certe malattie di cui si ignorano o si trascurano i sintomi.

Ascoltare chi non vuole parlare con te è impresa improba. Riescono a realizzarla solo i costruttori di pace e i grandi educatori. Richiede pazienza, empatia e soprattutto tempo, la risorsa più rara. Va bene vietare i coltelli e fare la faccia severa, ma si tratta di palliativi. Ritagliarsi pezzi di vita per mettersi in ascolto degli

altri, aiutandoli a dare un nome e un senso alle loro emozioni, anche alle peggiori: forse è questa l'unica cosa che conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Gramellini**



Peso: 8%

ref-ig-2074

498-001-001

Stefania Craxi capogruppo al posto di Gasparri. Marina Berlusconi: da tempo sostengo l'apertura della classe dirigente

La scossa investe anche Forza Italia

Caso Santanchè, Meloni si tiene la delega al Turismo. Le scelte per rilanciare l'azione di governo

da pagina 2 a pagina 13

Le tensioni dentro Forza Italia

Gasparri lascia, arriva Craxi

Le firme di 14 senatori per farlo dimettere. Il segretario: «Se salta Barelli via anche io»

di **Adriana Logroscino**

ROMA «Avvicendamento», anzi «normale avvicendamento», minimizzano dal partito. Ma, alla fine, Maurizio Gasparri deve lasciare la presidenza del gruppo di Forza Italia al Senato. È (anche) suo il sacrificio dopo la debacle del referendum sulla giustizia. Il suo posto viene affidato a Stefania Craxi. L'assemblea del gruppo che la elegge per acclamazione, assicurano, si svolge in un clima «sereno, pacato» e «con l'accompagnamento del segretario Antonio Tajani». Ma la ferita c'è.

Il dopovoto è difficile tra gli azzurri: la minoranza chiede un segnale, anche specularmente a quanto nelle stesse ore succede dentro Fratelli d'Italia, con le dimissioni di Andrea Delmastro e Daniela Santanchè. «Si è perso, non facciamo finta di niente». E di fronte all'esitazione del vertice l'atmosfera si riscalda, tanto che circola la voce di una raccolta di firme per chiedere la sostituzione di Gasparri, che raccoglie l'ok di 14 senatori — inclusi i ministri Casella, Zangrillo e il viceministro Sisto — su 20. La manovra, giudicata «troppo divisiva», viene poi disinnescata da una

dei ministri forzisti ed ex capogruppo: Anna Maria Bernini. Così ieri la questione si compone con «l'ordinato avvicendamento». L'incidente si chiude e l'unità apparentemente si ricompone.

Gasparri, che i suoi definiscono abbattuto, saluta con poche parole: «Ho deciso autonomamente di lasciare il mio incarico. Chi ha un lungo percorso basato sulla solidità e il senso del dovere e non solo sul compito che svolge, sa come gestire tempi e modalità in momenti complessi. Avanti con coerenza e guardando al futuro». Per lui, già martedì, dovrebbe arrivare l'investitura a presidente della commissione Esteri e difesa, che erediterebbe dalla stessa Craxi: l'assemblea del gruppo ha deliberato ieri la sua candidatura. A Gasparri rivolge un ringraziamento il segretario. «La sua dedizione e lealtà verso la nostra bandiera sono un esempio che tutti dovrebbero seguire e apprezzare — dice Tajani —. Buon lavoro a Stefania Craxi. Forza Italia è un partito vivo, un punto di riferimento per gli italiani che si ritrovano nei valori della libertà e del popolarismo». Ai due protagonisti arrivano gli auguri via via di tutti i maggiori esponenti del partito: da Adriano Galliani, erede del seggio in Senato di Silvio Berlusconi, a Debora Bergamini,

da Roberto Occhiuto a Letizia Moratti, da Stefano Benigni a Raffaele Nevi.

E Paolo Barelli, capogruppo forzista alla Camera, chiama sia Gasparri per ringraziarlo del lavoro svolto, sia Craxi per offrirle «ogni collaborazione». Parole che sembrano voler allontanare le voci moltiplicatesi nelle ultime ore su un passaggio di consegne anche a Montecitorio, nel solco di un allineamento, tra chi guida i gruppi nei due rami del Parlamento. Sarebbe prassi. Barelli, fedelissimo di Tajani, resta quindi al suo posto? Si vedrà. Al momento il segretario ha detto: «Se salta lui me ne vado anche io». Per il ruolo di capogruppo alla Camera le alternative sarebbero Giorgio Mulè, apprezzato dalla famiglia Berlusconi nel ruolo di responsabile della campagna elettorale forzista per il Sì al referendum, o Bergamini.

Archiviato il passaggio di consegne a palazzo Madama, per ora, Tajani ribadisce la sollecitazione a concentrarsi sul futuro. «Continueremo ad affermarci sempre come il centro della politica italiana — suona la carica con un post sui social il segretario —. Con



Peso:1-7%,2-66%,3-6%

le iniziative e con i prossimi congressi regionali lavoriamo per allargare sempre di più i nostri orizzonti, abbracciare tutte quelle forze che condividono il nostro percorso. A radicarci sul territorio, a valorizzare la nostra base e i nostri militanti. Non abbiamo paura della democrazia, non abbiamo paura del confronto con il popolo. Forza Italia, nel solco e nell'eredità di Silvio Berlusconi, non perderà mai la sua rotta». La fase congressuale, rilanciata da Tajani fin dalle primissime ore dopo la battuta d'arresto del referendum,

non è però la priorità per molti esponenti del partito. «La leadership di Tajani non è in discussione — dice Licia Ronzulli —. Ma prima del congresso bisogna occuparsi di rispondere alle richieste dei cittadini».

Stefania Craxi, appena eletta presidente del gruppo, ricorda che la stima tra suo padre e Silvio Berlusconi è la stessa che intercorre tra lei e Marina. Oltre alla storia familiare, il suo profilo socialista e liberale — lontano da quello di Tajani — appare anch'esso un segnale chiaro.

La parola

FORZA ITALIA

È la formazione politica fondata da Silvio Berlusconi per la sua famosa «discesa in campo» nel 1994. Ha vissuto due fasi. La prima è durata fino al 2009, quando il Cavaliere con il discorso del predellino il 18 novembre 2007 decise una svolta, annunciando la nascita del Popolo della Libertà con la conseguente confluenza di Forza Italia e Alleanza nazionale nel nuovo contenitore politico. Il 18 settembre 2013, dopo una sconfitta alle Amministrative, l'esperienza del Pdl finisce e Berlusconi decide il rilancio di Forza Italia



Presidente
Marina Berlusconi, 59 anni, primogenita di Silvio, presidente di Mondadori

Al vertice

Il segretario di Forza Italia, Antonio Tajani, 72 anni, a colloquio con Maurizio Gasparri, 69, fino a ieri capogruppo dei senatori azzurri. Dopo le sue dimissioni, l'assemblea dei parlamentari azzurri ha eletto in sua sostituzione Stefani Craxi

La mossa dell'ex ministro per «senso del dovere»: so come gestire i momenti complessi, avanti con coerenza
Le voci su un passaggio di consegne anche alla Camera



«Per una volta il mio cognome non ha pesato in negativo»

Stefania Craxi: di un cambio si parlava da tempo

ROMA Stefania Craxi, 65 anni, figlia primogenita del leader socialista Bettino, siede in Parlamento dal 2006 e, dai banchi di Forza Italia, si dedica alla «difesa politica, ancor prima che personale, della memoria» di suo padre, come riporta la biografia che difonde. Da ieri è la presidente del gruppo azzurro a palazzo Madama, al posto di Maurizio Gasparri.

Craxi, si chiude un travaglio dentro il suo partito iniziato con la sonora sconfitta al referendum sulla giustizia.

«Io di questi travagli ho letto solo sui giornali. La verità è che l'incarico di presidente di un gruppo logora. In grande serenità, consci che FI è una comunità di valori nella quale è importante l'apporto di tutti, c'è stata una sostituzione».

Per rinnovare e svecchiare la classe dirigente?

«Non sono un'appassionata giovanilista, difendo le quote grigie. Gasparri, che stimo e rispetto per il suo gran lavoro, ha dato le dimissioni. Il segretario mi ha chiamato e ha accompagnato questo passaggio di consegne».

È dunque casuale che arrivi nella settimana che segue la

sconfitta elettorale su un provvedimento bandiera per Forza Italia?

«Di un avvicendamento si parlava da molti mesi, ben prima del referendum. Anzi proprio per non turbare la fase di campagna elettorale, era stato rinviato a dopo il voto. Occuparsi della campagna per FI e preparare gli scatoloni, allo stesso momento, non sarebbe stato opportuno e nemmeno necessario».

L'amarezza per la sconfitta su una battaglia identitaria come quella della giustizia per Forza Italia, però, c'è. E anche le divisioni interne.

«È una sconfitta. E le sconfitte contano. Ma da esse bisogna trarre energia per rilanciare l'azione politica. Rivendico l'impegno in una battaglia che abbiamo fatto — tutti noi, i nostri alleati, i comitati per il Sì — con grande generosità».

Impegno che non è bastato: ritiene ci siano stati errori di strategia?

«Non ho rimproveri da muovere. Ma certo non nego che si debba analizzare il risultato per capire se siamo stati efficaci, se ci siamo fatti

capire. Poi sono assolutamente convinta che sul risultato abbiano pesato altri fattori del tutto estranei al quesito. Purtroppo la logica delle tifoserie ha prevalso. È un peccato, l'Italia ha perso un'occasione. Per Forza Italia posso rivendicare una campagna scevra da spirito demagogico. Un elemento di serietà, distintivo dell'identità di un partito europeista della ragione, riformista e liberale».

Una Craxi presidente dei senatori: il cognome ha pesato nella scelta?

«Del mio cognome vado fiera e, piuttosto, c'è da notare che finalmente non abbia pesato in negativo. Dopodiché confido di aver portato un contributo anche personale alla crescita del partito, in questi anni. Questo incarico mi onora».

È vero che nella scelta di detronizzare Gasparri e di affidare a lei il suo posto, decisivo è stato l'intervento dei figli di Berlusconi per orientare il partito più al centro?

«Assolutamente no. La famiglia Berlusconi è sempre stata rispettosa della vita del partito, degli incarichi e del



segretario, prima di tutto. In questa vicenda non ha avuto alcun ruolo. Marina Berlusconi mi stima, e stima e affetto sono assolutamente ricambiati. Non soltanto per via dell'amicizia che intercorreva tra i nostri padri. Io non so dove si sposterà Forza Italia, ma personalmente non mi sono mai spostata da dove sono sempre stata».

FI sostituirà anche il capogruppo alla Camera, fedelissimo di Tajani?

«Non mi risulta».

Adriana Logroscino

La senatrice: sono onorata per questo incarico Il voto? Una sconfitta da cui bisogna trarre energia Rivendico l'impegno nella battaglia per il Sì

Sono convinta che sull'esito delle urne abbiano pesato altri fattori estranei al quesito. Purtroppo la logica delle tifoserie ha prevalso

Il profilo

- Stefania Craxi, 65 anni, figlia primogenita di Bettino, storico leader del Psi, è stata eletta senatrice di Forza Italia nel 2018 e confermata nel 2022

- In precedenza, era stata eletta alla Camera dei deputati per Pdl e FI dal 2006 al 2013

- Nel quarto governo guidato da Silvio Berlusconi (dal 2008 al 2011) ha ricoperto l'incarico di sottosegretario agli Affari esteri



Neocapogruppo Stefania Craxi ieri è stata eletta alla guida dei senatori di Forza Italia

Marina Berlusconi mi stima, e stima e affetto sono assolutamente ricambiati. Non solo per l'amicizia che intercorreva tra i nostri padri

Svecchiare la classe dirigente? Non sono un'appassionata nata giovanilista, difendo le quote grigie. Il segretario ha accompagnato il passaggio di consegne



Peso:45%

IL RETROSCENA

La fase due
della premierdi **Francesco Verderami**

Sapeva che se avesse perso sarebbe iniziata la caccia alla volpe.

continua a pagina 6

Partito, legge elettorale ed emergenza energetica

L'agenda per la «fase 2»

Lo studio dei passi per «dare un segnale al Paese»

di **Francesco Verderami**
SEGUE DALLA PRIMA

Ora Giorgia Meloni dovrà capire chi le dà la caccia. A parte gli avversari del centro-sinistra, infatti, dovrà verificare la solidità della maggioranza. Perché dopo il terremoto referendario le scosse di assestamento nelle forze di centrodestra hanno amplificato l'immagine di una coalizione in cui i rapporti interni sono fragili. Solo dopo potrà presentarsi al Paese con un percorso di fine legislatura.

Ma l'agenda è fatta. Intanto sa di dover dare subito dopo Pasqua una «registrata al partito», siccome è evidente la debolezza della struttura di FdI nei territori, che emerge soprattutto dall'analisi dei dati al Sud. Se è vero che «sotto Meloni niente», o quasi, la rissosità degli attuali dirigenti

si combina con la necessità di dare rappresentanza a quel 30% del Paese che vota FdI. Inoltre si fa strada una riflessione sul distacco del mondo giovanile e sulla possibilità di trarre insegnamento dalle tecniche già adottate dal centro-sinistra per avvicinarlo. Uno schema tipo «sardine di destra» servirebbe a creare un contatto con l'arcipelago teen.

Quanto al rapporto con gli alleati, la premier deve registrare l'intesa su due fronti: quello politico e quello di governo. Nel primo caso il nodo è la riforma della legge elettorale, che Meloni considera necessaria «perché se non il Paese non cambierà mai». Ed è singolare che giungano segnali positivi dall'opposizione — come ha fatto capire Dario Franceschini nell'intervista alla *Stampa* — mentre le resistenze arrivano da Forza Italia e Lega. Al punto che l'altro giorno Riccardo Molinari, capogruppo alla Camera del Carroccio, ha detto tranciante: «Prima viene il partito poi il governo». Forse è un segnale di trattativa ma non c'è dubbio che nella disputa sulle norme, le preferenze potreb-

bero rivelarsi una trappola per l'esecutivo.

Il passaggio più complicato per la premier è però quello sull'economia. Ieri il titolare delle Imprese Adolfo Urso ha ammesso che il governo dovrà affrontare «i provvedimenti necessari per fronteggiare i contraccolpi dovuti al conflitto in Medio Oriente». E colpisce che per questo problema il leader della Lega Matteo Salvini si mostri per la prima volta in versione anti-Trump: «Non sentivamo bisogno di questa stramaledetta guerra».

Riecheggiano così le critiche rivolte un mese fa da Marina Berlusconi al presidente americano, e quel passaggio sulla politica estera di Washington in cui ha sottolineato «il tiro alla fune con gli alleati storici»: «Eppure, anche se noi europei su Trump non possiamo fare conto, dobbiamo comunque farci i conti. Perché l'Occidente, senza l'America, non va da



Peso:1-1%,6-25%

nessuna parte». Una dichiarazione che non si discosterebbe molto da recenti ragionamenti privati di Meloni, come si evince da confidenze di personalità vicine alla premier, costretta dal ruolo a un diverso approccio.

Sta di fatto che oggi l'inquilina di Palazzo Chigi deve fare i conti con l'emergenza bellica che ha stravolto i suoi piani economici di fine legislatura. I dati pubblicati dall'Ocse, che ha tagliato le previsioni di crescita dell'Italia, lo testimonia. La tesi più accreditata nell'inner circle meloniano è che

«miracoli non se potranno fare». Ma «una serie di provvedimenti» suggeriti a Meloni offrirebbero «margini per dare un segnale al Paese» prima delle elezioni.

E un soccorso al governo è giunto ieri dall'Europa. Mentre il Palazzo fibrillava per il risultato del referendum, la premier ha annunciato di aver ottenuto dalla Commissione «la riprogrammazione di oltre sette miliardi» dalla revisione della politica di coesione portata avanti dal vice presidente Raffaele Fitto: quattro

miliardi andranno alle imprese, uno per realizzare alloggi a prezzi calmierati e il resto per interventi sull'energia. Un primo riparo per la volpe.

Il sistema di voto

I segnali positivi dall'opposizione e le tensioni con gli alleati. Il nodo delle preferenze



Peso:1-1%,6-25%

Meloni, nessun rimpasto di governo Alla leader l'interim del Turismo

La telefonata con Mattarella. E il ringraziamento a Santanchè per la «grande dedizione»

ROMA Nessun rimpasto, zero crisi. Ergo: niente Meloni bis. La telefonata «rapida e istituzionale» diffusa in serata con il capo dello Stato Sergio Mattarella certifica l'intenzione della premier: ripartire di «slancio» dopo la batosta del referendum (e le conseguenti scosse telluriche a suon di dimissioni). Non solo. L'assunzione ad interim delle deleghe di Daniela Santanchè (che viene ringraziata nella nota di Palazzo Chigi per «la grande dedizione») scaccia le ombre e le chiacchiere su un nuovo governo con tanto di salita al Colle e fiducia alle Camere. Meloni infatti continua a coltivare l'obiettivo di essere «la presidente dei record». A capo cioè del governo più longevo della storia repubblicana (fino a ieri era terza a quota 1.251 giorni, a soli 26 dal Berlusconi IV e a poco più di cinque mesi dall'oro del Berlusconi II). Ma attenzione: non si tratta di un «pallino» per entrare negli almanacchi. Per la presidente del Consiglio è la dimostrazione «di stabilità». Un biglietto da visita che usa sempre nelle missioni estere, da ultima quella ad Al-

geri.

Da quando ha perso il referendum Meloni non ha parlato se non in un breve video lunedì pomeriggio. Non ha spiegato i motivi della sconfitta, né quelli delle dimissioni di Giusi Bartolozzi, Andrea Delmastro e, dopo 22 di ore di fatica, di Daniela Santanchè.

Rientrata dalla missione algerina ha passata la giornata a Palazzo Chigi, facendo slittare di un giorno il Consiglio dei ministri in programma alla fine oggi alle 17. Il menù non prevede piatti forti, se non piccoli provvedimenti sul fisico per le famiglie in difficoltà, anche se l'ultima parola si saprà questa mattina durante il preconsiglio. La riunione di maggioranza sulle nomine, che doveva presiedere il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, è stata aggiornata a domani, pare.

Ma a che punto è la notte? Il racconto che filtra da Palazzo è all'insegna della normalizzazione di un momento più che mai delicato per quanto inedito: «La presidente? È carica e motivata». Da via della Scrofa, sede del suo partito cioè Fratelli d'Italia, si lascia sfuggire che «insomma,

Giorgia ha vissuto momenti migliori». Tuttavia, racconta i colonnelli di FdI, «non ci inventeremo né gli 80 euro di Renzi, né il Superbonus di Conte».

Prima che Antonio Tajani partisse per il G7 di Parigi, la premier ha avuto anche il modo e il tempo di confrontarsi con il suo vice e capo di Forza Italia, alle prese con le dimissioni da capogruppo di Maurizio Gasparri al Senato e al tentato blitz simmetrico alla Camera su Paolo Barelli (un fedelissimo, che è anche suo consuocero: i figli, Giampaolo e Flaminia, sono sposati). Una mossa, benedetta da Marina Berlusconi, che rischia di creare altre tensioni dentro la maggioranza.

Passato il fine settimana tutto rientrerà nella normalità, sono convinti nelle stanze del governo. Dove però aspettano con una certa ansia i sondaggi a partire da lunedì prossimo. Un calo fisiologico, dopo questi giorni di tramestio, è dato per scontato. Bisognerà capirne l'entità. La supermedia di Youtrend, che prende in considerazione le rilevazioni dell'ultima settimana, parla di

FdI al 28,2% (dato peggiore dalle Europee) e del Campo largo in modalità sorpasso sul centrodestra. Numeri da prendere con le pinze, certo, ma nemmeno da sottovalutare. Le buone notizie sono arrivate dall'Europa con il sì del Parlamento di Strasburgo al modello italiano sui rimpatri dei migranti. Al contrario nelle discussioni riservate Meloni torna a criticare le mosse di Donald Trump, in primis sull'Iran. Sarà un caso ma la premier non ha in programma un videomessaggio da inviare al Cpac, la festa dei Conservatori e mondo Maga, in corso a Dallas (che dovrebbe essere chiusa dal tycoon, in dubbio). Al contrario in Texas con la delegazione di FdI c'è Gianluca Caramanna che lunedì potrebbe essere nominato sottosegretario al Turismo. Gli incroci del destino.

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I fedelissimi: ripartiamo ma senza inventarci altri Superbonus
 Da Palazzo Chigi nessun messaggio all'evento dei trumpiani Usa
 Sì del Parlamento di Strasburgo al modello italiano sui migranti**

L'agenda

Slittato a oggi il Consiglio dei ministri dopo la missione in Algeria



Peso: 57%

Le tappe

La sconfitta nel referendum

- ✓ Il centrodestra è uscito sconfitto dal referendum sulla giustizia, dove il No alla riforma proposta dall'esecutivo ha prevalso con il 53,2%. L'entità della sconfitta è stata acuita anche dall'alta partecipazione alle urne, con un'affluenza del 58,9%

Le dimissioni dal ministero

- ✓ Dopo la sconfitta, la presidente del Consiglio ha preso atto delle dimissioni di Andrea Delmastro — sottosegretario alla Giustizia, al centro di una vicenda societaria con un socio legato al clan Senese — e di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di Nordio

Il braccio di ferro nel governo

- ✓ Nel registrare il passo indietro (volontario) di Delmastro e Bartolozzi, la leader di FdI ha comunicato di aspettarsi anche le dimissioni della ministra, al centro di questioni giudiziarie per la dubbia gestione di alcune sue società private. Santanchè, alla fine, ha lasciato



Ad Algeri La premier Giorgia Meloni mercoledì nella capitale algerina rende omaggio al Monumento dei martiri



Peso:57%

L'INTERVISTA / LA RUSSA

«Una sconfitta che farà bene»

di Paola Di Caro

“Mai stati contro i giudici, dice La Russa: «Forse non ci siamo spiegati bene. Giorgia ne uscirà più forte di prima».

a pagina 7

«Mai stati contro i giudici, forse non ci siamo spiegati bene Daniela? Resterà una risorsa»

La Russa: da lei atto di responsabilità non dovuto. Giorgia ne uscirà più forte
Il presidente del Senato: sul No si è riversata ogni arrabbiatura e nella campagna non siamo riusciti ad evitare «falli di reazione»
Ma il consenso verso il governo a me pare ancora solidissimo

di Paola Di Caro

Lo aveva detto molto tempo prima: «Il referendum sulla giustizia? Temo che il gioco con valga la candela...».

Non le hanno dato retta, presidente La Russa.

«Non mi prendo meriti e non faccio il grillo parlante. Io immaginavo che sarebbe stato un grosso rischio affrontare un agone in cui, come in tutti i referendum politici, alla fine ci si pronuncia con un sì o un no sganciato dal quesito referendario. E la tentazione di riversare sul No ogni problema, arrabbiatura, è fortissima. Tanto più dopo i toni di questa campagna elettorale».

E invece Giorgia Meloni si è gettata a capofitto nella campagna elettorale.

«Perché è una leader coraggiosa, seria, che mantiene la parola. E anche se oggi questa sconfitta può farle male, io credo che alla fine farà bene».

In che senso?

«Staremo a vedere quali sa-

ranno gli effetti concreti sul consenso al governo — che io ritengo ancora solidissimo — ma sicuramente la sua immagine ne può uscire rafforzata. E questo perché un premier coraggioso, determinato e rispettoso della parola data, fa quello che ha fatto lei. Porta avanti una battaglia anche se non è quella di bandiera del proprio partito ma di un altro della coalizione, rispetta il programma presentato agli elettori che prevedeva anche la riforma della giustizia, e lotta e si spende in prima persona anche sapendo che una sconfitta può toccare la propria immagine. Molti leader non lo avrebbero fatto».

E non sarebbe stato meglio evitarlo?

«In ogni caso la sconfitta le sarebbe stata data in carico. Alla fine ha fatto benissimo a giocare la partita nell'ultima settimana per cercare di invertire l'esito negativo che si profilava. Anche io nel mio picco-

lo ho dovuto superare i miei dubbi sull'opportunità del referendum in nome dell'unità della coalizione e del tenere fede al programma».

Ora però sembra un post terremoto: teste che cadono in Fdi, anche FI in subbuglio. Una sorta di cupio dissolvi. Che sta succedendo?

«Succede che un referendum con un'affluenza così alta e una politicizzazione così netta — che anche noi non abbiamo saputo evitare dando vita a diversi “falli di reazione” — ha sempre conseguenze. Con il Sì le avrebbe avute il centrosini-



Peso: 1-2%, 7-70%

stra, con il No le abbiamo noi, anche se io credo che pure i nostri avversari presto capiranno che dovranno affrontarci nodi».

I vostri sono liberarvi degli «impresentabili»?

«Non ci sono impresentabili da cui liberarsi, né rese dei conti. Si sta cercando — se saranno scelte giuste o sbagliate lo vedremo — di creare le condizioni per una ripartenza in vista dell'ultimo anno di legislatura sottraendo agli avversari facili argomenti di strumentalizzazione».

E serve sacrificare Delmastro, Santanchè e Gasparri?

«Nessuno verrà decapitato. A quanto ne so Gasparri andrà a rivestire altri ruoli importanti, Santanchè — che io ringrazio per la scelta di responsabilità non dovuta — sarà una risorsa per il partito, non certo un peso».

Non passerà a Vannacci?

«Lo escludo, perché conosco Daniela e perché lei stessa nella sua lettera — che le rende giustizia e onore — ha scritto che per lei la cosa più importante era preservare l'amicizia con Giorgia e il futuro di FdI. E non si scrivono certe cose se si vuole andare via».

Resta che per ora pagano in pochi e l'agitazione rimane altissima.

«Lo ripeto, andava sollevato il governo dal peso di accuse

continue — soprattutto da parte del M5S — di fare una politica squilibrata rispetto alla magistratura, o chiusa in difesa dei propri interessi. Non è affatto così, e questo forse non è stato spiegato bene».

Colpa di chi? Anche del ministro Nordio?

«Ma non è questione di nomi, i toni sono degenerati e forse era davvero difficile far capire che noi di FdI non siamo mai stati un partito anti-giudici, semmai il contrario. Ricordo che quando ancora erano vicini politicamente e alleati, Fini dopo alcuni attacchi molto duri alla magistratura da parte di Berlusconi, volle che partecipassimo tutti noi dello stato maggiore a un convegno a Palermo organizzato col giudice Caselli, per dimostrare che mai abbiamo visto i magistrati come nemici. Chi lo dice non conosce la storia della destra».

Ora come si riparte?

«Si deve assorbire la sconfitta, che ripeto per chiunque sarebbe stata amara anche se il governo non rischia nulla, e appunto ripartire con il nostro programma».

Forse avevate pensato che tutto andasse bene e invece il Paese il cambiamento auspicato non l'ha visto.

«Non si vuole ricordare quello che abbiamo ereditato dai precedenti governi — spe-

se enormi per il reddito di cittadinanza, il Superbonus — il livello dello spread, della credibilità dell'Italia del 2022 e quello che siamo oggi. Nel periodo più turbolento degli ultimi ottant'anni sul piano internazionale, tra guerre e crisi energetiche, abbiamo tenuto ferma la barra, i fondamentali del Paese sono buoni, l'occupazione cresce, il rating è forte. Ci sono cose invece su cui dobbiamo puntare di più, non darle per scontate. Serve inoltre fare battaglie popolari in cui la gente si identifichi. Per fortuna i sondaggi dicono che gli italiani danno oggi più fiducia sul piano politico al governo addirittura rispetto a quando è nato».

Serve uno choc programmatico, che consiglia?

«Credo che la premier sappia benissimo cosa fare e su cosa puntare, e lo farà. Quello che penso non è materia da intervista, ma è certo che è il tempo di ripartire».

Con la legge elettorale?

«Anche. Se prima la sinistra poteva accusare la Meloni di voler fare una legge "pigliatutto", dopo il 53% di No sul referendum dovrebbe stare più tranquilla, no? Se credono di poter vincere (anche se è un errore pensare che tutti i no siano matematicamente loro) allora come fanno ad opporsi ad una legge elettorale che

prevede che governerà chi otterrà un voto in più? Dovrebbe volerla quanto noi, se non vogliono la palude e governi figli di un pareggio, dove si arriva a Palazzo Chigi senza indicazione degli italiani e senza stabilità».

Con le preferenze o senza?

«Io fui l'unico per conto di tutta FdI, a presentare un emendamento al Rosatellum a favore delle preferenze, ma fu bocciato pressoché da tutti. Nella proposta attuale, per rispetto di tutti, non le abbiamo indicate, ma io credo che i pro superino i contro e quindi da noi arriverà sicuramente un sì alle preferenze».

E se non bastasse per ri-vincere?

«Io, pur nel mio ruolo, sono fiero di essere figlio di una destra di governo che lavora per il bene del Paese. Che non ha paura di fare le proprie battaglie a viso aperto. Se gli italiani, come sono convinto, ridaranno la fiducia a FdI e al centrodestra, continueremo nel nostro lavoro, altrimenti abbiamo dimostrato che non abbiamo alcun problema a fare una seria e responsabile opposizione. Questo siamo noi. E loro?».

La coalizione

La premier ha portato avanti una battaglia che non era del proprio partito ma di un altro

Il profilo

PRESIDENTE

Ignazio La Russa è stato eletto presidente del Senato il 13 ottobre del 2022. Esponente storico della destra italiana, è stato deputato per sette legislature (con Msi-Dn, Alleanza nazionale, Pdl e FdI) e senatore per due (con FdI). È stato ministro della Difesa dal 2008 al 2011 nel quarto governo Berlusconi

La legge elettorale

Se ora la sinistra crede di poter vincere, perché si oppone a un sistema che premia chi ha più voti?



Palazzo Madama Ignazio La Russa è presidente del Senato. È stato uno dei fondatori di Fratelli d'Italia nel 2012



Peso: 1-2%, 7-70%

Il magistrato Mura al posto di Bartolozzi Ipotesi Caramanna sottosegretario

Designato il capo di gabinetto di Via Arenula

La prima fase della partita delle nomine post referendum La scelta di un profilo interno alla Giustizia offre il vantaggio di non dover aspettare che il nuovo arrivato studi i dossier

ROMA Nessun successore di Daniela Santanchè, ma deleghe trattenute ad interim. Soluzione interna per la sostituzione di Giusi Bartolozzi come capo di gabinetto del ministro Carlo Nordio con l'attuale capo dell'ufficio legislativo, Antonio Mura. Giorgia Meloni chiude così il primo tempo della partita delle nomine successive alla resa dei conti post referendum.

Il secondo scatterà nella prossima settimana, quando si valuterà con attenzione come ricoprire le caselle ancora vuote. A partire da quella del ministro del Turismo, fino a quella del sottosegretario alla Giustizia in sostituzione di Andrea Delmastro, dimessosi dopo l'affaire Bisteccheria, via via fino a quella del capo dell'ufficio legislativo di Via Arenula lasciato libero da Mura.

Il turbinio di nomi che ha accompagnato questa concitata tre giorni di riassetto di governo, deve ancora depositarsi. Gli ultimi erano circolati ieri. Dopo l'ipotesi di nominare ministro il capogruppo FdI al Senato, Lucio Malan, mai confermata ma mai tramontata, ieri ha preso improvvisa-

mente vigore la voce che la premier intendesse continuare a tenere per sé le deleghe e nominasse, anziché un ministro, solo un sottosegretario. Così è tornato a circolare il nome di Gianluca Caramanna. Cinquantuno anni, nato a Flörsheim am Main, in Germania, laureato in Economia del Turismo, deputato alla prima legislatura e un curriculum che annota un'esperienza nel settore alberghiero e una carriera politica svolta come consigliere circoscrizionale, Caramanna è capogruppo FdI in commissione Attività produttive, commercio e turismo, e consigliere del ministro del Turismo per i rapporti istituzionali. Una figura però considerata ancora professionalmente acerba per ricoprire l'incarico di ministro. Ma appunto di lui si parla per una possibilità, esplorata in queste ore, che la premier non nomini un ministro ma solo un sottosegretario operativo, trattenendo le deleghe ad interim.

Un'ipotesi che però si scontra con un problema. Il numero massimo di sottosegretari, quasi raggiunto. Ne manche-

rebbero due. E considerato che c'è da sostituire Delmastro ne resterebbe solo uno disponibile, finora tenuto per eventuali emergenze. Per questo si valuta attentamente. Alla Giustizia si è fatta l'ipotesi anche di redistribuire le deleghe di Delmastro tra il vicesegretario Francesco Paolo Sisto e il sottosegretario Andrea Ostellari. Ma nulla è ancora definito.

Intanto è stata riempita, a tempi di record, la casella più urgente in Via Arenula: quella del capo di gabinetto di Nordio. Magistrato in pensione, settantadue anni, nato a Sassari, un carattere antitetico a quello esplosivo di Giusi Bartolozzi, Antonello Mura ha iniziato la carriera come sostituto procuratore a Livorno nell'81. Poi è stato all'Ufficio studi del Consiglio superiore della magistratura, di cui, tra il '94 e il '98, è stato componente del Csm. Poi è rientrato in Cassazione come sostituto procuratore generale. Fu lui



Peso: 35%

nel 2013 a sostenere l'accusa di frode fiscale contro Silvio Berlusconi, al centro del processo sulla compravendita dei diritti Mediaset. «Inverosimile che fosse una colossale truffa ordita ai danni di Berlusconi» disse chiedendo di respingere tutti i ricorsi presentati dal Cavaliere. Vinse e l'allora senatore forzista venne condannato a quattro anni, ridotti poi a uno per effetto dell'indulto, più tre anni di interdizione dai pubblici uffici.

Antonello Mura è stato capo del Dipartimento per gli Affari di giustizia dal 2014 al

2017, oltre che reggente del Dipartimento della giustizia minorile nel 2014 e di quello dell'organizzazione giudiziaria nel 2016. La sua nomina avverrà nei prossimi giorni. Il ministro Nordio intende avvalersi di lui per l'annunciato efficientamento della giustizia: il completamento dell'organico dei magistrati, la stabilizzazione dei precari del Pnrr e la soluzione al disastro della app per il processo digitale.

Virginia Piccolillo

I volti

● Le dimissioni di Delmastro e Bartolozzi hanno innescato la corsa alla scelta dei sostituti. Per l'incarico di sottosegretario al ministero della Giustizia in pole position c'è Gianluca Caramanna



(a sinistra), mentre per il ruolo di capo di gabinetto di Via Arenula il nome scelto è quello di Antonio Mura, ex capo dell'ufficio legislativo



Peso:35%

IL PRESSING DEL TYCOON SU TEHERAN

Trump e i siti dell'energia: stop attacchi fino al 6 aprile

Trump minaccia Teheran ma intanto ferma gli attacchi ai siti dell'energia: «Noi saremo il loro peggior incubo se non accettano il piano». Ucciso anche il capo della marina iraniana.
alle pagine 14, 15 e 16 **L. Cremonesi, Mazza, Olimpio**

Trump dà dieci giorni in più all'Iran «Negozino o sarò il loro incubo»

Stop agli attacchi energetici esteso al 6 aprile. Reuters: Araghchi e Ghalibaf rimossi dalla «kill list»

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK Il presidente Trump ha stabilito ieri sera una nuova scadenza per i negoziati con l'Iran, rimandandola di 10 giorni: il 6 aprile alle 20.00 (orario della Costa Est degli Stati Uniti, in Italia le 2.00 del 7 aprile). Fino ad allora — ha scritto sul suo social Truth — le infrastrutture energetiche iraniane non verranno distrutte. Ha motivato la decisione dicendo che «nonostante le erronee dichiarazioni in senso opposto dei fake media e di altri» i negoziati «vanno molto bene». Di prima mattina il presidente aveva invece ammonito i leader dell'Iran a pensare «sul serio e presto» a negoziare, «prima che sia troppo tardi». «I negoziatori iraniani sono molto diversi e strani. Ci supplicano di fare un accordo. E dovrebbero, visto che sono stati militarmente annientati... Eppure pubblicamente dicono solo che stanno esaminando la nostra proposta. SBAGLIATO!!!».

Alla Casa Bianca si è tenuto ieri il primo incontro di governo dall'inizio del conflitto in Iran: tutti — dal vicepresidente

JD Vance al segretario del Tesoro Scott Bessent — hanno detto a turno che questa guerra era necessaria. Il presidente ha affermato che «non gli interessa» se gli iraniani fanno o no l'accordo e ha ribadito che è l'Iran a volerlo perché «gli abbiamo spaccato il c...o». L'Iran ha respinto le iniziali richieste americane, che includono che rinunci all'arricchimento dell'uranio, ponga fine al supporto alle milizie alleate nella regione e riduca il programma missilistico, ma non ha chiuso la porta al negoziato. Un funzionario iraniano ha detto ieri alla Reuters che quelle richieste sono «unilaterali e ingiuste»; secondo il *Wall Street Journal* l'Iran chiede che vengano ridimensionate e vuole garanzie che non verrà attaccato di nuovo, prima di accettare un incontro faccia a faccia per discutere una cessate il fuoco.

Trump ha replicato ieri di non essere sicuro «di voler fare un accordo con loro per porre fine alla guerra. Hanno la possibilità di abbandonare in modo permanente le loro ambizioni nucleari e unirsi a un nuovo cammino. Vediamo

se vogliono farlo. Altrimenti saremo il loro peggior incubo. Nel frattempo, continueremo a bombardarli». Ma il presidente ha accompagnato alle accuse (ha definito i leader iraniani «pazzi» e «malati» per i loro attacchi contro i Paesi Golfo) delle aperture: ha rivelato che il «regalo» fatto dall'Iran agli americani per dimostrare di voler negoziare è consistito nel passaggio di dieci petroliere, incluse alcune battenti bandiera pachistana, attraverso lo Stretto di Hormuz. Alla domanda se gli Stati Uniti pensino di prendere il controllo del petrolio iraniano, Trump ha replicato «Non ne parlerei ma è un'opzione».

Sia Steve Witkoff (che ha confermato di aver inviato agli iraniani il piano in 15 punti) che il segretario di Stato Marco Rubio, in partenza per la Francia per il summit dei ministri degli Esteri del G7, hanno dichiarato che «sono stati fatti progressi» verso il negoziato e che ci sono «buoni segnali», ma Rubio ha aggiunto che è ancora tutto molto «fluido». Dei Paesi del G7 ha detto che «è nel loro interesse aiuta-



re, ricevono più carburante di noi» dallo Stretto. Trump ha criticato nuovamente la Nato per non aver aiutato in Iran: «Non lo dimenticheremo mai». Oltre che del premier britannico Starmer si è detto deluso dal cancelliere tedesco Merz: «Il leader della Germania ha detto: "Questa non è la nostra guerra", una dichiarazione molto inappropriata».

Trump ha anche confermato che gli Usa potrebbero inviare in Medio Oriente armi e sistemi di difesa aerea destinati all'Ucraina: «Lo facciamo continuamente. Ne abbiamo

enormi quantità in Germania e in Europa, siamo pieni... e a volte li prendiamo da una parte e li usiamo da un'altra». Secondo Reuters, Israele avrebbe rimosso il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi e il presidente del parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf (possibili negoziatori) dalla lista degli obiettivi, su richiesta del Pakistan a Trump.

La parola

CABINET

Il gabinetto di governo è l'organo collegiale ristretto composto, negli Usa, dai principali ministri e dal presidente, responsabile della direzione politica e delle decisioni strategiche. Ieri si è svolto alla Casa Bianca il primo incontro di governo dall'inizio del conflitto in Iran: tutti hanno detto a turno che questa guerra era necessaria, dal vicepresidente JD Vance al segretario del Tesoro Scott Bessent, dal segretario di Stato Marco Rubio, al titolare alla Guerra Pete Hegseth

15

richieste sono state avanzate da Witkoff all'Iran per raggiungere un accordo. Teheran a sua volta ha posto 5 condizioni per la tregua



Meeting

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 79 anni, ieri a Washington durante una riunione di gabinetto alla Casa Bianca. Alla sua destra, il segretario di Stato Marco Rubio, 54 anni e, alla sua sinistra, il segretario alla Guerra Pete Hegseth, 45 anni

(Ap)



L'INTERVISTA / LARRY FINK (BLACKROCK)

«Con un Iran stabile
il petrolio a 40 dollari»di **Federico Fubini**«Non serve un cambio di
regime, l'Iran sfrutti meglio
i suoi asset, il greggio calerà».

a pagina 17



«L'Iran potrebbe rientrare nell'economia internazionale e il petrolio calare a 40 dollari»

Il gestore più grande al mondo: non è necessario un cambio di regime

di **Federico Fubini**

Larry Fink è fondatore e amministratore delegato di BlackRock, la maggiore società al mondo di gestione del risparmio con 14 mila miliardi di dollari in gestione. Ha parlato al «Corriere» durante una sua visita in Italia ieri.

Lei raccomanda investimenti a lungo termine, ma vediamo molta volatilità. Vede motivi di preoccupazione per un potenziale momento di rottura nei mercati finanziari?

«Il potenziale di una rottura c'è sempre. Negli ultimi 120 anni ci sono state due guerre mondiali, pandemie, crisi finanziarie. Ma nel lungo periodo, è meglio essere nel mercato piuttosto che tenere i soldi su un conto. Non c'è dubbio che stiamo assistendo a cambiamenti molto grandi nel mondo di oggi e ciò crea incertezza. Nell'incertezza io vedo opportunità. Non dirò certo che non possano esserci rottu-

re, ma non sono motivi per nascondersi. Quello che credo sia più importante di qualsiasi timore è che le famiglie e le aziende italiane hanno oltre duemila miliardi di euro in contante e depositi che non generano alcun rendimento».

Cosa intende?

«Mi preoccupa che gli italiani non stiano crescendo con il loro Paese. Tenere i soldi su un conto significa che hai sotto-performato. Non sei cresciuto con l'economia mondiale. E penso che questa sia una delle più grandi differenze tra coloro che hanno avuto buoni risultati negli ultimi 25 anni e quelli che non li hanno avuti. Coloro che hanno investito, forse per inconsapevolezza o forse perché non avevano paura dei momenti di rottura, ne hanno beneficiato. Ripensi a vent'anni fa, un anno o due prima della crisi finanziaria. Poco dopo i mercati sono crollati del 30%. Se uno avesse messo i suoi soldi nei mercati

italiani nel 2006, avrebbe moltiplicato i suoi soldi iniziali di 2,4 volte. Se invece uno avesse tenuto i soldi sul proprio conto per gli ultimi vent'anni, avrebbe guadagnato il 27%: poco più di un rendimento annuale dell'1%. Quindi, sì: negli ultimi 20 anni, abbiamo avuto la crisi finanziaria, il Covid, e quell'investitore comunque ha guadagnato 2,4 volte i soldi iniziali».

Vuole dire che non si dovrebbe avere una visione di breve in momenti di tensione come questo?

«Certo. Ad esempio, sull'Iran non so quale sarà l'esito. Non lo sa nessuno. Anche nel 2021 nessuno conosceva l'esito del Covid. Ma come esseri umani, tendiamo a risolvere le cose. Mi pare sia più probabile che si giungerà ad una qualche



Peso:1-3%,17-79%

forma di neutralizzazione o cessazione della guerra in Iran. E se l'Iran è riammesso nel mondo, senza sanzioni, è più probabile che il prezzo del petrolio sia a 40 dollari. La minaccia è un petrolio a 150 dollari e magari lo sarà per i prossimi tre anni. Sarebbe un brutto risultato. Ma verosimilmente c'è una probabilità maggiore che nel tempo i prezzi dell'energia scendano. Se vedi anche come l'intelligenza artificiale cambierà tutto, di nuovo, c'è una probabilità maggiore che attraverso l'AI la velocità della scienza acceleri. Che acceleri la possibilità della fusione nucleare. E se avessimo la fusione, pensi all'abbondanza di energia. Per me, il breve termine sta limitando troppi italiani, troppi europei, troppi americani».

Lei sull'Iran parla di «neutralizzazione». Vuole dire che a un certo punto l'Iran sarà riammesso nell'economia mondiale?

«Il mondo accoglierebbe un Iran stabile, un Iran che non esporta terrorismo. E non è necessario un cambio di regime, ma un Iran che si concentri sui suoi cittadini. Ne parlo con uno dei leader del Medio Oriente. Mi ha detto che nel 1979 l'Iran era un Paese di enorme ricchezza. Il tenore di vita degli iraniani era molto alto, più di quello di Qatar, Ku-

wait, Abu Dhabi, Arabia Saudita. Oggi c'è un enorme divario, ma rovesciato. Questo descrive il regime e la sua corruzione. Come può un Paese che ha tanta ricchezza trattare così il proprio popolo?».

Lei scrive che «i Paesi stanno spendendo enormi somme per diventare autosufficienti su energia, difesa, tecnologia». Ora ci sono anche le tensioni su petrolio e gas. Tutto ciò spinge l'inflazione?

«Per molti anni, uno degli aspetti principali della globalizzazione era il suo essere molto deflazionistica. Dobbiamo ammettere che sì, è stata molto deflazionistica, ma al prezzo che parti della società sono state lasciate indietro. Attraverso la globalizzazione siamo anche diventati troppo dipendenti da fonti esterne per chip, terre rare, energia. E il modo in cui oggi funziona la società, non deve fare paura. Oggi riflettiamo su quanto probabilmente sia irresponsabile essere tanto dipendenti da fonti straniere. C'è una tendenza a rifocalizzarsi per assicurarci di dipendere meno dall'estero per beni strategici. Nel breve, ciò significa che costruiremo le nostre fabbriche, possederemo le nostre miniere e ciò è inflazionistico. Ci stiamo allontanando da una globalizzazione fondata sul

principio del prezzo più basso, per ricercare dipendenze più domestiche che internazionali. È il costo di avere linee di approvvigionamento nazionali più forti».

Ma tutto ciò crea l'inflazione?

«Alla lunga, al contrario, potrebbe essere deflazionistico perché stiamo creando ridondanze. Nel breve, è molto inflazionistico. Allo stesso tempo stiamo assistendo alla trasformazione della tecnologia: l'intelligenza artificiale spinge in direzione opposta».

Sull'energia, abbiamo bisogno di tutte le fonti, invece di scommettere solo su rinnovabili o solo su fossili o forse solo su nucleare?

«Abbiamo bisogno di tutto».

Cosa significa?

«Con l'avvento dell'AI, il fondamento della tecnologia sono gli elettroni. E quando si vuole essere in prima linea nell'AI, la necessità di energia diventa sempre maggiore. Per i Paesi che hanno idrocarburi come gli Usa ciò rappresenta un vantaggio, soprattutto per l'abbondanza di gas. Ma negli Stati Uniti abbiamo carenze di energia, perché la rete è inadeguata. Come in Europa, abbiamo sottovalutato il tema delle reti. Quindi, considerato quanta energia consuma l'AI, avremo bisogno di tutte le fon-

ti. Incluso il solare».

La navigazione sta diventando un problema e non solo a Hormuz, ma anche nel Mar Rosso e potenzialmente nello Stretto di Taiwan. Vari Paesi limitano l'export di carburanti, poi ci sono le tariffe. È possibile tornare al mondo di prima?

«Malgrado tutto stiamo migliorando. Gli stili di vita stanno ancora migliorando. Pensiamo allo smartphone. Possiamo immaginare la nostra vita senza? Capisco tutti i problemi che lei ricorda, ma credo che la globalizzazione non sia morta. Sta evolvendo. Non significa importare tutto ciò di cui si ha bisogno: ci sono asset legati alla sicurezza nazionale che devono essere protetti a livello domestico».

Ma non trova che le incertezze oggi siano particolarmente acute?

«Sì, ci sono incertezze, sia che si tratti del Canale di Suez o di Hormuz o del Mar Cinese. Abbiamo avuto problemi in passato e alla fine troviamo sempre soluzioni. Ma ciò mostra semplicemente perché è necessario avere più alleati, più protezioni per assicurarci di non subire impatti. Pensi alla Cina: ha esportato più lo scorso anno che in qualsiasi altro momento della storia, con un surplus di 1,2 trilioni di dollari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Larry Fink è presidente e ceo di BlackRock

● Con altri sette partner ha fondato la società nel 1998

● A fine 2025 BlackRock gestiva 14 mila miliardi di dollari per conto di investitori istituzionali e risparmiatori

● In precedenza Fink ha lavorato per la banca d'affari First Boston Corporation

● Il gestore conta oltre 21 mila dipendenti e ha 100 uffici nel mondo

● L'azienda è quotata a Wall Street, dove vale oltre 150 miliardi

● BlackRock è azionista di molte aziende quotate a Piazza Affari

Risparmio degli italiani

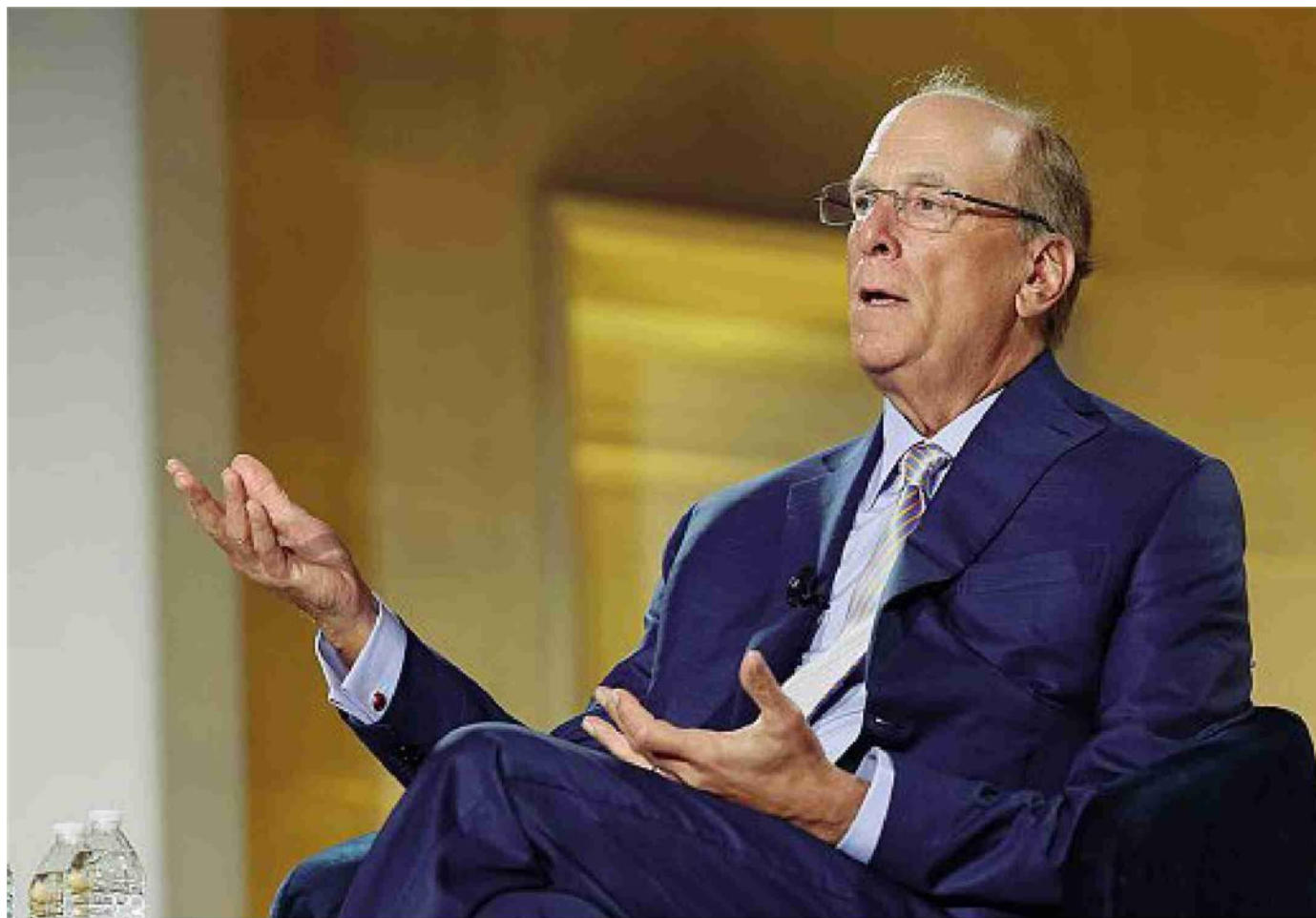
Mi preoccupa che gli italiani non stiano crescendo con il loro Paese. Tenere i soldi su un conto significa sottoperformare. Non sei cresciuto con l'economia mondiale. Chi ha investito negli ultimi 25 anni ha fatto bene

L'inflazione

Nel breve periodo la resilienza e le tensioni internazionali sui prezzi energetici come petrolio e gas possono portare inflazione, ma l'intelligenza artificiale spinge in direzione opposta



Peso:1-3%,17-79%



Top manager Larry Fink, co-fondatore, presidente e ceo di BlackRock, multinazionale statunitense di gestione degli investimenti



Peso:1-3%,17-79%

La crescita, i salari

L'ECONOMIA
E I NODI
IRRISOLTI

di Francesco Giavazzi

Alcuni investitori internazionali, soprattutto americani, hanno manifestato stupore di fronte all'esito del referendum. Quasi non avessero pensato che un simile risultato fosse possibile. In realtà queste analisi sono spesso superficiali, anche perché siamo un Paese relativamente piccolo, e piccola è la quota dei portafogli internazionali investiti in Italia. Sono

quindi analisi semplificate con alcuni stereotipi ricorrenti. Dall'inizio della legislatura Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti hanno conquistato questi investitori: con il loro Atlantismo, il fermo sostegno all'Ucraina, lo stretto rapporto con il presidente Trump e, per Giorgetti, grazie al suo buon rapporto con Scott Bessent, ministro del Tesoro degli Stati Uniti.

È vero che lo spread è caduto, ma i «fondamentali» non sono cambiati granché, anzi: la crescita ha se mai rallentato e il livello del nostro debito pubblico è rimasto invariato. Ma, come si dice negli Stati

Uniti, «*You can make a first impression only once*», e la prima impressione che hanno fatto Meloni e Giorgetti ci è valsa una straordinaria riduzione del costo del debito. Lo spread in tre anni è sceso da 240 a 60 punti e questo ha ridotto il costo del debito: 5 miliardi l'anno in meno il primo anno e poi via via, se le condizioni rimanessero quelle attuali, fino a 36 miliardi l'anno di risparmi a regime.

continua a pagina 30

FISCAL DRAG, MICROIMPRESE E CONCORRENZA: I LIMITI STRUTTURALI DELLA CRESCITA
I NODI IRRISOLTI DELL'ECONOMIA

di Francesco Giavazzi

SEGUE DALLA PRIMA

Dietro questi numeri c'è però un'economia che per effetto di precise scelte politiche, anziché correggere le sue debolezze, durante la vita di questo governo le ha accentuate.

Dopo il picco di inflazione del 2022-23 il governo ha deciso di non modificare gli scaglioni dell'imposta sul reddito: il risultato è che i lavoratori dipendenti con un reddito annuale lordo superiore a 35.000 euro (circa il 15% del totale) per via dell'inflazione che ha fatto salire il valore nominale dei loro redditi, sono passati in uno scaglione più alto e hanno pagato più imposte. Poiché i lavoratori dipendenti sono circa 23-24 milioni, i cittadini che stanno pagando più tasse sono quasi 4 milioni. Si tratta di 25 miliardi di maggiori imposte solo in parte poi restituite attraverso varie riduzioni contributive e fiscali. Ad alcuni di più (quelli sotto i 35.000), ad altri (quelli sopra i 30.000) meno e tardi.

L'effetto di questa scelta lo si vede nel potere d'acquisto dei salari, che dopo aver perso l'8 per cento con l'inflazione, sinora hanno recuperato solo l'1 per cento, diversamente da altri Paesi dove invece il ritorno del potere d'acquisto ai livelli pre-inflazione è quasi completato. Un fattore chiave del mancato recupero è la ferma contrarietà del governo Meloni a un salario minimo legale: là dove esiste, ha sostenuto i redditi più bassi e ha anche trascinato verso l'alto quelli mediani.

Il governo ha invece puntato tutto sui lavoratori autonomi in regime flat tax al 15%, cioè con un fatturato inferiore a 85.000 euro (una soglia che è stata alzata, questa sì, per tener conto, più che generosamente, dell'inflazione). Si tratta di circa 2 milioni di lavoratori cresciuti rapidamente, anche grazie all'innalzamento della soglia, dagli 1,7 milioni del 2023. La scelta politica di favorire gli autonomi non ha solo effetti distributivi, ha anche l'effetto di distorcere gli incentivi di questi lavoratori, incoraggiandoli a non crescere, cioè a non assumere dipendenti così da non superare la soglia degli 85.000 euro.

La peculiarità dell'Italia non sta nel numero elevatissimo di piccole e medie imprese (Pmi): l'Europa è piena di Pmi. L'Italia è particolare perché, rispetto ad altri Paesi, ha tantissime imprese non piccole, ma minuscole: partite Iva individuali



Peso: 1-9%, 30-32%

e micro attività familiari, tutte imprese che sono spesso al di sotto della scala minima necessaria per essere efficienti. Questa è la causa, forse la maggiore, della nostra scarsa produttività ed è il motivo perché tecnologie come l'Intelligenza artificiale fanno fatica a diffondersi. La soglia alla flat tax per gli autonomi aumenta la quota di imprese minuscole.

Come scrivono Marco Leonardi e Leonzio Rizzo in *Il prezzo nascosto* (Egea, 2026), anche le grandi imprese hanno perso. Fra il 2023 e il 2025 il governo ha cancellato 15 miliardi di misure a favore delle grandi imprese: circa 6 miliardi di Ace, un'agevolazione fiscale che incentivava la capitalizzazione delle aziende tramite incrementi di capitale proprio, 4 miliardi di decontribuzione per le imprese localizzate al Sud, e 5 miliardi di incentivi alle imprese automobilistiche. Un totale di 15 miliardi che il governo ha poi in parte restituito a spizzichi e bocconi con diverse misure, ma senza definire alcuna misura «simbolo». Tanto è vero che, dopo aver sostituito Industria 4.0 con un'agevolazione della quale quasi nessuna azienda riusciva ad usufruire, ora, dopo tre anni persi, si è tornati a Industria 4.0.

Le scelte del governo sono state evidentemente dettate dal consenso: gli autonomi sono tradizionali elettori della Lega. E per quanto riguarda i salari, non compensare con una modifica degli scaglioni gli effetti dell'inflazione consente di far crescere il gettito fiscale senza dover approvare un aumento della pressione fiscale in Parlamento.

Aver deciso, nell'ultima legge di Bilancio, di non rinnovare la detrazione del 30% sugli investimenti delle imprese innovative ha avuto un effetto immediato sui loro investimenti. Ma soprattutto, eliminando la detrazione dall'oggi al domani, senza prevedere un regime transitorio, il governo ha messo in discussione la prevedibilità delle regole, in un settore in cui i tempi dei rendimenti sono molto lunghi e l'incertezza è la variabile centrale.

Nulla invece è stato fatto per aumentare la concorrenza che, invece di favorire questo o quello, favorisce, questa sì, la competitività e quindi aiuta il Paese a crescere. Prorogare le concessioni balneari violando le regole europee è stato un

provvedimento molto negativo, non tanto per l'effetto sulle spiagge, ma soprattutto per il segnale che ha dato: se il governo alza bandiera bianca di fronte ai bagnini con che credibilità può pensare di introdurre concorrenza in altri settori?

La concorrenza dovrebbe essere la bussola della politica industriale e le concessioni non devono garantire posizioni di monopolio. Dove il mercato si è aperto, come nei treni ad alta velocità (fra qualche mese su alcune tratte avremo tre compagnie in concorrenza fra loro), i risultati presto si vedono.

Nelle banche il governo ha di fatto favorito la crescita dell'azionista francese Crédit Agricole nella Banca Popolare di Milano: l'Agricole si presenterà alla prossima assemblea di Bpm con una propria lista. Questa presenza potrebbe prefigurare sul lungo periodo un'influenza rilevante, nonostante le due banche siano concorrenti diretti con quote di mercato significative in alcuni segmenti e partner in alcune linee di produzione. Questo solleverà problemi di antitrust che il governo ha sinora ritenuto irrilevanti.

Non è davvero tutto oro quel che luccica. È necessario che il governo torni a ragionare sulle priorità del Paese, e l'economia è una di queste. Fra pochi giorni il ministero dell'Economia pubblicherà il Documento di finanza pubblica che probabilmente certificherà il rallentamento della crescita: la nostra economia non cresce perché c'è troppa poca concorrenza, perché i salari sono fra i più bassi d'Europa e per gli investimenti forse manca la fiducia. E sulla crescita che si giocheranno le elezioni del prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 30-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il corsivo del giorno



di **Dacia Maraini**

IL REFERENDUM E IL RISVEGLIO DEI GIOVANI

Qualche parola sul sorprendente esito del referendum. Gli amici erano pessimisti, pensavano che il Paese fosse ormai insensibile alle ragioni della democrazia. Che la nuova proposta di un governo internazionale di ricchissimi tecnocrati che comanda su un popolo di sudditi fosse riuscita ad affascinare i giovani persi nel gorgo dei social.

E invece proprio i giovani hanno dato la sveglia al Paese ricordando l'importanza di una Costituzione venuta fuori dalle sofferenze di una guerra atroce, dopo vent'anni di un regime fascista che aveva eliminato il voto, la parola libera, la stampa autonoma, la magistratura indipendente e si era alleata con il più orrido e perverso regime basato sul razzismo e la violenza. Hanno ricordato al Paese che l'autonomia della magistratura non va limitata, ricordando i tanti giudici, i giornalisti, i carabinieri e i poliziotti morti per combattere un male nazionale come la mafia che tanti danni ha fatto al Paese.

Sorprendente il risultato che certamente è dovuto alla stampa libera di un Paese ancora democratico, al giudizio di tanti artisti e intellettuali che sono stati amati dal pubblico non perché occupavano dei posti ma perché capaci di suscitare emozioni estetiche ed etiche. E aggiungerei per merito di una scuola, che per quanto maltrattata e disautorata, continua a portare nelle aule buoni insegnanti.

Importante e nuova è stata la scelta di una presidente del Consiglio donna. La prima volta nella storia di un Paese portato alla misoginia. Ma poi le persone vanno giudicate per le scelte che fanno e la intelligente Giorgia Meloni ha tradito la sua intelligenza politica comportandosi come se fosse sempre all'opposizione, con toni militareschi e poco inclini al confronto. Inutile dire che si era capito subito il carattere politico del referendum. La parte tecnica infatti è talmente complessa e interna alle complicate dinamiche dell'intero corpo legale da risultare incomprensibile ai più. Ma

le trombonate di Trump, la sua arroganza, la sua cinica avidità e l'amicizia che la nostra presidente ha mostrato nei suoi riguardi hanno creato disagio e insofferenza. E poi, andando sulle scelte, davvero vogliamo tornare indietro? Davvero vogliamo avversare l'Europa, la libertà di movimento, i diritti civili in nome della formula Dio, Patria e Famiglia a cui poi nessuno tiene fede?

Ascoltiamo i giovani per una volta, con la loro richiesta di lavoro, di libertà di parola e di movimento, con il loro attaccamento alle conquiste civili che sono le sole capaci di farci affrontare e controllare le difficili e pericolose nuove tecnologie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

L'Ocse: meno Pil e più inflazione

Per l'Italia nel 2026 crescita dallo 0,6 allo 0,4%. I prezzi: +2,4%. La Bce: alzare i tassi un'opzione

di **Enrico Marro**

ROMA Meno crescita e più inflazione. La guerra in Medio Oriente avrà un impatto molto forte sull'economia mondiale, europea e italiana. Il nostro Paese, particolarmente esposto sul fronte degli approvvigionamenti energetici, del commercio internazionale e per di più gravato da un elevato debito pubblico, deve fronteggiare un cambio di scenario gravido di conseguenze. Nessuna sorpresa, quindi, che l'Ocse, l'organizzazione dei Paesi a economia di mercato più sviluppati, abbia rivisto al ribasso le stime

di crescita e al rialzo quelle dell'inflazione. Per l'Italia, il Pil 2026 è dato in aumento di un misero 0,4%, due decimi in meno rispetto alla previsione di dicembre, e dello 0,6% nel 2027 (un decimo in meno) mentre l'andamento dei prezzi per quest'anno è visto in crescita del 2,4%, contro l'1,7% di dicembre e quello del 2027 è confermato all'1,8%.

Dati che si inseriscono in una congiuntura mondiale sfavorevole. L'economia globale, dice l'Outlook dell'Ocse, nel 2026, rallenterà al 2,9% rispetto al +3,3% segnato l'anno scorso, mentre l'eurozona crescerà solo dello 0,8%. Sempre quest'anno, l'inflazione, nei Paesi del G20 salirà al 4%, 1,2 punti in più di

quanto previsto a dicembre, con gli Usa che dovrebbero vedere un aumento dei prezzi di ben il 4%. Tensioni che si

ripercuoteranno sulle scelte della banche centrali, col rischio di un aumento dei tassi da parte della Bce: «un'opzione», secondo Joachim Nagel, membro del comitato di politica monetaria della banca. Uno scenario infausto per l'Italia, che oltre all'aumento dei prezzi, la diminuzione del potere d'acquisto, le ripercussioni sulle esportazioni, dovrebbe affrontare anche un aumento degli oneri sul debito pubblico, in un quadro di finanza pubblica già complicato da un deficit per ora pari al 3,1% del Pil che impedirebbe l'uscita anticipata dalla procedura d'infrazione Ue, restringendo i margini di manovra del governo per spingere la crescita e sostenere famiglie e imprese al-

le prese col caro-bollette e carburanti. In questo quadro, una piccola nota positiva viene dalla riprogrammazione dei fondi Ue di coesione che, sottolinea la premier Giorgia Meloni, ha consentito all'Italia di spostare 7 miliardi su interventi a favore delle imprese, delle risorse idriche e della transizione energetica e dell'edilizia sociale. Di converso, va registrato, il brusco calo dell'indicatore della fiducia dei consumatori, sceso a marzo da 97,4 a 92,6 mentre resta stabile quello delle imprese.



Peso: 19%

SONDAGGIO DOMANI-IZI SULLE PRIMARIE: CONTE FAVORITO, MA SCHLEIN PUÒ SORPRENDERE ANCORA

Bollette, nomine e meno Trump Il piano di Meloni per il rilancio

La premier riunisce i fedelissimi: per recuperare consenso vuole allontanarsi dalle follie del tycoon
La priorità è abbassare i costi dell'energia con il "disaccoppiamento". I Berlusconi silurano Gasparri

ALLIVA, IANNACCONE, MERLO e PREZIOSI con le analisi di FERDINANDO COTUGNO e MARCO DAMILANO da pagina 2 a 5

Giorgia Meloni prova a rialzarsi dopo la batosta referendaria. Le parole d'ordine, condivise in una riunione con i fedelissimi, sono: meno Trump e bollette. Anche l'imminente tornata di nomine servirà per provare a inverti-

re la narrazione di una premier debole e già sconfitta. Nel frattempo, però, anche i partiti della maggioranza iniziano a fibrillare. Forza Italia, dietro il pressing di Marina Berlusconi, ha deciso di sostituire il capogruppo al Senato: via Maurizio Gasparri, al suo posto Stefania Craxi.



La premier Meloni vuole rilanciarsi dopo la sconfitta referendaria, nel frattempo ha assunto l'interim al Turismo dopo le dimissioni di Santanchè
FOTO ANSA



Peso:1-25%,2-56%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA STRATEGIA PER LA FASE 2. LA TENTAZIONE SULLE NOMINE DELLE PARTECIPATE

Meno Trump, giù le bollette Così Meloni tenta il rilancio

Incontri e telefonate con i consiglieri della comunicazione. E prende l'interim al Turismo
Parola d'ordine: «Disaccoppiamento». L'altra sfida è distanziarsi dalle follie del tycoon

GIULIA MERLO
ROMA

Asserragliata nel fortino di palazzo Chigi, Giorgia Meloni ha messo a fuoco la sua fase due. Dopo le purghe post referendarie — passaggio considerato necessario per togliere armi alle opposizioni — è necessario un drastico cambio di narrazione, spiega una fonte di area: bisogna tornare a parlare alla pancia e al portafoglio degli italiani.

Per farlo, Meloni ha riunito intorno a sé le persone di cui più si fida in questo momento: il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari e il deputato Francesco Filini per elaborare la parte politica; il giornalista di Mediaset Nicola Porro e il direttore del Tg1 (sempre in odore di diventare il suo capo ufficio stampa) Gian Marco Chiocci per quella comunicativa.

Si partirà dalla politica estera. La tendenza dei prossimi mesi sarà quella di cominciare, lentamente, con i distinguo rispetto alla linea ondivaga di Donald Trump. Tutto verrà fatto in modo attento, perché gli equilibri diplomatici rimangono delicati, tuttavia è stato valutato che una presa di distanza sia necessaria perché la guerra in Iran (e l'infausta dichiarazione sul «non condivido e non condanno») ha inciso in modo significativo sul consenso, con gli elettori sempre più impensieriti dall'inaffidabilità del presidente americano. Non solo. Secondo fonti vicine alla premier, anche il sostegno e il conseguente

invio di armi all'Ucraina sarebbe al vaglio. In particolare, in ambienti di palazzo Chigi sarebbe stato letto con grande interesse il sondaggio commissionato da *Domani*, secondo cui gli elettori di FdI, quasi al 60 per cento, sarebbero per accordi di pace con la Russia e la sospensione degli aiuti militari.

Anche rispetto alla postura europea ci saranno novità: la linea comunicativa sarà quella di calcare la mano sui successi italiani nei negoziati con l'Ue e già ieri qualcosa ha mostrato di essersi mosso. Meloni ha rivendicato il via libera del Parlamento europeo alle nuove regole sui rimpatri, «ampliando la possibilità di individuare una Nazione di rimpatrio per gli immigrati irregolari». In altre parole, l'accordo con l'Albania. Non solo: «L'Italia ha chiesto e ottenuto in Europa» ha scritto Meloni, «la riprogrammazione di oltre 7 miliardi di euro» da destinare a competitività delle imprese, alloggi a prezzi calmierati e interventi sul fronte idrico ed energetico.

Il disaccoppiamento

Proprio quello delle bollette è l'altro settore su cui la premier è decisa a cambiare passo. A palazzo Chigi è molto chiaro come i maggiori costi del petrolio e del gas che si ripercuotono su famiglie e imprese siano la kryptonite elettorale per l'esecutivo, tanto più che impatteranno anche sulla prossima finanziaria che la premier sperava ricca di "dividendi"

da distribuire. Ecco perché il mandato è quello di trovare immediatamente una soluzione per sterilizzare questo aumento dei costi, visto che il provvedimento urgente del taglio delle accise sulla benzina è ormai agli sgoccioli. La parola chiave, secondo chi sta analizzando il dossier, è «disaccoppiamento». Ovvero la separazione del prezzo dell'energia prodotta da fonti rinnovabili rispetto a quello generato dai combustibili fossili. In questo modo si slegerebbero le bollette dalla volatilità del prezzo del gas, soggetto agli scenari di guerra, beneficiando invece del minor costo di produzione di energia rinnovabile, come quella eolica e solare.

Però non basta uno schiocco di dita: il sistema elettrico europeo si basa sul "prezzo marginale": l'energia viene scambiata su un'unica piattaforma e con un prezzo unico, fissato su quello del gas. In tempi normali, questo fa sì che le centrali delle rinnovabili ottengano un profitto maggiore perché quella energia viene pagata di più e questo dovrebbe incentivare i nuovi investimenti. Con un problema: ora che il prezzo del gas è schizzato a causa della guerra, il prezzo dell'elettricità è esplo-



Peso: 1-25%, 2-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

so. L'interrogativo di Meloni allora è questo: si può disaccoppiare il prezzo del gas da quello dell'energia? Le è stato fatto notare, infatti, che la separazione totale potrebbe mandare in crisi il mercato dell'energia, perché gli investitori smetterebbero di investire nelle centrali a gas, che sono la garanzia della tenuta del sistema in situazioni di normalità. Ecco perché dalle grandi partecipate pubbliche sono sempre arrivate richieste di prudenza. Meloni, però, si sarebbe stancata. Tanto più che — come le viene rinfacciato dalle opposizioni — il disaccoppiamento nella Spagna di Pedro Sánchez è una realtà dal 2019. Così, con l'avvicinarsi del periodo di nomine

nelle grandi partecipate, il messaggio fatto filtrare a tutti gli addetti ai lavori è di non sentirsi troppo comodi sulle loro poltrone. Salvo eccellenti eccezioni (l'addetto ai lavori di Eni, Claudio Descalzi e quello di Poste, Matteo del Fante), il vaglio sarà attento e questo vale anche per i rispettivi uffici di comunicazione, che Fazzolari vorrebbe fossero più vicini alle istanze di Chigi.

Intanto, la premier — come anticipato da *Domani* — ha ottenuto dal Colle l'assunzione dell'interim del ministero del Turismo (il fedelissimo Gianluca Caramanna potrebbe diventare presto sottosegretario per occuparsi del dicastero) e si è completata la sterilizza-

zione alla Giustizia con la nomina a capo di Gabinetto di Antonio Mura. Toga conservatrice ma stimata da tutti e di lunga esperienza ministeriale, vicino al sottosegretario Alfredo Mantovano, Mura avrà il compito di evitare nuovi scivoloni da parte di Nordio, traghettando via Arenula verso una tranquilla fine di legislatura anche grazie al supporto del viceministro Francesco Paolo Sisto.



La presidente del Consiglio ha annunciato «la riprogrammazione di oltre 7 miliardi di euro» da destinare alla competitività delle imprese



Peso: 1-25%, 2-56%

UN'AGENDA PER L'OPPOSIZIONE

Basta risse e programmi La sinistra può vincere

PIERO IGNAZI

L'Italia ha bisogno di una opposizione con la O maiuscola. Una opposizione che sia pronta a sostituire il governo avendo definito programmi e assetti interni. In Gran Bretagna si usava anche la definizione di "Opposizione di sua maestà", non per sminuirne la portata quasi fosse al servizio del potere, ma al contrario per sottolinearne il ruolo, lo status di potenziale alternativa. In generale, le

opposizioni devono godere di garanzie e spazi per poter esercitare il loro compito primario di controllo sull'operato del governo. Oggi, a meno di interventi orbanian-autoritari, la sinistra possiede tutti gli strumenti per esercitare questa funzione. Ma dopo il referendum i tre partiti cardine del fronte contrapposto alla destra, Pd, M5s e Avs, sono chiamati a una responsabilità maggiore.

a pagina **5**

L'ANALISI

Basta disuguaglianze Alla sinistra serve un'idea ambiziosa per il futuro dell'Italia

PIERO IGNAZI

L'Italia ha bisogno di una opposizione con la O maiuscola. Una opposizione che sia pronta a sostituire il governo avendo definito programma ed assetti interni. In Gran Bretagna si usava anche la definizione di «Opposizione di sua Maestà», non per sminuirne la portata quasi fosse al servizio del potere, ma al contrario per sottolinearne il ruolo, lo status di potenziale alternativa. In generale, le opposizioni devono godere di garanzie e spazi per poter esercitare il loro compito primario di



Peso:1-7%,5-29%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

controllo sull'operato del governo. Oggi, a meno di interventi orbanian-autoritari, la sinistra possiede tutti gli strumenti per esercitare questa funzione. Ma dopo il referendum i tre partiti cardine del fronte contrapposto alla destra, Pd, M5s e Avs — ai quali forse si aggiungeranno le formazioni che pencolano nella terra di nessuno sperando di disporre, a tempo debito, di un potenziale di ricatto nei confronti dei partiti maggiori — sono chiamati a una responsabilità maggiore di quanto non abbiano dovuto dimostrare fin qui.

Il voto di domenica scorsa li carica di un compito tutt'altro che facile: trasformare quel consenso in voti. Si tratta, cioè, di replicare quanto avvenne dopo il referendum sul divorzio del 1974, che spostò il baricentro della politica a sinistra (con i contraccolpi in termini di attentati della destra radicale, culminati nella strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980). Marco Damilano su queste colonne ha ricordato le parole (incredibili) pronunciate da Amintore Fanfani, leader democristiano dell'epoca, durante la campagna referendaria: se avessero vinto (anche allora) i No, «le donne sarebbero scappate con le loro serve» (sic!). Parole che, *mutatis mutandis*, fanno il paio con quelle pronunciate da Giorgia Meloni sulla libertà concessa dai magistrati a stupratori e assassini. La sguaiataggine della premier, congruente con il contenuto implicitamente autoritario della riforma costituzionale, ha disgustato una parte dell'elettorato, e l'ha spinto a votare contro.

Comporre le visioni

La sinistra ha difeso, ancora una volta, la Costituzione e può, a giusto titolo, intestarsi il patriottismo costituzionale. Un riconoscimento importante e prestigioso. Tuttavia il consenso elettorale si conquista su altre basi. In primo luogo offrendo l'immagine di una coalizione unita e coesa. Come la destra; fino a ora. *L'atout* del fronte governativo stava nella solidità dell'alleanza che garantiva la stabilità dell'esecutivo. Ma la sconfitta increspa il lago tranquillo della maggioranza. Le dimissioni fioccano e se il governo

inciampa in altre difficoltà, sul piano economico e internazionale, possono emergere tensioni rimaste sottotraccia. E la zavorra dell'intesa cordiale con Donald Trump cresce di giorno in giorno per Meloni. La cifra della sinistra, dai tempi di Prodi, è stata la rissosità. Anche per il peso di questo passato, M5s e Pd hanno l'onere di comporre le loro visioni per evitare effetti devastanti: devono passare sui carboni interni della scelta della leadership senza bruciarsi. Poi l'opposizione, oltre a una serie di proposte convincenti al popolo referendario, deve offrire un orizzonte più ambizioso, la lotta alle disuguaglianze.

Lotta alle disuguaglianze

L'Italia si sta divaricando tra componenti sociali relativamente al sicuro e fasce di fragilità per le quali l'imprevisto può trasformarsi in una catastrofe e l'orizzonte non è mai sereno. Le disparità si dispiegano su ogni piano, territoriale (le aree interne, più ancora delle periferie, abbandonate a loro stesse), sociale (le sacche di sofferenza economica sempre più estese) di genere (forbici salariali e opportunità di carriera diseguali), e culturale (l'analfabetismo funzionale e di ritorno dilaga mentre sforniamo meno laureati di ogni altro paese europeo, Romania esclusa). La lotta alla disuguaglianza è la vera emergenza nazionale. Ed è anche una emergenza democratica perché tutte le inchieste mostrano che sono i più poveri a non andare a votare: meno si guadagna, meno si vota. Questa stortura mina alla radice il nostro sistema. Esclude dalla *polis* i sottoprivilegiati lasciando in mano a una minoranza le chiavi del governo. Le grandi svolte politiche sono avvenute sulle ali di un progetto ambizioso e mobilitante. Per quanto sia molto, molto difficile perseguire l'obiettivo di una società più giusta, è questo che definisce la sinistra oggi. E segna uno spartiacque con gli avversari (o i falsi amici).



Peso:1-7%,5-29%

LA SLAVINA TORNA L'ABUSO D'UFFICIO E SALTA PURE GASPARRI

VIENE GIÙ TUTTO

MARINA B. CONTRO TAJANI CEFFONE EUROPEO A NORDIO. TAJANI SI AGGRAPPA A MELONI. LA LEGGE ELETTORALE GIÀ KO

DE CAROLIS, FROSINA, MANTOVANI, MARRA E SALVINI A PAG. 2-3 E 6



Peso: 1-25%, 2-63%, 3-25%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

FI, Marina B. fa dimettere Gasparri Tajani: "Se salta Barelli me ne vado"

GLI AZZURRI Il capogruppo sfiduciato da 14 senatori: al suo posto Craxi. Letta e Arcore guidano la rivolta contro il leader. Che chiama la primogenita e congela la sostituzione alla Camera

A metà pomeriggio, al Teatro dei Servi, a pochi passi da Fontana di Trevi, il partito Fininvest siede in prima fila per ascoltare Gianni Letta che elogia la "rivoluzione gentile": ci sono Cristina Rossello (avvocata dei Berlusconi) e i deputati berlusconiani Ugo Cappellacci e Rita Dalla Chiesa. Negli stessi istanti, pochi metri più in là, a Palazzo Madama, si consuma il colpo di mano "gentile" ordinato da Arcore. Dopo i tre dimissionari di Fratelli d'Italia, anche in Forza Italia arriva la prima vittima politica del referendum sulla Giustizia: il capogruppo al Senato Maurizio Gasparri. "Mi sono dimesso, passiamo al punto due: il mio successore...", dice con freddezza, intorno alle 16, Gasparri riunendo i senatori azzurri. Non c'è bisogno nemmeno di un voto: al suo posto va Stefania Craxi.

La raccolta firme per sfiduciarlo era iniziata tre settimane fa: materialmente da Claudio Lotito ("Io? Non c'entro una mazza, io non conto un cazzo..." si schernisce entrando in ascensore a Palazzo Madama), su ispirazione di Marina Berlusconi (che ufficialmente smentisce) e con l'appoggio di Gianni Letta e del tesoriere Fabio Roscioli. La primogenita del fondatore di Forza Italia da mesi chiedeva "rinnovamento"

nelle facce del partito e ha coordinato il colpo di mano per far fuori Gasparri. Due settimane fa, nella sua casa milanese, Marina aveva incontrato Craxi e le aveva detto di andare avanti. "Sono stufa", andava ripetendo Marina Berlusconi.

Furore che è aumentato dopo la sconfitta referendaria sulla giustizia che, per Marina Berlusconi, significa il tradimento della storica battaglia del padre. Così, martedì, come anticipato da *Repubblica*, era stata completata la raccolta firme di 16 senatori - tra cui i due ministri Paolo Zangrillo e Maria Elisabetta Casellati - presentata ieri mattina per sfiduciare il capogruppo. Gasparri e Tajani hanno provato per qualche ora a fare resistenza cercando di rinviare la decisione a mercoledì, ma non c'è stato niente da fare.

Il leader di Forza Italia, però, non ci sta. Sa che, oltre a Gasparri, rischia di saltare anche il suo fedelissimo Paolo Barelli, capogruppo alla Camera. Si parla di raccolte firme e dell'ipotesi che a succedergli sia uno tra Deborah Bergamini e Giorgio Mulè, spinto dalla famiglia Berlusconi dopo le performance televisive in campagna referendaria. Ma questo, per Tajani, è troppo. Così, di buon mattino, il leader alza il telefono e chiama Marina Berlusconi con toni minacciosi: va bene Gasparri ma se salta anche Barelli me ne vado, è il senso delle parole del vicepremier che lo racconta anche ai suoi fedelissimi nel partito. Risultato: tutto congelato a Montecitorio, se ne riparla più avanti. Anche perché, alla Camera, la partita è più difficile: servirebbero 28 firme.

A PESARE sul colpo di mano nei confronti di Gasparri non c'è solo la volontà di Marina Berlusconi di rinnovare il partito ma anche alcune faide interne al gruppo: il presidente dei senatori contestava a Craxi le spese eccessive per la scuola politica di formazione a Viterbo, mentre Zangrillo e Casellati si sono opposti all'idea di andare avanti coi congressi regionali. A questo si aggiunge il carattere "spinoso" e da "accentratore" di Gasparri che non piaceva a molti.

Nel pomeriggio, il putsch si consuma rapidamente. Gasparri si dimette e Tajani lo ringrazia con un post pubblico. La riunione dei senatori è breve e indolore. Silenzio iniziale. La nuova capogruppo Craxi scherza: "Ragazzi su, non è un funerale. Siamo adulti, questo è un avvi-

ciamento naturale". Gasparri (che andrà a presiedere la commissione Esteri) dice poche parole: "Mi sono dimesso, ora passiamo a decidere la mia successione. Chi si propone?". La ministra Anna Maria Bernini fa il nome di Craxi, nemmeno si vota. Nel suo breve discorso la nuova capogruppo chiede "unità". Dopo pochi minuti, da Arcore arriva una nota che suona come rivendicazione: quella di sfiduciare Gasparri è una "iniziativa parlamentare" ma la famiglia Berlusconi fa sapere di sostenere "una sempre maggior apertura" della classe dirigente con la "grande stima per Craxi". Resta, invece, "immutata stima" nei confronti di Tajani. Si vedrà per quanto.

GIA.SAL.



GIUSTIZIA, MURA NUOVO CAPO DI GABINETTO



ALLA FINE Palazzo Chigi di è imposto: sarà Antonio Mura a sostituire Giusi Bartolozzi che si è dimessa dall'incarico di capo di gabinetto del ministro della Giustizia. Mura fino a ieri capo dell'ufficio legislativo a via Arenula è considerato uomo di fiducia di Alfredo Mantovano: il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha avuto la meglio su Bartolozzi che puntava sulla promozione del suo vice, Vittorio Corasaniti, per continuare a comandare dall'esterno

I PROTAGONISTI



STEFANIA CRAXI



PAOLO BARELLI



Implacabili
La presidente Fininvest, Marina Berlusconi. A fianco, la premier Giorgia Meloni
LAPRESSE/ANSA



ROMA-MILANO L'inchiesta Hydra e i tentativi di "aggancio" Delmastro, Santa&C: la rete dei Senese che incrocia FdI

■ Dall'inchiesta sul consorzio delle mafie al nord al riciclaggio della ristorazione romana, il clan prova a infiltrarsi anche nelle relazioni con esponenti politici, sia locali che nazionali

► BORZI E MILOSA A PAG. 4 - 5



LA RETE DEI SENESE E GLI INCROCI CON FDI

» Davide Milosa

MILANO

Per seguire il filo dei rapporti indicibili tra il clan di Michele Senese, plenipotenziario romano dei Moccia di Afragola, e gli esponenti di rilievo di Fratelli d'Italia è consigliabile addentrarsi nelle centinaia di annotazioni dei carabinieri che compongono il fascicolo *monstre* dell'inchiesta milanese Hydra sul consorzio di mafie. Un'indagine, coordinata dai pm Alessandra Cerreti e Rosario Ferracane e dal procuratore Marcello Viola, che se pur con una prima sentenza di condanna (oltre 500 anni di carcere) e un processo appena iniziato, continua a snocciolare rilevanti novità investigative. E questo grazie al contributo di cinque pentiti. L'ultimo, in ordine di tempo, è colui che promette di fare piena luce sui rapporti tra i Senese e il partito del premier Giorgia Meloni. Si tratta di Gioacchino Amico, manager di mafia più che padrino vecchio stampo, il quale, pur siciliano di nascita, è indicato come l'uomo in più della camorra romana

all'interno del Consorzio. E come lui, il suo mentore, quel Giancarlo Vestiti, a processo e non certo pentito, che ai membri della nuova cupola al Nord si presentava come "Giancarlo Senese". Tanto che lo stesso Amico, nei suoi primi tre verbali, rivelerà ai pm come il progetto del Consorzio sia nato dagli stessi Senese, i quali hanno dato a Vestiti l'incarico di tessere i rapporti con le altre mafie. A fare ipotizzare nuovi sviluppi sono poi le decine di pagine di omissis nei verbali di Amico che riguardano anche la politica e sulle quali il Nucleo investigativo sta facendo accertamenti. La vicenda biellese che ha svelato la società di ristorazione condivisa tra l'ex sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e la figlia di Mauro Caroccia, uno dei tanti prestanome

dei Senese, così sembra solo il capitolo di una vicenda ben più ampia e che nelle carte dell'indagine milanese viene fotografata a partire dal 2020, quando la partita doppia con Fratelli d'Italia si gioca contemporaneamente a Milano e a Roma. E così sotto

al Duomo, Vestiti, attraverso il non indagato avvocato Mario Silvio Marino, punta alla creazione di un club di Fdi, ricevendo, dirà, dall'ex ministra Daniela Santanchè, contattata per lui dall'ex manager dei vip Lele Mora, il via libera a occupare gli spazi della sede milanese del partito. Mentre a pochi passi dal Parlamento, in via delle Coppelle, Gioacchino Amico, annotano i carabinieri, presso il ristorante MargheRita incontra due big del partito, le onorevoli Paola Frassinetti e Carmela Bucalo. Ed essendo in tempi di pandemia, l'obiettivo era quello di "ottenere agevolazioni per l'avvio di attività nel settore delle sanificazioni", ovviamente a uso e consumo del clan Senese e dei membri del Consorzio. Presunti rapporti confidenziali con parlamentari di Fratelli d'Italia, tanto solidi da permettere ad Amico di ottenere la tessera di Fratelli d'Italia.



Insomma, due assi sul tavolo della politica di governo. Questo sono Amico e Vestiti per i Senese. Vestiti, poi, mette sul piatto, intercettazioni alla mano, rapporti con un questore della Camera dei Deputati, nonché con “con una persona importantissima, con un incarico importantissimo, a livello di Stato (...) molto legato a parecchi gruppi importanti, gruppi massonici!”. Mentre attraverso l’avvocato Marino entra nel gotha milanese di Fdi. Lo stesso legale, mentre promette contatti fiduciari con Santanchè e con il senatore Mario Mantovani, a suo volta chiede al manager dei Senese entrate romane. “La cosa che a me interessa – dice – è che tu mi metta in contatto diretta-

mente con Giorgia, tu lo puoi fare”. Quindi prosegue: “Con Santanchè e Mantovani abbiamo fatto Noi Repubblicani che io ho già rinominato Noi Repubblicani e abbiamo fatto entrare tutti quelli che erano incazzati con La Russa (...). Io aggiungo non tolgo, quello è il mio ragionamento, è chiaro che mi temono però perché io ho una storia all’interno del partito di trent’anni hai capito dal processo Ramelli”. Questa strategia di infiltrazione dei Senese in Fdi viene poi spiegata per la prima volta da William Cerbo, altro pentito di Hydra, collettore bianco e referente per la Lombardia del clan catanese Mazzei, eredi del boss defunto Nitto Santapaola. “Giancarlo – spiega Cerbo, alias

Scarface – davanti a lui mi dice (...). C’era la Meloni a livello che mi menzionava e la Santanchè”. E ancora: “C’era anche la Santanchè, questo ufficio (la sede del nuovo club F-dindr) era in comunanza”.

Inchiesta “Hydra” Milano Nelle carte del “Consorzio” i contatti per aprire una sede del partito e gli incontri con le onorevoli Frassinetti e Bucalo



LA MAXI INDAGINE



• **24 ottobre 2023**
I carabinieri di Milano danno esecuzione al blitz dell’indagine Hydra: il arresti su 143 richiesti dalla Procura

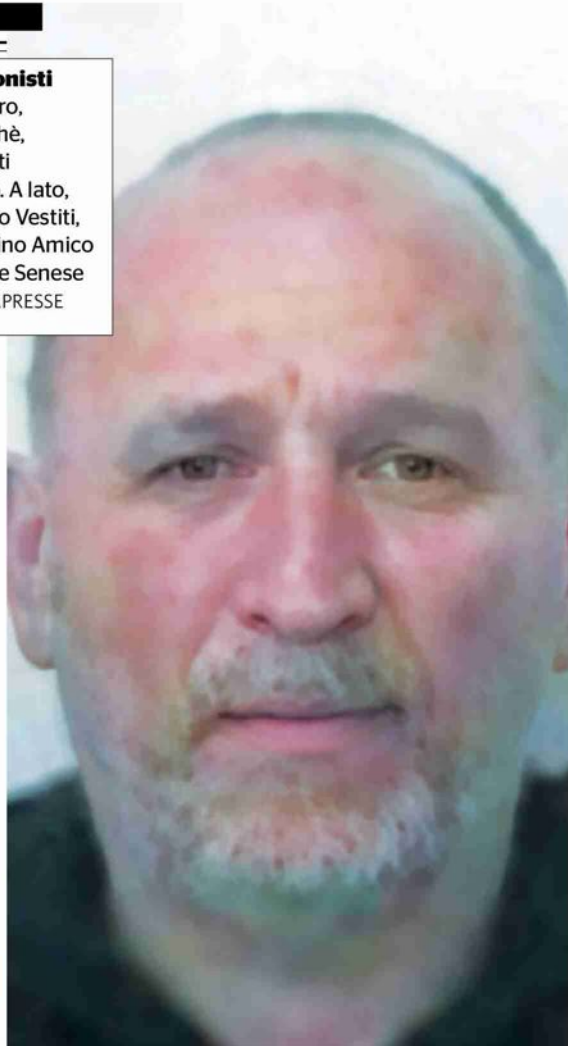
• **12 gennaio 2026**
A tre anni dal blitz, la prima storica sentenza con rito abbreviato: 62 condanne per oltre 500 anni di carcere. Confermata l’esistenza del Consorzio di mafie in Lombardia

• **19 febbraio 2026**
È il giorno della prima udienza del maxi-processo con rito ordinario. Vengono depositati i verbali di nuovi pentiti. Sono Gioacchino Amico e Bernardo Pace, quest’ultimo morto suicida in carcere due giorni prima





Protagonisti
Delmastro,
Santanchè,
Frassinetti
e Bucalo. A lato,
Giancarlo Vestiti,
Giacchino Amico
e Michele Senese
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-5%,4-30%,5-19%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

492-001-001

**PARLA IL DOCENTE DI DIRITTO PENALE
Gatta: "Nordio & C. hanno sbagliato
tutto, l'abuso d'ufficio c'è in ogni
altro Paese Ue. Ora va reintrodotta"**

MILELLA A PAG. 6

L'INTERVISTA Gian Luigi Gatta Il giurista della Statale di Milano

"Ora Meloni & C. devono subito fare marcia indietro e ripristinare il reato"

» **Liana Milella**

Dalla paura della firma alla paura della direttiva Ue...". Ironizza così Gian Luigi Gatta, il professore di diritto penale della Statale di Milano inutilmente ascoltato più volte tra Camera e Senato dove aveva messo in guardia Nordio e i suoi dal cancellare l'abuso d'ufficio prevedendo che l'Italia sarebbe andata a sbattere contro l'Europa.

Nordio era certo che non sarebbe accaduto.

L'abuso d'ufficio, e lui avrebbe dovuto saperlo, è un reato previsto in tutta l'Europa. Noi l'abbiamo abolito giusto quando la Ue stava adottando la direttiva contro la corruzione che di certo non poteva sopprimere quel caposaldo giuridico.

Il ministro ha irriso questa tesi.

Abolire il reato, secondo la Consulta, ha creato "indubbi vuoti di tutela penale", mettendo il legislatore di fronte alla sua "responsabilità politica".

Fdi già fa le barricate, ma l'abuso d'ufficio va ripristinato subito?

Secondo me sì, e anche in fretta, per evitare che restino ancora impunte proprio le gravi violazioni di legge commesse dai pubblici funzionari che ora l'articolo 7 della direttiva Ue c'impone di punire come "esercizio illecito di funzioni pubbliche".

Nella sua battaglia contro chi voleva sopprimere l'abuso d'ufficio lei ha fatto esempi concreti. Ne

faccia due ora per far capire agli italiani perché è inevitabile che l'abuso venga reintrodotta.

Innanzitutto le ricordo che l'abuso d'ufficio esisteva dal 1930 nel codice penale firmato da Benito Mussolini e dal Guardasigilli Alfredo Rocco. La risposta è semplice. Ecco il primo caso: oggi non è più punibile in Italia un pubblico funzionario che truffa un concorso pubblico per far assumere l'amante (il figlio di un amico. Le pare poco?

È un esempio a caso?

No, perché tra i tanti processi che sono andati in fumo in questi mesi ci sono proprio quelli sui concorsi pubblici truffati. Ma c'è di più. Lo slogan dei fautori del Sì era che i magistrati non rispondono mai quando sbagliano. Ebbene, senza l'abuso d'ufficio il pm che dispone un sequestro a danno di un indagato per favorirne un altro non fa un abuso d'ufficio. A Perugia un caso del genere è finito nel nulla per via del reato soppresso.

Grazie all'Europa invece sarà punito di nuovo?

Perché ciò avvenga governo e Parlamento devono fare marcia indietro e ripristinare l'abuso d'ufficio proprio come chiede la direttiva Ue.

I meloniani ribattono che quell'obbligo non c'è.

L'articolo 7, più generico rispetto

alla versione originale sotto la spinta del governo Meloni che voleva annacquarela, prevede l'obbligo di punire "se intenzionali... almeno determinate violazioni gravi della legge derivanti dall'esecuzione o dall'omissione di un atto da parte di un funzionario pubblico nell'esercizio delle sue funzioni".

Parole come pietre?

La norma, frutto di un compromesso ispirato dalla cattiva coscienza del governo italiano, lascia margini di discrezionalità anche quando dice che "gli Stati membri possono limitare l'applicazione a determinate categorie di funzionari pubblici". Ma sfido chiunque a sostenere, senza arrossire dall'imbarazzo davanti

agli italiani e all'Europa, che truffare un concorso pubblico non sia, per dirla con la Ue, "un esercizio illecito di funzioni pubbliche".

Sono tanti i processi andati in fumo sinora



Peso: 1-2%, 6-27%

L'Ue schiaffeggia Nordio: ora torna l'abuso d'ufficio

EUROPARLAMENTO Anche FdI, FI e Lega approvano la direttiva anticorruzione: c'è l'"esercizio illecito di funzioni pubbliche"

GIUSTIZIA

» Paolo Frosina e Wanda Marra

Fratelli d'Italia dice sì alla direttiva sull'anticorruzione, approvata ieri dal Parlamento europeo. In linea con tutte le altre delegazioni italiane (non solo Pd e M5S, ma pure Lega e FI). Ma il sì dei meloniani è particolarmente fragoroso, visto che arriva dopo un braccio di ferro durato oltre un anno, con l'Italia che aveva bloccato il testo, per evitare di reintrodurre l'abuso d'ufficio. In prima linea, il Guardasigilli, Carlo Nordio. Il Sì di FdI suona come una sconfessione del ministro. E rappresenta un cambio di rotta, visto che in Commissione Libe (Giustizia) si erano astenuti. E che arriva dopo la sconfitta al referendum sulla giustizia.

La direttiva, adottata con 581 voti a favore, 21 contrari e 42 astensioni, stabilisce a livello Ue le fattispecie di corruzione che devono essere qualificate come reati, tra cui corruzione nel settore pubblico e privato, appropriazione indebita, ostruzione della giustizia, traffico di influenze, esercizio

illecito di funzioni, arricchimento illecito legato alla corruzione, occultamento e corruzione nel settore privato, e ne armonizza le sanzioni.

L'ARTICOLO 7 obbliga gli Stati membri a prevedere come reato "almeno determinate violazioni gravi della legge derivanti dall'esecuzione o dall'omissione di un atto da parte di un funzionario pubblico nell'esercizio delle sue funzioni": cioè una versione "soft" dell'ex articolo 323 del codice penale italiano, cancellato da Nordio. Una formulazione frutto di un compromesso raggiunto a dicembre per ottenere il sì dell'Italia nel Consiglio alla direttiva, discussa per quasi tre anni fra Parlamento, Commissione e Consiglio europeo (è stata elaborata a maggio 2023 sull'onda del Qatargate). In un primo momento, il governo Meloni aveva chiesto di escludere del tutto la norma dal testo legislativo. Alla fine ha ottenuto solo di annacquare per renderla meno simile al vecchio reato italiano. Non più "Abuso di funzioni" come nella prima versione, ma "Esercizio illecito di funzioni pubbliche". Gli Stati membri sono obbligati a punire solo "determinate gravi violazioni" di legge, e non più tutte. E soprattutto possono decidere di "limitare l'applicazione" della fattispecie "a determinate categorie di funzionari pubblici": ad esempio i sindaci, che hanno spinto per cancellare l'abuso d'ufficio lamentando la "paura della firma". Sparisce, inoltre, la neces-

sità che il pubblico ufficiale agisca "per ottenere un vantaggio ingiusto per sé o per un terzo", espressione quasi identica a quella usata fino al 2024 dal nostro codice penale: nella relazione alla norma, il vantaggio ingiusto diventa un semplice aspetto che gli Stati "possono prendere in considerazione". Usando queste scappatoie, il governo di Roma potrà provare a sostenere che l'obbligo europeo sia già rispettato dal nostro Paese con altri reati, come la corruzione e la concussione, o anche soltanto l'omissione o rifiuto di atti d'ufficio.

A Bruxelles, però, la pensano diversamente: "L'Italia dovrà obbligatoriamente reintrodurre come reato almeno due fattispecie, tra le più gravi, nell'ambito dell'abuso di ufficio", ha sottolineato la relatrice Raquel Garcia Hermida.

Parole che provocano un corto circuito politico. Con Nicola Procaccini, co-presidente del gruppo dei Conservatori (Ecr) che attacca: "La direttiva ribadisce che gli Stati membri hanno piena libertà nella scelta degli strumenti più efficaci contro la corruzione. Dal testo emerge che l'Italia dispone già di tali strumenti nel proprio ordinamento; pertanto, non vi è alcuna necessità di reintrodurre il reato



Peso: 63%

di abuso d'ufficio”.

La strada però è in salita: dopo la legge Nordio moltissime “gravi violazioni di legge” dei pubblici ufficiali non sono più punibili: il rischio quindi è l’apertura di una procedura d’infrazione tra 24 mesi, quando scadrà il termine per l’adeguamento degli Stati membri. La questione potrebbe arrivare di nuovo alla Corte costituzionale, che a maggio ha salvato l’abrogazione. A suggerirlo è stato lo stesso presidente, Giovanni Amoroso: “È possibile che la Corte sarà chiamata nuovamente a fare il controllo che l’articolo 117, primo comma, della Costituzione prevede”, cioè quello sul rispetto dei “vincoli derivanti dall’ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali”. Il presi-

dente dell’Autorità nazionale anticorruzione, Giuseppe Busia rincara: “Speriamo che il rapido recepimento della direttiva sia l’occasione per colmare fin da subito alcuni dei vuoti di tutela che si sono aperti con l’abrogazione del reato di abuso d’ufficio”, auspica. Anche per Raffaele Cantone, neo-procuratore capo di Salerno, “l’Italia si dovrà adeguare”.

A RIVENDICARE la vittoria è Giuseppe Conte: “Un’altra batosta per Meloni e Nordio. Il governo dovrà fare retromarcia sulla cancellazione dell’abuso di ufficio”. E Giuseppe Antoci - relatore ombra a Strasburgo del testo - affonda: “Il Parlamento europeo ha votato contro Nordio”. Tra gli euro-parlamentari dem Sandro

Ruotolo parla di “Caporetto” di Meloni e Nordio. Mentre il Pd con Debora Serracchiani e Federico Gianassi presenta un’interrogazione alla Camera per chiedere al governo cosa intenda fare.

SCADENZA IL GOVERNO ORA HA DUE ANNI PER ADEGUARSI



Peso:63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

MEGA-INCHIESTA A ROMA

Difesa perquisita:
Mulè segnalò due
manager indagati

© BISBIGLIA E PACELLI A PAG. 7

Appalti alla Difesa: “Il presunto favore di Mulè all’indagato”

ROMA L'imprenditore e l'aiuto per la nomina a generale. Il politico forzista: “Non ricordo”

L'INCHIESTA

» Vincenzo Bisbiglia
e Valeria Pacelli

Il 7 novembre 2024, Giorgio Mulè, ex sottosegretario alla Difesa, oggi uomo forte di Forza Italia e vicepresidente della Camera tiene un convegno a Montecitorio. “Eureka 2.0. Intelligenza artificiale: intercettare le opportunità tra atlantismo e sovranismo”. Modera Antonio Spalletta, imprenditore e proprietario al 50% della S3Consulting Srl, società di consulenza per la sicurezza dei dati informatici. Tra gli interventi introduttivi c'è qualche politico e qualche imprenditore. Come Francesco Dattola, nella locandina indicato come “general manager Nsr Datasecurity” (azienda dove non risulta più avere cariche).

Da ieri si sa che Spalletta e Dattola sono accusati di turbativa d'asta e traffico di influenze a Roma nell'ambito di un'inchiesta che conta 26 indagati e che riguarda un

presunto giro di gare truccate anche alla Difesa. Tanto che la Finanza ieri ha bussato pure alla porta di Teledife, la direzione informatica del ministero. Non solo. Dalle intercettazioni (seppur citato *de relato*) si scopre anche che a Mulè Spalletta si sarebbe rivolto per la nomina a generale di un militare dell'Aeronautica. Questa circostanza è da riscontrare, Mulè non è indagato, ma non è escluso che i pm possano decidere di sentirlo.

Ma procediamo con ordine. Per i pm Spalletta faceva da ponte tra l'imprenditore Dattola e ambienti politici e militari. Da qui le accuse insieme a qualche generale della Difesa. Come quelle che la Procura contesta a Pierfrancesco Coppola “capo della Sezione Sistemi meteorologici del 4° Reparto” dell'Aeronautica, iscritto per turbativa d'asta e corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio. Al centro delle accuse a Coppola e Spalletta c'è la presunta turbativa di una gara Mase dal valore di 213 milioni di euro. Secondo i pm, dunque, Spalletta prometteva a Coppola “l'ot-

tenimento della nomina dello stesso al grado di Generale grazie all'interessamento di organi di vertice delle Istituzioni e dell'Aeronautica”. È scritto nel decreto di perquisizione: “Dalle attività di intercettazione è emerso che l'influenza esercitata da Spalletta ha favorito (se non garantito) la promozione di Coppola al grado di Generale, il quale, da tale posizione, può ambire a rivestire il ruolo di nuovo Comandante dell'Aviam (Aviazione Militare e Meteorologia)...”. La promozione “è stata garantita da Spalletta attraverso il (reale o millantato) intervento di un importante esponente politico e rappresentante istituzionale e dei vertici” dell'Aeronautica”.



Peso: 1-1%, 7-64%

E CHI SAREBBE il politico al quale si fa riferimento? Secondo quanto emerso nel corso dell'inchiesta, un indagato fa riferimento, ma parlandone *de relato*, a Giorgio Mulè. Sentito dal *Fatto* Mulè spiega: "Conosco Spalletta dal 2021, dai tempi in cui ero alla Difesa. È un ingegnere, si occupa di cybersecurity. Lo a-

vò incontrato 2 mila volte, è una persona altamente competente". Gli chiediamo se Spalletta gli abbia mai segnalato Coppola: "Coppola sicuro mi è capitato di conoscerlo quando ero alla Difesa. Non escludo che Spalletta possa avermi chiesto qualcosa o che lo abbia fat-

to lo stesso Coppola riguardo alla progressione in carriera. Si tratta di un'attività che normalmente faccio rispetto agli ufficiali di qualsiasi arma e di qualsiasi forza armata". Un legame con Forza Italia Spalletta sembra averlo: la S3 Consulting Srl risulta aver finanziato il partito con 5 mila euro nel 2024.

Intanto ieri Mulè ha attaccato: "Uno schizzo di fango mi tira in ballo su una vicenda giudiziaria in corso. Mi aspettavo questo emi aspetto anche molto di più dopo il risultato del referendum. (...) Aver fatto uscire sulla stampa il mio nome che non compare negli atti di perquisizione e sequestro, non essendo ovviamente indagato né coinvolto nell'inchiesta, rappresenta un atto del quale la

Procura di Roma (...) sarà chiamata a rispondere". Coppola, secondo i pm, però non era l'unico al quale Spalletta avrebbe promesso favori. Secondo le accuse, ad Angelo Gervasio di Teledife avrebbe promesso "di intercedere presso i vertici di Unicredit per far ottenere alla figlia un incarico di suo gradimento"; ad Antonio Di Pardo (sempre in Teledife) avrebbe promesso "di intercedere presso i vertici del Ministero della Difesa per fargli ottenere un incarico". Gervasio e Di Pardo sono stati iscritti per corruzione per l'esercizio della funzione. Per loro, come per tutti gli indagati, si tratta di accuse da riscontrare.

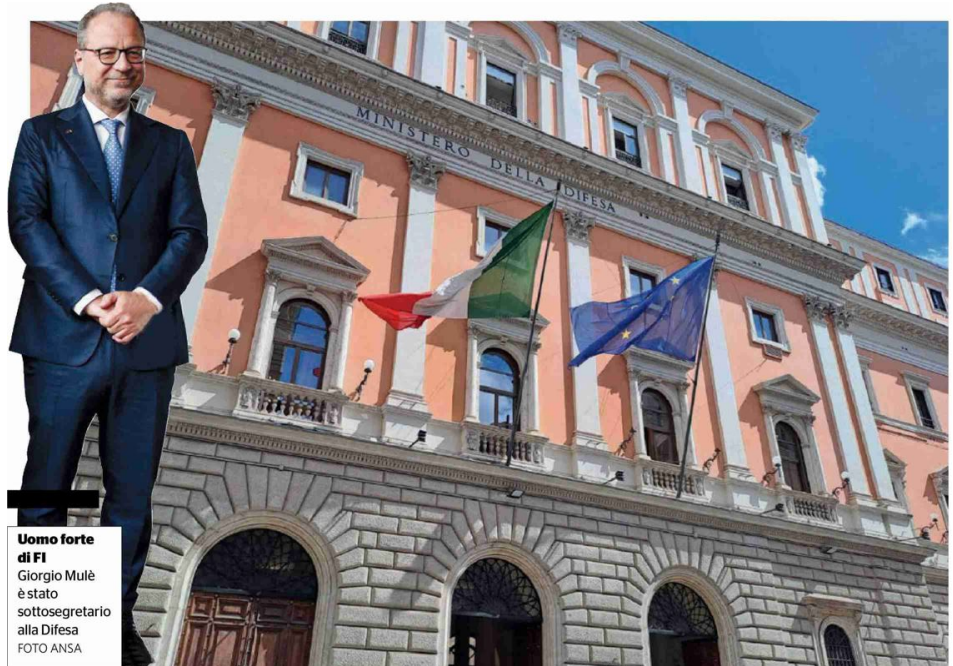
CONTRIBUTI

NEL 2024 LA SOCIETÀ DI SPALLETTA FINANZIÒ FI CON 5MILA €

CORRUZIONE: PERQUISIZIONI DELLA GDF



LA GUARDIA di Finanza ha eseguito ieri una serie di perquisizioni presso il Ministero della Difesa, Rfi, Terna e il Polo Strategico Nazionale, nell'ambito di un'inchiesta coordinata dalla Procura di Roma e collegata al filone investigativo già aperto su Sogei. Al centro dell'indagine vi sono ipotesi di corruzione, riciclaggio, autoriciclaggio, turbativa d'asta e traffico di influenze illecite



Uomo forte di FI
Giorgio Mulè è stato sottosegretario alla Difesa
FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Bisteccheria Italia Pesce, carne o fusion? Oltre Delmastro, i politici si sono dati in massa alla ristorazione

Al netto della questione “Bisteccheria d'Italia”, notevole nome e logo, peraltro, con una doppia costata tra forchetta e coltello, su sfondo tricolore, e al netto delle questioni giuridiche che il ristorante sulla Tuscolana chez Delmastro si porterà dietro, va detto che il caso, appunto, bisteccheria, segna anche un cambio di paradigma non solo politico ma culinario. Un tempo la questione che turbava le coscienze era *dove* mangiassero i politici, e si sprecavano gli articoli soprattutto nella prima e seconda Repubblica, su quali locali ospitassero a pranzo e cena i leader dei diversi schieramenti. I socialisti per esempio andavano all'Augustea o alla Rosetta per il pesce, o da Fiammetta per la pizza; i democristiani da Fortunato al Pantheon. I renziani poi piluccavano nei rutilanti localetti intorno a Piazza di Pietra, i grillini si cibavano al mesto La Base in fondo a via Cavour, vicini

all'hotel di Beppe Grillo. Molti invece non ci andavano proprio al ristorante, come Berlusconi, che preferiva invitare a casa, a palazzo Grazioli, col famoso cuoco Michele (che a un certo punto mise su una pizzeria). Oggi si sa che la destra ama Romolo al Porto ad Anzio, mitico indirizzo per il pesce (amato però anche dalla sinistra gourmet, vedi Gentiloni). Ma qualcosa a un certo punto è cambiato. I politici non volevano più solo andare al ristorante, volevano andare *al loro* ristorante. I politici si sono fatti, insomma, osti.

La cosa ha ovviamente un senso, perché come diceva Boris, la ristorazione è l'unica cosa seria in Italia; e dunque non c'è ministro, viceministro, deputato semplice, che non sia ormai *foodie* e che non abbia, o non abbia sognato, da sé o coi congiunti, il suo locale di proprietà, a Roma e non solo. Partendo dalla ex pitonessa Santanchè: come è noto il suo compa-

gno Dimitri Kunz (talvolta d'Asburgo) ha rilevato El Caminetto di Cortina, in quello che è in fondo un quartiere di Roma. Il locale, un tempo famoso per cibi semplici come gli spaghetti alle cipolle e oggi invece per quel nuovo tipo di ristorazione cafonale con musiche altissime, durante le Olimpiadi è diventato la saletta Freccia alata delle autorità. Ma a parte Cortina, negli altri quartieri della capitale si concentrano lo sforzo e lo sfarzo culinario di governo e opposizione. (Masneri segue a pagina quattro)

Carne o pesce? La politica è diventata una gran bisteccheria

(segue dalla prima pagina)

All'Esquilino per esempio l'estrema destra legata a Casa Pound ha da anni investito nel settore con trattorie e locali di cucina francese e napoletana, anche con tavolate celebrative della Marcia su Roma. La sinistra risponde con lo “street food” dell'assessore ai grandi eventi Alessandro Onorato, lo Hugh Grant del comune di Roma, che a un certo punto è diventato socio di “Mercerie”, locale dalle parti di Largo Argentina, “format innovativo”, recitano i comunicati, un ex negozio di stoffe (così coerentemente si degustano “praline, bottoni e lasagnette”). Anche Lorenzo Marinone, giovane del Pd in consiglio comunale, dove è presidente della Commissione Bilancio, è proprietario di non uno ma ben due locali, a Roma Nord: “Petra”, vicino a San Pietro, per aperitivi in giardino, e “Pizzeria Fleming” nell'omonimo quartiere romanordissimo. La famiglia Verdini non si è fatta guardare dietro, e il fratello della attuale fidanzata di Matteo Salvini, Tommaso Verdini, si è impegnato in “Pastation”, catena di ristoranti specializzati in primi piatti, con sedi anche a Firenze e Londra. Fuori porta c'è invece l'agriturismo della coppia Monica Cirinnà-Esterino Montino, si presume pet-friendly, con tutta la storia dei soldi nella cuccia. E a Monteverde il mitico faccendiere e direttore

dell'Avanti Valter Lavitola aprì “Cefalù”, specializzato in crudi. Al Pigneto sorge l'enoteca “Brillo”, gestita dai figli di Albino Ruberti detto “Rocky”, erede a sua volta del ministro dell'Università primissima repubblicana. Così chiamato per i modi robusti con cui si rapporta agli avversari, già capo di gabinetto di Gualtieri, Rocky fu beccato a farsi una magnata di pesce in terrazzo vietata durante il Covid, e oggi è “city manager” di Roma Capitale.

Difficile dire se nasce prima la politica o la ristorazione, difficile pure fare una distinzione tra destra e sinistra: un tempo si sarebbe detto che la bistecca è di destra, e la pizza di sinistra, ma il “fusion bar” e l'enoteca rinforzata dove li mettiamo? Forse, a voler essere a tutti i costi sociologi, si può dire che la destra investe su ristoranti classici, appunto pasta e bistecche, la sinistra più su enoteche e street food. Ma sono distinzioni che lasciano il tempo che trovano, del resto tutto crollò nel 2018 quando uno dei punti di riferimento fortissimi della sinistra, Gianfranco Vissani, annunciò che avrebbe votato Salvini. Comunque tutto questo impegno ristorativo da parte dei politici è abbastanza una novità. Forse dipende dal fatto che ormai l'unico settore trainante e sicuro è quello. Un tempo si raccomandava del resto ai figli di studiare

Legge; e i politici venivano soprattutto dal mondo delle professioni legali (quanti avvocati). Oggi, con l'intelligenza artificiale, meglio fare gli osti. Oppure il politico è il nuovo calciatore: un lavoro in cui dopo un po' devi smettere. E infatti i calciatori sono dei classici ristoratori dalla vocazione adulta; e se lì la fine della professione è determinata dal decadimento muscolare o dall'infortunio, qui ci sono una serie di fattori più o meno imprevedibili, dimissioni, inchieste, ciclo della politica sempre più velocizzato. O semplicemente sfiga. In ogni caso, meglio avere una cucina pronta. Per esempio un tal Sergio Battelli, grillino, al dimezzamento dei parlamentari deciso dalla riforma di qualche anno fa, disse che avrebbe aperto un chiringuito a Barcellona. “Lo chiamerò Montecitorio beach”, annunciò, poi non se n'è saputo più niente. Invece, vicino a Tirana, un tizio aprì veramen-



Peso: 1-8%, 4-19%

te una "Trattoria Meloni", dopo le frequenti visite della nostra presidente in quel paese, nel 2024. E' tappezzata di sue foto e ha ottime recensioni online. Poi succede anche l'inverso, ci sono ristoratori che si danno alla politica, come Paolo Trancassini, di Fratelli d'Italia, la cui famiglia gestisce la trattoria della Campana dietro via della Scrofa, secondo alcuni il più antico ristorante di Roma e pure del mondo, con 500 anni di storia; adesso Trancassini si è preso cura anche di migliorare la ristorazione delle mense parlamentari. E poi c'è Riccardo Zucconi, deputato Fdi da Camaione, proprietario e gestore di lidi e ristoranti tra cui il Gran Caffè Margherita a

Viareggio, che era uno dei papabili al posto di Santanchè al ministero del Turismo. Per concludere col dessert, a Milano a palazzo Lombardia la nuova assessora al Turismo, la Santanchè bresciana, è Debora Massari, figlia del leggendario pasticciere Iginio.

In questo affollamento di bisteccherie, baretto, pizzerie, fusion o non fusion, ho notato i coniugi Trevallion l'altro giorno, lui con l'abito della festa e lei col cesto di vimini, accolti dal presidente del Senato La Russa (i cui figli avevano un locale, il Parea Bistrot, ma a Milano). Forse per la surrealtà della scena, mi son sembrati due osti garbati. E ho pensato: perché non mettono su

un bel ristorante pure loro? Km zero, biologico, non devono pensare neanche a un marchio, "La famiglia nel bosco" va già benissimo così, vabbè.

Michele Masneri



Peso:1-8%,4-19%

Basta un filtro bellezza per nascondere le crepe del governo? Voto sì o voto no. Domande minime per capire i prossimi referendum di Meloni

Si o no? No o sì? I referendum, come gli esami, non finiscono mai, e una volta assorbita, si fa per dire, la scoppola della bocciatura della riforma della giustizia, ci saranno altre scelte rapide, importanti e decisive che la presidente del Consiglio dovrà fare per ragionare sul futuro del suo governo e anche su quello dell'Italia. Sì o no? No o sì? La mazzata è stata forte, le teste hanno iniziato a ruzzolare, le rese dei conti sono iniziate non solo al governo ma anche nei partiti, la maggioranza inevitabilmente inizierà a ballare, lo sfilacciamento comincerà ad avvertirsi ogni giorno di più e, come capita ogni volta che una storia fino a quel momento di successo incontra improvvisamente un ostacolo o un insuccesso non messo nel conto, le scelte diventano inevitabili e chiedersi che strada prendere, per non andare a sbattere, diventa necessario.

Sì o no? No o sì? La prima scelta da fare è forse quella più difficile, ma anche quella più urgente: basta o no una sverniciatura per evitare di togliere di dosso al governo l'odore della sconfitta? In politica, si sa, le batoste, anche sui leader vincenti, hanno lo stesso effetto prodotto dall'immersione di un corpo in una vasca di uova marce: il contatto con le uova andate a male può essere anche solo di qualche istante, ma prima di togliere di dosso quell'odore, di tempo ne passa. Tradotto in politica, è difficile che al governo Meloni sia sufficiente un filtro bellezza, come quelli deliziosi usati da Daniela Santanchè su Instagram (una volta ne utilizzò uno così potente da aver reso un diciottenne il Mario Draghi alle spalle che parlava in televisione), per togliersi di dosso l'odore della sconfitta che, come canterebbe Ligabue, seppure per al-

tre esperienze, quando l'hai addosso non va più via, si attacca qui. E dunque, come sostenuto da molti ministri del governo, la scelta da fare è evidente: o scegliere di farsi rosolare per un anno usando un filtro bellezza e cambiando qualche pedina nel governo, o scegliere di guardare in faccia la realtà e prendere di petto il problema, pescando dalle uniche due soluzioni possibili: votare subito, senza indugi, come avrebbe voluto fare Matteo Renzi nel 2016, oppure cambiare tutto con un secondo governo Meloni, lasciando in sella i ministri che meritano di restare e utilizzando le altre caselle, circa il 50 per cento, per allargare il perimetro del governo, far tesoro degli errori di questi mesi e ripartire fino alle prossime elezioni, utilizzando i dodici mesi rimanenti non per leccarsi le ferite ma per governare davvero. L'opzione delle elezioni è coccolata da buona parte dei ministri del governo di Fratelli d'Italia, e anche dal ministro Giancarlo Giorgetti, ma sconsigliata dai ministri di peso per questioni legate, prima di tutto, alla guerra in corso: troppo pericoloso provare a votare con un conflitto, sempre che poi voler andare a votare coincida con l'andare al voto, e per questioni legate al rischio di entrare in una fase modello Papeete. La seconda opzione, nuovo governo, presenta un tema legato alla difficoltà di trovare qualcuno che, con una nave che imbarca acqua, voglia sperimentare una navigazione a rischio, e presenta anche un tema legato al grande non detto del governo: riuscire a portare avanti questo esecutivo almeno per altri duecento giorni, per permettere al governo Meloni di battere ogni record di durata. *(segue a pagina quattro)*



Non basterà un filtro bellezza per coprire le crepe del governo

(segue dalla prima pagina)

I referendum però, come gli esami, non finiscono mai, e tra le scelte da compiere nei prossimi mesi ce ne sono delle altre delicate, che riguardano il cuore dell'esperienza di governo di Meloni. Sì o no? No o sì? La presidente del Consiglio dovrà scegliere se mantenere una postura responsabile, non demagogica, su alcune partite cruciali che non porteranno direttamente voti al partito, forse, ma portano inevitabilmente credibilità all'Italia. Sì o no alla difesa a oltranza dell'Ucraina? Sì o no alla difesa a oltranza della prudenza sui conti pubblici? Sì o no alla difesa a oltranza dell'asse europeista costruito con Ursula von der Leyen? Sì o no alla distanza tenuta in questi mesi dagli antieuropeisti alla Orbán e alla Le Pen? Accanto a questi no, naturalmente, a questi mini referendum, ne esistono degli altri essenziali che riguardano scelte di natura economica: usare i pochi soldi che arriveranno dai risparmi del Pnrr per sostenere le imprese, intervenire ancora sulle bollette, dare una spinta all'economia, abbassare le tasse, oppure utilizzarli per distribuire qualche mancia mirata e coccolare i propri elettori, tutelando le rendite di posizione? Fare qualcosa per trasformare la questione settentrionale non in un tema di nicchia ma nel cuore pulsante della

politica di governo, oppure concentrarsi sull'assistenzialismo al sud per cercare di non perdere terreno dove invece il terreno sembra franare sotto i piedi? E ancora: scegliere di rimangiarsi tutte le altre riforme promesse, come il premierato e come l'autonomia, per evitare altre sbandate e altre polemiche, oppure far finta di niente e cercare di portare avanti quelle riforme, per mostrare coerenza con le proprie promesse, ignorando il fatto che, prima del referendum, la forza della maggioranza è stata proprio

quella di fare poco o nulla ed è stata quella di essere apprezzata prima di tutto per il suo pragmatismo e a volte anche per la sua incoerenza? Sì o no? No o sì? I referendum, come gli esami, non finiscono mai, ma tra i molti referendum e le molte scelte che il governo dovrà fare ce ne sono altre due dirimenti, che hanno scale diverse ma pesi non così differenti. Sull'immigrazione, per dire, Meloni avrà la forza, disastro dell'Albania a parte, di trovare un suo equilibrio e appoggiarsi all'Europa, oppure verrà spinta a rincorrere Vannacci e replicherà, come un algoritmo impazzito, il modello Albania? Sì o no? No o sì? Infine, ovviamente, l'altro referendum è di fronte ai nostri occhi. Ha a che fare con Trump, naturalmente, con il rapporto con il presidente americano, con la consapevolezza di quanto il

trumpismo sia radioattivo soprattutto per i suoi alleati, con la necessità di scegliere se iniziare a dare qualche segnale forte e ulteriore di dissonanza dal trumpismo, come fatto in questi mesi dal cancelliere tedesco Friedrich Merz che, nonostante le sberle mollate a Trump, è diventato il vero interlocutore di Trump in Europa, oppure se continuare a muovere l'Italia come un paese ponte, dialogante, comprensivo, nell'illusione di poter far ragionare il presidente americano con l'arma della gentilezza e non quella della fermezza. Sì o no? No o sì? I referendum non finiscono mai, come gli esami, ma la presidente del Consiglio sa che il famoso detto an-



Peso: 1-13%, 4-15%

dreottiano, meglio tirare a campare che tirare le cuoia, può funzionare quando si amministra l'essenziale, quando si governa senza ambizioni, mentre diventa il suo opposto quando un governo si trova immerso in una vasca di uova puzzolenti: tirare a campare, in quel caso, significa tirare le cuoia. Sì o no? No o sì? Chissà.



Peso:1-13%,4-15%

Riarmo o ricalcolo?

L'Italia supera il 2 per cento Nato riclassificando le spese. Su 12 miliardi in più solo 3 in armamenti

Roma. Dodici miliardi di euro in più per la difesa in un solo anno. E' il salto che l'Italia dichiara alla Nato nel 2025: da 33,4 a 45,3 miliardi, arrivando così al 2,01 per cento del pil, appena sopra la soglia fissata 11 anni fa dagli alleati e mai raggiunta prima da Roma. Il rapporto sulle spese Nato del 2025, presentato dal Segretario generale Mark Rutte, registra così per l'Italia una variazione reale del 33 per cento, tra le più alte dell'Alleanza.

Eppure di quei 12 miliardi aggiuntivi non c'è traccia in nessuna legge speciale, in nessun piano di riarmo e in nessun dibattito pubblico proporzionato alla grandezza dell'aumento di budget. *(Mattone segue a pagina quattro)*

Riarmo o ricalcolo?

Pensioni, carabinieri e cyber sicurezza: le voci che portano la Difesa da 30 a 45 miliardi

(segue dalla prima pagina)

Da dove arrivano dunque questi soldi? Perché una cosa è spendere di più per la difesa, e un'altra è ridefinire cosa conta come difesa.

Il bilancio ordinario del ministero della Difesa, guidato da Guido Crosetto, è stato di 31,3 miliardi nel 2025, 2,1 miliardi in più dell'anno prima. Una crescita del 7,2 per cento, solida e in linea con il percorso per rispettare gli impegni Nato, ma che ancora non spiega i 45,3 miliardi di euro registrati dal rapporto Nato. A questo budget si aggiungono 3,3 miliardi dal ministero delle imprese per i programmi di armamento (un miliardo in più del 2024) e 1,3 miliardi per le missioni all'estero. Utilizzando i criteri usati fino al 2024 dal bilancio ordinario si sottrae il costo dei Carabinieri impiegati in attività di polizia e ordine pubblico, che non contano ai fini dell'Alleanza. Dunque, il bilancio integrato si ferma poco sopra i 30 miliardi, circa l'1,5 per cento del pil secondo la Rivista italiana difesa.

Il bilancio della Difesa è cresciuto, ma solo di circa 3 miliardi. Per colmare il divario fino a 45,3 il governo ha incluso per la prima volta nel computo Nato un pacchetto spese preesistenti. Il Documento programmatico pluriennale (Dpp) della difesa 2025-2027 ha innestato nuove voci per un valore complessivo di più di 14 miliardi: le pensioni Inps del personale militare, la quota di spesa dei Carabinieri impiegabile all'estero, e due macrocategorie che il documento definisce "budget per contesti, domini e settori a cui è stato attribuito

un focus più militare" e "progetti di cooperazione militare, come military mobility". Da cosa siano composti nel dettaglio quei 14 miliardi, il Dpp non lo spiega.

Le tabelle Nato, va detto, possono divergere dai bilanci nazionali. Ma il confronto tra categorie di spesa per la difesa è eloquente e aiuta a comprendere come si è raggiunto il 2,01 di spesa. Secondo il rapporto Nato, la quota destinata a equipaggiamenti e ricerca è cresciuta di 3 miliardi: dal 22,3 per cento nel 2024 al 22,8 nel 2025, ossia da 7,5 a 10,3 miliardi in valore assoluto. Il grosso dell'incremento dichiarato finisce altrove. La voce "personale", dove confluiscono pensioni e carabinieri, sale da 20,2 a 24,4 miliardi. La voce residuale "altro" invece raddoppia da 4,7 a 9,3 miliardi. Una voce di spesa molto più elastica e interpretabile di un contratto per carri armati o sistemi missilistici. Dei quasi 12 miliardi in più dichiarati, meno di 3 finiscono in armi, mezzi e tecnologia.

Che il 2 per cento autentico sia ancora da costruire lo suggerisce lo stesso governo. Il Documento programmatico di finanza pubblica di ottobre del Mef prevede aumenti gradualmente: più 0,15 punti di pil nel 2026, più 0,15 nel 2027, più 0,2 nel 2028. Il governo conta anche sul programma Safe della Commissione europea, che ha autorizzato prestiti fino a 14,9 miliardi per l'Italia, ma il governo non ha ancora attivato la clausola di scostamento a causa del rischio di rimanere sotto procedura d'infrazione europea per il deficit ancora sopra il 3

per cento.

C'è poi un dettaglio che il Dpp si lascia sfuggire. Il settore che in gergo militare si chiama "Esercizio" - cioè la voce che finanzia l'addestramento, la manutenzione dei mezzi e la prontezza operativa quotidiana delle forze armate - resta gravemente sottofinanziato. E lo scrive il documento stesso: la spesa per l'esercizio cresce di appena 80 milioni nel 2025, poi torna a calare: meno 350 milioni nel 2026, meno 17 nel 2027. Se l'Italia vuole davvero aumentare la capacità di combattimento delle proprie forze armate, è questa la voce che dovrebbe crescere per prima. Invece scende.

Il bilancio della difesa italiana cresce, e i programmi nel Dpp sono concreti. Ma il punto è che dopo il vertice dell'Aja del giugno 2025, il 2 per cento non è più un traguardo ma è il nuovo punto di partenza. Gli impegni Nato richiedono ora il 5 per cento del pil entro il 2035, di cui il 3,5 in spesa militare in senso stretto e l'1,5 in sicurezza, resilienza, infrastrutture critiche e base industriale.

Daide Mattone



Peso: 1-3%, 4-15%

CONFUSIONE A DESTRA

Meloni prende l'interim di Santanchè.
Cadono ancora teste. Fazzolari
e Giorgetti per la linea: al voto!

Roma. Stanno rimanendo più colli che teste. Rotola la quarta, ma è ghiottina assistita. Si dimette il capogruppo di FI al Senato, Gasparri, e sono già tutte sul vassoio di Meloni quelle dei presidenti delle partecipate di stato che devono essere rinnovate. Si toccano il colletto della camicia gli ad. Meloni, dopo un colloquio con Mattarella, assume l'interim al posto di Santanchè. In due spiegano adesso, a Me-

loni, la virtù dello spargiglio, il voto. Fazzolari è per la linea "senza paura", al voto, e anche Giorgetti pensa che dopo sarà tardi, "il momento è ora". Il potere si è fatto piccolo, doloroso, come un foruncolo. (Caruso segue nell'inserto II)

Meloni prende l'interim al Turismo. Fazzolari e Giorgetti: al voto!

(segue dalla prima pagina)

Si passano la mano sulla nuca al Mimit di Adolfo Urso, mentre al ministero della Difesa si guarda attoniti entrare, a passo svelto, gli agenti della Guardia di Finanza che perquisiscono uffici. Si ipotizzano reati di corruzione, riciclaggio, si setacciano appalti di Terna, Rfi. Sui telefoni, su WhatsApp, appare una sigla "inoltrato molte volte" che significa "sta girando, sta girando". I decreti di perquisizione e di sequestro viaggiano insieme al venticello di un vertice di governo Tajani-Salvini-Meloni, che di mattina non si tiene. La scena è per Gasparri. Lascia a Stefania Craxi il ruolo di capogruppo ma in realtà si scambia la maglia da presidente della commissione Esteri. Antonio Tajani, prima di partire per Parigi, saluta Meloni, ma è un saluto breve, e dopo telefona a Marina Berlusconi e alla Cavaliere dice che se si va oltre il rischio è "di passare per delegittimato". Quando hanno chiesto alla Cavaliere: cosa ne pensi se cambiamo Gasparri, Marina si è limitata a rispondere che lei non avrebbe aiutato ma neppure fermato. Sono giorni in cui basta una smorfia di Marina e Meloni e si andrebbe a pugnalarlo come nella casa di Marat. Un Cdm mai convocato non si può sconvocare ma è la spia di chissà quale manovra. Si dovrebbe tenere oggi. Al Quirinale, Mattarella è impegnato fino alle 18 perché riceve i nuovi ambasciatori, e dunque tocca cercare il nuovo ministro del Turismo fino a Dallas. Gianluca Caramanna, che di Fdi è stato sempre la pancia e la testa, il possibile successore di Santanchè (così come il deputato Riccardo Zucconi) fa sapere che "lui non vuole cariche e Malagò sarebbe un nome, un grande nome, ma qualsiasi nome che farà Giorgia sarà perfetto". Solo che il nome di Malagò, che

ha imparato tutto da Gianni Agnelli, perfino il guardaroba, evapora. Arriva per primo il nome nobile di Antonio Mura, quello che ha sempre voluto Mantovano (a dire il vero, voleva anche Luigi Birritteri, l'ex capo del Dag) come capo di gabinetto del ministro Nordio, al posto di Giusi Bartolozzi. Forse ora non ci sarà giustizia, ma serenità. A Chigi si prova a ripartire con due note, una sui fondi di coesione, gestiti da Fitto, la riprogrammazione di sette miliardi (ma l'effetto è che si infuria Attilio Fontana, il nord) e l'altra nota è sui "rimpatri". C'è qualcosa di preoccupante nel silenzio di Salvini. Il governo dà parere negativo a un emendamento della Lega (del capogruppo Molinari) sul dl Bollette e Salvini ordina di non reagire, di fare silenzio. Si spiega solo con la ragione: si preparano a votare. Alla Camera, Luciano Violante, che chiama Meloni "la ragazza", spiega che la "ragazza è intelligente, non andrà al voto, vedrete, anche perché queste cose si sa come iniziano ma non si sa come finiscono. E se poi se fanno il governo tecnico? Gli italiani non capirebbero questa scelta. Direbbero: hai perso, hai perso male, e ti metti tutti contro". Anche Violante difende Santanchè che "povera, non c'entrava nulla. Meloni dovrebbe prendersela con i suoi vice. Uno, Salvini, era a Budapest e l'altro, Tajani, era in Italia, ma comunicava male. C'è solo da stare fermi, assorbire. Le sconfitte sono come l'acqua per la terra. Si assorbono". Violante, esempio, ha assorbito, e bene, l'uscita dalla fondazione Leonardo, la stiva della società dell'ad Roberto Cingolani che sarebbe poco amato oltreoceano, per il suo progetto Michelangelo Dome. Peserà sulla nomina delle partecipate? Siamo a quattro teste tagliate, teste mozze (c'è pure un libro, "Teste mozze. Storie di

decapitazioni, reliquie, trofei, souvenir e crani illustri") e cosa ci sarebbe, ancora, di più eclatante che offrirne altre, nientemeno che di presidenti, ad? In Forza Italia i due deputati, Giuseppe Castiglione e Andrea Carroppo si misurano la pancia e scherzando, ma neppure tanto, si domandano "andiamo bene per il casting? O tagliano pure noi?". Castiglione, che ha conosciuto Berlusconi, il padre, ricorda che "ci teneva all'aspetto, ai giovani, ma misurava anche la testa. Tajani gli è stato leale, ha salvato il partito, piano con la parola 'novità, novità'". Il boia di questi tempi fa gli straordinari. Si anticipa che la prossima settimana rotolerà la quinta testa, quella di Paolo Barelli, capogruppo di FI alla Camera, e che al suo posto debba andare Debora Bergamini. Si recuperano torti passati in precrizione, ci si vendica contro il vicino. In testa di Meloni c'è solo la legge elettorale, da fare, presto, "la prima cosa". O voto, rimpasto o niente perché si dice sempre, quando si soffre "non è niente, non è niente". Non è vero che non cambiava nulla. Quando si perde resta sempre una piccola macchia. Un foruncolo.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 6-18%

CONFUSIONE A DESTRA

Gioinezza, gioinezza.

La patacca trasversale del giovanilismo, da Marina B. fino a Elly

In Italia la gioinezza è un valore eterno, il che è già di per sé una contraddizione degna di nota. L'ultima conferenza viene da Forza Italia, che ha deciso

DI SALVATORE MERLO

di rinnovarsi su invito di Marina Berlusconi. A tradurre ieri in pratica il giudizio estetico della figlia del Cavaliere è stato Claudio Lotito, sessantotto anni, proprietario della Lazio, parlamentare noto ai colleghi per la vivacità con cui ha animato i lavori d'Aula, almeno nei momenti in cui non si appisolava. Lotito ha raccolto le firme di quattordici senatori per rimuovere Maurizio Gasparri dalla presidenza del gruppo: troppo vecchio, troppo consumato, da troppo tempo lì. Il

sostituto è Stefania Craxi, classe 1960, figlia di Bettino, in politica dal 2006. Lei prende il posto di Gasparri, e diventa capogruppo. Gasparri prende il posto di lei, e diventa presidente della commissione Esteri. La ventata di novità è percepibile. L'Italia, si sa, ha con il novismo un rapporto che i clinici chiamerebbero collusivo. Tutto cominciò con una canzone dal seguito oceanico che non prometteva libertà né prosperità ma gioinezza, e gioinezza dava. Da allora il ritornello non si è mai fermato. Renzi lo riscoprì a Firenze, ci costruì sopra una carriera a Roma, e invecchiò anche lui, come fanno tutti, rottamatori compresi. Il talento, del resto, non dipende dall'età ma dalla

persona. Longanesi diceva che giovani non si nasce ma si diventa, e Croce sosteneva che l'unico dovere del giovane è invecchiare.

(segue nell'inserto II)

Gioinezza, gioinezza

La patacca trasversale del giovanilismo, da Mediaset a Forza Italia passando per il Pd

(segue dalla prima pagina)

Marina Berlusconi probabilmente li ha letti entrambi, Longanesi e Croce, ma ha tratto conseguenze selettive. E infatti una mente maliziosa potrebbe osservare che la stessa Marina, che chiede facce nuove in Forza Italia, è la presidente di una holding che gestisce televisioni nelle quali il concetto di novità viene applicato con una parsimonia che rasenta la virtù cardinale. "La Ruota della Fortuna" è tornata in onda con il medesimo scricchiolio di sempre: fu inventata in un'epoca in cui la televisione commerciale era essa stessa una novità, il che le conferisce lo status di reperto. Gerry Scotti sorride dagli schermi Mediaset da quarant'anni con l'imperturbabilità dei grandi monumenti e delle catene montuose. Maria De Filippi presidia da tempo immemore la prima serata con la sicurezza di chi sa che nessu-

no la sposterà. A riprova che non tutto ciò che è buono è nuovo, e che non tutto ciò che è nuovo è buono, e che in fondo la gente vuole vedere le stesse cose di ieri purché talvolta le si chiami con un nome diverso. Sicché, alla fine, viene il sospetto che la famosa "gioinezza", in Italia - a proposito del "giovane" Lotito che affonda il "vecchio" Gasparri - altro non sia che una patacca. Un po' come la "Seconda Repubblica", che non è meglio della Prima, o come la "società civile", che ha portato al grillismo. D'altra parte la passione è trasversale, perché la patacca è - per definizione - trasversale. Anche a sinistra. Metti davanti una ragazza con le sneakers bianche di nome Elly e la piazzi sulle spalle di Dario Franceschini, che è lì da prima che le sneakers bianche esistessero. Il risultato è moderno in facciata e solido nelle fondamenta, come certi palazzi ro-

mani. Quanto al federatore nuovo, ovvero la figura fresca e inedita attorno a cui ricostruire il campo largo dopo la vittoria al referendum "dei giovani", il nome uscito ieri sui giornali con maggiore insistenza era quello di Rosy Bindi. Gioinezza, gioinezza. Appunto.

Salvatore Merlo



Peso: 1-6%, 6-8%

Faide e referendum

Dalle liti per i sindaci in Campania
alla giunta siciliana a pezzi. Le
ragioni della sconfitta a Sud

Roma. E' forse la decomposizione, da Roma in giù, a rendere il Nord un paradiso di garantismo. E' forse la faida, a Sud, a prevalere sul civismo e su una battaglia ritenuta centrale. Nel Mezzogiorno, il centrodestra ha perso clamorosamente. Il Sì ha fallito. E il malanimo, adesso, è fortissimo. Partiamo dalla Campania, dove il voto prende pieghe particolarmente tribali.

E dove i voti del No sono sovrapposti ai voti delle elezioni regionali. Nulla è cambiato, qui. Anzi. (Leganza segue nell'inserto II)

La destra meridionale, le sue faide, e le ragioni di una sconfitta

(segue dalla prima pagina)

Se il centrodestra campano - ci spiegano - non ha raggranellato un'oncia di consenso, è stato perché era in altre faccende affaccendato. La campagna elettorale per il referendum era poca cosa, tra Salerno e Avellino. Nulla, rispetto ai papabili sindaci di cui si stava occupando il centrodestra. Il miracolo di San Grateri, in Campania, non esaurisce infatti le ragioni della sconfitta. A Salerno, per dire - dove le percentuali di vittoria sono pressoché nulle - FdI aveva indicato il candidato Gherardo Maria Marengi. "Garanzia di un progetto autenticamente di centrodestra". Solenne parola del commissario regionale Antonio Iannone sinché il partito del Cav. non si è sfilato. Il segretario regionale di FI Fulvio Martusciello ha infatti deciso appoggiare, persino con Italia viva, Armando Zambrano. E sempre Martusciello, stavolta ad Avellino, ha appiccato un secondo focolaio. Ha indicato papabile prima cittadina Laura Nargi, già sindaca col centrosinistra che non riscontra ovviamente il plauso dei Fratelli. Sindaca terzopolista che rompe l'alleanza. E che forse, sotto sotto, imbarazza pure Forza Italia intenzionata a togliere il simbolo. Il punto - fanno però notare - è che se a Salerno le percentuali sono deluciane, insomma bulgare, ad Avellino non è

così. E' l'autocombustione, qui, che li distrugge. Potrebbero vincere, ma preferiscono litigare. E forse preferiscono persino Henry John Woodcock, amicissimo di Martusciello, all'eroico Giorgio Mulè (i due avevano dibattuto in tv da Formigli). A farci caso, anche Edmondo Cirelli ha un po' latitato. Dopo il sacrificio delle regionali, contro Fico, doveva essere lui la guida australe dei Fratelli, ricordate? Cirielli scese da Roma in campo, anzi in Campania. Peccato, però, che in certo senso non risalì più... Il referendum, in queste settimane, non l'ha infatti sconfiniferato. Non quanto il cognato Nicola Campitiello, fratello della moglie Mara, e adesso candidato sindaco nel comune di Pagani.

Ma ovunque fioriscano i limoni, si sa, appassiscono le unioni. La faida interna al centrodestra meridionale, in Sicilia e in Calabria, consegna ben altri scorei.

Il bastione azzurro (o arcobaleno) del presidente Roberto Occhiuto è crollato. Al referendum sulla separazione delle carriere il No ha ottenuto il 57,3 per cento dei voti, con il Sì sconfitto ovunque tranne che a Reggio. L'elettorato, rispetto alla Campania, ha qui rovesciato l'esito delle regionali. Ha rinnegato la Calabria felix e garantista. C'è chi parla di scarso impegno del presidente. Chi di indolenza meridiana. Chissà. Eppure

anche qui c'erano state lotte claniche ai danni di Wanda Ferro. La sottosegretaria all'Interno - tutta casa e partito - non eletta lo scorso ottobre poiché Cirielli, da fuori, dirottò le preferenze su un'altra sorella (Simona Ferraina). Lo fece in virtù di quella sua leadership sudista, subito naufragata... Ma poiché siamo di grand tour, oggi, sappiamo che l'Italia senza la Sicilia non lascia immagine. Ed è qui, in Sicilia, "che è la chiave di tutto". Eccoci allora da Renato Schifani. Governatore la cui maggioranza appare fin troppo litigiosa per occuparsi di garantismo. Le nomine strategiche dei porti e delle aziende pubbliche sono state spartite tra alleati senza coordinamento, mentre Schifani minaccia ricorsi al Tar per decisioni già prese dalla coalizione. Il commissario Marcello Caruso, da lui nominato, agisce senza confronti, e le tensioni aumentano. L'eurodeputato Marco Falcone, giusto ieri, ha incontrato Schifani a Palermo. Ha chiesto un cambio di passo e un partito "autorevole, radicato nei territori". La separazione delle carriere? E' nel paradiso del garantismo. Fu una battaglia di civiltà.

Ginevra Leganza



Peso: 1-3%, 6-15%

Povera anche la Santa

Il giochetto del garantismo cinico di quelli che ora dicono che non si doveva dimettere

Ora che le teste del governo cadono come uva matura, ora che anche i più nerboruti frontmen del No si sono rilassati in poltrona e con-

DI MAURIZIO CRIPPA

cordano, come nulla fosse stato, sulla necessità di una riforma, viene persino facile considerare plausibili certi commenti, tutti garantisti, persino l'onore delle armi, letti a proposito della sempre spregiata "Pitonessa", la ministra che ha detto "obbedisco". Poi si può farlo con più eleganza o con pura ipocrisia, dipende dallo stile, ma l'intendimento e l'esito del giochetto di società è lo stesso: usare la testa mozzata di Da-

niela Santanchè, fingendo di rispettarla, per lanciarla contro Giorgia Meloni. Con più eleganza: la prosa di Francesco Merlo, uno che la definiva un ministro "stile Apocalypse Now" ma che ieri ricamava un puro barocco siciliano. (segue nell'inserito II)

La teoria del capro espiatorio da usare come clava contro Meloni

(segue dalla prima pagina)

Scrivete Francesco Merlo, nella sua rubrica di lettere per Repubblica: "Diciamo la verità, Daniela Santanchè ha ragione a dire che non c'entra nulla con il referendum perduto", garantismo *oblige*, ma che "non c'era capro espiatorio migliore della ministra... la donna-eccesso che in un governo, qualsiasi governo, non avrebbe mai dovuto starci". E infine, dopo agile giravolta da moschettiere, la stoccata: "Incredibile a dirsi, la persona senza stile (il mio stile è non avere stile) ha più stile della signora che la caccia".

Più acrobatico, *ça va sans dire*, Matteo Renzi, che in passato aveva votato contro le mozioni di sfiducia contro Santanchè (il garantismo, una fede eterna), ma nei giorni scorsi argomentava che se Meloni non le avesse ottenuto il passo indietro della titolare del Turismo sarebbe stato un fatto politico "incredibile". E infine, a cose fatte, ha usato Daniela per colpire Giorgia: "C'è chi si dimette. E chi fa dimettere gli altri". Più triviale, *ça va sans dire*, Giuseppe Conte, che pure siede in banco a Montecitorio con la condannata in via definitiva Chiara Appennino, ma senza badarci dichiara: "Ci sono voluti tre anni e 15 milioni di cittadini che hanno votato no al referendum per far dimettere una ministra". Epperò, anche lui si ag-

giunge al coro sul classico refrain: "Chi è responsabile di tutto questo? Un solo nome, Giorgia Meloni". Poi ci sono i politici più professionali e coinvoluti come il presidente dei senatori del Pd, Francesco Boccia, uno che le dimissioni di Santanchè le reclama fin dal 2023, forte di una puntata di "Report" su Visibilia, e ora che le ha ottenute sostiene siano "tardive... Si chiude una vicenda ma non si chiude la evidente crisi politica".

Più dritto al sodo il presidente dell'Emilia-Romagna, Michele de Pascale: "Per me la Santanchè è un pessimo ministro del Turismo, non doveva neanche essere nominata", ma "la richiesta delle sue dimissioni è invece il tentativo di trovare un capro espiatorio rispetto a un basso gradimento del governo". Una mossa "ingenerosa", dice cavallerescamente (o quasi). Poi ci sono i raffinati, quelli col garantismo incorporato, come i due vice di Italia Viva, Enrico Borghi e Davide Faraone, che stigmatizzano: "Un fatto politico inedito, ovvero la sfiducia a un ministro comunicata a mezzo stampa". E povera anche la Santa. C'è persino chi ha sfogliato la giurisprudenza parlamentare per ritrovare un complicato precedente: la forzatura a dimettersi era avvenuta soltanto nel 1995, quando il Guardasigilli Filippo Mancuso rifiutò di dimettersi in seguito ai contrasti con il

suo premier Lamberto Dini (e il Quirinale), e la faccenda fu risolta grazie a una mozione di sfiducia individuale gentilmente presentata dall'opposizione. Qui non è neppure stato necessario. Anche se il Cinque stelle Luca Pirondini ha tuonato indignato: "Se Meloni pensa di rifarsi la faccia trovando un capro espiatorio last minute sbaglia di grosso".

Il giochino, elegante, ruffiano o grossolano, è insomma sempre lo stesso. Hanno reclamato le dimissioni di Daniela Santanchè a ogni passo e per anni, ad ogni intervista o intervento parlamentare. E oggi che le hanno avute, ecco che tirano fuori la teoria del Capro espiatorio, manco fossero andati a perdere appunti ai seminari sull'Anticristo di Peter Thiel. Solo che quella che vorrebbero esorcizzare non è la Santa, è la Giorgia.

Maurizio Crippa



Peso: 1-4%, 6-14%

Schlein senza coperture. Le supercazzole con la stampa estera

Roma. Era la prima occasione, per Elly Schlein, per mostrarsi alla stampa internazionale con l'allure della premier ombra, dopo la vittoria del No al referendum e il terremoto innescato nel governo. Così mercoledì la segretaria del Pd si è presentata a Palazzo Grazioli con fare baldanzoso, sicura di fare bella figura. Poi però un giornalista tedesco, il cronista della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (Faz) Christian Schubert, le pone una questione molto precisa: "Quando ascolto le sue richieste sento un sacco di spese. La domanda è: come finanziare tutto questo? Con più tasse, spaventando gli investitori, o con più debito?". Con la postilla sulla scarsa praticabilità degli eurobond, "anche perché alcuni paesi come la Germania sembrano essere molto contrari". Al che Schlein prende il microfono e sintetizza al meglio le sue proposte in campo di politica economica. "Negli anni precedenti all'emergenza Covid sono stata parlamentare europea ed eravamo in pochi in quell'Aula a chiedere un Piano europeo di investimenti comuni. Poi si è capito che era l'unica strada necessaria per fare una politica espansiva che consentisse ai paesi di reagire all'impatto economico molto duro della pandemia. Oggi le ragioni che allora hanno portato a questa scelta

sono semmai più vere e più necessarie di ieri con la differenza che mentre quella scelta allora era di solidarietà ai paesi più colpiti dalla pandemia, oggi chi beneficerebbe maggiormente di un nuovo grande piano di investimenti europei sono i paesi del nord e dell'est giustamente preoccupati per quello che si muove ai loro confini e per le minacce russe". Ok e quindi? "Cosa vediamo noi in un piano di investimenti comuni europei? Un piano industriale, che è indispensabile. Mi è piaciuta molto una proposta di un Premio Nobel come Giorgio Parisi: un Cnr europeo sull'intelligenza artificiale". Ma gli investimenti comuni devono mirare anche a "un piano sociale europeo, che deve affrontare anche la grande questione abitativa. Sono questioni su cui l'unione fa la forza". Senza però tralasciare "le politiche di accompagnamento alla transizione. Siamo tutti d'accordo che la transizione non la debba pagare chi ha già pagato le crisi economiche e finanziarie di questi anni, ma negare i cambiamenti climatici non aiuta le imprese e gli agricoltori, che sono tra le prime vittime degli effetti degli eventi climatici estremi in un paese esposto come il nostro. Chiedetelo a quegli agricoltori che per le alluvioni in Emilia-Romagna e Toscana hanno perso i raccolti degli alberi da frutta,

che crescono in cinque anni". Solo nella parte finale della risposta Schlein dirà: "La voglio assicurare: all'ultima legge di Bilancio abbiamo presentato come forze progressiste una serie di emendamenti tutti con le coperture. Il salario minimo per esempio si può fare a costo zero. E tre miliardi per gli infermieri si possono trovare tagliando i sussidi ambientalmente dannosi". La solita ricetta. Ma anche rispondendo a un'altra domanda, di un giornalista algerino, che gli chiedeva se da premier avrebbe mantenuto una politica di collaborazione con Algeri per l'approvvigionamento di gas (il gancio di cronaca era la visita di Meloni nel paese di questi giorni), Schlein ha preferito dribblare la questione insistendo sulle rinnovabili e accusando il governo di non aver realizzato la Giga factory a Termoli. Insomma, si prepara per Palazzo Chigi. Ma non chiedetele di spiegare dove troverà i soldi. I lettori tedeschi (e non solo) se lo stanno ancora chiedendo.

Luca Roberto



Peso:15%

IL CAMPO LARGO DEI MIRAGGI

di Tommaso Cerno

Nell'oasi politica torna il miraggio della crisi di un governo che in crisi non è. Dopo il flop referendario (viva le libere elezioni), è sembrato tutto buio e poi il terremoto. Le dimissioni sono arrivate, da quelle di Andrea Delmastro, il paladino antimafia contro il 41bis che - ve lo dice uno che non crede alle coincidenze - stranamente è finito invischiato in una storiaccia romana guardacaso in odore proprio di mafia (beati gli sciocchi e i creduloni), fino a quelle di Daniela Santanchè, la pitonessa che da ormai due anni risponde di accuse legate alla gestione di un'azienda che nulla ha a che vedere con il suo ministero. Ma che ha fatto un

passo indietro perché la premier Meloni ne facesse uno in avanti. Poi c'è la polpa politica del pasticciaccio. Ed ecco il miraggio del campo largo. Quella sinistra bicefala Conte-Schlein che vince il referendum ma si convince di aver vinto le elezioni. È lo stesso errore che fece la sinistra bicefala Prodi-D'Alema quando impallinò il Professore, pensando che un voto parlamentare valesse quello popolare. E lo stesso peccato originale della coppia bicefala Letta-Renzi, quando l'ex rottamatore rasserenò l'*enfant prodige* di Andreatta senza passare dalle urne, ma poi vinse le Europee e si persuase di avere un mandato popolare. Che invece gli fu sempre negato, pur essendo uno dei più forti leader emersi nel Dopoguerra. Il

fantasma torna anche adesso. Il vecchio vizio della sinistra di guardare a Palazzo Chigi sempre per «interposta elezione» e questo perché dopo il Professore le elezioni vere non le hanno più vinte. Forza Italia docet: Berlusconi le vinse sempre in proprio.



Peso: 11%

ADOTTATO IL «MODELLO ALBANIA»

Meloni cambia passo E sull'immigrazione l'Europa ora ci copia

Rimpatri, ok agli hub nei Paesi terzi. La premier sente il Colle e assume l'interim del Turismo

Adalberto Signore e Francesco Giubilei

alle pagine 2-3

■ Il Parlamento europeo ha approvato il sistema con gli hub per i rimpatri in Paesi terzi, anche se non collegati all'origine delle persone migranti. Via libera anche all'inasprimento dei periodi di detenzione. Il regolamento è cruciale per aumentare il tasso dei rimpatri ed è la pietra angolare di una nuova spinta contro l'immigrazione irregolare.

La Ue dice sì al modello Albania Meloni: «Rimpatri più efficaci»

L'europarlamento adotta la linea italiana sull'immigrazione e sui Paesi terzi
A Bruxelles si consolida la «maggioranza Giorgia»: Ppe, Ecr e Patrioti. Ira del Pd

la giornata

di **Francesco Giubilei**

La linea italiana sull'immigrazione si impone al Parlamento europeo dove passa la nuova direttiva rimpatri con il voto di una maggioranza composta da Ppe-Ecr-Patrioti. Una vittoria su tutta la linea per il governo che riesce a far approvare la stretta sull'immigrazione mandando la sinistra in minoranza al Parlamento europeo. Non a caso Giorgia

Meloni esprime soddisfazione per il voto: «l'Europa va finalmente nella direzione giusta, su una linea che l'Italia ha sostenuto con forza».

Nel merito la premier spiega che «con i return hubs si amplia la possibilità di individuare una Nazione di rimpatrio per gli immigrati irregolari, includendo non solo i Paesi di origine ma anche i Paesi terzi». Giorgia Meloni poi aggiunge: «è un passaggio importante per rendere i rimpatri più efficaci,

rafforzare il controllo dei confini e dare all'Europa una politica migratoria finalmente più credibile».

Il testo approvato dal Parlamento europeo amplia le possibilità di individuare un «paese di ritorno»



Peso: 1-13%, 2-5%, 3-65%

includendo non solo il paese di origine ma anche paesi terzi. L'altra grande novità introdotta è la possibilità di creare centri di rimpatrio («return hubs») in paesi terzi insieme alla priorità del rimpatrio coercitivo rispetto alla partenza volontaria.

Il voto di ieri va considerato all'interno di un percorso più ampio di riforma della politica migratoria europea. Dopo aver chiarito il concetto di paese terzo sicuro e aver introdotto una lista europea di Paesi di origine sicuri, si è completato il percorso con il regolamento sui rimpatri. Si è così intervenuti sul punto debole del sistema europeo sull'immigrazione in-

troducendo un meccanismo per rimpatriare chi non ha diritto a rimanere nel territorio europeo. Con questo voto si introducono procedure più chiare rafforzando il coordinamento tra Stati membri e ampliando la possibilità di individuare Paesi di ritorno tra cui Paesi terzi con cui esistono accordi anche creando le strutture dedicate ai rimpatri fuori dall'Unione.

La novità politica rilevante è il cambio di approccio a livello europeo superando la visione basata solo sulla redistribuzione dei migranti ma concentrandosi sul te-

ma dei rimpatri. Nel testo è inoltre sottolineato che i cittadini per cui è previsto il rimpatrio «sono

tenuti a cooperare» e che, in mancanza di cooperazione, «possono essere detenuti fino a 24 mesi» per poi essere comunque rimpatriati.

Come spiega il capo delegazione di Fdi al Parlamento europeo Carlo Fidanza c'è anche un dato politico per cui «Fratelli d'Italia è protagonista nel costruire una nuova maggioranza all'Eurocamera e la Direttiva rimpatri è frutto dell'ispirazione del governo Meloni». Per il copresidente di Ecr Nicola Procaccini «la creazione di hub per i rimpatri negli Stati terzi significa rafforzare anche la nota questione dei centri in Albania, ma soprattutto che la linea del gover-

no Meloni è diventata linea europea». Per il ministro degli Esteri Antonio Tajani «si tratta di un passo in avanti per rafforzare la legalità e rendere le procedure più rapide».

Tutto il centrodestra italiano e la destra europea esprimono soddisfazione per il voto e il gruppo dei Patrioti di cui fa parte la Lega afferma che «l'era delle politiche migratorie non vincolanti è finita».

Il Parlamento europeo ha approvato un approccio significativamente più rigoroso per far rispettare il rimpatrio dei migranti irregolari».

Come spiegano in una nota gli europarlamentari della Lega ora la palla passa al consiglio per l'entrata in vigore delle misure: «il Consiglio oggi riceve un mandato europeo preciso e chiaro, da parte di una maggioranza politica di centrodestra al Parlamento europeo. La Lega chiede che queste misure siano ora approvate e confermate pienamente, nei successivi passaggi interistituzionali, per riconsegnare alle autorità nazionali e locali un ulteriore strumento nella gestione dei flussi, con maggiore sicurezza e legalità nelle nostre città».

La squadra negoziale del Parlamento europeo sarà guidata dal deputato olandese Malik Aznmani di Renew che seguirà un primo ciclo di negoziati con la presidenza di Cipro per arrivare a un accordo sulla forma finale della legislazione «a breve». «Decisione grave e disumana», schiuma di rabbia il Pd con Pierfrancesco Majorino.

Il testo amplia la possibilità di individuare un Paese di ritorno includendo altri Stati oltre quelli di origine I clandestini possono essere trattenuti fino a 24 mesi



i punti

1. Il modello Albania è frutto di accordo tra Roma e Tirana firmato nel 2023: ha previsto la costruzione di centri per il rimpatrio in Albania ma sotto la giurisdizione italiana, per la gestione delle procedure di asilo e rimpatrio

Procedure gestite all'estero

2. Molti tribunali italiani hanno emesso sentenze avverse sostenendo che le procedure di trattenimento in Albania violano i diritti dei migranti e il diritto europeo, definendo le zone come opache e fuori dalla giurisdizione italiana effettiva

Barricate delle toghe italiane

3. Oltre a Italia e Albania (paese ospitante), il modello ha riscosso interesse tra i governi di stampo conservatore in Europa che cercano soluzioni esterne per la gestione dei flussi migratori. Tra questi, Gran Bretagna e Germania

L'applauso di Londra e Berlino



«Abbiamo la forza per scelte coraggiose»

Fabrizio de Feo a pagina 4

Stefania Craxi

«Il cambio era già stato programmato La leadership di Fi non è in discussione»

La capogruppo: «Ma serve pure l'energia dei giovani»

Fabrizio de Feo

■ **Stefania Craxi, lei è la nuova capogruppo di Forza Italia al Senato al posto di Maurizio Gasparri. Come è avvenuto questo avvicendamento?**

«Ho letto ricostruzioni fantasiose su fantomatici scontri che non hanno mai avuto luogo. Era una situazione che stava maturando da tempo. Ne avevamo parlato con Maurizio Gasparri nelle scorse settimane, ma il passaggio di testimone si era fer-

mato per affrontare il referendum. Quindi non è stato il referendum a determinarlo, ma casomai è stato il referendum a frenarlo. Si è svolto tutto in una atmosfera di grande serenità ed è stato un avvicendamento seguito e accompagnato da Antonio Tajani. Non c'è nessuno strappo, cinque anni sono lunghi, tutti noi siamo soggetti al logoramento».

Qual è il suo obiettivo?

«Ascoltare il gruppo, avvalermi della competenza di tutti i miei colleghi, promuovere il dialogo e cercare di ricavarne idee e proposte utili al Paese. Dobbiamo affrontare una situazione di emergenza economica dettata da una contingenza che non dipende da noi, continuare la battaglia per una giu-

stizia giusta mantenendo il legame con i comitati spontanei sorti nelle ultime settimane».

La stagione delle grandi riforme ha subito una battuta d'arresto. Cosa accadrà ora?

«Questo governo e questa maggioranza hanno la forza e il consenso per compiere scelte coraggiose. Fare politica significa assumersi responsabilità e noi continueremo a farlo».

Marina Berlusconi ha fatto sapere di apprezzare la sua nomina e di auspicare una maggiore apertura del partito.

«Con Marina sono legata dallo stesso sentimento di stima e di affetto che ha legato i nostri padri. Non ha messo becco in questa vicenda, è molto rispettosa delle dinamiche del partito. Per quanto mi riguarda parlare di rinnovamento fa un po' ridere, considerato che sono nonna... Il partito è una comunità, serve l'esperienza dei più anziani così come la volontà di conquista dei più giovani».

Si parla molto della possibilità di una nuova leadership per Fi. È un tema che è in campo?

«La leadership di Antonio Tajani non è in discussione, punto. Capisco che i giornali siano

sempre alla ricerca di notizie, ma questa cosa semplicemen-

te non esiste. Forza Italia è una comunità che si nutre di valori, non ci si muove sulla base di antipatie o simpatie. E con Maurizio Gasparri, ne sono certa, potrò lavorare in piena armonia».

La riforma della giustizia è un capitolo chiuso?

«Il nostro partito non ha intenzione di abbandonare la battaglia. Abbiamo lavorato gomito a gomito, per una riforma che era nell'interesse dei cittadini, ma ha prevalso la dimensione dello scontro politico. Hanno concorso tanti fattori, compreso un conservatorismo che ha radici profonde. Ma ora dobbiamo ripartire. Bisogna togliere argomenti alle tifoserie. Se dicessi che le sconfitte non contano, mentirei. Cercheremo la massima condivisione, ma è sotto gli occhi di tutti che il nostro sistema non funziona».



Peso: 1-1%, 4-27%



Battaglie
Non abbiamo
intenzione
di
abbandonare
la Giustizia

Battuta
Con me
arriva
la novità?
Sorrìdo,
sono nonna



Peso:1-1%,4-27%

**Manuale del centrodestra
per non logorarsi**

di Augusto Minzolini a pagina 6

Attesa, rimpasto o voto anticipato: le opzioni di Giorgia per non logorarsi

Tra i fedelissimi c'è chi pensa alle urne
Il meloniano Filini: «Mica siamo in crisi»

di **Augusto Minzolini**

In uno dei corridoi che costeggiano il Transatlantico di Montecitorio va in scena lo sconforto forzista. Francesco Cannizzaro, stella in ascesa in Calabria, si lascia ad andare ad uno sfogo. «Giorgia - sospira - sta sbagliando tutto. Non capisco perché non faccia un "rimpasto" visto che il referendum è stata una sconfitta politica. Se andiamo avanti così perdiamo le prossime elezioni. Tant'è che penso di candidarmi come sindaco a Reggio Calabria. Ho 43 anni e non vedo futuro. Non stiamo gestendo la sconfitta né come governo, né come Forza Italia. Fanno fuori Gasparri per mettere la Craxi ma d'impulso, senza un disegno».

Fai due passi e incontri Lorenzo Cesa, l'ultimo dei democristiani, che conosce a memoria i rituali della politica. «La Meloni è brava - spiega - la situazione non è disperata, io però avrei fatto un rimpasto così non legavi i cambi a questioni giudiziarie». Dieci metri più in là, seduto su una poltrona, trovi

pure Alessandro Cattaneo, fu giubilato da capogruppo all'inizio della legislatura perché avrebbe preferito una Forza Italia con più mordente. All'epoca rispose «obbedisco», oggi ragiona sul presente. «Avrei puntato - spiega senza polemica - sul Meloni Due: ad una sconfitta politica si risponde con una soluzione politica. Ma lei ha in testa il record di durata del governo. E poi la scelta di far fuori tutti gli azzoppati dalla magistratura la espone: i prossimi che fai? Li molli?».

È l'aria che si respira in quella parte della coalizione che risponde alla sconfitta con le logiche da manuale. Le opzioni sono tre. Non di più. Raccontano che a Palazzo Chigi, il fedelissimo Fazzolari, accarezzi una soluzione politica «cartesiana» più stringente, ispirata alla strategia militare del generale von Clausewitz. Parole d'ordine: uscire dall'assedio, spargliare e magari rilanciare con la carta delle elezioni anticipate. «Senza paura», è il suo motto che parafrasa il Wojtyla del «non avere paura». Avrebbe un senso e po-

trebbe trovare una sponda nella Schlein perché la libererebbe dai rischi insiti nelle «primarie». Ma è un sì dice.

Poi c'è il rimpasto. Ipotesi più affine alla logica dc ma che poco si attaglia allo stile della Meloni. Inoltre scotterebbe l'irritazione degli attuali ministri allergici al cambiamento: Casellati e Zangrillo, ad esempio, hanno chiesto la testa di Gasparri non appena sono stati annunciati i congressi regionali.

Infine c'è l'opzione del «circoscivere», del «sopire»,

«troncare» del Conte zio del Manzoni: di considerare, insomma, il referendum una sconfitta su un quesito non sulla politica. È la strada imboccata per ora dalla Meloni non certo senza dubbi, quella che corrisponde all'indole del suo vice Antonio Tajani, corredata con il taglio delle teste, dei capri espiatori per



Peso: 1-1%, 6-54%

dare un segnale al volgo: Bartolozzi, Delmastro, Santanchè e ieri Gasparri. È l'idea che coniuga la logica del «Potere logora chi non ce l'ha» di andreottiana memoria con il populismo di destra: del resto ci sono centinaia di nomine da fare, le presidenze dei grandi gruppi da cambiare e la possibilità di far rotolare ancora qualche testa. La speranza è che la congiuntura politica possa cambiare, le guerre finire e Trump rinsavire. Sta bene al presidente Mattarella che non vuole scossoni ed è una opzione che ha mille spiegazioni visto che siamo alle prese con due guerre e la peggiore crisi energetica degli ultimi vent'anni. Una delle teste

d'uovo di Palazzo Chigi, Filini, la teorizza su *Formiche*: «Non c'è alcuna crisi di governo, la sinistra italiana vive solo di testimonianza ma è divisa su tutto, di invidia, e, soprattutto, oggi non rappresenta un'alternativa di governo». I limiti? È legata a una speranza e di speranza si può anche morire. E c'è il problema che il mondo non si ferma: se non reagisci in un clima avvelenato in questo Paese dietro l'angolo c'è sempre qualche inchiesta (ieri è stata la volta del ministero della Difesa).

La realtà, però, è che nessuno sa come affrontare la sconfitta. Neppure a sinistra. «Io avrei dato - ragiona Andrea Orlando del Pd - una risposta politica, magari un

rimpasto. Invece fanno l'errore di puntare sulla legge elettorale e non ragionano sul fatto che nelle ultime elezioni avevano vinto solo perché c'erano tre poli, ma in voti assoluti erano già minoranza nel paese».

La lunga esperienza di Luciano Violante invece suggerisce altro. «E ora? La Meloni andrà avanti», è il suo parere: «se va al voto peggiora la situazione e poi per le elezioni c'è bisogno del sì di Mattarella. E Meloni è persona intelligente. Il suo errore? Non aver tentato una mediazione sulla riforma. Doveva guardarsi attorno: il giorno del referendum uno è andato in Ungheria (Salvini, ndr); l'altro sarebbe stato meglio se fosse rimasto zitto (Tajani

ndr). Se ci saranno cambiamenti nelle aziende di Stato? Seguono sempre il Potere». Appunto, per esorcizzare la sconfitta nessuno ha una ricetta.

Un forzista: «Non capisco perché non si faccia un Meloni bis». Violante: «Elezioni? Non credo... E poi servirebbe l'assenso di Mattarella»



DIBATTITO La premier Giorgia Meloni e il vice Antonio Tajani: si discute dopo la sconfitta referendaria



Peso:1-1%,6-54%

LE PERQUISIZIONI ALLA DIFESA

Urne chiuse, fuoco sull'uomo del «Sì»

■ Le perquisizioni di ieri sono la coda dell'inchiesta che nell'ottobre del 2024 aveva già terremotato Sogei, società in house del Mef. Ma sono state innescate da un esposto del ministero di Crosetto.

Lodovica Bulian e Felice Manti alle pagine 8-9

SCENARI POLITICI L'INCHIESTA DI ROMA

Perquisita la Difesa: 26 indagati
L'esposto è partito dal ministero

Ipotizzati i reati di corruzione, traffico di influenze e riciclaggio per appalti nel settore informatico. Gli uffici di Crosetto hanno rilevato «situazioni sospette»

Lodovica Bulian

Roma Un «articolato sistema criminale» in grado di condizionare, attraverso la «creazione di fondi neri» destinati a presunte mazzette, gli appalti informatici di grandi partecipate dello Stato come Terna, Rfi, il Polo strategico nazionale. E di arrivare fin dentro al Ministero della Difesa, con la complicità di militari di alto livello.

Le perquisizioni di ieri eseguite dalla Guardia di Finanza su richiesta della Procura di Roma, sono la coda dell'inchiesta che nell'ottobre del 2024 aveva già terremotato Sogei, società in house del Ministero dell'economia e della finanza. Ma sono state innescate anche da un esposto del ministero di Crosetto, che aveva rilevato situazioni sospette».

I pm ipotizzano un giro di corruzione, traffico di influenze, turbata libertà degli incanti e riciclaggio dietro a una serie di gare pubbliche, per cui sono ora indagati in ventisei tra imprenditori, dirigenti e ufficiali della Difesa.

Al centro dell'indagine figura Francesco Dattola, «amministratore della Nsr», società attiva nel settore informatico della *cyber security*. Secondo i pm sarebbe stato in grado di procurarsi ingenti somme di denaro contante attraverso

«meccanismi di fatture false e riciclaggio» e attraverso lo «smercio su mercati paralleli di orologi di lusso», con la collaborazione di un altro imprenditore indagato.

Con questo sistema avrebbero ottenuto illecitamente «non meno di 590mila euro». Il cash sarebbe servito a Dattola per «la corruzione di soggetti pubblici e privati» in grado di «agevolare il coinvolgimento delle sue imprese in commesse ed appalti nel settore di sua competenza», e di garantirgli «una rilevante porzione nel mercato grazie alla riconoscente intercessione di personaggi di vertice, tra l'altro, di Red Hat, tra i colossi della produzione digitale, Terna, Rfi e in generale della Pubblica amministrazione».

Per penetrare negli ambienti delle partecipate e del ministero, Dat-



Peso: 1-3%, 8-62%

reF-id-2074

483-001-001

tola si sarebbe avvalso della «mediazione illecita», scrivono i pm, di una figura nota negli ambienti della Difesa: Antonio Spalletta, intermediario che vanta una «rete fittissima di relazioni», tale da «incidere sui processi decisionali e di funzionamento di talune pubbliche amministrazioni».

Secondo la ricostruzione proposta dagli inquirenti Spalletta avrebbe favorito l'ingresso delle società di Dattola «in ambienti di estrema importanza strategica», tra cui Polo Strategico Nazionale - partecipato da Tim, Leonardo, Cassa depositi e prestiti e Sogei. Grazie alle sue conoscenze Spalletta si sarebbe mosso nell'ambito della Difesa «con una spregiudicatezza difficilmente consentita ad un privato, per quanto operante nel settore, se non in forza di appoggi di rilievo», annotano i pm.

Al punto che sarebbe stato in grado «addirittura di intervenire al fine di favorire la carriera di coloro i quali si sono dimostrati disponibili» ad assecondare i suoi interessi.

Secondo i magistrati sarebbe anche riuscito a far promuovere un generale dell'Aeronautica, Pierfrancesco Coppola, indagato, che in un appalto per alcune sonde meteorologiche, «da pubblico ufficiale addetto alla procedura», avrebbe condiviso con Spalletta informazioni privilegiate «monitorato eventuali variazioni (del capitolato, ndr), ancor prima della formale pubblicazione del bando». «La promozione è stata garantita da Spalletta all'ufficiale attraverso (il reale o millantato) intervento di un importante esponente politico», scrivono gli inquirenti. Secondo quanto riferito dal quotidiano *Repubblica* si tratterebbe di un ex sottosegretario che però è risultato del tutto estraneo a questa inchiesta.

Dattola, per i pm, si sarebbe anche mosso per condizionare una gara di Rfi da 400 milioni, intervenendo sul capitolato dell'appalto, per renderlo favorevole a società di «sua fiducia». Con «il concorso del responsabile *cyber security* del gruppo Ferrovie dello Stato, e del

responsabile Tim per la rete ferroviaria», avrebbe ottenuto la «bozza in anteprima rispetto all'ufficiale pubblicazione dello stesso». Avrebbe anche «suggerito ed ottenuto modifiche e integrazioni alla bozza». Indicativa del contesto un'intercettazione dell'imprenditore: «Così io lo metto dentro er capitolato», diceva.

Spalletta a sua volta avrebbe anche avuto rapporti con il Direttore generale della divisione informatica del Ministero della Difesa, che avrebbe asservito le sue funzioni in cambio di «inviti a cena» e l'intercessione presso un istituto bancario per far ottenere alla figlia «un incarico di suo gradimento». Tra i coinvolti c'è anche Angelo Antonio Masala, ufficiale della Marina Militare, che avrebbe favorito gli interessi degli indagati in cambio di «un flusso di pagamenti» a una società a lui riconducibile.



Peso: 1-3%, 8-62%



Peso:1-3%,8-62%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Proteggere gli indifesi

a pagina 20

UNA SOCIETÀ SANA PROTEGGE GLI INDIFESI

Gentile Direttore Feltri, sono sconvolta da quanto accaduto a Roma, nel parco di Tor Tre Teste. Una gattina è stata ritrovata in condizioni pietose, con gravi lesioni agli organi genitali, compatibili con una violenza. Le confesso che non riesco a togliermi questa immagine dalla testa. Non mangio da giorni. Ho dei gatti in casa, li ho salvati dalla strada, e ogni volta che li guardo penso a quella povera creatura e all'orrore che ha subito.

Mi domando: come si può arrivare a tanto? Che tipo di mente può compiere un gesto simile? Qui non siamo più davanti solo a un reato, ma a qualcosa che inquieta profondamente, che fa paura. Direttore, la prego: mi aiuti a capire. Perché una cosa del genere non può essere liquidata come un fatto isolato.

Alessandra Ricci

Cara Alessandra,

non c'è molto da "capire". C'è da prendere atto, semmai, che quando si arriva a violentare un animale indifeso, si è già oltre ogni soglia di civiltà. Qui non siamo davanti a un gesto di crudeltà qualunque. Siamo davanti a una perversione che dovrebbe allarmare tutti. Perché chi è capace di fare questo a una gattina, creatura fragile, che si avvicina all'uomo per istinto di fiducia, è capace di qualunque cosa.

È inutile girarci intorno: questi non sono episodi che nascono dal nulla.

Nascono dal degrado, dall'assenza di controllo, dall'impunità percepita.

Negli ultimi anni ci siamo abituati a tollerare tutto. Aggressioni, violenze, reati sempre più gravi, sempre più frequenti. Abbiamo abbassato la soglia dell'indignazione, come se fosse normale convivere con il peggio. E invece no, non è normale. Non è normale che una persona, chiunque sia, possa aggirarsi per un parco e compiere un atto simile senza che questo provochi una reazione immediata, severa, esemplare. Chi ha fatto questo va trovato. E quando sarà trovato, perché deve essere trovato, deve pagare fino in fondo. Non per vendetta. Ma per difesa della società. Perché il punto non è solo quella povera gattina, che già basterebbe. Il punto è che chi arriva a questo livello di abiezione rappresenta un pericolo per chiunque. E una società che non è in grado di proteggere neppure gli esseri più indifesi è una società che ha smarrito sé stessa.

Sono sconcertato e sconvolto. In oltre sessant'anni di professione non mi era mai capitato di apprendere circa una violenza sessuale su una gatta. Mi chiedo: a quale livello di degrado umano, civile e giuridico stiamo giungendo?



Peso: 1-1%, 20-18%

Gasparri lascia, il gruppo Fi a Stefania Craxi. Appalti, perquisiti min. Difesa, Terna e Rfi

Giustizia, dimissioni a cascata

Ue, ok linea Italia su rimpatri; torni il reato abuso d'ufficio

DI FRANCO ADRIANO

Dimissioni a cascata nella maggioranza dopo la sconfitta al referendum sulla riforma della giustizia (proposta soprattutto da Forza Italia). Ieri ha lasciato il capogruppo al Senato di Forza Italia, **Maurizio Gasparri**. La decisione è arrivata dopo la lettera firmata da 14 senatori su 20 di FI che chiedevano la sostituzione di Gasparri, tra questi anche due ministri: **Elisabetta Casellati** e **Paolo Zangrillo**. «Ho deciso autonomamente di lasciare il mio incarico da capogruppo di Forza Italia al Senato», ha dichiarato Gasparri. La senatrice **Stefania Craxi**, già presidente della commissione Esteri di Palazzo Madama, sostituisce Gasparri come capogruppo in Senato. In bilico sarebbe anche il capogruppo di Forza Italia alla Camera, **Paolo Barelli**. Intanto, il presidente del consiglio Giorgia Meloni ha assunto l'interim del ministero del Turismo dopo le dimissioni di **Daniela Santanché**. In cima alle priorità di Fratelli d'Italia resta la riforma della legge elettorale che riprende martedì il suo percorso in Parlamento.

• **Il Ministro della Giustizia, Carlo Nordio**, ha scelto come nuovo capo di Gabinetto l'attuale capo dell'Ufficio legislativo, **Antonio Mura**.

• **«I negoziatori**

iraniani sono molto diversi e "strani". Ci "supplicano" di raggiungere un accordo, cosa che dovrebbero fare visto che sono stati militarmente annientati, senza alcuna possibilità di ripresa, eppure dichiarano pubblicamente che stanno solo "valutando la nostra proposta". Sbagliato!!! Farebbero meglio a darsi una mossa, prima che sia troppo tardi, perché una volta che succederà, non ci sarà più la possibilità di tornare indietro, e non sarà una bella fine!» Lo ha scritto ieri il presidente Usa, **Donald Trump** su *Truth*. Il segretario della Nato, **Mark Rutte**, dopo le critiche Usa su un disimpegno della Nato, ha annunciato che oltre 30 Paesi sono pronti a impegnarsi per la sicurezza delle vie marittime nello Stretto di Hormuz, un impegno che «risponde alla richiesta del presidente Trump».

• **L'esercito israeliano ha annunciato di aver ucciso anche il capo della Marina dei Pasdaran, Alireza Tangsiri**. Secondo la tv israeliana *Channel 12*, il Pentagono e il Comando centrale dell'esercito Usa lavorano a piani militari per dare il «colpo finale» all'Iran, che potrebbe includere l'impiego di forze di terra e raid massicci. Notizia confermata anche da *Axios*: il Pentagono studia quattro opzioni militari per un «colpo finale». Sarebbe prevista un'operazione di terra a Kharg.

• **L'Ocse ha tagliato le stime di crescita dell'Italia**. Secondo le Prospettive economiche intermedie presentate a Parigi, il Pil aumenterà

dello 0,4 per cento nel 2026, 0,2 punti in meno rispetto all'*Outlook* di dicembre. Per il 2027, la stima prevede una crescita italiana allo 0,6%, equivalente ad un taglio di 0,1 punti rispetto alle stime di dicembre. In Italia l'inflazione dovrebbe crescere dall'1,6 per cento del 2025 al 2,4 per cento del 2026, un dato di 0,7 punti superiore rispetto a quanto indicato nelle precedenti stime. Frenata anche per l'Eurozona.

• **La presidente della Bce, Christine Lagarde** ha affermato che «con la guerra in Iran siamo davanti a un vero shock, che probabilmente va oltre quello che immaginiamo al momento» e i mercati finanziari «forse sono troppo ottimisti e determinati a restare ottimisti, nella speranza che si verifichi uno scenario positivo e si torni alla normalità in un tempo relativamente breve».

• **Crolla la fiducia dei consumatori**. L'Istat indica quasi 5 punti in meno a marzo.

• **Perquisiti alcuni uffici del ministero della Difesa, di Terna e Rfi** nell'ambito di un'indagine della Procura di Roma, sviluppo di quella su Sogei, in cui si ipotizzano i reati di corruzione, riciclaggio e autoriciclaggio oltre alla turbativa d'asta e al



Peso:77%

traffico di influenze illecite. Al centro dell'indagine, presunte irregolarità negli appalti informatici. Sono 26 gli indagati. Fra le persone perquisite generali della Difesa, dirigenti di imprese pubbliche e imprenditori. Il nuovo filone coinvolgerebbe l'ufficiale di Marina **Antonio Angelo Masala**, già coinvolto nel filone principale che portò all'arresto, nell'ottobre del 2024, dell'ex direttore generale di Sogei **Paolino Iorio**.

• **«Via libera del Parlamento europeo alle nuove regole sui rimpatri: l'Europa va finalmente nella direzione giusta, su una linea che l'Italia ha sostenuto con forza. Con i return hubs si amplia la possibilità di individuare una Nazione di rimpatrio per gli immigrati irregolari, includendo non solo i Paesi di origine ma anche i Paesi terzi. È un passaggio importante per rendere i rimpatri più efficaci, rafforzare il controllo dei confini e dare all'Europa una politica migratoria finalmente più credibile».** L'ha scritto sui suoi canali social il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**. Con l'approvazione della posizione negoziale del Parlamento europeo sul regolamento rimpatri, «la linea del governo Meloni è diventata la linea europea, rispetto alla dimensione esterna dell'immigrazione», ha spiegato **Nicola Procaccini**, vicepresidente del gruppo Ecr, di Fratelli d'Italia. «Siamo estremamente soddisfatti», ha aggiunto. «Questo regolamento sostituisce la direttiva rimpatri e consentirà ai Paesi europei di avere un sistema comune più efficace, anche più severo, in termini di

rimpatri, di procedure e di impedimento di accesso e anche per quanto riguarda la creazione di hub per i rimpatri negli Stati terzi». Per Procaccini, «questo significa rafforzare anche la famosa questione dei centri in Albania». «Abbiamo ottenuto questo risultato con una maggioranza di centrodestra, ampia e forte», ha concluso. «Lavoreremo perché si possa arrivare all'inizio dell'estate ad avere un regolamento sui rimpatri realmente efficace».

• **Il Parlamento europeo ha approvato con 581 voti a favore, 21 no e 42 astenuti la direttiva anticorruzione che stabilisce i casi di corruzione che devono essere qualificati come reati dai paesi Ue.** «L'Italia dovrà obbligatoriamente reintrodurre come reato almeno due fattispecie, tra le più gravi, nell'ambito dell'abuso di ufficio», ha detto la relatrice **Raquel Garcia Hermida**. L'Autorità anti-corruzione (Anac) ha invitato il parlamento a colmare il vuoto.

• **Il Parlamento Ue ha votato a favore degli accordi Ue-Usa.** Approvati gli atti legislativi collegati.

• **«Visto che a quanto pare i ragazzi non capiscono cosa sia giusto e cosa no, userò questo a mio vantaggio: non posso essere incarcerato, dato che in Italia l'età minima per la responsabilità penale è 14 anni, non posso nemmeno essere processato; quindi, farò quello che ho sempre voluto fare: uccidere lei e chiunque cercherà di impedirmelo».** È il messaggio pubblicato dal tredici-

enne prima di accoltellare la sua professoressa di francese in provincia di Bergamo. Sempre su Telegram il ragazzo ha trasmesso l'aggressione in diretta. Lo studente ora si trova in una comunità protetta. La docente ferita non è in pericolo di vita.

• **Meta e Google condannate perché «creano dipendenza» con i loro social.** Sulla decisione della Corte suprema di Los Angeles verrà presentato ricorso. La denuncia una ventenne che sostiene di essere stata indotta alla dipendenza fin da bambina.

• **La Casa Bianca ha installato nei suoi giardini una statua di Cristoforo Colombo.** Il presidente Usa, **Donald Trump**, ha ringraziato la *Conference of presidents of major Italian american organizations* per il dono all'amministrazione. Durante le proteste del movimento *Black Lives Matter* nel 2020, seguite all'uccisione di **George Floyd**, diverse città statunitensi hanno rimosso le statue del navigatore italiano. La statua della Casa Bianca è una ricostruzione di quella inaugurata dal defunto presidente **Ronald Reagan** a Baltimora nel 1984 che venne gettata nelle acque del porto della città dai manifestanti.



Peso:77%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Il paradosso della Santanché: allo stesso tempo elegante e dimessa.

Per 8 italiani su 10 investire nella formazione anche in età adulta migliora concretamente la propria condizione lavorativa. Ma non se riguarda l'apertura di bisticcherie.

L'Italia è quel Paese in cui in una legge sulla semplificazione si usa il termine "novellazione".

A Recanati un uomo diventato donna ha sposato una donna diventata uomo. Ora non sono più passer* solitar*.

— © Riproduzione ricercata — ■



Peso:77%

Scatta l'allarme inflazione

Prometeia: la guerra in Iran riduce il Pil e fa crescere i prezzi. Senza rifornimenti i rigassificatori sono a rischio chiusura. È in aumento il pessimismo nelle imprese

La guerra in Iran riduce il Pil e fa crescere i prezzi, ma non solo, senza rifornimenti i rigassificatori sono a rischio chiusura. Prometeia (fondata nel 1974 da Beniamino Andreatta per elaborare previsioni economiche) registra nel suo Rapporto primaverile, che sarà presentato oggi, una frenata dell'economia globale, con guai seri per il commercio mondiale. Cresce il pessimismo delle imprese.

Valentini a pag. 6

La guerra in Iran riduce il Pil e fa crescere i prezzi. Pessimismo delle imprese

Prometeia: allarme inflazione Senza rifornimenti, rigassificatori a rischio chiusura

DI CARLO VALENTINI

Al mercato russo, quasi chiuso per via dell'embargo, si aggiunge la forte contrazione di quello mediorientale per colpa dei guai provocati dall'attacco all'Iran. Si tratta di guai seri per il commercio mondiale, alle prese anche con le ripetute minacce dei dazi da parte del presidente Usa.

Una frenata dell'economia globale che Prometeia (fondata nel 1974 da **Beniamino Andreatta** per elaborare previsioni economiche) registra nel suo Rapporto primaverile (sarà presentato oggi): «L'attacco militare contro l'Iran e le tensioni nello stretto di Hormuz hanno bruscamente interrotto i segnali incoraggianti con cui si era aperto il 2026, riportando al centro della scena una fragilità strutturale dell'economia globale: la dipendenza dalla stabilità delle rotte energetiche e commerciali. Le prospettive di crescita

mondiale sono in decelerazione, con rischi tutti orientati al ribasso in funzione della durata del conflitto, dei danni alla capacità produttiva e della risposta delle politiche monetarie alla nuova fiammata inflazionistica. Non ipotizziamo una riduzione significativa della capacità estrattiva dei principali esportatori di petrolio, Iran incluso. Ciononostante, una parte dei costi macroeconomici dello shock energetico si materializzerà nei prossimi trimestri: inflazione più alta, condizioni finanziarie più restrittive e deterioramento della fiducia. Il costo maggiore in termini di minore crescita ricade sull'Europa, con una revisione del pil al ribasso: da +1,2% a +0,8%».

Nessuna revisione invece per gli Usa (+2,1%) e per la Cina (+4,3%). Quanto all'Italia, la crescita del Pil è ipotizzata a +0,4% rispetto alla precedente previsione di +0,7%, con un'inflazione che torna a farsi sentire, assestandosi attorno al 3%. Ed è questo il grido d'allarme principale lanciato dal centro studi presieduto da **Angelo Tantazzi**, poiché il reddi-

to delle famiglie viene tosato e chi era riuscito a rinnovare i contratti di lavoro si ritrova al punto di partenza. «Il confronto con la crisi energetica del 2022- annota Prometeia- evidenzia differenze non trascurabili. I prezzi del gas colpiscono questa volta un ciclo economico già debole. Le famiglie italiane mostrano una doppia fragilità: rispetto alla media dell'area euro e rispetto alla propria situazione di tre anni fa. E, data la debolezza della domanda, le imprese hanno meno spazio per scaricare gli aumenti dei costi energetici sui prezzi finali».

Quindi inflazione in salita e Pil in diminuzione. Il prosieguo del 2026 si preannuncia accidentato. Come conferma l'analisi dell'Api (Associazione piccole e medie imprese) di Torino che registra -9,2% degli ordini, -10,7% del fatturato, -14,1% della produzione.



Peso: 1-10%, 6-57%

Commenta il presidente **Fabrizio Cellino**: «Siamo davanti a una nuova sfida critica con effetti non solo sui livelli di redditività e di competitività, ma anche sulle prospettive di sviluppo e occupazione. Viviamo un'emergenza continua, servono interventi straordinari».

Aggiunge **Lucia Aleotti**, vice-presidente di Confindustria: «Se non si agisce subito il settore industriale di Italia ed Europa rischia di essere polverizzato dalla degenerazione del contesto esterno. Ci appelliamo al senso di responsabilità di tutti: di chi governa, di chi sta all'opposizione, in Italia e in Europa, affinché vi siano azioni rapide e concrete per mitigare le conseguenze di questa situazione se il conflitto dovesse prolungarsi».

Il fatto è che i rigassificatori, su cui l'Italia ha puntato e che consentivano una certa tranquillità energetica rischiano di rimanere a secco. Il Qatar ha informato Edison che non potrà adempiere ai propri obblighi contrattuali relativi ad alcune consegne di carichi di Gnl previste presso il termina-

le al largo del Polesine a partire dall'inizio di aprile 2026. Nel corso del 2025 questo rigassificatore ha immesso nella rete nazionale 8,2 miliardi di metri cubi di gas naturale, pari a oltre il 13% dei consumi com-

pressivi del Paese. Se dovesse sospendere (o quasi) di funzionare ci sarebbero forti contraccolpi per il potenziale energetico nazionale. Dice **Federico Testa**, presidente di Magis, multiutility del Veneto: «E' una situazione molto seria. Quanto arrivava al rigassificatore di Rovigo potrebbero non arrivare più magari perchè destinato ad altri Paesi, che oggi diventano nostri competitor su tutte le fonti energetiche».

Sul gas pone l'accento anche **Carlo Altomonte**, docente alla Bocconi: «Per l'Italia la variabile decisiva non è il petrolio, ma il gas. Il petrolio incide su carburanti e inflazione ma il gas alimenta ancora circa il 40% della produzione elettrica, è cruciale per l'industria energivora e determina in larga misura il prezzo all'ingrosso dell'energia. La vulnerabilità italiana non dipende dalla prossimità geografica della crisi, ma dalla sua possibile persistenza. Rispetto al 2022 il sistema è più resiliente: forniture diversificate, stoccaggi più alti, coordinamento europeo più solido. Questo riduce il rischio di scarsità fisica, ma non elimina l'esposizione ai prezzi globali. In un'economia interconnessa non è solo lo shock geopolitico a contare, bensì la sua articolazione nel tempo. È il fattore durato a trasformare una crisi lontana in un problema economico concreto».

Un altro Rapporto è quello dell'Ufficio studi della Cgia

(Associazione artigiani e piccole imprese): «Nel 2026 la spesa complessiva per l'energia rischia di crescere di quasi 10 miliardi di euro. È prevedibile che, se i rincari dovessero consolidarsi le aziende italiane si troveranno a pagare circa 7,2 miliardi in più per l'elettricità e altri 2,6 miliardi per il gas, con un incremento complessivo del 13,5% rispetto all'anno precedente». Conclude **Davide Tabarelli**, a capo di Nomisma Energia: «Magari quella sul gasolio fosse una speculazione. Questa è una crisi devastante e ci aspetta anche di peggio. I prezzi avrebbero potuto essere superiori in base all'andamento del gasolio. Manca il 20% del petrolio mondiale. Manca anche il gas, perché passa dallo Stretto di Hormuz. La situazione è complicatissima. Acquistare energia dalla Russia farebbe scendere subito i prezzi, ma sarebbe un'umiliazione politica. Si darebbe potere a **Putin** e gli faremmo un enorme favore».

Il costo maggiore, in termini di minore crescita, ricade sull'Europa, con una revisione del pil al ribasso: da +1,2% a +0.8%. Il prosieguo del 2026 si preannuncia accidentato. Come conferma l'analisi dell'Api di Torino che registra -9,2% degli ordini, -10,7% del fatturato, -14,1% della produzione



Angelo Tantazzi



Peso:1-10%,6-57%

L'Ue introduce norme penali contro la corruzione nel settore pubblico e privato

L'Unione europea introduce norme penali comuni contro corruzione, nel settore pubblico e privato, appropriazione indebita, ostruzione alla giustizia, traffico di influenze ed esercizio illecito di funzioni, rafforzando allo stesso tempo la condivisione dei dati e la cooperazione tra le autorità europee. È quanto si prevede nella direttiva Ue anticorruzione che è stata approvata ieri dal Parlamento Ue a larghissima maggioranza (581 voti a favore, 21 contrari e 42 astensioni), dopo che a dicembre

era stata concordata con il Consiglio di Bruxelles. Adesso la direttiva dovrà essere formalmente adottata dal Consiglio.

Mascolini a pag. 34



Via libera del Parlamento Ue alla direttiva che armonizza i reati e le sanzioni anticorruzione

Corruzione, pugno duro dell'Ue

Norme penali comuni e maggiore cooperazione tra autorità

DI ANDREA MASCOLINI

L'Unione europea introduce norme penali comuni contro corruzione, nel settore pubblico e privato, appropriazione indebita, ostruzione alla giustizia, traffico di influenze ed esercizio illecito di funzioni, rafforzando allo stesso tempo la condivisione dei dati e la cooperazione tra le autorità europee. Secondo l'ANAC, il provvedimento potrà contribuire a colmare i vuoti normativi aperti dall'abrogazione del reato di abuso d'ufficio.

È quanto si prevede nella direttiva Ue anticorruzione approvata ieri dal Parlamento Ue a larghissima maggioranza (581 voti a favore, 21 contrari e 42

astensioni), dopo che a dicembre era stata concordata con il Consiglio di Bruxelles.

Adesso la direttiva dovrà essere formalmente adottata dal Consiglio. Entrerà in vigore 20 giorni dopo la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dell'Ue. Gli Stati membri avranno 24 mesi per recepirla (36 mesi per le disposizioni relative alle valutazioni dei rischi e alle strategie nazionali).

Dalla sua entrata in vigore e dal successivo recepimento nell'ordinamento dell'Unione europea si potrà quindi contare su un complesso di regole armonizzate. La direttiva approvata ieri elenca le fattispecie di corruzione che devono essere qualificate come reati dai Paesi Ue, tra cui: corruzione nel

settore pubblico e privato, appropriazione indebita, ostruzione della giustizia, traffico di influenze, esercizio illecito di funzioni, arricchimento illecito legato alla corruzione, occultamento e corruzione nel settore privato, armonizzandone anche le sanzioni. Sono sanzionati anche i comportamenti di istigazione, favoreggiamento, concorso e tentativo dei reati disciplinati dagli articoli 3-6 e 8-10 del testo, ed è prevista la possibilità di circostanze aggravanti.

La direttiva prende in consi-



Peso: 1-8%, 34-36%

derazione, dal punto di vista soggettivo, fatti posti in essere da funzionari pubblici ma anche da "qualsiasi altra persona a cui siano state assegnate e che eserciti funzioni di pubblico servizio, conformemente al diritto nazionale, anche su incarico o sotto l'autorità di un'autorità pubblica negli Stati membri o in paesi terzi".

Per quanto riguarda le sanzioni, la direttiva stabilisce a livello Ue solo i livelli massimi delle pene. L'effetto finale dell'operazione consiste nel fissare standard comuni affinché ciascuno Stato membro non possa più — pena l'apertura di procedure di infrazione — fare passi indietro su questa materia. Anzi, la direttiva prevede

che i singoli Stati Ue adottino e aggiornino regolarmente strategie nazionali anticorruzione, coinvolgendo la società civile, effettuando valutazioni dei rischi e garantendo sistemi solidi per contrastare i conflitti d'interesse, assicurare la trasparenza del finanziamento politico e garantire standard etici. Dovranno inoltre istituire organismi dedicati e sufficientemente indipendenti per prevenire e contrastare la corruzione. Da questo punto di vista l'Italia è avanti rispetto a molti Paesi europei, avendo fin dal 2014 un'Authority ad hoc (l'ANAC), costituita in attuazione della legge Severino n. 190/2012. I Paesi Ue potranno comunque adottare norme più severe e adattare ai propri sistemi giuridici.

Un plauso all'approvazione della direttiva europea arriva dal Presidente dell'ANAC, Giuseppe Busia: "si tratta di un testo meno ambizioso rispetto alla proposta iniziale della Commissione, ma rappresenta un caposaldo di ciò che l'Ue vuole essere e di come vuole presentarsi di fronte al mondo. L'auspicio è che si vada verso un rapido recepimento della direttiva, per colmare fin da subito alcuni dei vuoti di tutela che si sono aperti con l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio".

La direttiva infine prevede un rafforzamento della cooperazione tra autorità nazionali e organismi UE — tra cui OLAF, la Procura europea, Europol ed Eurojust — insieme a un migliore scambio di informazioni.



Peso:1-8%,34-36%

VERSO UNA FINANZIARIA DI CRESCITA

**Giorgia fa partire la nuova fase
E si tiene la delega al Turismo**

FAUSTO CARIOTI

Le nuove regole europee sui rimpatri riescono a ridare un po' di buonumore a Giorgia Meloni. «L'Europa va finalmente nella direzione giusta, su una linea che l'Italia ha sostenuto con forza», commenta la premier. La partita più difficile, però, ora si gioca a Roma, ed è quella del rilancio del governo dopo la vittoria del No al referendum e le dimissioni di Andrea Delmastro da sottosegretario alla Giustizia, di Giusi Bartolozzi da capo di gabinetto di Carlo Nordio (...)

segue a pagina 4

LAVORI IN CORSO

**Giorgia lancia la nuova fase
Tiene l'interim del Turismo
mentre si cercano i fondi
per la manovra di crescita**

Mattarella firma il decreto che assegna temporaneamente alla premier le deleghe di Santanchè. Dalla fine della procedura d'infrazione Ue e delle spese per il Superbonus i soldi per rilanciare economia e governo

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) e di Daniela Santanchè da ministro del Turismo.

Quest'ultima casella è la più importante. Meloni ha deciso di tenerla per sé, inizialmente. Ieri sera ha inviato a Sergio Mattarella il decreto con cui assume l'incarico ad interim e il presidente della repubblica ha messo la propria firma. Una procedura rapida, senza colloquio al Quirinale tra i due: è stata sufficiente una breve telefonata. A cose

fatte, la premier ha ringraziato Santanchè, «che ha lavorato con grande dedizione e ha assicurato il proprio contributo alla ripresa e al rilancio del turismo italiano».

Meloni, in questo modo, avrà il tempo per decidere con calma il nome del prossimo ministro del Turismo. La rosa dei nomi comprende quello del leghista veneto Luca Zaia. Una scelta impegnativa, visto che si tratta di un peso massimo della Lega. Se toccasse a lui, con ogni probabilità il pacchetto di deleghe in capo al ministero diventereb-

be più pesante di come è stato sinora. Non è l'unica soluzione: altre portano a Giovanni Malagò, ex presidente del Coni, alla presidente dell'Enit, Alessandra Priante, e soprat-



Peso: 1-6%, 4-62%, 5-6%

tutto a Gianluca Caramanna, deputato di Fdi che ha lavorato, ad alto livello, nell'industria del turismo. Da qui a quando si farà la nomina, però, molto può cambiare.

Non solo per ciò che riguarda il ministero del Turismo. Esistono percorsi alternativi al semplice ricambio di un ministro, infatti, che la premier a questo punto può imboccare. Ipotesi più estreme, sinora non contemplate, ma che iniziano ad affacciarsi nei ragionamenti di alcuni parlamentari vicini a Meloni. Uno è il rimpasto: significherebbe passare al "Meloni bis" e la premier dovrebbe rinunciare all'obiettivo di guidare il governo più longevo della storia repubblicana, traguardo che raggiungerebbe se questo esecutivo restasse in carica sino ai primi di settembre. Ritenuto impossibile sino a pochi giorni fa, lo scenario del rimpasto oggi è semplicemente improbabile.

L'altra scelta, ancora più radicale, è la richiesta al capo dello Stato di sciogliere le Camere e andare subito alle elezioni. I fattori che la sconsigliano sono molti: è in atto una guerra che ha riflessi sull'economia italiana, la maggioranza parlamentare è solida e una scelta simile, obietta chi la contrasta, sarebbe difficile da spiegare agli elettori. E poi significherebbe andare al voto con la legge elettorale attuale, che pare fatta apposta per produrre un parlamento ingovernabile. Per questi e altri motivi la premier esclude questa ipotesi, che dentro Fdi qualcuno vede con favore.

La sostituzione della sola Santanchè appare quindi la strada più credibile. Magari da fare insieme alla nomina del successore di Delmastro, per il quale il nome forte è quello di Sara Kelany, avvoca-

to e deputata di Fdi, stimata da Nordio. L'alternativa, assai meno quotata, è che le deleghe di Delmastro siano "spalmate" tra il viceministro Francesco Paolo Sisto (Forza Italia) e Andrea Ostellari (Lega).

Più urgente, comunque, trovare un nuovo capo di gabinetto, e infatti ieri il guardasigilli ha nominato in questo incarico Antonio Mura, attuale capo dell'ufficio legislativo di via Arenula, apprezzato anche da Alfredo Mantovano, sottosegretario di palazzo Chigi.

Nomine importanti, ma per il rilancio del governo servirà altro. Per questo c'è un'espressione che torna sempre più spesso nelle conversazioni a palazzo Chigi e al ministero dell'Economia, ed è «finanziaria di crescita»: l'ultima mano-

vra della legislatura dovrà alleggerire la pressione fiscale e dare una spinta importante all'economia.

Il conflitto in Medio Oriente complica il progetto, ma la speranza è che finisca presto, e ci sono due fattori che rimangono nel verso giusto. Uno è l'uscita dalla procedura Ue d'infrazione per deficit eccessivo, che potrebbe avvenire già in questa primavera, in anticipo sui tempi: c'è un certo ottimismo che Bruxelles possa dare il via libera. L'altro, invece, è già una certezza: nel 2027 l'impatto dei crediti di imposta da Superbonus sui conti pubblici scenderà di molto. Entrambi significano ossigeno per le casse dello Stato e spazio d'azione politica per il governo. È l'argomento che usa chi spinge per andare avanti con questo governo fino a settembre e oltre: una scossa economica può fare molto più di un rimpasto.



Nella foto centrale Giorgia Meloni, presidente del Consiglio. A sinistra l'ex ministro del Turismo, Daniela Santanchè (Ansa)





Peso:1-6%,4-62%,5-6%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

CRIBBIO!

Cosa succede a Forza Italia?

Una petizione dei parlamentari spinge Gasparri alle dimissioni da capogruppo al Senato
Gli azzurri chiedono rinnovamento ai vertici dopo il referendum. Con la spinta di Marina

FABIO RUBINI

L'effetto domino innescato dalla sconfitta al referendum ha allargato i suoi riflessi anche su Forza Italia. Ieri pomeriggio si è dimesso il capogruppo al Senato Maurizio Gasparri e al suo posto è stata nominata Stefania Craxi. Un avvicendamento (...)

segue a pagina 6

CRIBBIO!!!

Rivoluzione azzurra: Gasparri lascia il posto da capogruppo al Senato Con la regia di Marina

Una petizione di 14 senatori (su venti) chiede di cambiare il presidente del partito a Palazzo Madama. La figlia del Cav "benedice" nel ruolo la Craxi, blinda Tajani («ha la nostra fiducia»), ma il cambio della guardia è iniziato

segue dalla prima

FABIO RUBINI

(...) "benedetto" da Marina Berlusconi, che ha atteso il voto referendario sulla giustizia per dare il via a quei cambiamenti che da tempo chiede al segretario Antonio Tajani.

Niente processi per la

sconfitta e niente rivoluzioni, ma segnali chiari e ponderati che hanno due obiettivi: il primo è quello di dare una rinfrescata a Forza Italia - che non vuol dire necessariamente ringiovanimento nelle posizioni chiave -; il secondo è quello di riequilibrare un partito che negli ultimi anni si è troppo romanizzato, lasciando da parte

quell'animo milanese-lombardo col quale papà Silvio l'aveva fondato. Nella testa della famiglia Berlusconi gli azzurri nel prossimo futuro dovranno parlare meno ai



Peso: 1-19%, 6-65%, 7-8%

palazzi romani e di più a imprenditori e partite Iva. Non è casuale, dunque, che la prima mossa è stata quella di sostituire il romano Gasparri con la milanese Craxi.

Al momento, però, ci si ferma qui. Nonostante qualche fibrillazione anche alla Camera, il capogruppo Birelli resta saldo al suo posto. E, naturalmente, non si tocca nemmeno Antonio Tajani. A chiarire i contorni dell'operazione è stata la stessa Marina che, attraverso fonti Fininvest, ha fatto sapere che «da tempo sostiene una sempre maggiore apertura della classe dirigente di Forza Italia e ha grande stima per Stefania Craxi». Poi, come detto, blinda il vicepremier: «Marina Berlusconi conserva la stima per Antonio Tajani». Messaggi che non sorprendono, visto che da tempo la famiglia Berlusconi chiedeva un rinnovamento, che sarebbe arrivato - raccontano fonti interne a Forza Italia - indipendentemente dal risultato del referendum.

Riavvolgendo il nastro della giornata, l'annuncio delle dimissioni di Gasparri arriva nel primo pomeriggio. Il senatore anticipa gli effetti di una raccolta firme (di 14 senatori su 20) che aveva l'in-

tento di mettere nero su bianco il malcontento per una campagna referendaria condotta con toni troppo urlati che, secondo le lagnanze, avrebbero indispettito l'elettorato moderato. Così Gasparri gioca d'anticipo: «Ho deciso di lasciare il mio incarico da capogruppo al Senato di Forza Italia - annuncia in una nota -. Chi ha un lungo percorso basato sulla solidità e il senso del dovere e non solo sull'incarico che svolge, sa come gestire tempi e modalità di momenti complessi. Avanti con coerenza e guardando al futuro». Poi convoca una riunione di gruppo per le 16.30, con all'ordine del giorno le sue dimissioni e l'elezione del nuovo capogruppo.

I senatori si riuniscono e designano - su spinta di Marina Berlusconi - Stefania Craxi alla guida del gruppo e propongono che Gasparri venga candidato alla presidenza della Commissione Esteri e Difesa, ruolo fin qui svolto dalla stessa Craxi. Nel mentre le dichiarazioni s'incrociano. Il segretario azzurro e vicepremier, Antonio Tajani ringrazia Gasparri «per l'impegno profuso in questi anni alla guida dei senatori di Forza Italia. La sua dedizione e lealtà verso la

nostra bandiera è un esempio che tutti dovrebbero seguire e apprezzare. A Stefania Craxi rivolgo i miei auguri di buon lavoro». Poi parla del futuro di Forza Italia: «È un partito vivo, un punto di riferimento per tutti quegli italiani che si trovano nei valori della libertà e del populismo. Continueremo ad affermarci sempre come il centro della politica italiana».

Anche il portavoce nazionale, Raffaele Nevi, riconosce al capogruppo uscente «il lavoro svolto alla guida del gruppo di Forza Italia al Senato. La sua lealtà - prosegue l'esponente azzurro -, la sua coerenza ai valori di Fi e del centrodestra, insieme alla sua preziosa conoscenza delle istituzioni nazionali e locali, saranno molto utili per noi e per il nostro movimento».

Che il clima all'interno di Forza Italia sia frizzantino, però, viene testimoniato dalla richiesta fatta a Tajani di congelare per due mesi i congressi annunciati solo qualche giorno fa (in Lombardia il segretario regionale Alessandro Sorte lo ha già

convocato per il 9 maggio) e anche dalle parole del deputato siciliano Salvo Tomaricchio, che spiega: «Non giova certo a nessuno nascondere la testa sotto la sabbia dopo i risultati del referendum. A fronte di un partito dilaniato dalle continue lotte interne, rispetto alle quali tutti hanno responsabilità e che sempre più impediscono un vero gioco di squadra».

L'avvicendamento al Senato viene ovviamente vissuto dall'opposizione come una vittoria politica. Elly Schlein parla di un governo «che sta cadendo a pezzi sotto il peso della propria arroganza» e citando l'avvicendamento in Forza Italia rilancia: «Si stanno sbriciolando». E anche Francesca Pascale, ex compagna di Silvio Berlusconi, non ci va giù leggera: «Quello che penso è che Tajani andrà via dalla guida del partito e mi auguro che continui la sua carriera come ministro degli Esteri, ruolo che ha svolto bene. Spero anche che possa realizzare i suoi sogni, magari diventare Presidente della Repubblica, ma soprattutto che liberi Forza Italia da questa gabbia di vecchiume. Non si tratta solo di età, ma di dare nuova linfa al partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAURIZIO GASPARRI

«La mia decisione è autonoma. Chi ha un lungo percorso basato sulla solidità sa come gestire le modalità dei tempi complessi»



L'ex capogruppo di Forza Italia al Senato, Maurizio Gasparri e, a destra, il leader azzurro e vicepremier Antonio Tajani. In grande, Marina Berlusconi (Ansa).



Peso: 1-19%,6-65%,7-8%



Peso:1-19%,6-65%,7-8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

IL PD CRESCE, LEI NO L'incubo di Elly Superata da Conte in tutti i sondaggi

TOMMASO MONTESANO

Forse adesso si capiscono meglio i motivi della smania di Giuseppe Conte. Quell'improvvisa voglia di primarie per la scelta del candidato premier (...)

segue a pagina 8

ELISA CALESSI a pagina 9

I PRIMI NUMERI

Conte batte Schlein nei sondaggi L'ex premier pesca pure tra i dem

Che incubo per la segretaria: nonostante lo scarto a livello di partiti, le rilevazioni del campo largo certificano la maggiore attrattività del capo dei Cinquestelle. E ci sono molti indecisi

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) del "campo largo" che il presidente del M5S ha esternato mentre era ancora in corso lo spoglio delle schede del referendum. Tra un coro "Bella ciao" e un tappo di spumante che salta in piazza. Vuoi vedere che l'ex premier - neanche troppo "sotto sotto" - pensa di soffiare a Elly Schlein la vittoria ai gazebo?

Due sondaggi dopo, la risposta è: sì. Conte ha spalancato le porte alla conta popolare - novità per i pentastellati - perché numeri alla mano è convinto di sbaragliare la concorrenza del Pd e provare a coronare, così, il suo sogno: tornare a Palazzo Chigi. Carlo Calenda aveva capito tutto. «Sarà Conte il leader», aveva profetizzato dagli studi de *La 7* martedì mattina. Poi la sera, dagli studi di *Porta a*

Porta, è arrivata la prima conferma: se si votasse oggi, sarebbe proprio l'ex avvocato del popolo grillino il favorito per sfidare Giorgia Meloni. A elaborare la stima, Noto Sondaggi. E dunque: l'ex premier diventerebbe il frontman del "campo largo" conquistando il 43% dei sondaggi. A seguire, Schlein con il 37% e uno dei due leader di Avs, Angelo Bonelli, con il 12%. Indeciso l'8% dei sostenitori del centrosinistra. E qui vale la pena citare un'altra profezia di Calenda: «Vincerà Conte perché mezzo Pd pensa che sia un candidato più forte di Schlein contro Meloni». Dal sondaggio dell'istituto fondato da Antonio Noto, infatti, emerge un altro aspetto interessante: mentre tutto il M5S si schierebbe granitico al fianco di Conte, non sarebbe così per gli elettori democratici, visto che il 12% di loro sarebbe pronto a votare l'ex premier

pentastellato invece della leader Schlein. Mentre Conte incasserebbe il 95% dei voti grillini, Elly dovrebbe accontentarsi del 70% di quelli dem, dovendo fare i conti con l'emorragia in direzione dell'alteato.

Stessa cosa per Bonelli. Solo il 50% di chi vota Avs opterebbe per il proprio leader: il 29% sceglierebbe Conte. Il numero uno del M5S, conferma Noto, «è apprezzato da una parte del Pd, mentre invece Schlein non riesce ad aggregare il voto pentastellato, che andrebbe in toto a Con-



Peso: 1-3%, 8-79%, 9-31%

te». Insomma, il leader del M5S «non parte svantaggiato in caso di primarie» e questo è sorprendente visti i rapporti di forza tra i partiti, con il Pd che vanta dai sette agli otto punti di vantaggio sui pentastellati a seconda dell'istituto di ricerca. «Una parte del Pd voterebbe Conte, che prenderebbe tutto il voto grillino e anche un po' di quello di Avs», mentre Elly non potrebbe fare altrettanto, tira le somme Noto con tutte le cautele del caso.

Da *Porta a Porta a Realpolitik*, mercoledì sera. Stavolta a diffondere i numeri è Only Numbers di Alessandra Ghisleri. La domanda è la stessa: «Primarie del centrosinistra, chi voterebbe?». Ed è identica anche la risposta: Conte. Il capo del M5S uscirebbe dal gazebo al primo posto, seppure con appena il 12,8% dei voti. Alle sue spalle si attesterebbe il sindaco di Genova, Silvia Salis, con il 9,8%, men-

tre la segretaria Schlein - ecco la notizia - dovrebbe accontentarsi di un misero terzo posto con l'8,4%. A seguire Matteo Renzi (4,5%) e poi Angelo Bonelli (2,7%). Indeciso il 7,5% degli elettori di centrosinistra, mentre oltre il 50% del popolo del "campo largo" o si rifugerebbe nella scheda nulla o bianca, o addirittura non voterebbe. Non proprio un segnale incoraggiante dopo l'accelerazione impressa dai leader sull'onda del risultato referendario e dell'esultanza in piazza.

Sarà un caso, ma dopo la diffusione di queste prime rilevazioni sono iniziate le frenate tra i dem (e non solo). Non sarà, questo il sottinteso, che le primarie invece di Schlein favoriscono Conte? Così è partito il ritornello: «È presto» (Goffredo Bettini, direttore rivista *Rinascita*);

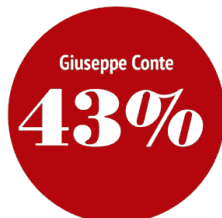
«presto per parlarne» (Pina Picierno, vicepresidente Parlamento Ue); «prima si deve parlare di contenuti» (Enrico Di Stasi, segretario Pd Bologna); «errore clamoroso ora» (Stefano Bonaccini, presidente del partito). Perfino Salis, che pure prenderebbe più voti di Schlein e spesso è tirata per la giacchetta come alternativa "moderata" alla segretaria, si è nascosta: «In questo momento le ritengo divisive». Fuori dal Pd, anche Nicola Fratoianni, l'altro leader di Avs, ha pigiato il piede sul pedale del freno: «Non penso che sia questa la priorità».

Così l'idea del "papa straniero" continua a non tramontare. Su *La Stampa* l'editorialista Marcello Sorgi ha lanciato in pista il capo della procura di Napoli, Nicola Gratteri, fresco testimonial del No uscito vincitore dalla prova referendaria. Magistrato, profilo securitario, meri-

dionale, sarebbe perfetto - suggerisce - per proiettare i voti del 22 e 23 marzo alle Politiche. E poi a sinistra non manca chi fa notare il protagonismo di un'altra riserva della repubblica di lusso: Franco Gabrielli, l'ex capo della Polizia, ex direttore del Servizio segreto civile, ex autorità delegata alla Sicurezza con Mario Draghi, anche lui schierato per il No.

La sfida per le primarie

Chi vorrebbe come candidato premier del centrosinistra?



NOTO SONDAGGI PER PORTA A PORTA



ONLY NUMBERS PER REALPOLITIK









Peso: 1-3%, 8-79%, 9-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

ORIENTAMENTI AL VOTO 23 MARZO 2026

	Stima 23/3/2026	Stima 16/3/2026	Trend
 Fratelli d'Italia	29,5	29,4	+0,1
 Partito Democratico	21,5	21,7	-0,2
 Movimento 5 Stelle	12,2	12,3	-0,1
 Forza Italia	7,8	8,0	-0,2
 Lega	6,8	6,6	+0,2
 Verdi e Sinistra	6,6	6,6	=

SWG

WITHUB



Sopra, foto di gruppo a Roma dei leader del centrosinistra con il sindaco Roberto Gualtieri, subito dopo il verdetto che ha visto prevalere il No. Sotto piazza Barberini dove i Comitati del No hanno festeggiato lunedì (Ansa)



Peso: 1-3%, 8-79%, 9-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'OCSE TAGLIA LE STIME

Crescita del Pil giù allo 0,4% per la guerra

■ Dopo Confindustria, anche l'Ocse rivede al ribasso le stime per la crescita del Pil italiano, per le tensioni in Medio Oriente. Per l'anno in corso, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico prevede una crescita dello 0,4%, in calo dello 0,2% sulle previsioni dello scorso mese di dicembre. Limata pure la crescita prevista nel 2027: +0,6%, in calo dello 0,1%. Nulla di grave, ma a pesare sono le conseguenze della terza guerra del Golfo, in particolare i rialzi nei prezzi dell'energia, fattori di freno per le attività delle imprese e per i consumi delle famiglie.

Non a caso, l'Ocse ha rivisto al rialzo le stime per l'inflazione, su cui il rialzo del prezzo del greggio e del gas naturale liquefatto ha un forte impatto: per il 2026 la stima è di un +2,7% annuo, in aumento dello 0,7% rispetto alle previsioni di dicembre. L'Italia non è ovviamente la sola a subire le conseguenze delle tensioni in Medio Oriente. L'Ocse prevede infatti che il Pil dell'Eurozona rallenti allo 0,8% nel 2026, sempre a causa dell'aumento dei prezzi dell'energia, ma la crescita dovrebbe risalire all'1,2% nel 2027, in questo caso per effetto dei massicci investimenti per la Difesa, legati al disimpegno degli Stati Uniti dallo scacchiere europeo.

A livello globale la crescita del Pil dovrebbe

rallentare al 2,9% nel 2026, per poi risalire leggermente al 3% nel 2027. Su queste proiezioni, però, pesa la spada di Damocle della durata del conflitto, come per altro aveva indicato chiaramente pure l'ufficio studi di Confindustria. L'ipotesi è che le attuali turbolenze dei mercati energetici si calmino nel tempo, con un calo graduale dei prezzi di petrolio, gas e fertilizzanti a partire dalla metà del 2026. Ipotesi tutt'altro che scontata: non a caso, per l'Ocse il conflitto «metterà alla prova la resilienza dell'economia globale», chiamando anche le banche centrali «a rimanere vigili» e a garantire che le aspettative di inflazione «restino ben ancorate», anche a costo di dover intervenire sulla politica monetaria - alzando i tassi - «se le pressioni sui prezzi si intensificassero o se le prospettive di crescita si indebolissero in modo sostanziale». Non solo energia: per l'Ocse, anche rendimenti inferiori alle attese dagli investimenti in intelligenza artificiale potrebbero innescare «una più ampia rinegoziazione dei prezzi sui mercati finanziari».

A.B.



Peso: 15%

E NEI SONDAGGI IL CAMPO LARGO SUPERA LA DESTRA

«Reintrodurre l'abuso d'ufficio»

Dall'Ue nuovo colpo al governo

GIULIANO SANTORO

■ ■ Non c'è pace per la maggioranza di Giorgia Meloni. I problemi, sempre sul fronte giustizia, arrivano anche dall'Europa. Il parlamento europeo approva a larghissima maggioranza la direttiva anticorruzione e le opposizioni esultano per quello che considerano un nuovo colpo alle politiche sulla giustizia del governo e al claudicante ministro Carlo Nordio, che nel ddl che portava il suo nome, due anni fa, aveva cancellato il reato di abuso di ufficio.

La direttiva stabilisce le fattispecie dei casi di corruzione da perseguire in via penale. Nella lista compare un articolo dedicato all'abuso d'ufficio, definito come l'«esercizio illecito di funzioni pubbliche». Il testo chiede che gli stati membri adottino le misure necessarie per fare in modo che «costituiscono reato determinate violazioni gravi della legge derivanti dall'esecuzione o dall'omissione di un atto da parte di un funzionario pubblico».

«Meloni e Nordio avevano cancellato questo reato per privilegiare politici e colletti bianchi che abusavano del proprio potere nei concorsi e nelle gare pubbliche - attacca il leader M5S Giuseppe Conte - Ma adesso dovranno reintrodurlo. Il governo italiano ha provato sino all'ultimo a contrastare l'iter di questa

direttiva, ma si è trovato isolato in Europa». Il responsabile esteri del Pd **Pepe Provenzano** inquadra la vicenda nel contesto delle difficoltà complessive della maggioranza: «Siamo nel pieno di una crisi politica profonda, che Giorgia Meloni dovrebbe affrontare con serietà, senza cercare scorciatoie. E di cui dovrebbe rendere conto in Parlamento. Non con un video su Instagram». La rilevazione di YouTrend, che calcola la media ponderata dei sondaggi nazionali sulle intenzioni di voto nei sondaggi realizzati dal 12 al 25 marzo, si mette in scia col risultato del referendum registrando il calo di FdI al 28,2%, la crescita del M5S e soprattutto il sorpasso del campo progressista composto da Pd, M5S, Avs, Italia viva e +Europa sul centrodestra.

Tra le difficoltà, vanno considerati anche i contrasti interni alla coalizione sull'intesa con gli Stati Uniti dazi: la Lega che ha votato e Forza Italia e FdI si sono schierate con la maggioranza Von der Leyen a favore. Non è la prima volta, ma viste le traversie interne salta agli occhi. In verità, tra gli italiani l'unico a votare contro la direttiva sulla corruzione, che è stata osteggiata da alcuni esponenti dell'estrema destra, è **Roberto Vannacci**. Il copresidente di Ecr ed esponente di FdI **Nicola Proccaccini** sostiene che il testo ribadisce che gli stati membri «han-

no piena libertà nella scelta degli strumenti più efficaci per combattere la corruzione. Emerge chiaramente che l'Italia dispone già di tali strumenti nel proprio ordinamento. Pertanto, non vi è alcuna necessità, in base alla direttiva, di reintrodurre il reato di abuso d'ufficio». L'idea della destra è che il testo, che era stato proposto dalla Commissione ormai tre anni fa e che ha subito diverse limature nelle trattative e nel passaggio in parlamento, parla di «alcune gravi violazioni dell'esercizio illegittimo di funzioni pubbliche». Secondo questa interpretazione, insomma, lascerebbe flessibilità di applicazione ai paesi.

Ma proprio la relatrice **Raquel Garcia Hermida-Van Der Walle**, esponente olandese di Renew spiega che in seguito alla direttiva anticorruzione, l'Italia «dovrà rendere perseguibili almeno due dei reati più gravi che rientrano nell'ambito dell'abuso d'ufficio». A chi le riporta la linea di Fratelli d'Italia e Lega, che sostengono che quanto previsto dalla direttiva sia già contemplato dai reati esistenti nella legislazione italiana **Van Der Walle** replica secca: «Non spetta a me entrare nel merito delle

definizioni con il governo italiano ma, se non ritenessero la questione così importante, non si sarebbero opposti con tanta forza. Immagino che questa sia la risposta».

Anche **Giuseppe Busia**, presidente dell'Autorità anticorruzione, sottolinea che la direttiva stabilisce le fattispecie che devono essere qualificate come reati dai paesi Ue. «Purtroppo, negli ultimi anni la normativa italiana per combattere e prevenire la corruzione ha fatto segnare diversi arretramenti - segnala Busia - Speriamo che il rapido recepimento della direttiva sia l'occasione per colmare fin da subito alcuni dei vuoti di tutela che si sono aperti con l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio, così da rafforzare la fiducia dei cittadini verso le istituzioni pubbliche e quindi di migliorare la qualità della nostra democrazia».

Questa è una crisi politica profonda: Meloni dovrebbe affrontarla con serietà. Dovrebbe rendere conto in parlamento. Non su Instagram

Pepe Provenzano



Il ministro della giustizia Nordio foto LaPresse



Peso:2-27%,3-5%

Lo spoglio delle schede per il referendum costituzionale in un seggio a Roma foto Cecilia Fabiano/ LaPresse



Turismo **fai da te** Così Meloni prova a tirare a campare

*La premier sente il Quirinale e si prende le deleghe di Santanchè
Dietro l'angolo resta l'incubo rimpasto o le elezioni anticipate*

ANDREA COLOMBO

■ Che fare? La domanda, volente o nolente, Giorgia Meloni se la deve porre e lo sta facendo. Non si tratta solo di in-

cassare il colpo ma di riprendere le redini di una maggioranza spazzata dalla tempesta. Nel partito azzurro Tajani è un leader in direzione d'uscita: ha perso la residua fiducia della

azionista di maggioranza ma sostituirlo non sarà facile forse neppure indolore.

Nel Carroccio Salvini è il capo di nome ma non di fatto. La sconfitta ha reso a sorpresa la



Peso:1-39%,2-34%,3-3%

Lega più forte di prima, avendo indebolito sia la ex onnipotente premier sia i rivali diretti di Fi, umiliati dal disastro combinato nel referendum che doveva essere dedicato alla sacra memoria di re Silvio. Ma la Lega che può rivendicare meriti referendari non è quella del ringhioso Matteo. È quella fredda e pragmatica del nord e se riconosce un capo quello è Giorgetti. Quella Lega ha tutte le intenzioni di passare all'incasso nell'ultimo anno di legislatura, che gli piaccia o meno Salvini dovrà seguirla fingendo di guidarla e sarà comunque molto meno malleabile che pria. Lo ha dimostrato ieri nel parlamento europeo ed è solo un primissimo assaggio.

FDI NON È MAI STATA ALTRO che il partito di Giorgia Meloni ma l'illusione che bastasse la sua magica presenza per coprire tutte le magagne è svanita nelle urne nel week end scorso. Il partito andrebbe ricostruito ma ci vorrebbero i

mattoni, un materiale politico diverso da quello attuale. Non c'è, non si inventa in un giorno e Meloni non se ne è occupata quando aveva a disposizione il tempo per farlo.

Se questo è il quadro interno al fortino assediato, quello esterno, tra sberla referendaria e crisi regalataci da Trump, con raggelante rischio di ritrovarsi con la stagflazione a ridosso delle prossime elezioni, è anche più allarmante. Ma la realtà è quella che è e la premier deve farci i conti: cioè deve appunto decidere che fare?

HA DI FRONTE TRE IPOTESI e c'è chi giura che le sta vagliando davvero tutte ma la sua scelta sembra in realtà già scritta. Potrebbe forzare la mano cercando di arrivare al voto anticipato ma lo considera un salto nel

buio e teme che Mattarella troverebbe modo di tenere in vita la legislatura ancora per un anno. Strada sbarrata. Poi con questa legge elettorale la destra non può votare e nonostante il

referendum, la premier è pronta a far passare la sua legge anche a maggioranza convinta che il Pd, ma anche il M5S, strepitino in pubblico ma in fondo gradiscano in privato.

POTREBBE PROCEDERE a un vero rimpasto, rinnovare una squadra che si è dimostrata di serie più C che B. Ma dopo aver speso anni nel magnificare appunto quella strada definendola intoccabile sa che suonerebbe come un ammissione di fallimento. Resta solo la terza via: quella del non fare niente.

Ieri la premier, in una telefonata lampo con Mattarella ha assunto l'interim del Turismo e nei prossimi giorni sceglierà a chi affidare quel ministero. Il nome più forte, l'unico che non indicherebbe solo il tirare a campare è quello di Luca Zaia. Però è un leghista, dunque bisognerebbe riequilibrare e con l'eterno valzer delle poltrone si arriverebbe pericolosamente vicini al rimpasto. L'ipotesi non è sfumata

ma sono meglio piazzati Malagò o due tecnici come la presidente di Federturismo Marina Lalli o quella di Enit Alessandra Priante. Alla Giustizia, al posto dell'ex viceministro Delmastro, sono in ballo i nomi già noti, Gianluca Caramanna e Sara Kelany. Ordinaria amministrazione.

LA VIA D'USCITA, argomentano a Chigi, saranno i soldi. Il governo si aspetta in primavera l'uscita dalla procedura d'infrazione e punta sul ridimensionamento della maledizione superbonus, il cui peso dovrebbe ridursi dello 0,7% sul Pil. Nel complesso dovrebbero arrivare abbastanza fondi da varare una classica finanziaria acchiappa-voti, sempre che le bombe di Trump non devastino troppo i conti. Tutto qui e proprio non si può dire che Giorgia voli alto.

L'illusione che bastasse la leader a coprire tutte le magagne di Fdi è svanita nelle urne

Tra sberle referendarie e crisi di Trump, con rischio di ritrovarsi in stagflazione, il quadro è desolante

Giorgia Meloni in Senato
foto Getty Images. **Sopra,**
Daniela Santanchè foto
LaPresse





Peso:1-39%,2-34%,3-3%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

MATTARELLA SENTE LA PREMIER E FIRMA L'INTERIM DEL TURISMO

Meloni riparte, scossa in FI

► La presidente del Consiglio incassa l'ok dell'Europa sui rimpatri e sui fondi di coesione per le imprese Via Gasparri da capogruppo, al suo posto Stefania Craxi. Marina Berlusconi: stima immutata per Tajani

ROMA Gasparri si dimette da capogruppo di FI al Senato, al suo posto Stefania Craxi. Meloni tiene le deleghe al Turismo.

Bulleri e Pigliatile da pag. 2 a pag. 4

Forza Italia cambia Gasparri si dimette Marina: stima a Tajani

► La rinuncia alla carica di capogruppo al Senato dopo la raccolta di firme di 14 oppositori interni. Al suo posto Stefania Craxi

LO SCENARIO

ROMA Nuovo giorno, nuova scossa post-referendaria per il centrodestra. Questa volta con epicentro in Forza Italia. Dopo le dimissioni di Daniela Santanchè, Giusi Bartolozzi e Andrea Delmastro, è Maurizio Gasparri a fare un passo indietro. Non sarà più lui il capogruppo degli azzurri in Senato: al suo posto Stefania Craxi, attuale presidente della commissione Esteri-Difesa di Palazzo Madama. Ruolo che ora potrebbe passare di mano proprio a Gasparri. Un avvicendamento ai vertici che è solo l'atto iniziale di istanze di rinnovamento che si sono andate moltiplicando nel corso degli ultimi mesi, trovando cassa di risonanza in Marina Berlusconi. È lei, la figlia del Cav, a sera, ad assicurare «immutata stima» verso Antonio Tajani.

LE CONSULTAZIONI

Il semi-reset azzurro viene messo in pratica nell'arco di ventiquattr'ore, anche se i movimenti sotterranei che l'hanno innescato sono partiti

prima. Dalle chiamate di consultazione fatte da Marina Berlusconi alle truppe parlamentari, da cui sarebbe emersa - oltre alla preoccupazione per i risultati deludenti sulla riforma simbolo di Forza Italia - anche una rinnovata spinta al restyling interno. Un passaggio che è stato interpretato come un avallo politico implicito per l'avvio, nella tarda serata di mercoledì, di una raccolta firme per richiedere le dimissioni di Maurizio Gasparri. Tra i firmatari, al traino di Claudio Lotito che pure nega - «Io non so nulla» - gran parte del gruppo senatoriale (14 gli aderenti su 20), tra cui anche i due ministri Paolo Zangrillo e Elisabetta Casellati. Tutto questo mentre nuovi distinguo emergevano dalla segreteria nazionale: da un

lato, il gruppo dirigente pronto ad avviare congressi regionali per la riconferma dei vertici territoriali; dall'altro, diversi esponenti azzurri - in testa Licia Ronzulli - dell'idea che dopo il referendum non fosse possibile far finta di nulla. «Noi abbiamo bisogno di capire perché abbiamo perso voti, perché i ragazzi hanno scelto il No. Dobbiamo fare un esame di coscienza utilizzando il referendum», le frasi ripetute ancora ieri da Ronzulli a L'Aria che tira.

Eccoli, tutti gli ingredienti che hanno portato all'exit di Maurizio Gasparri. Il quale, ieri matti-



Peso: 1-10%, 2-53%

na, quando le prime voci di sue dimissioni cominciavano a circolare, contattato da questo giornale, rispondeva: «Non ho nulla da dichiarare, seguite la giornata». All'ora di pranzo, la convocazione della riunione di gruppo a Palazzo Madama nel pomeriggio. Due gli ordini del giorno: «Dimissioni del presidente gruppo, elezione del nuovo presidente del gruppo». Ma è il diretto interessato a rompere per primo gli indugi pubblicamente: «Ho deciso autonomamente di lasciare il mio incarico da capogruppo di Forza Italia al Senato. Chi ha un lungo percorso basato sulla solidità e il senso del dovere e non solo sull'incarico che svolge, sa come gestire tempi e modalità in momenti complessi». Prima della riunione anche la nota con cui il vicepremier ha ufficializzato l'avvicendamento con Stefania Craxi: dopo il ringraziamento a Gasparri per la sua «dedizione e lealtà», la constatazione che «Forza Italia è un partito vivo» e la volontà, con «iniziative e i prossimi congressi regionali», di «allargare sempre di più gli orizzonti, abbracciando tutte le forze che condividono il nostro percorso».

LA RIUNIONE

Nella riunione, seguita due ore dopo, non mancheranno momenti di tensione e imbarazzo. Come quello in cui a prendere parola è stato l'ormai ex capogruppo: «Mi dimetto», ha esordito lasciando spazio a un lungo silenzio interrotto solo dalla ministra Anna Maria Bernini in veste di "pontiera" azzurra dopo aver scelto di non firmare la raccolta firme (a spingerla il passato da capogruppo e la comprensione della complessità del ruolo): «Scusate, posso dire una cosa?», domanda Bernini. «Propongo Stefania Craxi capogruppo». «L'ha detto Tajani», osserva un senatore. «Eh, appunto», replica lei. Indecisione anche al momento di scegliere se nominare Craxi tramite votazione o per acclamazione (alla fine avrà la meglio la seconda opzione). «Svolgerò questo compito con senso di responsabilità e nel segno della continuità», avrebbe assicurato la figlia del leader Psi. Dell'idea che la priorità sia «rilanciare l'azione politica del partito»: personal-

mente, ha aggiunto, «sono alla ricerca non di tessere ma di idee, e non cerco adepti, cerchiamo confronti, idee e dialogo».

Nel tardo pomeriggio, da ambienti vicini a Marina Berlusconi filtra la «grande stima» per Craxi, ma anche l'«immutata stima» per Antonio Tajani. Un segnale di «discontinuità» che dovrebbe bastare a «salvare» l'altro capogruppo, Paolo Barelli, dalla remissione dell'incarico alla Camera. Il restyling interno, caldeggiato in questi mesi anche dalla famiglia del Cav, è cominciato.

Valentina Pigliatile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL VICEPREMIER
LO RINGRAZIA
«PER LA DEDIZIONE
E LA LEALTÀ»
LUI: HO DECISO
AUTONOMAMENTE**



A sinistra, Giorgio Meloni, Antonio Tajani e Maurizio Gasparri. A destra, Stefania Craxi



Peso:1-10%,2-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La strategia

Il governo c'è: avanti adagio

Ileana Sciarra

Riparte, ma adagio. Giorgia Meloni assume l'interim del ministero del Turismo "orfano" di Daniela Santanché, messa alla porta dopo 22 ore di passione. *Continua a pag. 3*

E Meloni sente Mattarella Si tiene il Turismo e riparte

► Il breve colloquio con il Capo dello Stato, poi la nota per l'interim delle deleghe di Santanché. Il segnale sui fondi di coesione alle imprese e sull'ok della Ue ai rimpatri

La premier avoca a sé le deleghe, informa quasi a sera il Quirinale con una telefonata al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che firma il decreto per il conferimento dell'interim. Tra i due una telefonata rapida, «istituzionale, per aggiornare il Capo dello Stato della decisione assunta» dalla premier. Nella nota diramata da Palazzo Chigi, Meloni lascia da parte le botte da orbi e ringrazia anche la «pitonessa», riconoscendole la «grande dedizione» per la «ripresa e il rilancio del turismo italiano». Si tratta di un comparto fondamentale per l'Italia - il «belpaese» agli occhi del mondo - con un valore economico che oscilla tra i 210 e i 240

miliardi di euro, 4 milioni di posti di lavoro all'attivo. Un pilastro fondamentale della nostra economia. Ed è proprio per questo, in giorni in cui il governo è apparso per la prima volta allo sbando agli occhi dell'opinione pubblica, che nel comunicato si rimarca come l'esecutivo «continuerà a lavorare per sostenere e valorizzare un asset strategico dell'economia nazionale, che assicura prosperità, benessere e prestigio internazionale all'Italia». Tradotto: il governo c'è, va avanti sulla sua strada. E riparte dopo lo stop incassato alle urne. Ma

non è un caso che la premier abbia deciso di tenere l'interim, assicurandosi le deleghe di un ministero su cui il governo ha puntato tantissimo. Al momento per lei è prioritario lasciar depositare le scorie di giornate che hanno segnato l'esecutivo, il suo partito e Fi più degli altri. Ovviamente ci sono ragionamenti in corso sul nome che prenderà il posto di Santanché, con quotazioni che salgono e scendono (in calo anche quelle del super favorito Caramanna). Ma in tempi complicati come questi, in cui i Fratelli d'Italia devono riprendersi dallo shock della resa dei conti interna, c'è bisogno di un supplemento di riflessione. Meloni ha bisogno di vederchi chiaro nelle dinamiche del suo partito. La rimozione di Delmastro, la resistenza di Santanché, la tenacia di Nordio nel voler tenere al suo fianco la capo di gabinetto Giusi Bartolozzi - ieri sostituita dall'attuale capo dell'Ufficio legislativo Antonio Mura - hanno aperto una faida interna a Fdi, come se all'improvviso gli argini avessero ceduto tutto insieme. Volti mesti e bocche cucite a via della Scrofa. Prima regola del fight club, non parlare del fight club, mentre aleggia il timore che la slavina non si fermi qui. Intanto oggi pomeriggio tornerà a riunirsi il Consiglio dei ministri. È la prima riunione dopo la de-

bacle elettorale, nonché il primo Cdm con la sedia vuota della «ministra taccol2».

Ieri la premier ha passato l'intera giornata a Palazzo Chigi, dove sono stati accolte con una certa dose di preoccupazione le notizie delle perquisizioni al ministero della Difesa, Terna e Rfi (seppur le indagini siano partite da una segnalazione dello stesso dicastero, ndr). Perché non è un mistero che ai piani alti del governo si tema come, dopo il braccio di ferro con la magistratura sulla riforma della giustizia, ci possano essere ritorsioni, con le to-

ghe più barricadere pronte a colpire, mosse da sete di vendetta contro l'esecutivo. Timori che coinvolgono anche il Pnrr e il Piano Mattei, due tasselli fondamentali nell'azione di governo. Nonché gli hotspot in Albania, che potrebbero finire nel mirino della Corte dei Conti.

GLI ASSIST DALL'UE

Ieri però il governo ha incassato due buone notizie, entrambe in arrivo dall'Europa. Con l'ok di Bruxel-



Peso:1-2%,3-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

les alla riprogrammazione di oltre 7 miliardi di euro nella revisione di medio termine della politica di coesione. Un disco verde atteso, che libera risorse per le imprese in una fase in cui la guerra mina le sicurezze e getta ombre sulla ripresa. L'altro via libera che Meloni incassa è quello deciso dal Parlamento europeo sulle nuove regole sui rimpatri, che potrebbe rimettere sui binari i centri di Shengjin e Gjader in Albania. Al momento due gusci semi-

vuoti, una delle ragioni che ha spinto la premier a cavalcare la battaglia referendaria sulla separazione delle carriere. «L'Europa va final-

mente nella direzione giusta», scrive sui social togliendosi un sassolino dalla scarpa. Riparte da qui Meloni, dalle imprese e dalla stretta sull'immigrazione irregolare, per lei un tassello fondamentale nella battaglia per la sicurezza. Erano le due priorità su cui voleva puntare per arrivare al 2027 con il vento in poppa. Ora si sente all'angolo, quei due milioni di voti "contro" ne hanno fiaccato umore e fiducia, quasi tentandola a far saltare il banco. «Ma Giorgia è così, ha bisogno di metabolizzare per tornare a combattere». E a Palazzo Chigi, come a

via Scrofa, attendono passi a nuttata.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VOLONTÀ DI ANDARE AVANTI DELLA LEADER DI FDI: «IL GOVERNO CONTINUA A LAVORARE PER LA CRESCITA DELL'ITALIA»

AL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA COME CAPO DI GABINETTO AL POSTO DI BARTOLOZZI VIENE NOMINATO ANTONIO MURA

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni



I DIMISSIONARI



DANIELA SANTANCHÈ
Daniela Santanchè ha deciso di dimettersi dal suo ruolo di ministra del Turismo dopo la nota in cui la premier Meloni auspicava la sua uscita



ANDREA DELMASTRO
Al centro delle cronache perché socio in affari con una famiglia vicina al clan camorristico dei Senese: dopo il referendum, il sottosegretario si è dimesso



GIUSTI BARTOLOZZI
La capo di gabinetto del ministro della Giustizia è dimessa dopo le critiche dichiarazioni sulla magistratura da «togliere di mezzo»



Peso: 1-2%, 3-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

LA GIORNATA

Trump: «L'Iran ci implora per un'intesa» Israele uccide il "guardiano" di Hormuz

LA GIORNATA

Trump è pronto a ordinare l'attacco di terra in Iran. Lo sostiene il funzionario di uno dei Paesi mediatori citato da Times of Israel. Il presidente però su Truth scrive a fine giornata: «Su richiesta del governo iraniano, prorogo la scadenza per la distruzione degli impianti energetici iraniani di 30 giorni, fino a lunedì 6 aprile». Nelle sue ondivaghe dichiarazioni Trump spiega di non essere ancora sicuro se vuole negoziare, ma anche che gli Usa stanno trattando con le persone giuste in Iran che «come regalo» hanno lasciato transitare dieci petroliere attraverso lo Stretto di Hormuz. Dice che «sono loro a implorarci di fare l'accordo», però aggiunge che sarà meglio che accettino la proposta in 15 punti degli americani. Steve Witkoff, inviato di Trump, usa parole simili a quelle usate per la trattativa tra Russia e Ucraina, che non hanno portato fortuna: «Ci sono forti segnali positivi per un accordo». Altre mosse sembrano presagire la continuazione della guerra. Israele ha annunciato di avere ucciso Alireza Tangsiri, comandante della Marina dei Pasdaran, l'uomo che ha organizzato il blocco dello Stretto di Hormuz. Axios rivela che la Casa Bianca sta preparando «il colpo finale» con l'uso delle forze di terra. Quattro le opzioni: invadere l'isola di Kharg, ad appena 25 chilometri dalle coste iraniane.

da cui passa il 90 per cento delle esportazioni di greggio del Paese; puntare più a Sud, all'isola di Larak, importante per il controllo dello Stretto di Hormuz; conquistare l'isola di Abu Musa e altre due minori, sempre vicino all'ingresso dello Stretto, attualmente in possesso dell'Iran ma reclamate anche dagli Emirati Arabi Uniti; infine, c'è l'ipotesi di bloccare o sequestrare le navi che esportano il greggio iraniano. In parallelo, ci sono piani di un'azione di terra all'interno dell'Iran per mettere al sicuro l'uranio arricchito. Tutte le ipotesi comportano però il rischio di perdite significative di vite umane. Di riflesso, anche Teheran si sta organizzando, con postazioni lanciamissili e una mobilitazione massiccia di combattenti. Bisogna sempre fare la tara alla propaganda di un regime come quello iraniano. L'agenzia di stampa Tasnim cita «una fonte militare ben informata» secondo cui «oltre un milione di combattenti iraniani sono stati mobilitati per uno scontro terrestre con le forze americane». Spiega l'agenzia legata al Corpo

delle Guardie della Rivoluzione Islamica con una retorica appollosa: «Con le crescenti speculazioni sulla possibilità di una "follia storica" da parte degli Stati Uniti nel lanciare un'invasione di terra sul fronte meridionale dell'Iran, si è diffusa tra i combattenti iraniani un'ondata di entusiasmo per creare un "inferno

storico" per gli americani sul suolo iraniano. La fonte ha osservato che, oltre all'organizzazione di oltre un milione di combattenti, negli ultimi giorni si è registrato un massiccio afflusso di richieste da parte di giovani iraniani, indirizzate ai centri dei Basij, del Corpo delle Guardie della Rivoluzione e dell'Esercito, per partecipare anch'essi a questa battaglia». Quanto tutto questo sia reale, vista l'impopolarità del regime tra i giovani, è difficile da comprendere. Apparentemente, al di là dei proclami del presidente Trump, chi governa a Teheran, o almeno alcuni dei poteri forti che ancora contano, mantiene posizioni estreme. L'agenzia Tasnim afferma anche che «la risposta dell'Iran ai 15 punti proposti dagli Usa è stata inviata ufficialmente tramite intermediari mercoledì sera», Teheran è in attesa di una risposta. L'Iran pretende il risarcimento dei danni di guerra, garanzie che non ci saranno nuovi attacchi e il mantenimento del controllo dello Stretto di Hormuz. Non ci sono frasi sul nucleare e questo potrebbe essere una concessione. Witkoff ha spiegato: «L'Iran aveva uranio arricchito sufficiente per fabbricare 11 bombe atomiche». Intanto, il Washington Post scrive che il Pentagono sta valutando se dirottare in Medio Oriente le armi destinate originariamente all'Ucraina.

M.Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

entusiasmo per creare un "inferno

SLITTA DI DIECI GIORNI L'ULTIMATUM MA LA CASA BIANCA STA VALUTANDO UN'INVASIONE DELL'ISOLA DI KHARG

MA LE GUARDIE RIVOLUZIONARIE AVVERTONO: «PRONTA LA MOBILITAZIONE DI UN MILIONE DI COMBATTENTI»

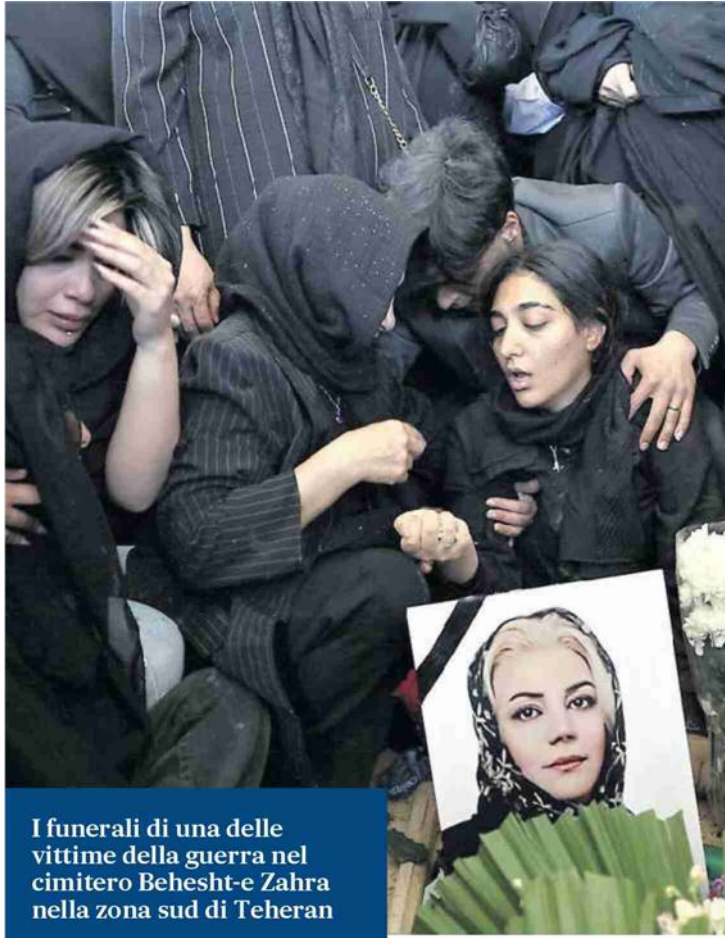


Peso: 6-15%, 7-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001



I funerali di una delle vittime della guerra nel cimitero Behesht-e Zahra nella zona sud di Teheran

+



Peso:6-15%,7-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

Il caso Bergamo DEFICIT DI ASCOLTO O FAME DI POPOLARITÀ?

Luca Ricolfi

C'è qualcosa che non torna nei conti della violenza. Le cronache ci informano quotidianamente di atti di violenza e sopraffazione, spesso compiuti da minori, non di rado in ambiente scolastico, fino al caso limite del ragazzino di Bergamo che tre giorni fa ha accoltellato la sua professoressa di francese, al momento ancora viva ma in prognosi riservata. Nello stesso tempo, però, le statistiche ci informano che gli omicidi – la forma più estrema di

violenza – sono in diminuzione da decenni, e nell'anno appena trascorso hanno toccato il minimo storico sia per le vittime di sesso maschile (meno di 200), sia per le vittime di sesso femminile (meno di 100).

Come è possibile? Dobbiamo credere a chi accusa i media di alimentare un ingiustificato clima di paura, o a chi prende sul serio i segnali che arrivano dalla cronaca?

Se guardiamo i pochi dati che Ministeri e Istat ci forniscono cominciamo a capire una cosa importante: negli ul-

timi anni il calo degli omicidi riguarda gli autori maggiorenni (non sappiamo se nella fascia giovanile o in quella adulta), ma non gli autori minorenni, che invece paiono aumentati (dico "paiono" perché le fonti ufficiali sono molto ballerine). Nello stesso tempo, i sempre scarsi dati rilasciati dalle istituzioni rivelano, negli ultimi cinque anni, aumenti molto pronunciati di altri crimini violenti commessi da minorenni, in particolare rapine, minacce, lesioni personali.

Continua a pag. 11

L'editoriale

Deficit di ascolto o fame di popolarità?

Luca Ricolfi

Che colpiscono non solo per il numero, ma per i contesti in cui avvengono e per la futilità dei motivi che spesso li ispirano.

Dunque, una prima considerazione è che occorre distinguere: il calo degli omicidi commessi da adulti coesiste con un aumento degli omicidi (e di altre forme di violenza più o meno gratuita) commessi da minori.

La vera domanda, però, è perché i crimini violenti commessi da minori sono in aumento, e se si può fare qualcosa per arginare l'ondata di violenza. Le due domande sono connesse, perché a seconda della diagnosi cambia la terapia. Il problema è che tutti hanno una teoria (e conseguente terapia), ma nessuno ha le prove che la propria teoria sia corretta e quelle degli altri siano sbagliate. La teoria prevalente fra gli psicologi che si occupano di "disagio giovanile" (un'espressione che di per sé è già una teoria), è che la rabbia che conduce a gesti come quello del tredicenne accoltellatore della sua professoressa abbia radici in un deficit di ascolto: gli adolescenti hanno emozioni e turbamenti, ma gli adulti non li ascoltano, o se lo fanno pretendono di giudicarne le emozioni. Insomma, ammazzo la professoressa perché il mondo degli adulti non mi vuole ascoltare. Di qui, in molti operatori sociali, una serie di indomite certezze: reprimere, punire, multare i genitori, sospen-

dere da scuola, mettere i metal detector, abbassare da 14 a 13 anni la soglia di imputabilità sono tutte misure inefficaci. Dato che "il vero movente è sempre l'emozione che non ha trovato modo di essere parola", allora "l'unica prevenzione è far vedere ai ragazzi che non hai paura delle loro emozioni, in modo che si sentano liberi di esprimerle" (così, ad esempio, lo psicologo Matteo Lancini).

A differenza di quanti sanno le ragioni e conoscono i rimedi, io non sono certo di nulla. Però qualche dubbio lo vorrei sollevare.

A quel che si sa la furia del ragazzino accoltellatore si è scatenata perché l'insegnante (da tutti giudicata un'ottima insegnante, proprio perché esigente) gli aveva dato un cattivo voto, e inoltre – in occasione di un bisticcio tra adolescenti – aveva dato ragione a un compagno



Peso: 1-8%, 11-16%

anziché a lui. In breve, il delitto è stato motivato da un desiderio di vendetta nei confronti di un insegnante che si è comportato da insegnante, ossia da educatore.

Che cosa c'entra l'ascolto? L'insegnante avrebbe dovuto farsi raccontare le emozioni provate dall'adolescente, senza pretendere di giudicarlo o stigmatizzarlo? Non sarà che il problema sta proprio lì, ossia nel fatto che questa generazione è stata abituata, anzitutto dalle famiglie, a vivere come ingiustizia qualsiasi comportamento rigoroso, o anche solo non indulgente, da parte degli adulti? Non sarà che alla radice di una parte del cosiddetto disagio giovanile vi è la sciagurata scelta di tanti genitori di rompere l'alleanza con gli insegnanti, trasformandosi in sindacalisti dei rispettivi figli? Non sarà che questa metamorfosi dei genitori, maturata alla fine del secolo scorso, è la stessa che porta gli adulti a dare l'assalto ai pronto-soccorso quando qualcosa non è di loro gradimento?

Quel che voglio dire è che, forse (e sottolineo forse), una delle radici del disagio e della

rabbia degli adolescenti è il cocktail micidiale fra cultura dei diritti (la credenza che quel che desiderano sia loro dovuto) e fame di popolarità fra i coetanei (il tredicenne di Bergamo, non dimentichiamolo, ha filmato la sua prodezza per darla in pasto ai social). Se questa è la radice, che senso ha colpevolizzare l'adulto che non ascolterebbe abbastanza, quando l'aspirazione dell'adolescente non è certo quella di farsi capire da educatori e genitori, bensì quella di farsi ammirare dai coetanei?

Non è un po' illogico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,11-16%

DOCCIA FREDDA DALL'OCSE: I COSTI DELLA GUERRA SPINGERANNO IL CAROVITA USA AL 4,2%

Inflazione, Trump paga il conto

Frena il pil dell'Eurozona: per l'Italia pil 2026 giù da +0,6% a +0,4% mentre l'indice dei prezzi può salire al 2,4%

DI ANNA DI ROCCO

L'Ocse ha rivisto al ribasso le stime di crescita del pil italiano per il prossimo biennio. Nell'ultimo *Economic Outlook* intermedio l'istituzione di Parigi delinea uno scenario più prudente rispetto a quanto ipotizzato a fine 2024. Dopo il timido segnale del +0,5% previsto per il 2025 l'Italia dovrebbe ora assestarsi su una crescita dello 0,4% nel 2026. Si tratta di una decisa correzione al ribasso rispetto al +0,6% stimato a dicembre dall'istituto. Per il 2027 la risalita è fissata allo 0,6%, in questo caso perdendo un decimale rispetto alle previsioni precedenti che indicavano un +0,7%.

Secondo l'analisi dell'istituto, a pesare sul nostro Paese sarà una politica fiscale più restrittiva, che costituirà un ostacolo

alla crescita rispetto a Paesi come la Germania, dove «l'espansione fiscale sosterrà maggiormente l'attività economica», scrive l'Ocse. Alla crescita lenta si affiancherà una decisa ripresa dell'inflazione: un fenomeno iniziato già prima dell'inasprimento del conflitto in Medio Oriente.

I numeri parlano chiaro: dopo l'1,6% atteso per il 2025 l'inflazione in Italia è attesa in rialzo al 2,4% nel 2026 (contro l'1,7% stimato a dicembre) e all'1,8% nel 2027 (invariato). Previsto in aumento anche il dato core a 2,6% quest'anno (da 1,9% atteso) e a 1,9% nel 2027 (da 1,8% dopo l'1,9% del 2025).

Ma il governo di Giorgia Meloni non è l'unico a dover fare i conti con un rallentamento. L'Ocse ha tagliato le stime di crescita per l'intera area euro avvertendo che «l'aumento dei prezzi dell'energia potrà pesare sull'attività economica». Per l'Eurozona si prevede una crescita del pil dello 0,8% nel 2026 (contro l'1,2% di dicembre) e dell'1,2% nel 2027.

Discorso analogo per i singoli Paesi, con la crescita della Germania che è stata ritoccata allo 0,8% per il 2026 e quella della Francia attesa rialzo dello 0,8% quest'anno (da +1%). A passo più rapido la Spagna con un +2,1% nel 2026 (da +2,2%) e un +1,7% nel 2027 (da +1,8%) dopo il +2,8% del 2025.

In questo contesto l'inflazione complessiva dell'Eurozona, che «era ampiamente sotto controllo» prima del conflitto in Medio Oriente, ora è attesa al 2,6% nell'anno in corso e al 2,1% il prossimo. In Germania è vista al 2,9% quest'anno (da 2,1%) e in Francia è attesa all'1,8% nel 2026 (da 1,3%). L'aspettativa, scrive l'Ocse, è che torni ai target della Bce solo nel 2027.

A pagare il prezzo più caro per le tensioni geopolitiche saranno gli Stati Uniti. Nell'anno in corso l'impatto del conflitto in Medio Oriente rischia di spingere l'inflazione americana fino al +4,2%, un dato nettamente superiore rispetto al 3% inizialmente previsto, per poi rientrare all'1,6% il prossimo (da 2,3%). Sul fronte della crescita l'economia statunitense do-

vrebbe tenere nel 2026 con un +2%, sostenuta dai massicci investimenti nel settore dell'intelligenza artificiale. Tuttavia l'Ocse prevede una frenata all'1,7% per il 2027 dalla precedente stima dell'1,9%. (riproduzione riservata)



Donald Trump



Peso: 33%

CONTRARIAN

PERCHÉ VA RIAVVIATA L'INCORPORAZIONE DELL'IVASS IN BANKITALIA

► Dal prossimo 1° aprile in seguito alle recenti nomine Paolo Angelini assumerà la carica di direttore generale della Banca d'Italia dopo le dimissioni di Luigi Federico Signorini, mentre Gian Luca Trequattrini entrerà in carica quale vicedirettore generale. I tempi e il merito di queste scelte, sotto la guida del governatore Fabio Panetta, dovrebbero costituire un modello, a cominciare dalle più vicine istituzioni, quale la Consob, la cui presidenza è ora in regime di reggenza esercitata dalla commissaria Chiara Mosca. *Ope legis*, per la comunione delle due cariche, Angelini sarà anche il nuovo presidente dell'Ivass, l'authority di vigilanza sulle imprese assicurative che ha un proprio consiglio, mentre per le decisioni istituzionali di estrema rilevanza la competenza è del direttorio della Banca d'Italia integrato dal consiglio Ivass.

A questo proposito va ricordato che per lungo tempo si era parlato, anche in sede istituzionale, di un'incorporazione piena dell'Ivass nella Banca d'Italia, con la quale a partire dal 2012 ha una comunione di organi e di organizzazione. Ragioni di efficienza, economicità, piena integrazione di organici e organizzazione, unitarietà di visione, superamento della separazione istituzionale - consiglio, direttorio - militano per una scelta del genere. È bene però ricordare che quando, circa mezzo secolo fa, fu proposto di conferire alla Banca d'Italia la vigilanza sulle assicurazioni fino allora di competenza del ministero dell'Industria, il governatore Guido Carli si oppose perché riteneva inopportuno alterare il modello di banca centrale imperniato su politica monetaria e vigilanza bancaria. L'argomento fu quindi chiuso e successivamente si passò, per la vigilanza sul settore, alla costituzione di una istituzione indipendente, l'Isvap. Dopo molti decenni lo sviluppo delle funzioni finanziarie da parte di molte imprese assicurative accanto a quelle tradizionali, l'entrata in campo della bancassicurazione e il fatto che diverse assicurazioni erano componenti di gruppi bancari hanno indotto a un riesame della possibilità di un'unitarietà di controlli in capo alla Banca d'Italia. Dopo che quest'ultima aveva dismesso la partecipazione quale secondo azionista nelle Generali, si riprese a valutare le possibili modalità, benché allora parziali, di integrazione della specifica autorità di controllo, che aveva acquisito la nuova denominazione di Ivass, con l'istituto di via Nazionale. Come si è accen-

nato, non molto tempo fa il progetto dell'incorporazione in questione ha ripreso una certa consistenza, anche se poi è sopravvenuta quella che è sembrata una pausa nel prosieguo di tale iniziativa.

Si è poi ipotizzato che la riforma potrebbe coinvolgere anche la Covip, l'autorità di controllo sui fondi di previdenza, per la realizzazione di un polo del risparmio rafforzando anche i legami con la Consob. Benché si tratti di progettazioni accantonate non si può affermare che riguardino una riforma priva di fondamento. Dovrebbe essere ripreso l'esame. In questi casi - lo dico per l'esperienza vissuta - incombe sempre il rischio che poi si vogliano mettere le mani dalla politica sulla revisione in chiave lottizzatoria o paradossalmente spostando alcune attribuzioni verso il governo. È sempre un rischio incombente. Vi è poi il problema della coerenza di una tale riforma con il Sistema europeo di banche centrali. Tuttavia è difficile sostenere che il rischio anzidetto debba bloccare le iniziative nel senso indicato. La forza e l'autorevolezza della Banca d'Italia, a cominciare dal governatore Panetta, l'ordinamento che la protegge e la credibilità a livello internazionale di cui fruisce ben potrebbero superare o attenuare il rischio di infiltrazioni regolamentari improprie. È insomma un tema da iscrivere, sua pure con una prospettiva non ravvicinatissima, all'ordine del giorno. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:27%

“Sanato un vulnus creato dalle destre È la settimana del riscatto della Giustizia”

Parla l'europarlamentare M5S e relatore della direttiva, Antoci “Difendere la casta e l'impunità non paga, lo ha capito anche Fdl”

di RAFFAELLA MALITO

Il Parlamento europeo ha dato il via libera con 581 voti a favore 21 contrari e 42 astenuti alla direttiva anti-corruzione. La direttiva stabilisce a livello Ue le fattispecie dei casi di corruzione che devono essere qualificate come reati dai paesi Ue. Presente nella lista dei reati un articolo dedicato all'abuso d'ufficio definito “esercizio illecito di funzioni pubbliche”.

Giuseppe Antoci, europarlamentare del M5S e unico relatore italiano della direttiva, si può ritenere soddisfatto?

“Moltissimo, è stata una battaglia dura che ci ha visti impegnati per diversi mesi. Come Parlamento europeo, e io sono orgoglioso di far parte del team negoziale, abbiamo respinto gli assalti di chi puntava a raggiungere un compromesso al ribasso rimuovendo l'obbligatorietà dell'abuso d'ufficio. Nella direttiva approvata dal Parlamento europeo viene invece definito un reato grave che deve essere presente in tutti gli ordinamenti. Ricordo che oggi il reato di abuso d'ufficio è contemplato in 24 Paesi membri su 27. L'Italia era pecora nera per colpa della legge Nordio, ma oggi noi saniamo quella macchia nel sistema giudiziario del nostro Paese”.

Dopo il referendum sulla Giustizia, il ministro Carlo Nordio e la premier sono stati bocciati anche dall'Europa?

“Il ministro Nordio paga le conseguenze di scelte sbagliate che hanno danneggiato la legalità e il sistema giustizia. L'esito del referendum, le dimissioni del suo sottosegretario Delmastro e della sua capo di gabinetto Bartolozzi e adesso questo voto del Parlamento europeo sono le naturali conseguenze di errori e colpi di spugna che avevano lasciato praterie di impunità a pubblici funzionari in malafede e a politici corrotti”.

La direttiva in realtà è stata votata anche da Fratelli d'Italia. Che assieme alla Lega sostiene che in realtà l'abuso d'ufficio non è contemplato. Eppure la conferma che il reato è previsto e che l'Italia dovrà adeguarsi arriva anche da Raquel Garcia Hermida, relatrice con lei della direttiva. Lo stesso numero uno dell'Anac, Giuseppe Busia, e il presidente della Consulta, Giovanni Amoroso hanno invitato la politica a prendere atto di questa nuova legislazione europea.

“Mi permetta una battuta. Ma gli europarlamentari di Fratelli d'Italia sanno cosa hanno votato? Hanno davvero letto il testo della direttiva? Affermare come hanno fatto loro in un punto stampa che l'inserimento dell'abuso d'ufficio è facoltativo è una bugia smentita da un parere dei servizi giuridici del Parlamento europeo, dalla relatrice stessa - l'europarlamentare Raquel Garcia Hermida che ringrazio per l'eccellente lavoro svolto - e, non da ultimo, dai Presidenti di Corte costitu-

zionale e Anac. I fatti dicono che Fratelli d'Italia prima del referendum, nel voto in Commissione Libe, si erano astenuti, ieri invece in plenaria hanno votato a favore. La ragione di questa nuova posizione sta nell'esito del referendum: il partito della Meloni ha capito che difendere la casta e l'impunità non paga, i cittadini vogliono una giustizia libera, forte e indipendente che loro non sono in grado di garantire”.

Questa settimana dalla vittoria del sì al referendum al voto della direttiva può essere considerata quella del riscatto della Giustizia?

“Sì. L'abuso d'ufficio è il punto in cui si rompe il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. Cancellarlo è stato un errore politico enorme, che ha mandato un messaggio pericoloso: quello di uno Stato più debole di fronte alla corruzione e alla criminalità organizzata. Questa direttiva dimostra che l'Europa invece va nella direzione giusta. Nordio, che ha voluto cancellarlo, si assume la responsabilità politica di quella scelta sbagliata. Quando si smantellano strumenti fondamentali contro la corruzione e poi si viene smentiti a livello europeo, la responsabilità politica è inevitabile”.

L'INTERVISTA

“Chi ha cancellato il reato dopo questo voto si assuma le sue responsabilità politiche”



▲ L'europarlamentare del M5S Giuseppe Antoci



Peso: 43%

Dopo gli addii di Delmastro, Bartolozzi e Santanchè, scossa anche in Forza Italia Centrodestra, effetto domino

*Senato, Gasparri lascia il ruolo di capogruppo a Craxi. In bilico Tajani e Barelli
Meloni prende l'interim del Turismo. Il Pd frena sulle primarie nel campo largo*

di **FUSANI, MARINCOLA
e MARSELLA**

Cadono altre teste, nel centrodestra, dopo quelle di Delmastro, Bartolozzi e Santanchè. Maurizio Gasparri lascia il ruolo di capogruppo di Forza Italia

in Senato a Stefania Craxi con la "benedizione" di Marina Berlusconi. La premier Giorgia Meloni prende l'interim del Ministero del Turismo e Antonio Mura diventa capo di gabinetto del Ministero della Giustizia. Intanto il centrosinistra si divide sulle primarie: dopo Silvia Salis, anche Beppe Sala frena e Ste-

fano Bonaccini invita il Pd e gli alleati a parlare prima del programma e poi dei gazebo.
alle pp. II, IV e VI

LO SCENARIO *I movimenti nella maggioranza*

Effetto domino in FI Gasparri lascia in bilico Tajani e Barelli

*Stefania Craxi prende il posto del capogruppo di Forza Italia
La premier ad interim al Turismo dopo l'addio di Santanchè*

di **CLAUDIO FUSANI**

Si legge "dimissioni" ma è stato un convinto accompagnamento alla porta del senatore Gasparri costretto a lasciare il posto di capogruppo al Senato. Si profila un'operazione analoga - la prossima settimana? - del capogruppo alla Camera Paolo Barelli. Congelato, o comunque ritardato, l'eventuale avvicendamento del presidente del partito Antonio Tajani. Rispetto al quale la

gratitudine del popolo azzurro e della famiglia Berlusconi è alta e infinita ma nell'anno di campagna elettorale che abbiamo davanti Forza Italia dovrà avere vertici «in grado di imporre un rinnovamento reale dei volti e



Peso: 1-14%, 2-55%

dell'agenda e di tenere testa nell'ambito della coalizione a Giorgia Meloni».

Giorgia Meloni è convinta di aver chiuso i conti con la batosta referendaria: in 24 ore tre capri espiatori - Delmastro, Bartolozzi, Santanchè - e basta, stop, si riparte con il Meloni 2.0 che non è un nuovo governo ma - queste le intenzioni - l'esecutivo della campagna elettorale per le politiche 2027. Vedremo se saranno sufficienti le tre teste rotolate di cui l'opinione pubblica, con cui Meloni sta cercando di recuperare "la connessione", già si chiede cosa sarebbe successo se avesse vinto il Sì. Al momento la premier è la prima e unica ad avere pagato il prezzo della sconfitta. E sappiamo che fin da subito ha chiesto la stessa cosa agli alleati. A cominciare da Forza Italia. Mercoledì la premier si sarebbe sentita con Marina Berlusconi e non c'è dubbio che il partito "sconfitto" e il primo a doversi interrogare sulle ragioni della Caporetto debba essere Forza Italia. La separazione delle carriere tra giudici e magistrati era la loro riforma bandiera ma il partito non ha risposto. Peggio: ha votato contro. Tra il 18 e il 19 per cento dicono le analisi di vari sondaggisti.

Marina Berlusconi assume un ruolo specifico in questa fase della vita del partito: da tempo la primogenita del Cavaliere chiede un "netto cambio di rotta", aria nuova, agenda nuova e facce nuove, quella che servono ad un partito liberale, che guarda avanti in politica estera, sulle scelte economiche - quale il piano industriale del Paese? - e nella vita e nelle aspettative di giovani e famiglie. Il referendum doveva essere la prova del 9. E' andata com'è andata, il sud - che è la casaforte dei voti azzurri - in rivolta. «Serve il refresh e anche il reloaded» è stato il senso dei contatti tra la premier e la presidente di Fininvest.

Si comincia con Maurizio Gasparri

ri, capogruppo del partito al Senato. Il quale non ha alcuna voglia di essere immolato sull'altare del No al referendum. Succede tutto mercoledì sera. Tajani lo chiama, sono amici dai tempi del liceo. «Maurizio devi fare un passo indietro...». «E perché io? Non ci penso proprio». Così il senatore Lotito s'incarica di raccogliere le firme tra i senatori. Ieri mattina erano 14 in calce ad una lettera con richiesta di dimissioni che nessuno vedrà mai perché ieri pomeriggio alle 16 e 30, nell'ufficio del capogruppo a palazzo Madama, Gasparri rompe un silenzio spettrale e dice: «Sappiamo tutti perché sono qui, mi dimetto». Poi resterà in silenzio. La lettera non serve più, resta nella giacca di Lotito. Stefania Craxi, dalla mattina già indicata come nuovo capogruppo, lo ringrazia per il lavoro svolto. Altri minuti di gelo. Finché il ministro Anna Maria Bernini indica Stefania Craxi nel nuovo incarico.

A quel punto entrano in gioco i pompieri per evitare uno scomodissimo incendio dentro Forza Italia. «Ambienti vicini» a Marina Berlusconi sottolineano che «l'avvicendamento alla guida dei senatori di Forza Italia è una iniziativa del gruppo parlamentare azzurro». Stefania Craxi,

molto vicina ed assai stimata dalla presidente Fininvest, fa la sua parte. Ai giornalisti che l'aspettano al Senato ripete «nessuna frattura, nessuna lettera, decisione presa con grande serenità e di cui si parlava da tempo, ringrazio il mio predecessore Gasparri che ha lavorato con competenza e passione. Fare il capogruppo è logorante, ecco perché il passo indietro». Gasparri diventa così un senatore stanco e obbediente. Staremo a vedere.

Craxi vuole anche ridimensionare il "fattore Marina": «Siamo legate da stima e affetto come lo erano i nostri padri. Detto questo Marina Berlusconi non è solita mettere becco nelle questioni del partito se non per esprimere opinioni. È stata una decisione condivisa dal gruppo». Ha un'opinione un po' diversa Francesca Pascale che ieri mattina ospite di David Parenzo a L'Aria che tira era raggiante: «Finalmente, ho parlato ieri con Ma-



Peso:1-14%,2-55%

rina e adesso speriamo che Tajani faccia pure il ministro e vicepremier ma poi faccia ciò che gli è stato suggerito da tempo: liberi il partito dalla gabbia di vecchiume e dia nuova linfa, nuovi volti e nuove idee». Che poi non basta essere giovani, ci sono nel partito certi giovani vecchi che non rappresentano affatto il rinnovamento.

Cosa succederà adesso sembra già deciso ma di non facile realizzazione. Un altro che dovrebbe capire che il suo tempo è passato è il capo gruppo alla Camera Paolo Barelli rispetto al quale però, dicono fonti parlamentari azzurre, «Tajani cercherà di fare più resistenza». Sarebbero stati in-

dicati i successori, Bergamini o Cattaneo. Si vedrà. Qui il nodo è Tajani che non parla ormai da una settimana. Mercoledì, durante il question time, ha riunito la segreteria del partito alla Camera. Già sapeva, il Presidente, della presa di posizione di Marina Berlusconi. E ha cercato di blindarsi,

«a modo suo – dicono alcuni presenti – nelle vecchia maniera, convocando i congressi regionali». E' un braccio di ferro: la famiglia fa valere la sua maggioranza patrimoniale (la fidejussione dal valore di circa cento milioni di euro); Tajani mette sul tavolo il potere delle tessere. «Ma non è questo il modello di partito che serve oggi – spiega una fonte parlamentare che ha partecipato alle riunioni di queste ore – servirebbe un cambio vero di nomi e idee, temi, altro che tessere. Possibile che nella Campania

del signore delle tessere Martusciello il no ha avuto il 75% e il Sì appena il 25%?».

Oggi ci sarà un Consiglio dei ministri. Un cambio di passo Meloni lo chiederà anche alla Lega. Intanto ieri ha parlato con il Presidente Mattarella e gli ha comunicato di assumere l'interim del Turismo. Per qualche ora ha ballato il nome di Zaia, un dispetto a Salvini, un messaggio al nord che, almeno, non ha tradito. Magari più in là. Aspettare e vedere.

CHI VA E CHI VIENE

*Sembra già deciso il destino di alcuni uomini di Fi
Intanto si chiede cambio di passo anche alla Lega*

IL COLLOQUIO

*Telefonata tra Meloni e Marina Berlusconi
Confronto sul rilancio*

LA SUCCESSIONE

Per guidare il gruppo alla Camera si fanno i nomi di Cattaneo e Bergamini



I protagonisti Stefania Craxi e Maurizio Gaspari



Peso: 1-14%, 2-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

L'EDITORIALE/2

LA SINISTRA
NON PERDA
LA SUA ANIMA

di CLAUDIA MANCINA

Il day after del referendum sulla giustizia si annuncia lungo, in continuità con la campagna elettorale che ci porterà al voto nel 2027. Lungo anzitutto per il governo; ma anche per l'opposizione. Per il governo, una volta posatesi le polveri, emerge il fatto che buona parte dei suoi elettori non si sono impegnati per la riforma: molti

non sono andati a votare e qualcuno ha perfino votato no. Questo è vero in primo luogo per Forza Italia, che era intestataria della riforma, e che non potrà evitare scossoni, già iniziati con le dimissioni del capogruppo al Senato.

continua a pagina V

Se la sinistra perde
l'anima riformista
necessaria al Paese

Il voto ha rafforzato il bipolarismo estremo

Senza dialogo difficile anche la legge elettorale

segue dalla prima pagina
CLAUDIA MANCINA

Ma il problema non può non ricadere sulla presidente del consiglio. Al di là degli innumerevoli errori di comunicazione fatti da vari personaggi del governo, a partire dal ministro Nordio, è evidente l'incapacità della premier di cogliere il punto dello scontro: che è stata la Costituzione. La propaganda dell'opposizione ha avuto buon gioco nel chiamare alla difesa della Costituzione e nel diffondere il pericolo di un suo stravolgimento. In verità, questo è avvenuto tutte le volte che è stata proposta una riforma costituzionale, tranne il caso della riduzione del numero dei parlamentari: obiettivo populista quant'altri mai, e perciò capace di trovare un largo consenso, e prima ancora della riforma del titolo V, sostenuta da sinistra e da destra. Tutte le

altre sono state bocciate dagli elettori. È innegabile dunque che ci sia un conservatorismo costituzionale degli italiani, che si è spinto in questo caso a una sorta di feticismo nei confronti della nostra carta fondamentale, vista come intoccabile. Tutto questo va al di là evidentemente del governo Meloni.

Ma proprio per questo, stupisce che la premier non abbia fiutato il pericolo e non sia stata capace di spiegare che non si trattava di attaccare la Costituzione, ma invece di difenderla e attuarla.

Argomenti di questo tipo sono venuti solo dalla sinistra del Sì. La sensa-

zione è che la premier non abbia nel suo bagaglio una cultura e perfino una sensibilità costituzionale. In mancanza di una argomentazione in questo senso, la riforma è stata facile preda di una opposizione che ha cavalcato senza esitazione il feticismo costituzionale di cui sopra.

La conclusione di questa vicenda è che ogni prospettiva di riforma della nostra Costituzione è affossata per chi sa quanto tempo, mentre la ga-



Peso: 1-6%, 5-41%

lassia progressista sempre più abbandona la prospettiva riformista. Questo infatti è l'altro lato del quadro: dove va il cosiddetto campo largo? È chiaro che la vittoria referendaria spinge non solo a pensare, con qualche imprudenza, che l'alternativa sia pronta, contenuta in quei No che, invece, sono venuti in parte anche dalla destra e comunque non sono automaticamente traducibili in consenso politico; ma anche che il tasto giusto non sia quello delle riforme ma, al contrario, quello della difesa dello status quo. Con ciò la sinistra rappresentata dal Pd si allinea alla politica dei 5 Stelle e abbandona una lunga tradizione riformista che risale addirittura alla fine degli anni Ottanta. Fu in quegli anni, segnati dalla fine dell'Unione sovietica e, in Italia, dalla crisi del sistema politico, che cominciò, nel Pds e

non solo nel Pds, la ricerca esplicita di un progetto di trasformazione del sistema di governo: una trasformazione che si estendeva anche al rapporto tra stato e mercato e alle strutture burocratiche e corporative del paese. Di quella stagione non è rimasto niente: è stata bruciata nel grande falò di Mani pulite (le cui braci, come abbiamo visto, sono ancora vive) ed è stata del tutto ignorata dall'attuale dirigenza del Pd. Che ne sarà dunque del riformismo? E che ne sarà dei riformisti, dentro e fuori il Pd? Il riformismo resta inevitabilmente schiacciato dal bipolarismo estremo che si è affermato in

questa fase, e che esce rafforzato dalla campagna referendaria. È ironico pensare che queste forze politiche così nemiche non riuscirebbero mai a scrivere qualcosa di simile alla nostra Costituzione, con la sua capacità di guardare al futuro e, in nome di ciò, di trovare compromessi tra culture politiche diverse. Probabilmente non riusciranno neppure a scrivere insieme una legge elettorale condivisa, che sia in grado di assicurare quella stabilità di governo di cui il nostro Paese manca da sempre e di cui avrebbe più che mai bisogno, in questa fase così difficile delle relazioni internazionali. Sarà probabilmente, per il riformismo e per i riformisti, una lunga traversata nel deserto.

LO SCENARIO

*Il Pd insegue
15 Stelle
e a destra Meloni
dimostra assenza
di sensibilità
costituzionale*



Festa di piazza dopo la vittoria del No



IL MINISTERO SOTTO LALENTE DEI PM

Corruzione, perquisita la Difesa Nel mirino gli appalti informatici

di V. MARSELLA
La Guardia di finanza esegue perquisizioni in Ministero della Dife-

sa, Rfi, Terna e Polo Strategico Nazionale nell'ambito di un'indagine della Procura di Roma, sviluppo di quella su Sogei, in cui si ipotizzano corruzione, riciclaggio e autoriciclaggio,

turbativa d'asta e traffico di influenze illecite. Sono 26 gli indagati. a pagina VII



I pm: «Corruzione sugli appalti» Perquisita la Difesa *Sotto la lente 590mila euro, 26 gli indagati Inchiesta legata a quella avviata per Sogei*

di VALENTINA MARSELLA
Corruzione, riciclaggio, autoriciclaggio, turbativa d'asta e traffico di influenze illecite. Queste le ipotesi di reato che hanno fatto scattare le perquisizioni che la guardia di finanza, nella mattinata di ieri, ha avviato su delega della Procura di Roma negli uffici del Ministero della Difesa, Rfi, Terna e Polo strategico nazionale. Un'operazione, secondo

quanto emerso, eseguita nell'ambito di uno sviluppo dell'indagine su Sogei. Al centro degli accertamenti, coordinati dai procuratori aggiunti Giuseppe De Falco e Giuseppe Cascini e i pm Lorenzo Del Giudice e Gianfranco Gallo, ci sarebbero presunte irregolarità negli appalti informatici. Gli indagati sono 26 tra manager e imprenditori, e tra i soggetti

perquisiti ci sarebbero generali della Difesa, dirigenti di imprese pubbliche e imprenditori.



Peso: 1-8%, 7-82%

Le indagini del Nucleo Pef della Finanza, come emerge dalle 28 pagine del decreto di perquisizione, avrebbero riguardato un «articolato sistema criminale finalizzato a riciclare ingenti somme di denaro, verosimilmente derivanti da reati fiscali perpetrati per mezzo dell'emissione di fatture per operazioni inesistenti, finalizzate, tra l'altro alla creazione di "fondi neri" utilizzati per il pagamento di commesse corruttive».

Secondo quanto emerso dalle intercettazioni ambientali e telefoniche, e dai successivi accertamenti della Gdf, la necessità di compiere azioni corruttive da parte degli imprenditori indagati nei confronti di alcuni funzionari pubblici, sarebbe stata soddisfatta «attraverso un complesso e ingegnoso meccanismo di monetizzazione». I «rilevanti elementi indiziari - è il parere di chi ha condotto le indagini - hanno permesso di delineare il modus operandi degli indagati, nonché di qualificarne l'illecito profitto che ammonta a non meno di 590 mila euro». E ancora, è emerso un «rilevante e grave quadro indiziario relativo alla commissione di violazioni in danno della libera concorrenza e alle regolarità delle forniture alla pubblica amministrazione».

Il Ministero della Difesa ha assicurato pieno supporto e massima collaborazione sin dall'avvio delle attività investigative iniziate negli anni precedenti. «Eventuali responsabilità accertate saranno perseguite con la massima severità, nel rispetto della legge e delle prerogative dell'Autorità giudiziaria», dice in una nota, il dicastero. Le indagini che hanno portato alla raffica di perquisizioni sarebbero infatti partite dalla stessa segnalazione fatta da via XX Settembre qualche anno fa. Nel 2024 era partita poi l'inchiesta.

I fari degli inquirenti sarebbero puntati su più figure coinvolte per ricostruire il quadro.

Sotto la lente anche «l'imprenditore romano Francesco Dattola, amministratore di fatto della Nsr s.r.l. - si legge nell'atto di 28 pagine - il quale si è dimostrato incline a procurarsi ingenti somme di denaro contante, attraverso il meccanismo di fatturazioni false e riciclaggio». Un sistema illecito che puntava anche allo «smercio su mercati paralleli di orologi di lusso» e con il «denaro destinato alla corruzione di soggetti pubblici e privati» che potessero «in cambio, agevolare il coinvolgimento delle sue imprese in commesse ed appalti nel settore informatico e digitale di sua competenza, garantendosi in tal modo una rilevante porzione nel mercato di settore grazie alla risonante intercessione di personaggi di vertice, tra l'altro, di Red Hat, tra i colossi della produzione digitale, Terna, Rete Ferroviaria Italiana e in generale della pubblica amministrazione».

Nel dettaglio, sarebbero 15 i nuovi indagati nella nuova tranche dell'indagine della Procura di Roma che ha delegato le perquisizioni al Nucleo di polizia economico e finanziaria della Guardia di Finanza. Un intervento partito in seguito alle indagini, coordinate dal pm Lorenzo Del Giudice, su Sogei e sugli appalti informatici. L'inchiesta sarebbe infatti uno sviluppo di quella che nel 2024 portò all'arresto di Paolino Iorio, all'epoca direttore generale della società di servizi informatici in house del Ministero dell'Economia, fermato dalla guardia di Finanza mentre riceveva una mazzetta da 15mila euro in contanti da un imprenditore, Massimo Rossi (titolare di Itaware e Digital Value). Nella sua casa furono trovati oltre 100 mila euro. Sia Iorio che Rossi un anno fa hanno patteggiato una pena di tre

anni di carcere. Sarebbe coinvolto anche l'ufficiale di Marina, Antonio Angelo Masala, già interessato dal filone principale.

Anche ai tempi dell'arresto di Iorio furono perquisiti settori del Ministero della Difesa e del Ministero dell'Interno, mentre già si ipotizzava una rete corruttiva ramificata in vari ambiti della Pubblica Amministrazione.

E mentre la posizione del ministero della Difesa è di totale collaborazione con gli inquirenti, ci sono le prime reazioni del mondo politico alla nuova indagine in corso. I capigruppo M5S delle Commissioni Difesa di Camera e Senato, Arnaldo Lomuti e Alessandra Maiorino, si dicono «preoccupati», perché «in ambito Difesa circolano e circoleranno sempre più soldi, non solo per le spese militari in senso stretto e per il riarmo - su cui già il Parlamento non ha praticamente alcun reale controllo - ma per le spese "paramilitari" come quelle per la protezione informatica delle infrastrutture nazionali critiche, che sono proprio l'ambito in cui si muove questa inchiesta relativa alla cybersicurezza della rete elettrica ferroviaria». Oggi «più che mai alla luce di queste inchieste e dell'aumento dei volumi della "military economy" - concludono i pentastellati - il M5S chiede un maggiore controllo e trasparenza sugli appalti in ambito Difesa e per questo presenterà presto una proposta di legge in tal senso». Per il capogruppo al Senato di Fratelli d'Italia Lucio Malan, le indagini in corso nei confronti del Ministero della Difesa «accerteranno i fatti e indubbiamente se le ipotesi di reato si dimostreranno fondate, sono casi gravi. Io mi preoccupo se è avvenuto un reato, non mi preoccupo del fatto che questi reati vengano scoperti e puniti. Vedremo l'esito».

L'IPOTESI

Sarebbero stati riciclati soldi derivanti da reati fiscali commessi con fatture false

LA COLLABORAZIONE

Le verifiche sarebbero scaturite da segnalazioni effettuate dal Dicastero





L'istituzione La Guardia di finanza indaga sulle presunte irregolarità che riguarderebbero anche il Ministero della Difesa



Peso:1-8%,7-82%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

L'ECONOMIA

Pil, ora l'Ocse taglia le stime per l'Italia

di NINO SUNSERI

L'Ocse vede rischi per la crescita mondiale e sull'inflazione dal conflitto e taglia le stime di crescita dell'Italia allo 0,4% nel 2026, 0,2 punti in meno di dicembre. Crol-

la anche la fiducia dei consumatori. La presidente della Bce Lagarde avverte: «Con la guerra in Iran siamo davanti a un vero shock».

a pagina XII

Gli effetti del conflitto e i nodi strutturali irrisolti

Pil, l'Ocse taglia le stime e spegne l'ottimismo

Le previsioni: crescita lentissima, stagflazione in agguato

di NINO SUNSERI

C'è un momento, nella liturgia economica, in cui le previsioni smettono di essere numeri e diventano narrativa. Una specie di romanzo d'appendice, con colpi di scena in serie e protagonisti di livello: il Pil che arranca, l'inflazione che mostra i muscoli, e gli organismi internazionali che arrivano, puntuali come orologi di gran marca a dirci che forse eravamo stati un filo ottimisti.

E così, dopo Confindustria che ha dimezzato le previsioni di crescita allo 0,5%, anche l'Ocse decide di mettere mano alle forbici. Non un'aggiustatina cosmetica, ma una revisione che sa tanto di allarme: +0,4% nel 2026 e +0,6% nel 2027. In altre parole crescita lenta, anzi lentissima, con quel passo un po' affaticato che ricorda più il passo di montagna che una corsa verso il futuro.

Certo non è una novità. L'Italia è da anni abituata a crescere poco. Ma qui il punto è un altro: la sensazione sempre più netta che ogni piccolo margine di ottimismo venga sistematicamente eroso da fattori esterni che, puntualmente, diventano interni. E tra questi, oggi, spicca su tutti un invitato di pietra

che di economico ha ben poco, ma di conseguenze economiche moltissime: la guerra in Iran.

Perché mentre si discute di decimali di Pil, fuori i mercati energetici ballano la lapdance. Ma senza la musica giusta. Il risultato è che il costo dell'energia torna a fare le acrobazie: salire quando non dovrebbe, danzare sul burrone quando meno te l'aspetti, e soprattutto scaricare il suo peso su famiglie e imprese con la delicatezza di un elefante in cristalleria.

Ecco allora che il quadro si complica. Non solo si cresce meno, ma si paga di più. L'Ocse rivede infatti al rialzo anche le prospettive di inflazione: +2,7% nel 2026. Che, detto così, potrebbe sembrare un numero tutto sommato gestibile. Ma proviamo a metterlo nella vita reale: significa carrelli della spesa più pesanti, bollette meno leggere, e quella sensazione diffusa che lo stipendio, più che crescere, si limiti a resistere.

Il combinato disposto di crescita debole e inflazione in risalita ha un nome che gli economisti pronunciano sempre con un certo imbarazzo: stagflazione che coniuga bassa crescita con alta inflazione. Non siamo

ancora lì. Ma l'ombra si allunga.

L'interrogativo non cambia: ma davvero siamo condannati a questo eterno presente fatto di mezze crescite e incertezza piena? Il problema non è solo quello che succede fuori, ma anche come reagiamo dentro?

Perché se è vero che la guerra in Iran pesa sui mercati energetici, è altrettanto vero che l'Italia, avverte l'Ocse, continua a portarsi dietro fragilità strutturali che nessuna

crisi internazionale ha mai creato, ma che tutte, puntualmente, amplificano. Bassa produttività, investi-



menti che arrancano, burocrazia che più che un freno è una zavorra: il repertorio è noto, quasi rassicurante nella sua ripetitività.

E allora le revisioni al ribasso diventano una sorta di film in bianco e nero. Visti e rivisti tante volte. In attesa della prossima previsione da ritoccare. È un ciclo che si autoalimenta, una specie di rituale collettivo in cui l'ottimismo iniziale serve più a illudere che a descrivere la realtà.

Nel frattempo, però, il mondo va avanti. E lo fa a velocità diverse. Ci sono economie che, pur tra mille difficoltà, riescono a mantenere un ritmo sostenuto, e altre - come la nostra - che sembrano sempre sul punto di accelerare, salvo poi restare intrappolate in una corsia di sorpasso che non arriva mai.

La verità è che lo 0,4% o lo 0,6% non sono solo numeri: sono una misura della capacità di immaginare il futuro. E in questo momento, diciamo, l'immaginazione latita un po'. Si naviga a vista, tra emer-

genze vere e percepite, con la sensazione che ogni decisione sia più difensiva che offensiva.

Intanto, l'inflazione che risale al 2,7% nel 2026 ci ricorda che il tempo delle buone notizie facili è finito. Non basta più dire che i prezzi sono sotto controllo: bisogna fare i conti con una realtà in cui ogni tensione geopolitica si traduce, prima o poi, in un rincaro. E ogni rincaro è un pezzo di fiducia che se ne va.

In tutto questo, la politica economica sembra muoversi con cautela, forse troppa. Comprensibile, per carità: il contesto è complesso, le variabili sono molte, e gli errori si pagano cari. Ma c'è anche il rischio che la prudenza diventi immobilismo, e che l'assenza di scelte nette finisca per essere, essa stessa, una scelta.

Alla fine, resta una sensazione un po' amara: non siamo di fronte a una catastrofe, ma la crescita è faticosa. Siamo in quella terra di mezzo in cui si sopravvive più che vivere, si cresce più per inerzia che per slancio, e si aspetta sempre qualcosa - una svolta, una riforma, un colpo di fortuna -

che puntualmente tarda ad arrivare. E infatti i segnali dal Paese reale non tardano ad arrivare. L'Istat fotografa un crollo della fiducia dei consumatori: da 97,4 a 92,6 nell'ultimo mese. Un tonfo che non ha bisogno di grandi interpretazioni. Quando le famiglie iniziano a temere per il futuro, smettono di spendere. E quando smettono di spendere, l'economia si ferma.

E così, mentre l'Ocse lima le sue stime e i mercati energetici continuano a fare i capricci sotto l'ombra lunga della guerra in Iran, l'Italia resta lì, sospesa tra quello che potrebbe essere e quello che è: un Paese che cresce poco, paga un po' di più l'energia, e si racconta, con un filo di ironia e una punta di rassegnazione, che in fondo poteva andare peggio.

IL MONITO

Le fragilità del sistema amplificano le conseguenze di ogni crisi internazionale



L'inflazione Il carrello della spesa perennemente a rischio rincari



Peso: 1-4%, 12-53%

La scossa di Marina in FdI Craxi nel vertice del partito

Gaspari si dimette da capogruppo al Senato. Al suo posto la figlia del leader socialista
I Berlusconi benedicono la scelta. La premier Meloni prende l'interim del Turismo

**Coppari
e Passeri**
alle pagine 2 e 3

Il rimpasto può attendere

Meloni tiene l'interim al Turismo dopo le dimissioni di Santanchè

Tra i papabili successori ci sono anche Zaia, Malagò, Lalli e Priante
Il governo vuole una nuova legge elettorale prima di tornare alle urne

di **Antonella Coppari**
ROMA

Giusto il tempo di sbrigare la "pratica Turismo", rimandando a data da destinarsi il vero faccia a faccia. Il primo contatto tra Giorgia Meloni e il Quirinale dopo la batosta del referendum si consuma in una telefonata fulminea. Quanto basta per assumere l'interim del dicastero guidato fino all'altro ieri da Daniela Santanchè: il decreto è già stato firmato dal presidente della Repubblica. La premier ha bisogno di qualche giorno per schiarirsi le idee e riempire la casella. L'irritazione per l'addio al curaro della Pitonessa traspare dalla scelta della leader di FdI, che si limita a un freddo ringraziamento burocratico «per il lavoro svolto». Tra la rosa dei papabili per la successione, il nome più forte - l'unico che suonerebbe come un vero potenziamento dell'esecutivo - è quello di Luca Zaia. L'ipotesi non è del tutto esclusa, ma pone un problema politico enorme: essendo un leghista, il suo ingresso imporrebbe di riequilibrare le forze nella coalizione. Partirebbe il valzer delle poltrone e si andrebbe vicini al confine del rimpasto. L'ostilità della premier anche solo a sentir pronunciare questa parola è indicativa: reagire alla scon-

fitta referendaria con sostanzioso rinnovamento della squadra, dopo aver passato anni a difenderne la composizione, suonerebbe come un'ammissione di fallimento. Se l'opzione Zaia dovesse tramontare, i nomi attualmente in ballo restano quelli del deputato FdI Gianluca Caramanna, di Giovanni Malagò (ex Coni), di Marina Lalli (Federturismo) e di Alessandra Priante (Enit).

Altra sostituzione spinosa è quella del posto lasciato libero da Andrea Delmastro. Mentre il ministro Nordio ha già pensato a nominare il capo di gabinetto inserendo Antonio Mura - con l'okay di Palazzo Chigi - in via Arenula è partito il toto-sottosegretario. Girano i nomi di Sara Kelany e Carolina Varchi, entrambe in quota FdI. Senza rimpasto, però, come intende reagire la premier al sorpasso del campo largo registrato dai sondaggi dopo? Forse ne parlerà oggi in Consiglio dei ministri, il primo post-voto, disertato dal Guardasigilli per impegni in Veneto. Sebbene un'accelerazione verso le urne darebbe meno tempo al centrosinistra per organizzarsi - tanto che nei palazzi circola già l'ipotesi di una finestra elettorale tra giugno e ottobre - l'idea non convince fino in fondo. Come nota più d'uno a destra, la coalizione è uscita ferita dalle urne e sarebbe un salto nel buio. Inoltre, non è detto

che Mattarella concederebbe lo scioglimento delle Camere e andrebbe comunque cambiata la legge elettorale. Un'impresa diventata ardua dopo il 23 marzo, per quanto il governo tiri dritto sulla propria proposta, pronto a imporla a forza di numeri nella convinzione che Pd e M5s strepitino in pubblico, ma sotto sotto non ne siano affatto scontenti. E che la Lega finirà per allinearsi, avendo già messo la firma sul testo depositato alla Camera.

Per il momento, dunque, l'opzione preferita da Palazzo Chigi resta quella di arrivare a fine legislatura. Per rilanciare l'immagine, l'esecutivo punta sull'economia. Meloni è convinta di poter contare su risorse sufficienti per varare una finanziaria espansiva. L'ottimismo si basa su diverse aspettative: l'uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione europea, attesa per la primavera, e i 7 miliardi di fondi Ue appena riprogrammati, esaltati dalla premier come «risorse destinate alla competitività del-



Peso: 1-10%, 2-58%

le imprese, alloggi a prezzi calmierati e interventi idrico-energetici». A questo si aggiunge la fine dell'era Superbonus: nel 2027 la maledizione della misura inizierà ad attenuarsi, liberando uno spazio vitale stimato intorno allo 0,7% del Pil.

Tutto questo, però, sempre che l'amico Donald Trump non rompa le uova nel paniere. Saranno proprio le mosse del Presi-

dente americano sullo scacchiere internazionale a decidere se il governo affronterà l'ultimo tratto prima del voto con il portafoglio pieno, o se si ritroverà stretto in una dolorosa morsa di recessione e inflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgia Meloni e Daniela Santanchè, ex ministra del Turismo (foto d'archivio)



Peso:1-10%,2-58%

La senatrice Ronzulli

«Solo normali
aggiustamenti
a un anno dal voto»

Arminio alle pagine 2 e 3

La senatrice Ronzulli «Una normale staffetta a un anno dal voto»

La vicepresidente di Palazzo Madama: restiamo uniti

di **Simone Arminio**

ROMA

«**Normali** aggiustamenti». Licia Ronzulli, vicepresidente del Senato, Forza Italia, legge così l'avvicendamento a Palazzo Madama tra Maurizio Gasparri e Stefania Craxi che pure è apparso turbolento.

Senatrice, dunque nessuna resa dei conti?

«Solo normali aggiustamenti che appartengono alla vita dei partiti. Dobbiamo avere la capacità di capire e interpretare le richieste dei nostri elettori. Non si può pensare di ottenere risultati diversi facendo sempre la stessa cosa, bisogna sapersi adattare ai contesti che mutano, anche cambiando interpreti. È già successo in passato».

Vanno lette così le dimissioni di Gasparri?

«L'avvicendamento rientra in un normale processo di riflessione politica ad un anno dalle elezioni. Ci prepariamo a una stagione programmatica per rispondere alle tante domande che i cittadini ci pongono a fronte della crisi internazionale ed economica. Serve compattezza e servono

energie rinnovate».

Lei che futuro vede per Forza Italia?

«Siamo al governo stabilmente. Ma non basta esserci: bisogna pesare. E si pesa solo se si è credibili dentro e fuori dai palazzi. O torniamo ad ascoltare la gente, oppure diventiamo irrilevanti. E la gente non ci chiede quando faremo il prossimo congresso: ci chiede come abbassare il prezzo della spesa, dell'energia, come arrivare a fine mese...»

Si registra un crescente ruolo della famiglia Berlusconi nelle scelte del partito.

«Le sollecitazioni di Marina Berlusconi ci chiedono da tempo uno sforzo per un rinnovamento della nostra proposta politica. Segue e supporta la nostra attività costantemente ma lasciandoci la piena libertà di azione».

Sullo sfondo c'è ancora il referendum. Avete perso voti al Sud: responsabilità vostre o voto di protesta?

«Entrambe. Le opposizioni con la Cgil e una parte dell'Anm, hanno fatto una campagna aggressiva e piena di fake news. Noi abbiamo fatto il doppio dello sforzo per smentire le menzogne ed entrare nel merito. Ma i numeri ci impongono di fare riflessioni

su ciò che non ha funzionato.

Ecco: cosa non ha funzionato?

«Troppe variabili esogene. La guerra. Il sentimento anti americano. La benzina troppo cara».

Le dimissioni di Delmastro, Bartolozzi e Santanché erano dovute?

«Sono garantista, sempre. Ci sono circostanze però dove deve prevalere l'opportunità politica nell'interesse superiore del lavoro del governo e della nazione».

Dopo il No, la riforma della giustizia è finita?

«Anche senza la riforma costituzionale, ci sono ancora tanti tasselli su cui possiamo lavorare per migliorare una giustizia poco efficiente».

E il governo è a rischio?

«No. E chi lo racconta spera in qualcosa che non accadrà».

La coalizione invece...

«È solida. E soprattutto ha le idee chiare: economia, sicurezza, sanità e infrastrutture sono i quattro pilastri. Gli italiani ci chiedono questo. E su questo il governo sta lavorando ogni giorno, per abbassare il costo della vita e



difendere famiglie e imprese,
nonostante una crisi
internazionale pesantissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In evoluzione
«Marina Berlusconi
ci chiede da tempo
uno sforzo
di rinnovamento»



Licia Ronzulli,
senatrice
di Forza Italia,
vicepresidente
di Palazzo
Madama dal 23
novembre 2023



Peso:1-2%,2-20%,3-18%

Meloni chiama Mattarella e prende l'interim al turismo Timori per la tenuta forzista



IL RETROSCENA

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Breve telefonata con il Colle, i dubbi sul successore "Grazie" a Santanchè, ma preoccupano la sua reazione e i guai di Delmastro

Una telefonata istituzionale e una montagna di pensieri. Giorgia Meloni non sale al Colle, ma sente al telefono il presidente Sergio Mattarella. Chiamata veloce, riferiscono da entrambe le parti, utile a comunicare questo messaggio: non c'è al momento un nome per sostituire Daniela Santanchè al ministero del Turismo, per questo assunto l'interim del dicastero, in attesa di capire se mantenere la delega o cederla prossimamente a un nuovo ministro. Secondo le stesse fonti, non si sarebbe invece discusso della batosta referendaria, né sarebbe stato fissato un incontro di persona.

Fin qui la telefonata. Il resto attiene ai dubbi e ai timori che assillano la presidente del Consiglio. Prima di pranzo, la leader riceve Antonio Tajani. Non ha intenzione di abbandonare il vicepremier - nonostante alcune tensioni recenti - e glielo comunica. Ragiona con lui delle prossime mosse. Sa che la mossa di Marina Berlusconi ha fiaccato il leader azzurro e dunque preferisce non voltargli le spalle. Meglio porgere la mano a un alleato in difficoltà, soprattutto in una fase così incerta.

Nelle ultime ore, in effetti, gli avversari della leader sembrano essersi moltiplicati. Daniela Santanchè,

per dire: secondo gli amici che riescono a contattarla, pare intenzionata a dare presto sfogo al rancore per la cacciata (anche se ovviamente la ringrazia per la «grande dedizione»). Per non parlare dell'enorme danno di immagine che porta con sé il caso di Andrea Delmastro e della bisteccheria, un impaccio pubblico che la premier immagina già di dover gestire nelle prossime settimane. Coinvolge la principale filiera di FdI in Piemonte e un dirigente che in passato ha anche ricoperto il ruolo di legale di Meloni.

Si diceva di Marina Berlusconi: Meloni ha descritto al cerchio magico l'esplosione di Forza Italia e la mossa della presidente di Fininvest, riferiscono. E l'ha fatto con una sintesi talmente pragmatica da risultare straordinariamente efficace. La figlia del Cavaliere vuole che Forza Italia le risponda senza incertezze, questa la premessa meloniana. Anche perché altrimenti per una delle principali aziende del Paese non avrebbe senso mantenere un partito e sarebbe più efficace coltivare un confronto diretto e non mediato con il governo. In questa logica di rapporti di forza viene dunque inquadrata a Palazzo Chigi l'operazione. Il problema, che non sfugge alla premier, sono gli effetti collaterali. Essenzialmente due: l'instabilità di una delle forze di maggioranza - destinata a diventare cronica, a causa di queste lacerazioni - e il rapporto mai davvero sereno con la primogenita di Berlusconi, che non promette una navigazione tranquilla. Con un retroscena in più, che Meloni non nasconde ai più fidati che la circondano: a differenza di Tajani, nessuno può garantire che Marina non decida di sfilarsi

in alcuni passaggi chiave, nell'ultimo scorcio di legislatura come in avvio della prossima.

Resta però il dilemma più stringente: come muoversi adesso, come rilanciare l'esecutivo? Nella legge elettorale credono in pochi, né sembra reggere la tesi che il Pd possa lasciarla approvare simulando rabbia, ma coltivando in realtà soddisfazione per i vantaggi del nuovo sistema. Di certo, senza condivisione con le opposizioni la riforma diventerebbe un perfetto slogan per chi denuncia le forzature unilaterali di Meloni. Per questo, si valuta la possibilità di aprire in Parlamento a due modifiche: l'abbassamento del limite massimo di parlamentari che si possono ottenere con il premio di maggioranza e correzioni al metodo elettivo per il Senato. Sembra però solo un modo per non archiviare subito un sistema in realtà compromesso. A Palazzo Chigi non è ancora pronto neanche un rilancio programmatico. Si studia un nuovo decreto per le bollette, certo. Poi si vedrà come affrontare il nodo fiscale.

La verità è che al momento prevale la confusione. Il timore di dover affrontare dodici mesi infernali: questo angoscia il cerchio magico, con un copione che assomiglia all'ultimo miglio della campagna referendaria. E anche l'azzardo di elezioni anticipate presenta due limiti al vaglio di Palazzo Chigi. Primo: il rischio che nascano soluzioni alternative, non gradite. Il secondo: i tempi. Calendario alla mano, sono strettissimi: per votare entro il 28 giugno bisognerebbe sciogliere le Camere entro i primi giorni di maggio.



Peso: 38%

Dopo la mossa di Marina,
vede Tajani e lo rassicura:
non ti mollo. Paura per
una linea più critica di FI
Sulla legge elettorale
Fdl apre a modifiche



Peso:38%

La ragazza di Voghera

di MICHELE SERRA

All'ormai consumato personaggio della casalinga di Voghera, che immaginiamo con la televisione sempre accesa sulle reti Mediaset osu Rai Uno, è arrivato il momento di

affiancare e magari sovrapporre un'altra parte in commedia che ha il pregio di essere inedita: è la ragazza di Voghera.

→ a pagina 15



Il nuovo mondo della ragazza di Voghera che sa dire no

Oltre la casalinga di arbasiniana memoria c'è la generazione connessa e digitale che ora può condizionare la scena politica

di MICHELE SERRA

All'ormai consumato personaggio della casalinga di Voghera, che immaginiamo con la televisione sempre accesa sulle reti Mediaset o su Rai Uno, è arrivato finalmente il momento di affiancare e magari sovrapporre un'altra parte in commedia che ha perlomeno il pregio di essere inedita: è la ragazza di Voghera, che la televisione non sa neppure cosa sia e si informa solo sui social, TikTok, Instagram.

Con le dovute approssimazioni, l'analisi del voto ci comunica che le due hanno votato in modo opposto. La ragazza ha votato No, attingendo la sua decisione dalle piazze pro-Pal, dalle chat neofemministe, dal suo giro di amicizie e dagli imprevedibili post pro-Costituzione di attivisti ventenni, che di Parri e Terracini

potrebbero essere comodamente i trisnipoti. La matura casalinga, fidelizzata dai talkshow di Rete 4, ha invece votato Sì nella certezza che quel voto facesse parte del consueto e rassicurante paniere dei comfort filogovernativi che la sostengono dai tempi in cui lei, o le sue precedenti edizioni, erano democristiane. (Breve avvertenza prima di proseguire nella lettura: tanto la casalinga quanto la ragazza sono approssimazioni retoriche, non si offendano dunque eventuali autentiche casalinghe di Voghera paladine del No, e autentiche ragazze di Voghera pasionarie del Sì). Non si tratta, adesso, di stabilire un "a priori" secondo il quale le chat pro-Pal sono tutte e in assoluto più affidabili e serenamente analitiche dei talkshow di Rete 4. Tra i più accaniti urlatori televisivi che nel melonismo hanno trovato

la loro stagione d'oro, e certi Torquemada ideologici "de sinistra", c'è se non altro una sconsolante parentela umana. E la ragazza di Voghera, proprio come la casalinga (e come ognuno di noi) ha sicuramente i suoi bravi pregiudizi, i suoi *bias* e le sue rigidità politiche: perché non esistono "bolle mediatiche" in grado di renderci immuni da una conoscenza solo parziale, e spesso



Peso: 1-2%, 15-66%

tendenziosa, della società e della realtà.

Ma nella media - e questo è il punto, questa la cosa importante - possiamo dire con una certa tranquillità, analisi del voto alla mano, che la dieta informativa della ragazza di Voghera e dei suoi coetanei è più dinamica, più curiosa e più critica (nonché, ed è fondamentale, meno controllabile) rispetto a quella della matura casalinga che abita nel portone accanto. E soprattutto l'ha portata per la prima volta prima in piazza e poi a votare, l'ha coinvolta socialmente, l'ha resa protagonista su un palcoscenico politico che non aveva previsto, per lei e per i suoi coetanei, una parte in commedia così rilevante come quella che il voto ha poi scodellato sul tavolo.

E questo ci comunica in via definitiva che i nuovi media non sono un surrogato scadente di quelli vecchi, non una degenerazione "polverizzata" del discorso pubblico, soprattutto non sono una forma di evasione o di fuga o di disimpegno. Sono un mare così vasto e procelloso che in parecchi ci annegano, parecchi altri lo solcano come pirati, ma molti hanno imparato a navigarci sopra e a pescare ciò che li nutre e

non ciò che li avvelena. Non sono asserviti alla rete, se ne servono. Specialmente i veri nativi digitali, quelli che hanno al massimo venticinque anni (lo smartphone ha visto la luce solo nel duemilaesette) e il digitale è l'aria che respirano fino dalla prima infanzia.

Faccio questo discorso in chiave critica e autocritica, da abitante ormai antico del mondo analogico e dei media tradizionali. Ammetto la diffidenza (anche la mia) nei confronti dei "ragazzi che non leggono i giornali, non guardano la televisione e non sanno nulla del mondo". Sanno. Invece sanno. In modo differente, con connessioni mentali e ritmi a noi del tutto sconosciuti, fonti a noi ignote e un metabolismo intellettuale che non assomiglia al nostro. Eppure li ha portati in massa (quasi in massa) nelle stesse care vecchie urne della democrazia partecipativa, fianco a fianco con genitori e nonni perché il Paese è lo stesso in cui tutti abitiamo. La ragazza di Voghera e la casalinga di Voghera hanno votato nello stesso seggio.

Forse abbiamo sopravvalutato, noi gente del Novecento, il mondo digitale come potenziale usurpatore della realtà; e lo abbiamo sottovalutato come

elemento di conoscenza, comunicazione, socializzazione. I rischi che, dal punto di vista della pubblica necessità, insomma della democrazia, quel mondo corre, sono gli stessi che corrono, da sempre, i media tradizionali: primo tra tutti il controllo politico per via economica; poi la faziosità, l'approssimazione, la manipolazione dei dati in funzione del gradimento della propria audience. E sono sicuramente rischi che aumentano in proporzione al gigantesco bacino di utenza dei nuovi media: è il numero dei derubati, di fronte al furto di verità, che aumenta la gravità dell'accaduto.

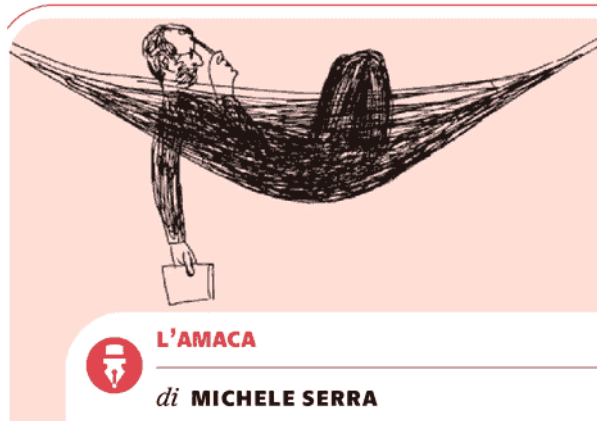
Ma proprio perché sono i fatti che contano: la ragazza di Voghera ci ha fatto intendere di essersi formata una sua visione della democrazia che, mi permetto di dire, è più munita, più partecipe, più avvertita dei pericoli incombenti rispetto a quella che può avere una consumatrice abituale dell'informazione Mediaset e Rai. Piuttosto che trepidare per i ragazzi, è a una buona fetta dei cittadini adulti che dovremmo rivolgere l'invito a svegliarsi dal loro lungo sonno.

Anche lei ha sicuramente
pregiudizi
e rigidità politiche,
ma la sua dieta
informativa è dinamica

È diventata protagonista
su un palcoscenico che
non aveva previsto per lei
e i suoi coetanei una
parte in commedia



Peso: 1-2%, 15-66%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Il sacrificio di Santanchè

Se le dimissioni di Santanchè erano dovute per ragioni etiche, non si vede perché il governo le abbia pretese solo dopo la sconfitta di Nordio: qual è il nesso? Era un referendum sulla giustizia, mica sulle concessioni balneari. Identico ragionamento varrebbe se il governo, in sintonia con Santanchè, fosse convinto che quelle dimissioni non erano dovute: non è certo una sconfitta elettorale a renderle tali. Sarebbe, in teoria, il senso dello Stato, e una certa idea di che cosa significhi servirlo "con disciplina e onore", come chiede l'articolo 54 della Costituzione.

Non esiste un prima e un dopo, nel caso Santanchè, c'è solo un lungo "durante", del tutto estraneo alla vicenda referendaria, durante il quale Meloni ha omesso di chiedere a un suo ministro ciò, nella sua ormai lunga carriera politica, ha chiesto con intransigenza tutt'altro che garantista ai suoi avversari politici. Il frettoloso repulisti che la presidente del Consiglio ha messo in atto, nella speranza di sembrare lucida e

determinata anche in mezzo alla tempesta, ha l'effetto opposto. Sembra l'offerta al suo elettorato di un capro espiatorio, unita al tentativo di dimostrare che la sua leadership è intatta, basta mettere fuori squadra qualche giocatore gravato da cartellino giallo e si ricomincia come nuovi.

Il punto è che il rilievo di partenza che venne mosso a questo governo, cioè di non disporre di una classe dirigente degna di questo nome e di avere dunque promosso amiche e amici, molto alla rinfusa, ovunque ci fosse una stanza pubblica da occupare, era obiettivamente giusto. Santanchè è il classico nodo (tra i molti) che viene al pettine. E dire che è la meglio pettinata delle donne politiche, come ebbe anche modo di ribadire in Parlamento.



Peso:16%

Travolti dal referendum

di MASSIMO GIANNINI

Senza scomodare gli “dei” del capolavoro cinematografico di Luchino Visconti, possiamo dire che nella destra italiana è iniziata “la caduta dei pigmei”. Uno alla volta, vengono giù i mediocri protagonisti del teatro ipnotico costruito da Giorgia Meloni. A dispetto delle anime belle che nei palazzi romani, nei talk cortigiani e nei giornali ruffiani concionavano su un quesito “tecnico” privo di

ricadute politiche, la disfatta referendaria sta terremotando il governo e la maggioranza. E suona quasi grottesco, adesso, sentire tromboni e trombettieri di regime entusiasti della “maschia reazione” della premier, che in un colpo solo fa dimettere una ministra, un sottosegretario e un’alta funzionaria. Capri e capre espiatorie di una sconfitta che in realtà ha una sola responsabile: lei, la Sorella d’Italia. Quella che per quasi quattro anni è stata magnificata da nutrite schiere di adulatori e profittatori come la presidente-fenomeno, la più brava

la più intelligente la più furba, che ha sempre avuto un solo problema: la corte dei miracoli che le sta intorno.

➔ *continua a pagina 17*

Travolti dal referendum

di MASSIMO GIANNINI

➔ *segue dalla prima*

È la narrazione più farlocca, in questa piccola e autarchica Italicetta avvinta come l’edera alle mura di una Casa Bianca abitata dal re dei folli. È in atto questo tentativo, subdolo e ingannevole, di rappresentare il voto del 22 e 23 marzo. Come la premier non è riuscita a separare le carriere di giudici e pm, ora si cerca di separare lei da quella disfatta. Operazione meschina e mendace. Lo confermano le stesse epurazioni di quest’ora più buia, che adesso si allargano a Forza Italia, dove rotola la testa di un altro impresentabile come Gasparri, pasdaran azzurro da ben 9 legislature, noto solo ai bei tempi del Cav per aver firmato una riforma del sistema radiotelevisivo che non aveva neanche letto e che Ciampi rispedì alle Camere. Anche nel partito di Marina Berlusconi inizia un regolamento di conti dall’esito imprevedibile, che prima o poi arriverà anche a Tajani. E difficilmente si salverà dal redde rationem la Lega di Salvini, orfana di Bossi e vittima di Vannacci. Dal Golgota meloniano sta rotolando un sassolino che può diventare valanga. E la “sentenza”, pressoché definitiva, la emette Wolfgang Munchau sul *Financial Times*: “Meloni è una politica decisamente sopravvalutata”.

Chi ha trascinato il Paese in uno scontro tossico e ideologico, promettendo il Terrore di Robespierre in caso di vittoria del no? Chi è andato in tv e in rete quasi ogni giorno, a vaneggiare di Enzo Tortora e Garlasco, di agenti a Rogoredo e bimbi nel bosco? E chi ha scelto con il solo misurino della fedeltà lo sgangherato dream team dei ministri e vice-ministri, capigruppo e capibastone, bardi e boiardi al comando? Scopriamo solo adesso, dopo il doloroso lavacro referendario, che proprio quel Superior Stabat Mater, per il quale veniva venerata e celebrata da molti, non era la sua grande virtù ma il suo gigantesco vizio? Invece di cercare “manine” altrove per distogliere l’attenzione dei gonzi,

guardi le sue, di mani, e si chieda come le ha usate finora.

Meloni non aveva bisogno di questa Caporetto, per capire che uno come Delmastro non avrebbe mai dovuto fare il sottosegretario alla Giustizia, e comunque non sarebbe mai dovuto restare al suo posto dopo l’allegria sparatoria di Capodanno e soprattutto la condanna in primo grado del febbraio 2025 per aver regalato al suo camerata Donzelli un rapporto riservato del Dap al solo scopo di poter gridare alla Camera “la sinistra va a trovare i terroristi in carcere”. L’ultimo scandalo, le 5 forchette e le mazzette di contante condivise coi prestanome del clan Senese, sono solo l’epilogo di una storia maledetta che non doveva neanche cominciare, ma che la premier ha invece protetto. Lo stesso vale per Giusi Bartolozzi, zarina di un ministero di cui troppo a lungo ha posseduto la “scatola nera”: per questo l’ha lasciata lì? E vale ancora di più per Santanchè: è da due anni che a casa Meloni c’è una pitonessa in corridoio, indagata e imputata per falso in bilancio, bancarotta e truffa all’Inps. Perché se l’è tenuta tutto questo tempo? Perché conosce troppi segreti, o perché conosce La Russa? Cacciarli tutti, ora, è facile ma non è credibile. All’Underdog non basta rifarsi il trucco, quando la faccia se l’è già giocata. Viene quasi da dar ragione alla perfida Danielona in tacco 12: “Siamo diventati giustizialisti in 24 ore?”.

Ora è tutto un rilancio e una rivincita. Ma con quali persone? E con quali risorse? Le persone, appunto: fatti fuori tre pigmei, gli altri cosa sono? Non serve il trionfo



Peso: 1-7%, 17-36%

del no, per sapere che i due vicepremier sono ormai poco più che macchiette, uno disperso tra Pontida e Ponte sullo Stretto e l'altro smarrito tra droni e garage. Che Nordio, al di là delle corrive ironie sul tasso alcolemico, non è un Guardasigilli all'altezza del ruolo. Che Urso, tra l'Ilva che marcisce e il tavolo delle 160 crisi industriali che imputridisce, è materia preziosa solo per la satira di Maurizio Crozza. Che Giuli, in cappotto nero di pelle come i gerarchi delle SS, non produrrà mai alcuna "egemonia culturale". Che Lollobrigida, al di là delle ormai lontane nozze con la prestigiosa sorella di Giorgia, non ha altri "beni" da portare in dote. Per non dire di quelli di cui da tempo immemore si sono perse le tracce, i Calderoli e le Calderone, i Foti e i Zangrillo, gli Schillaci e i Ciriani, le Roccelle e le Locatelli. Persino Crosetto pare ormai "mascariato" dopo il viaggio-fantasma a Dubai, tuttora coperto da una coltre di nebbia. Per azzardare una "riscossa" resterebbe solo Giorgetti, l'unico della squadra che ha spesso mugugnato ma non ha quasi mai sfigurato. Al Tesoro non ha fatto una sola riforma, né fisco né lavoro, né salari né sanità, e su bollette e carrello della spesa solo pannicelli caldi: però ha tenuto a bada il disavanzo e ha risparmiato un po' di interessi grazie allo spread ribassato. Ma cosa può offrire agli italiani arrabbiati, in quest'ultimo scorcio di legislatura? Per un governo così ammaccato un colpo di reni sull'economia sarebbe fondamentale, ma non ci sono soldi. Quelli del Pnrr finiscono a luglio e in deficit non possiamo spendere, visto che abbiamo sforato il

3% nel 2025 e ci portiamo dietro la procedura d'infrazione europea anche nel 2026.

Meloni è in un angolo, e non sa come uscirne. Dopo aver preso uno schiaffo da 15 milioni di italiani sulla giustizia, sarebbe suicida uno strappo sull'altra riforma costituzionale, il premierato elettivo, dove incontrerebbe sulla sua strada Sergio Mattarella. E la nuova legge elettorale? Altro autodafé, che farebbe esplodere una coalizione già a pezzi. Davanti allo scenario di un anno di logoramento e forse anche di recessione – come ormai teme persino la gregaria Confindustria – resta l'arma fine di mondo del voto anticipato, benché a deciderlo non sia lei ma il Capo dello Stato. In pochi giorni, la premier ha perso il tocco magico e l'ingrata patria le ha quasi voltato le spalle. È il prezzo che si paga, quando ci si crogiola nel mito della propria onnipotenza e della propria autosufficienza. Quando ci si rinchiude a Chigi e si smette di ascoltare il Paese reale, perdendosi tra gli osanna degli ex-camerati in livrea.



Peso:1-7%,17-36%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Comincia la sfida anche a sinistra

Si potrebbe dire che il mini rimpasto nel governo è stato il passo più facile per la presidente del Consiglio. Il difficile arriva adesso: l'urgenza di misure economiche in grado di spingere la produzione, vale a dire soddisfare le imprese. Ma soprattutto la necessità di dare agli italiani un po' di sollievo rispetto alle loro paure: ossia la sensazione che la guerra in Medio Oriente sia destinata alla lunga ad abbassare in modo significativo il tenore di vita delle classi più disagiate, i dubbi sulla capacità di reazione del ceto politico, l'idea che le misure adottate fino a oggi siano solo palliativi. La premier Meloni sa di dover fare presto in un contesto che resta sfavorevole. Non a caso quasi tutto quello che succede viene letto, magari a torto, come la prova che l'esecutivo si è indebolito e che altri problemi sono all'orizzonte, anche le perquisizioni della Guardia di Finanza al ministero della Difesa, a Terna e Rfi.

Di sicuro quello che l'elettorato di centrodestra attende da Palazzo Chigi è un percorso più chiaro e consapevole sui temi identitari. Insomma, su ciò che distingue la destra dalla sinistra. Troppe volte l'azione dell'esecutivo è sembrata la stessa di un centrosinistra moderato o di un governo tecnico. La risposta è che Giorgia Meloni ha voluto essere rassicurante, senza cadere nell'estremismo e senza perdere i contatti con l'Europa che conta: vedi il rapporto con il cancelliere tedesco Merz, un democristiano sperimentato ancorché senza particolare carisma. Con il risultato che questa legittimazione la Meloni l'ha ottenuta solo a metà. E il referendum perso le ha attirato addosso di nuovo tutte le accuse di nutrire pulsioni autoritarie, un modo appena più circospetto per darle della neofascista nostalgica.

Quanto all'opposizione, fa il suo mestiere e chiede qualcosa

di più. Altre dimissioni, a cominciare da quelle della premier. E ovviamente iniziative del governo a tutto campo, quelle per le quali nessuno forse dispone delle risorse adeguate. S'intende che un conto è mettere in campo i provvedimenti concreti che servono a governare; tutt'altra questione è stilare un programma di massima – dieci paginette prima delle elezioni – per giustificare un'alleanza di coalizione. Nel 2022 il vantaggio toccò all'attuale premier e ai suoi amici. Adesso la carta è nelle mani del centrosinistra. Quindi, chi non vuole le primarie per scegliere il candidato a Palazzo Chigi del "campo largo", dice: prima il programma. È la frase che ripetono Franceschini, Zanda, la sindaca Salis e altri. Cioè tutti coloro che preferiscono dare una mano alla segretaria Schlein, capo del partito più forte, il Pd, contro l'attacco di Giuseppe Conte che già bussa al portone con gli stivali.

Come dargli torto, peraltro? Conte sa che questo è il suo momento. Gli indici di popolarità lo collocano ai massimi livelli. Nel referendum il tono della musica lo ha dato lui, benché Elly Schlein si sia mossa con una certa abilità. Inoltre il leader dei Cinque Stelle può vantare un profilo più istituzionale, se così si può dire, grazie alla sua precedente esperienza a Palazzo Chigi. Dunque il pericolo è concreto e ne sono preoccupati in parecchi nel Pd e dintorni. Per ora la linea è quella di fare quadrato intorno alla segreteria, escludendo il ricorso a figure esterne (il famoso "papa straniero"). Ma è una linea debole. Se l'offensiva di Conte continuerà, come tutto fa pensare, e sarà all'insegna delle "primarie aperte" (gazebo dove chiunque può votare), il rischio per il maggiore partito della sinistra sarà molto rilevante. Equivalente a quello di fare dei 5S la forza di riferimento del campo che proprio Conte preferisce definire "progressista".

“
L'opposizione chiede qualcosa di più: altre dimissioni, a cominciare dalla premier



Peso:29%

Cingolani “Presto in azione il Michelangelo Dome scudo italiano anti-missili”

di **FRANCESCO MANACORDA**
MILANO

Ho sempre fatto lo scienziato e certamente non ho lavorato per costruire macchine che dovessero offendere. Qui si tratta di costruire macchine per difenderci, per fare deterrenza. Il riarmo serve alla deterrenza: questo deve essere molto chiaro». Roberto Cingolani, già ministro e alla guida dell'Istituto italiano di tecnologia, è il ceo di Leonardo, il maggior gruppo italiano della difesa. Qui spiega come di fronte alle nuove minacce l'Europa possa e debba muoversi in modo coordinato.

Che cosa ci dicono i recenti attacchi missilistici nello scenario della guerra in Medio Oriente?

«Ormai possiamo distinguere due grandi categorie di attacco dal cielo. Da un lato i missili a lunghissima gittata – anche oltre i 2.000 chilometri – che possono arrivare fino all'Europa e che diventano pericolosi non solo per la distanza ma per la velocità: se lanciati da vicino, arrivano in 2-3 minuti. Dall'altro lato gli attacchi saturanti: meno veloci, a corto raggio, ma composti da sciami di droni o missili in numero molto elevato. Il singolo oggetto è più facile da intercettare, ma il problema è la quantità: bisogna fermarli tutti insieme».

Che cosa è diverso dal passato?

«La velocità di reazione. Oggi le minacce si concretizzano in pochissimi minuti, quindi tutto deve avvenire quasi in tempo reale: servono supercalcolo e intelligenza artificiale per calcolare traiettorie, tempi e impatti e assegnare la risposta più efficace».

E qui entrano in campo gli scudi spaziali, di cui alcuni Paesi si sono dotati, o il vostro progetto che si chiama Michelangelo Dome.

«La nostra idea è costruire un'architettura aperta che possa respingere entrambe le minacce: quelle saturanti e quelle dei missili veloci, balistici o ipersonici. Nel primo caso si lavora sulla “dead zone”, una zona in cui nulla può penetrare, difesa con artiglieria veloce, radar e sistemi di visione. Per i missili a lunga gittata la risposta è più complessa: satelliti, radar a lunga portata, tracciamento anticipato e scelta in tempo reale della contromisura migliore».

Che cosa significa avere un'architettura aperta?

«Quello che proponiamo non è un sistema chiuso in cui si comprano piattaforme tutte dello stesso costruttore. I Paesi possono mettere insieme i propri asset, anche diversi tra loro. Aerei, navi, batterie missilistiche di produttori differenti vengono resi interoperabili da un sistema di comunicazione comune».

Ma non c'è il rischio che sistemi diversi collegati siano meno efficienti degli scudi “tradizionali”?

«I vantaggi sono di tempi e di costi, perché costruire uno scudo completo richiede anni e investimenti enormi. Con Michelangelo si può iniziare subito, federando quello che già esiste e dando anche a Paesi piccoli e medi la possibilità di usufruire di un sistema comune. Significa anche, ad esempio, la possibilità di non utilizzare missili da milioni di euro ma proiettili da pochi euro, per intercettare con una precisione del 98% gli sciami di droni».

Quando potrà essere operativo il sistema e con quali impegni delle singole Difese nazionali?

«La tecnologia c'è già, non è qualcosa che vedremo solo nel 2030. Abbiamo già dimostrato, in simulazioni avanzate, l'intercettazione di un missile a 76 chilometri dall'obiettivo. Entro giugno mostreremo capacità innovative di gestire i droni e

parteciperemo a esercitazioni Nato. Detto questo si tratta di un sistema “sartoriale” che dipende da cosa si vuole difendere e dagli asset disponibili».

E chi lo utilizzerà, in concreto?

«Abbiamo un team dedicato che sta lavorando con oltre venti Paesi. E oggi abbiamo le nostre persone in Ucraina e realizzeremo il primo sistema “dead zone” in un'area critica, con consegna entro fine anno. Insomma, già quest'anno mettiamo a terra sistemi che funzionano, inizialmente su aree limitate ma con un'architettura modulare e scalabile».

In Germania si convertono le fabbriche di auto alla difesa. Perché da noi non accade?

«L'Europa è uscita all'improvviso da 80 anni di pace in cui pensava che si trattasse di una condizione garantita e gratuita. Oggi invece vede tensioni crescenti: Ucraina, confini orientali, Medio Oriente. In Italia, su alcuni settori, noi abbiamo anche raddoppiato o triplicato la nostra produzione. Ma penso anche che ci voglia equilibrio: non si possono costruire nuove fabbriche senza considerare che le dinamiche sono cicliche e poi rischiamo di trovarci con prodotti che non vuole nessuno».

Ma imprese e governo stanno costruendo la difesa del futuro o rincorrendo un'emergenza?

«L'emergenza c'è, e l'Europa non era pronta: è frammentata e fatica a costruire una difesa comune. Credo però che la Nato resti fondamentale e che un'Europa più forte la rafforzi. Nessuno può farcela da solo: per questo lavoriamo su alleanze industriali e in questo fungiamo un po' da “sherpa” che aprono la strada anche a collaborazioni tra governi».

“
Con il nuovo sistema i Paesi potranno mettere insieme i loro asset per una reazione immediata



Peso:55%



In Ucraina realizzeremo entro la fine dell'anno il primo apparato "dead zone" in un'area critica

L'ad di Leonardo: l'Europa non è pronta all'emergenza, dobbiamo costruire macchine per difenderci. Il riarmo serve alla deterrenza

Roberto Cingolani è l'ad di Leonardo. Nel passato è stato ministro e ha guidato l'Istituto italiano di tecnologia



Peso:55%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Corruzione negli appalti tech tra gli indagati manager e generali

Corruzione alla Difesa: tra le accuse gli appalti tecnologici pilotati e le tangenti dietro ai nuovi sistemi meteo dell'Aeronautica. Tra gli indagati ci sono generali e manager. Le perquisizioni negli uffici di Terna – che gestisce la rete elettrica nazionale – e in quelli di Rfi.

di GIUSEPPE SCARPA

➔ a pagina 28

Corruzione alla Difesa, Terna e Rfi generali e manager tra gli indagati

di GIUSEPPE SCARPA

ROMA

Quando la Guardia di Finanza si presenta negli uffici di Terna, il gestore della rete elettrica nazionale, un alto dirigente apre la finestra e lancia fuori il denaro. Piovono banconote. Un gesto improvviso che racconta già molto dell'inchiesta della procura di Roma. È da lì che si capisce il clima. Poi le perquisizioni si allargano: Tim, Rete Ferroviaria Italiana, Teledife – il cuore informatico del Ministero della Difesa – e il Polo Strategico Nazionale, snodo della digitalizzazione pubblica. Una mappa sensibile dello Stato. È dentro questo perimetro che si muove l'inchiesta, 26 le persone coinvolte. Per gli aggiunti Giuseppe De Falco, Giuseppe Cascini e i pm Gianfranco Gallo e Lorenzo Del Giudice, le accuse sono – a seconda delle posizioni – corruzione, induzione indebita, traffico di influenze, turbativa d'asta e riciclaggio, con un obiettivo: orientare appalti e forniture tecnologiche.

Al centro tre figure. Francesco Dattola, imprenditore e amministratore di fatto della Nsr, è quello che porta le commesse. Antonio Spalletta, faccendiere con relazioni ai vertici della pubblica amministrazione e della politica, che rivendica rapporti anche con Giorgio Mulè (non indagato), è l'uomo che apre le porte. Rodolfo Falcone, country manager di

Red Hat Italia, è il terminale dentro le grandi aziende.

Il primo fronte è quello tra Red Hat, che sviluppa software, e la Nsr di Dattola, che lo distribuisce sul mercato romano ai grandi clienti pubblici, grazie a rapporti obliqui con dirigenti di Tim e Terna. Le intercettazioni fissano il quadro: «Noi senza Dattola in Tim non siamo niente (...) ha il totale controllo dell'ufficio acquisti», dice Falcone. E quando si tratta di accontentare un dirigente di Terna: «Dobbiamo fare questa marchetta», parlando della sponsorizzazione al circolo Sporting Eur, legato al Cto di Terna Enrico Senatore.

Le gare sono il cuore. Per Terna si contesta la turbativa d'asta: pressioni sugli uffici acquisti per orientare una commessa da sei milioni verso Nsr. Per Rete Ferroviaria Italiana, una gara da 400 milioni sarebbe stata alterata grazie al capitolato ottenuto prima della pubblicazione: lo passano Riccardo Barrile (Rfi) e Carlo Bisi (Tim). Dattola lo sintetizza: «Così io lo metto dentro er capitolato». Non solo conoscere prima, ma scrivere le regole.

Nel quadro entra il Polo Strategico Nazionale. Qui compare l'ad Emanuele Iannetti, che – per i pm – avrebbe contribuito a orientare il catalogo dei servizi, favorendo l'in-

serimento dei prodotti Red Hat e le forniture riconducibili alle società di Dattola.

Il capitolo più delicato è la Difesa. Emergono i nomi del generale Francesco Modesto, del generale Antonio Lanzillotti e del colonnello Fabio Cerase (Teledife). Le contestazioni sono di turbativa del procedimento amministrativo. Dattola, secondo gli atti, partecipa alla definizione dei requisiti tecnici della piattaforma Cmdb – il sistema che gestisce le infrastrutture digitali – prima ancora delle procedure. «Voi che mi date la strategia...», dice Modesto. Le informazioni circolano in anticipo, le scelte si orientano.

Qui Spalletta è il mediatore: si muove tra vertici militari e amministrativi, ed è indagato per traffico di influenze. Riceve la promessa di entrare nelle società di Dattola in cambio della sua attività. I rapporti arri-



vano a Teledife: Angelo Gervasio, direttore generale, avrebbe ricevuto l'interessamento per la figlia in Unicredit; Antonio Di Pardo, colonnello dell'Aeronautica, promesse di carriera.

C'è poi il filone Aeronautica. Pierfrancesco Coppola è accusato di corruzione: Spalletta si sarebbe mosso tra i suoi contatti per favorire la promozione a generale. Nello stesso contesto, riceveva informazioni sul capitolato della gara sui sistemi meteorologici, da oltre 200 milioni, proprio grazie ai rapporti con Coppola.

Non solo relazioni, ma programmazione: accesso anticipato ai capi-

tolati, accordi prima delle gare, controllo degli acquisti. Le perquisizioni servono ora a ricostruire flussi e responsabilità. Dal ministero della Difesa filtra soddisfazione per l'attività di pulizia avviata dalla procura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le accuse: appalti tecnologici pilotati, l'ombra delle tangenti anche dietro i nuovi sistemi meteo dell'Aeronautica

Lanci di banconote dalla finestra all'arrivo della Finanza negli uffici del gestore della rete elettrica

L'INCHIESTA

Il sistema di fondi neri per truccare le gare

- 1 Ieri la Guardia di Finanza esegue perquisizioni al ministero della Difesa e nelle sedi di Rfi, Terna e Polo strategico nazionale, nell'ambito di un'indagine della Procura di Roma
- 2 Al centro dell'inchiesta, un presunto sistema per creare fondi neri da convogliare in mazzette, che servivano a pilotare appalti informatici di grandi aziende pubbliche
- 3 In tutto sono ventisei le persone finite nel registro degli indagati, tra loro anche militari di alto grado, manager e imprenditori
- 4 Nell'inchiesta, sviluppo di quella Sogei, si ipotizzano i reati di corruzione, riciclaggio e autoriciclaggio oltre alla turbativa d'asta e al traffico di influenze illecite
- 5 Al centro dell'indagine, tra gli altri, l'imprenditore Francesco Dattola e il faccendiere-imprenditore Antonio Spalletta, capace di muoversi tra ambienti istituzionali e favorire contatti e decisioni



Palazzo Baracchini, sede del ministero della Difesa, in via Venti Settembre a Roma



Peso: 1-3%, 28-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il governo ci ripensa spariscono le tasse su dividendi e pacchi

La stretta su cedole e plusvalenze per le imprese si è rivelata di difficile applicazione. In Cdm anche il decreto di riforma del Tuf

di **GIUSEPPE COLOMBO**

ROMA

Il governo cancella la stretta sui dividendi e le plusvalenze percepiti da imprenditori e società. Lo fa con una norma inserita nel decreto fiscale che oggi pomeriggio sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri: via la soglia (partecipazione del 5% o con un valore fiscale di 500mila euro) per beneficiare della tassazione agevolata (1,2%).

Si cambia. Appena tre mesi fa, con la manovra, l'esecutivo aveva deciso che l'accesso al regime della cosiddetta esclusione sarebbe stato limitato, a partire dal primo gennaio di quest'anno, proprio ai dividendi derivanti da partecipazioni

detenute, direttamente o indirettamente tramite società controllate, superiori al 5% o con un importo maggiore di 500mila euro. In questi casi, quindi, il 95% del dividendo sarebbe rimasto esente dalla tassazione: solo il 5% avrebbe concorso al reddito Ires, determinando quindi un aggravio fiscale effettivo dell'1,2%. Sotto la soglia, invece, sarebbe scattata la tassazione piena. Lo stesso schema anche per le plusvalenze che derivano dalla cessione di partecipazioni societarie.

La misura è entrata in vigore, ma l'applicazione si sta rivelando alquanto complicata. Tra le criticità maggiori c'è il disallineamento tra il regime fiscale agevolato e la vendita di partecipazioni che generano minusvalenze. Altro problema: un soggetto che compra una partecipazione del 6% e poi vende il 2%, passando quindi al 4% (sotto la soglia dell'esenzione) può beneficiare ancora del regime agevolato? Di fronte a questi problemi, il governo ha deciso per l'abolizione della stretta. Lo stop sarà retroattivo, al primo gennaio. Non però a costo zero dato che la misura garantiva un incasso di 124,2 milioni in tre anni, dal 2026 al 2028.

Il decreto fiscale farà anche slittare, al 30 giugno, l'introduzione

della tassa da 2 euro sui piccoli pacchi, per un valore fino a 150 euro, in arrivo dai Paesi extra europei. Tra le misure più importanti del provvedimento c'è anche l'eliminazione dei paletti all'iperammortamento per le imprese: la maxi-agevolazione fiscale sarà concessa per i beni (macchinari e tecnologie) acquistati in tutto il mondo, non solo in Europa, come era stato invece stabilito sempre con la legge di bilancio.

Le novità sul fisco non finiscono qui. Il governo, infatti, sta lavorando a una super premialità per incentivare le imprese ad aderire al regime dell'adempimento collaborativo (*cooperative compliance*). Arriverà uno scudo per regolarizzare il pregresso. Come? Versando sì tutte le imposte dovute, ma senza sanzioni e interessi. Tra le ipotesi spunta anche la possibilità di rateizzare gli importi dovuti al fisco. Sul tavolo del Cdm finirà anche il primo decreto legislativo per l'attuazione della riforma del Testo unico della finanza (Tuf). All'ultimo giorno utile (la delega scade appunto oggi), il cdm darà il via libera definitivo al testo che contiene anche lo stop al divieto di incrociati nei cda di banche e assicurazioni, anche in concorrenza tra di loro.

LE MISURE

5%

La soglia
Stop alla stretta su dividendi e plusvalenze. Via la soglia (partecipazione del 5% o con un valore fino a 500mila euro) per beneficiare della tassazione agevolata all'1,2%

2 euro

La tassa sui mini pacchi
Slitta al 30 giugno la tassa da 2 euro sui piccoli pacchi in arrivo dai Paesi extra europei

2028

L'iperammortamento
La maxi-agevolazione alle imprese anche per i strumentali acquistati fuori dalla Ue fino al 30 settembre 2028



● Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia



Peso: 37%

POLITICA

**Valzer delle primarie
Conte fissa i paletti**

■ Aldo Rosati
a pag. 4 ■

Al via il valzer delle primarie Conte fissa già i paletti Si muovono le correnti del Pd

**Il leader dei 5 Stelle chiede le elezioni di coalizione «senza apparati». Salis si sfilia
Primi movimenti tra i dem. Calenda fuori dal campo largo: «Sostegno a Kyiv»**

■ Aldo Rosati

Dietro le quinte si muove il re dei predatori. Non ha fretta, non ne ha mai avuta. Sa che per raggiungere l'obiettivo che lo ossessiona da anni servono metodo, rigore, pazienza. Così osserva, studia, aspetta, costruisce. Ogni gesto della preda viene registrato, ogni esitazione pesa come un indizio. Nel frattempo affila le mascelle, pronto a cogliere la minima crepa, il più piccolo cedimento. E lì si infila, senza pietà. Giuseppe Conte avanza così: felpato, rassicurante, di nuovo calato nei panni del presidente. Un messaggio subliminale: io so come si fa. A Palazzo Chigi non sono un ospite, ma un ritorno. Dall'altra parte, nel cono di luce, c'è Elly Schlein. Con i suoi pregi e i suoi limiti: è entusiasta, pensa che sia arrivato il suo momento, ha abbassato la guardia. Esposta, inevitabilmente visibile. Non più solo il perfetto agnello sacrificale delle primarie, ma la sfidante che rischia di restare prigioniera della sua stessa formula: «Siamo testardamente unitari».

Riepilogo delle puntate precedenti. Lunedì, poco dopo la chiusura dei seggi e con la vittoria del

No in tasca, il leader di Volturra Appula ha fatto la prima mossa: «Il M5S è disponibile a confrontarsi nei gazebo». Traduzione: la partita è aperta, il piatto sarà mio. L'operazione è costruita con cura. Nelle prossime settimane via di Campo Marzio punta a intestarsi il programma del campo largo, a metterci il cappello. Un terreno favorevole per i pentastellati, che sulla politica internazionale hanno già dimostrato di saper orientare gli alleati del Nazareno. Poi verrà il passaggio decisivo: scritto il «contratto» della coalizione, bisognerà definire le regole del gioco. Qui entra in scena la parola chiave che Conte ha già lasciato filtrare: «Confronto libero». E soprattutto «senza apparati». Non è solo una formula. È un avvertimento. Agli specialisti delle primarie, agli architetti delle regole, agli azzecagarbugli del Pd: questa volta il terreno non sarà il loro, vigilerò.

Come ogni buon lupo, Conte sa che spingere il branco dalla sua parte è decisivo. Le sirene dei fedelissimi sono già in azione in Transatlantico, avvicinano i colleghi dem e lanciano l'amo: «Certo, con l'avvocato al gover-

no, chissà quanti ministri vi toccheranno». Poi l'arma definitiva: «A noi l'esecutivo, a voi il Quirinale». Il leader M5S poi non parte da zero, nei dintorni del Nazareno la sua rete di amicizie è molto solida. Un lascito del governo giallo-rosso, quando Nicola Zingaretti si spinse a definirlo: «Punto di riferimento fortissimo dei progressisti». In quell'epoca parti la consuetudine di coinvolgere Goffredo Bettini con telefonate frequentissime. Un calore affettato e cerimonioso che raggiunge sempre l'obiettivo: «Goffredo lo sai che per me sei un punto di riferimento». Morale: il padre nobile del Pd continuerà a fornire all'amico i suoi buoni consigli.

Un altro ancoraggio è quello di Roberto Speranza, che alle sue dipendenze fu ministro della Sani-



Peso: 1-1%, 4-43%

tà. Il collegamento è rimasto vitale con buona parte della nuova corrente di "Montepulciano", i parenti "poveri" di Elly Schlein. Sedotti e poi abbandonati, magari in Liguria, come è successo ad Andrea Orlando. C'è poi una ampia zona grigia e vischiosa, tra il gruppo di Stefano Bonaccini e le altre micro correnti di maggioranza. Parlamentari e amministratori che orienteranno il loro pacchetto di voti, secondo la convenienza. Nella mischia si muove la cosiddetta "Margherita", il listone dei centristi, che vede diversi demiurghi all'opera e meno potere contrattuale per l'esito del referendum. "A che ci servono, possiamo vincere da soli", ragionano i senior partner della coalizione.

Sfumata (a meno di colpi di

scena) la candidatura più ambita: quella della sindaca di Genova, Silvia Salis. Restano sul tappeto Gaetano Manfredi, l'ecumenico primo cittadino di Napoli (ottimi rapporti con il M5S), e il "civil servant", ipotizzato da Matteo Renzi, l'ex capo della Polizia Franco Gabrielli. Uno che ha già sciolto le riserve, dichiarandosi pronto al confronto, è Ernesto Maria Ruffini, l'ex direttore dell'Agenzia delle Entrate, fedele discepolo di Romano Prodi. Conferma la capogruppo di Italia Viva in Senato, Raffaella Paita: "Ruffini, Gabrielli, sono tutte proposte che sono in campo". La grafia lo spin doctor Michele Anzaldi: "Forse sarebbe il caso di pensare a qualcosa che vada oltre i valori di un centro come fu la Margherita". Sul lato sinistro, Angelo Bonelli, co

leader di Avs, segnala la sua presenza: "Ci dobbiamo assolutamente vedere e ci vedremo presto. Noi vogliamo prima che si faccia il programma". Più brutale il ragionamento del vicepresidente del M5S, Stefano Patuanelli: "Con noi al governo stop agli aiuti militari all'Ucraina". Addio all'ultima barriera eretta dal Pd. Replica all'istante Carlo Calenda, impegnato a costruire il Terzo Polo con Luigi Marratrin: "Per Azione il primo punto è continuare a sostenere militarmente l'Ucraina". Il lupo intanto si lecca i baffi: "Capotavola è dove mi siedo io".



Peso:1-1%,4-43%

L'ANALISI

RISCHIO DI EFFETTI SUL VOTO USA

di **Stefano Manzocchi** — a pagina 2

L'analisi

IL RISCHIO DI EFFETTI POLITICI SUL VOTO USA

di **Stefano Manzocchi**

Una guerra in Iran sta per finire, perché non conviene a nessuno prolungarla. Con questo assunto, l'Ocse ritocca solo al margine la previsione sulla crescita globale per il 2027, uno 0,1 in meno, lasciandola invariata al 2,9 per cento per quest'anno. Stima invece un aumento significativo dell'inflazione nei paesi del G20, con un tasso al 4 per cento in aumento di oltre un terzo rispetto a prima del conflitto. Tutto ciò a condizione che da metà anno si assista ad un declino del prezzo di petrolio, gas e fertilizzanti. Se questa mitigazione non si verificasse, lo scenario stagflazione potrebbe prevalere almeno nei paesi avanzati dell'area Asia-Pacifico, la più colpita, con l'Europa a seguire.

Due aspetti meritano particolare attenzione. Il primo è quello delle condizioni finanziarie, divenute più restrittive già prima dello scoppio delle ostilità e che potrebbero inasprirsi in caso di persistenza dello shock sui prezzi. Si tratta di un tema

particolarmente sensibile specie per il mercato del private credit Usa, in tensione da mesi e che potrebbe contagiare altri segmenti in caso di restrizione

monetaria. Il secondo aspetto è quello degli effetti distributivi dell'aumento dell'inflazione, e delle conseguenze politiche che si possono innescare. Un'inflazione al 4,2 per cento negli Stati Uniti, oltre un punto in più di quanto stimato precedentemente, e trainata dal prezzo del petrolio, non può non impattare sul voto di midterm di fine anno. Ma mentre negli Usa la spesa delle famiglie per l'energia rappresenta circa il 7 per cento del budget, in Europa siamo poco sotto il 10 per cento in Germania, Francia e Spagna, e all'11 per cento in Italia. Non a caso l'Istat già registra un peggioramento marcato della fiducia dei consumatori. La politica fiscale non potrà non intervenire se i prezzi non cominceranno a piegare da metà anno, con spesa pubblica in aumento anche se più inflazione contribuisce a contenere il debito nominale.

La crescita globale continua

ad essere alimentata dagli investimenti in nuove tecnologie, soprattutto digitale e AI. La modesta correzione dei corsi azionari, circa il 5 per cento in media negli Stati Uniti e attorno al doppio in Asia ed Europa, ha reso i prezzi di alcuni titoli interessanti rispetto ai potenziali dividendi, attenuando temporaneamente il rischio "bolla". Questo sempre ammesso che la guerra si concluda presto.

Il crinale dei conflitti globali è molto vicino geograficamente all'Europa, ed è foriero di un peggioramento del contesto strutturale nel quale ci muoviamo nel Vecchio Continente. Dalla dipendenza energetica ai ritardi negli investimenti in AI, complici anche politiche industriali mal calibrate per il tempo corrente, la revisione al ribasso delle stime ci riguarda da vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aumento dei prezzi avrà un impatto sulle elezioni previste a fine anno



Peso: 1-1%, 2-14%

ref-id-2074

471-001-001

Bollette, tagli soft al biogas Più oneri per le famiglie

Decreto energia

A carico dei consumatori
30 euro in più fino
al 2030 e 32 fino al 2037

Sorpresa sul decreto bollette. Un emendamento della maggioranza modifica di 900 milioni il decalage dei contributi erogati per gli impianti di biogas e biomasse, importo che resterebbe a carico dei 30 milioni di utenze attive. In pratica, le famiglie torneranno a pagare 30 euro in più fino al 2030 (e 32 fino al 2037) rispetto al decreto legge. —a pagina 8

Bollette, meno tagli al biogas ma più oneri per le famiglie

Il decreto alla Camera. Ok alla modifica del decalage sui contributi destinati agli impianti. A carico dei consumatori sui costi energetici 30 euro in più fino al 2030 e poi 32 euro in più fino al 2037

ROMA

Un decreto taglia bollette con sorpresa. Una sorpresa riservata alle famiglie che si troveranno, come paradosso, a pagare ancora qualche cosa in più come oneri di sistema. Da una parte, il decreto del governo Meloni puntava a ridurre progressivamente gli oneri di sistema per garantire le risorse necessarie a finanziare il bonus sociale e gli altri aiuti alle famiglie per contenere il costo della bolletta. Dall'altra, il Parlamento ha scelto la strada opposta modificando di circa un miliardo il decalage dei contributi erogati per gli impianti biogas e biomasse. Nell'intervenire sui prezzi minimi garantiti sulle bioenergie rispetto a quanto previsto dalla relazione tecnica presentata dal Governo al Parlamento, l'emendamento 5.12 di maggioranza riduce da 5,2 a 4,3 miliardi i risparmi cumulati al 2030 sulle

bollette, e a 20,9 miliardi di risparmi cumulati al 2037, rispetto ai 21,9 miliardi indicati sempre dalla relazione che accompagna il Dl. Nella sostanza, dividendo quei 900 milioni che resterebbero a carico dei 30 milioni di utenze oggi attive in Italia, tutte le famiglie torneranno a pagare 30 euro in più rispetto a quanto prevedeva il decreto legge fino al 2030 e 32 euro in più fino al 2037.

Sulla stessa linea anche l'emendamento approvato mercoledì in commissione sul teleriscaldamento. Qui il conto è molto più basso ma l'estensione del bonus gas anche al teleriscaldamento con l'introduzione di una nuova componente tariffaria Arera produce un costo annuo fino a 9 milioni di euro a carico del sistema tariffario delle bollette energetiche.

L'emendamento sulle bioenergie nel dettaglio chiarisce per gli impianti a biogas e biomasse l'ordine con cui si

applica l'eventuale riduzione del numero di ore a valle del monitoraggio del Gse. La riduzione si applica in primis per gli impianti di produzione non asserviti a un processo produttivo. Solo dopo si applica agli impianti asserviti ad un processo produttivo e, solo in ultima istanza, agli impianti da bioliquidi sostenibili da filiera. Inoltre per gli impianti a biogas e biomasse, il termine per l'eventuale rinuncia al sistema di incentivi passa dal 31 di-



Peso: 1-3%, 8-22%

cembre 2027 al 31 dicembre 2029, così da evitare un'entrata massiva degli impianti a biogas a fine 2027, con conseguente dilazione delle entrate nel 2028 e 2029 per la successiva riconversione a biometano. Per il biogas, viene anche prevista la cancellazione dell'impegno alla riconversione come requisito di accesso, e vengono tutelati oltre il 2030 gli impianti che realizzano gli interventi incentivati muovendosi all'interno del perimetro delineato dal decreto ministeriale sulle pratiche ecologiche del Pnrr.

Le modifiche, se da una parte costeranno qualche euro in più alle famiglie, piacciono soprattutto alle piccole imprese del comparto agricolo.

In particolare Confagricoltura esprime apprezzamento per il correttivo che considera «una boccata di ossigeno che permette il proseguo della produzione di energia elettrica per gli impianti a biogas e biomasse, fermo restando il percorso di riconversione degli impianti verso il biometano.

—M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7.045

RISCOSSIONE, I SINDACATI: ORA IL RINNOVO CONTRATTUALE

Nel 2025 agenzia delle Entrate Riscossione, con un organico di 7.045 unità, ha raggiunto incassi per 16,8 miliardi di

euro. Risultato alla luce del quale una nota congiunta dei sindacati Fabi, First Cisl, Cgil Fisac, Uilca e Unisin ritiene «imprescindibile» il rinnovo contrattuale (definendolo un «atto dovuto nei

confronti di lavoratrici e lavoratori») e chiede di ripristinare «l'iniziale dotazione di finanziamento dell'ente» negli anni ridotta «in modo inversamente proporzionale ai risultati ottenuti».



Peso:1-3%,8-22%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Politica 2.0

di Lina Palmerini



La telefonata con il Colle e l'attesa per i prossimi passi

Avanti ma piano. Dopo la giravolta di dimissioni, sembra che prevalga l'intenzione di muoversi con cautela per evitare che un filo tiri l'altro fino a disfare la tela. Ecco, quindi, la decisione di Meloni di tenere l'interim al Turismo proprio per non fare - subito - nuovi innesti in una situazione interna di grande fibrillazione. Idem per Delmastro che al momento non viene sostituito. Ieri al Quirinale aspettavano una telefonata della premier, la prima dall'esito referendario, per sapere come avrebbe gestito il passaggio di consegne con l'uscita della ministra. Si sa che il colloquio con Mattarella è stato piuttosto breve, solo per informare dell'interim in attesa di un nome che al momento non è stato individuato. Dal Colle non danno altri dettagli ma ieri la giornata è stata densa di fatti, sotto gli occhi di tutti, anche del capo dello Stato.

Continuano a venire a galla rivendicazioni, come si legge dalla lettera di addio di Santanchè, ma quello che più colpisce è l'aria da resa dei conti che ha investito non solo FDI ma pure Forza Italia. Anche lì ieri c'è stato un cambio al vertice del Senato dove lascia il capogruppo Gasparri ed entra Stefania Craxi incassando la benedizione di Marina Berlusconi che insiste sul rinnovamento.

Per questa ragione Meloni pondera ogni mossa e misura la temperatura dentro i partiti di maggioranza. Intanto figure di primo piano, in Fdi, spingono per il voto anticipato proprio per prevenire nuove fiammate e inciampi. Il test saranno i sondaggi delle prossime settimane per decidere quale passo fare. Se resistere e rilanciare o passare all'attacco di un'elezione anticipata. Nella decisione peseranno molto i margini che la premier avrà di ricostruire

un'agenda per l'anno elettorale. Da dove cominciare? Dall'economia? Ieri il report dell'Ocse non è stato rassicurante sulla guerra: rialzo dell'inflazione globale oltre che una frenata della crescita. Stesso scenario di rallentamento del Pil in Italia e di un balzo (più contenuto) dell'inflazione. Ma soprattutto non si capisce quanto durerà il conflitto in Iran e quanto ne usciranno danneggiate le infrastrutture energetiche: questo è l'assillo italiano che, più di altri Paesi, ha una fragilità. Preoccupano pure, in tema di tassi e politica monetaria, le parole della presidente Bce che ieri ha parlato di «un vero shock» e di «mercati troppo ottimisti». Insomma, quanti e quali spazi ha l'Italia di mettere in campo contromisure efficaci: questo è il nodo. L'unico investimento resta la sicurezza però - come

si è visto - basta un fatto di cronaca o un'inchiesta (anche) giornalistica per rovinare tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

PRESIDENZA DI PARIGI

**G7, FRANCIA
AL SERVIZIO
DELL'AZIONE
COLLETTIVA**

di **Anna-Marie Descôtes**

— a pagina 14

**Francia al servizio
dell'azione collettiva
con la presidenza G7**

Scenari globali/2

Anne-Marie Descôtes

L'ordine internazionale si frammenta e vacilla. I conflitti militarizzati non sono mai stati così numerosi dalla Seconda guerra mondiale. Le tensioni commerciali e gli squilibri tra i modelli di crescita delle macroaree dell'economia globale ci indeboliscono collettivamente. La guerra che colpisce

il Medio Oriente non è che l'ultimo esempio della sfida di risolvere gli attriti ricorrendo alla diplomazia.

«Il grande rischio del momento che stiamo vivendo, è quello di vedere prevalere la legge del più forte. È quello di vedere prevalere l'egoismo di alcuni», ha dichiarato il presidente della Repubblica francese davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite lo scorso settembre. Ecco perché un nuovo ordine internazionale deve emergere e portare a un sistema più efficiente e più equo, all'insegna di un multilateralismo rinnovato.

Dopo la presidenza italiana del G7 nel 2024 e quella canadese nel 2025, il G7 si riunisce quest'anno in Francia, punto culminante il Vertice dei capi di Stato e di governo che si svolgerà a Evian dal 15 al 17 giugno. Con la presidenza di questo gruppo, l'ambizione della Francia è di rispondere ai fattori strutturali di destabilizzazione e di squilibri, economici e geopolitici, e di rafforzare la resilienza delle nostre società, rifondendo nello stesso tempo i nostri partenariati con i paesi più vulnerabili. I lavori del G7 devono favorire una crescita globale equilibrata e sostenibile per tutti.

La Francia si impegnerà inoltre a far sì che possiamo collettivamente rafforzare la resilienza delle nostre catene di approvvigionamento strategiche, cooperare nella lotta contro i traffici di droga, e costruire spazi digitali sicuri per i nostri figli. La protezione dell'ambiente, in particolare della biodiversità, degli oceani e dell'acqua, deve anche essere tra le nostre priorità.



Peso: 1-1%, 14-22%

Per fornire una risposta globale e sostenibile a tali sfide, non basterà un dialogo tra i Paesi più ricchi. Ecco perché la presidenza francese del G7 ha scelto di coinvolgere le grandi economie emergenti e i partner regionali nei propri lavori. La riunione dei ministri degli Affari esteri del G7, che si svolge ai Vaux-de-Cernay, vicino Parigi, ieri e oggi, si estenderà dunque all'Arabia Saudita, al Brasile, alla Corea del Sud, all'India e all'Ucraina. Il contributo di tali Paesi è indispensabile su argomenti sempre più numerosi, dalla riforma della governance globale, alla ricostruzione e alla lotta contro le minacce trasversali. Fedele al proprio ruolo di iniziatrice del format nel 1975, la Francia intende dimostrare che il G7, nato da una crisi, in reazione alla crisi energetica del 1973, promuove una visione condivisa di una prosperità globale fondata su tre principi: la solidarietà tra le nazioni, la stabilità economica e la responsabilità collettiva. La presidenza francese del G7 vuole così essere una presidenza all'insegna dell'equilibrio, delle convergenze e di risultati, il cui obiettivo è portare a passi avanti concreti, per la sicurezza e la prosperità di tutti. Di fronte alle crisi, su queste sfide e tante altre, come il sostegno all'Ucraina, la situazione nel Medio Oriente, la Difesa europea, Francia e Italia lavorano in stretto coordinamento perché sanno di essere più forti insieme.

Ambasciatrice di Francia in Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

MILIONI DI DICHIARAZIONI

L'avvio immediato delle procedure per i rimborsi sui dazi è stato temporaneamente sospeso lo scorso 6 marzo, dopo che la dogana americana

ha segnalato difficoltà operative legate all'elevatissimo numero di operazioni interessate, pari a circa 50 milioni di dichiarazioni di importazione.



GETTY IMAGES

Sfide G7. Tra le priorità la protezione dell'ambiente, la biodiversità e la lotta alla droga



Peso:1-1%,14-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

L'intervento pubblico cambia natura: ora è scelta geopolitica

Scenari globali/1

Andrea Colli

Nel dicembre dello scorso anno Jensen Huang, il ceo di Nvidia è stato nominato "persona dell'anno" dal «Financial Times». Il riconoscimento sottolinea, indubbiamente, il grande successo di un imprenditore in un settore strategicamente vitale, quello dei semiconduttori per l'Intelligenza artificiale. Minore

risonanza, tuttavia, ha avuto la notizia che qualche giorno prima l'amministrazione Trump aveva consentito a Nvidia la vendita in Cina del semiconduttore avanzato H200, pur con qualche restrizione. Ufficialmente la finalità di tale provvedimento risiederebbe nel tentativo di bloccare il rapido progresso tecnologico dei produttori cinesi (oltre che un fiorente contrabbando). Tale rilassamento di misure contro l'esportazione di tecnologia a uso civile e militare, tuttavia, non è avvenuta gratuitamente. L'uomo più influente del mondo ha accettato di buon grado di cedere il 25% dei ricavi all'amministrazione del proprio Paese.

Pochi mesi prima il governo Usa aveva convinto il management di Intel, storico produttore di semiconduttori, a convertire in un influente pacchetto di controllo del 10% dell'azienda i sussidi federali previsti dal Chips Act promulgato dall'amministrazione Biden al fine di stimolare la produzione di semiconduttori.

Si tratta di due eventi simbolici, che fanno toccare da vicino quanto la natura dell'intervento pubblico abbia negli ultimi anni abbandonato la propria funzione originaria di natura redistributiva, e di correttivo dei fallimenti del mercato, per trasformarsi in qualcosa di molto vicino a una nuova "political economy" – più precisamente una "geopolitical economy", al servizio della competizione tra grandi potenze.

La novità più importante di questa dinamica risiede non tanto nel mutamento nella filosofia di fondo dell'intervento pubblico, quanto nel suo impatto, diretto e indiretto, su interi settori produttivi, sulle imprese, sulle loro strategie, e, non da ultimo, sull'azione degli imprenditori stessi. In estrema sintesi, i governi hanno ripreso a interferire con le dinamiche del mercato globale affermatosi all'indomani della fine della Guerra Fredda secondo due distinte modalità.

In primo luogo, tramite interventi che finiscono per colpire più direttamente alcuni settori e imprese particolarmente esposti. Si tratta dell'imposizione di pratiche regolatorie che finiscono per limitare la libertà di azione delle imprese con il puro intento di porre sotto stretto controllo politico asset strategici. Si tratta di pratiche che riguardano tanto imprese domestiche – restrizioni alla vendita di prodotti sensibili, o delle imprese stesse a investitori stranieri - sino alla sottrazione di asset al "nemico potenziale", come accaduto recentemente nel caso di



Peso:22%

Nexperia, impresa olandese nel settore dei semiconduttori di in cui il governo dell'Aia è forzatamente subentrato nella proprietà a spese dell'azionista cinese. Fanno parte di questi interventi quelli finalizzati a distorcere il funzionamento di catene globali del valore (ad esempio, le restrizioni del governo cinese sull'offerta di terre rare da parte di imprese pubbliche e private, ma anche l'inasprimento nell'azione di organi pubblici preposti – come lo statunitense *Committee on the Investments in the US* – a sorvegliare la penetrazione di investitori stranieri sgraditi. A volte, addirittura, l'azione non risparmia imprese straniere “manipolabili”, come accaduto recentemente nel caso dell'olandese Asml, produttrice di sistemi di stampaggio di semiconduttori, che ha visto la propria libertà di azione commerciale limitata sia dal governo olandese che da Washington.

In secondo luogo, crescente è l'impiego di meccanismi di intervento diretti, attraverso strumenti quali *golden power*, controllo diretto del capitale di imprese strategiche, sino alla creazione di fondi sovrani con l'intento di creare vere e proprie holding pubbliche pronte a divenire azionisti di riferimento in imprese di natura strategica, come nel caso, controverso, degli Stati Uniti. Senza escludere la (più o meno forzata) formazione di partnership pubbliche-private al fine di incentivare l'affermazione di competenze nazionali in settori strategici.

Al di là della oggettiva moltiplicazione delle iniziative di interferenza dei governi a fini puramente geopolitici, e del ventaglio sempre più ampio di strumenti impiegati che impattano direttamente su imprese e imprenditori, il dato che colpisce è la crescente trasversalità delle pratiche di intervento, un tempo diffuse limitatamente a realtà economiche, prima fra tutte la Cina, impegnate nell'implementazione di strategie di rapido allineamento ai paesi di prima fila, ma ora sempre di più frequenti anche tra i cosiddetti “incumbent”, restii a cedere posizioni di leadership nell'ordine globale.

Università Luigi Bocconi - Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**LE SFIDE DELL'ITALIA
UN'ALLEANZA
TRA DIVERSE
GENERAZIONI
CREA SVILUPPO**

di **Elena Beccalli** — a pagina 16

Una giustizia tra le diverse generazioni che crea sviluppo

Le sfide dell'Italia
Elena Beccalli

L'alleanza tra generazioni non rappresenta soltanto un fondamentale ideale etico, ma costituisce un necessario e imprescindibile pilastro per assicurare la coesione sociale e lo sviluppo del nostro paese. In breve, si basa sulla giustizia intergenerazionale. A partire da tale premessa, l'alleanza tra generazioni si fonda su alcuni cardini. Innanzitutto, il suo riconoscimento tra i principi fondamentali della nostra democrazia con l'inserimento nell'articolo 9 della Costituzione della "tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni". È l'impegno della Repubblica per la tutela dei beni comuni in un'ottica intergenerazionale. È un arricchimento che sposta l'asse dal presentismo – vale a dire dalla miope ed esclusiva attenzione ai problemi contingenti – alla lungimiranza, ossia al dovere di responsabilità nei confronti di chi non è ancora nato o non ha ancora diritto di voto. Da questo punto di vista la nostra Costituzione rafforza la sua valenza di "patto per il futuro". In secondo luogo, è necessario enfatizzare l'importanza della Valutazione di Impatto Generazionale, diventato legge nel 2025. È in sostanza la procedura che obbliga il legislatore a valutare gli effetti di ogni nuova norma sui giovani e sulle generazioni future. L'obiettivo è evitare di "scaricare i costi" delle scelte odierne – si pensi per esempio al debito pubblico, al degrado ambientale, all'indebolimento dei servizi sociali – su chi verrà dopo. Rappresenta un mutamento radicale nel modo di fare politica, perché ogni legge deve prevedere se aumenterà o ridurrà le disuguaglianze

per i giovani di domani.

Uno strumento che consente di sviluppare un pensiero repubblicano di lungo e ampio respiro – quello che Enrico Giovannini definisce utopia sostenibile – in cui le decisioni economiche e sociali sono prese guardando agli scenari del 2030 e oltre. In terzo luogo, l'alleanza tra generazioni deve essere caratterizzata dalla sostenibilità intesa nella logica di equità intergenerazionale. Essa si fonda su un principio semplice ma dirimente: non possiamo consumare oggi tutte le risorse (naturali e finanziarie), lasciando alle prossime generazioni un ecosistema compromesso e un debito insostenibile. Ciò impone di ridurre le disuguaglianze all'interno della generazione attuale, poiché le povertà – economiche ed educative – che colpiscono i giovani minano il futuro di tutti. Le recenti stime dell'Indice di Giustizia Intergenerazionale, condotte nell'ambito del partenariato Age-It, confermano l'esistenza di profonde disuguaglianze: gli anziani sono relativamente più protetti sul piano economico con redditi più stabili e una maggiore tutela dal rischio di povertà, al contrario, i giovani sono favoriti nelle



Peso: 1-2%, 16-20%

relazioni sociali ma sono più esposti a precarietà, disoccupazione e difficoltà di accesso all'abitazione. Il metodo da adottare non è certamente quello di alimentare una dannosa contrapposizione che vede giovani contro vecchi.

Al contrario, è apprezzabile la Strategia sull'equità intergenerazionale approvata dalla Commissione Europea lo scorso 4 marzo.

Non si tratta solo di una dichiarazione di intenti, ma di una vera e propria strategia con risorse destinate, con cui la Commissione istituzionalizza l'analisi dei rischi a lungo termine direttamente nel ciclo legislativo europeo.

La Commissione promuove una solidarietà duplice, che non guarda solo ai giovani ma si concentra anche sulla longevità attiva e sulla cosiddetta silver economy.

Dunque, una vera alleanza intergenerazionale, che crea un sistema in cui l'invecchiamento della popolazione non diventa un onere, ma una risorsa, attraverso nuove forme di assistenza e partecipazione civile. Questo intervento della Commissione appare di grande significato poiché finora si è fatto troppo poco con riguardo alla sfida

epocale dell'invecchiamento così come rispetto alla delicata e crescente diminuzione della fecondità, fenomeno che incide profondamente sugli equilibri demografici, sociali ed economici del nostro paese e dell'intera Europa. È evidente che servono cambiamenti nelle politiche, come prevede questo patto. Una strategia, dunque, che favorisce un'efficace collaborazione tra generazioni all'interno dell'orizzonte europeo.

Rettore Università Cattolica di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,16-20%

CAPOGRUPPO, STEFANIA CRAXI AL POSTO DI GASPARRI. TAJANI NEL MIRINO: FIDUCIA O TOLGO IL DISTURBO

Polveriera Forza Italia scossa dei Berlusconi

Dopo referendum, contatti Marina-Meloni. Turismo, l'interim alla premier

BRAVETTI, DIMATTEO, FAMÀ,
LOMBARDO, MalfetanoCambio di squadra in Forza Italia,
chiesto dai Berlusconi: Stefania Cra-
xi capogruppo al posto di Gasparri.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-6

Polveriera Forza Italia

Craxi al posto di Gasparri. Berlusconi: maggiore apertura dei dirigenti
Lo sfogo del vice premier: se c'è fiducia bene, se no tolgo il disturboANTONIO BRAVETTI
ROMA

Seduto su una polveriera, Antonio Tajani ausculta il battito di Forza Italia: «È un partito vivo». Congressi, tessere, poltrone. Dopo Fratelli d'Italia il terremoto del referendum investe anche il movimento fondato da Silvio Berlusconi. Salta il capogruppo al Senato, Maurizio Gasparri; traballa quello alla Camera, Paolo Barelli; e anche il segretario non si sente tanto bene. Nella giornata che vede il gruppo di palazzo Madama rivoltarsi contro il proprio presidente, Tajani sente Marina Berlusconi, promotrice del rinnovamento nel partito. Un colloquio che non schiarisce

del tutto l'orizzonte del segretario. Il temporale resta lì, all'orizzonte. Tanto che alcuni dei deputati a lui più vicini si ritrovano a raccogliere uno sfogo amaro, sunto del confronto con la primogenita del Cavaliere. «Ditemi se c'è fiducia, perché altrimenti tolgo il disturbo».

La sconfitta alle urne accelera i movimenti già in moto. Claudio Lotito raccoglie le firme per chiedere un passo indietro a Gasparri. Una sfida dal sapore di derby: i due colleghi e amici, divisi dalla fede calcistica, si scontrano. Sottoscrivono 14 senatori su 20. A metà mattina l'ex ministro si arrende e convoca una riunione del gruppo alle 16.30. All'ordine del giorno le sue dimissio-

ni e l'elezione del nuovo presidente. Tocca a Stefania Craxi, ma le palpitazioni non scendono. Anzi. Tajani sente Marina Berlusconi, chiede assicurazioni. Lui per ora non è discussione. Qualcosa però deve cambiare, subito. È Gasparri a rimetterci. Il clima è tesissimo, il segretario teme fughe in avanti, diffonde una



Peso: 1-8%, 2-51%, 3-3%

nota in cui si complimenta con Craxi, non ancora eletta: «I miei migliori auguri di buon lavoro». Per il momento Barelli si salva. Ma anche a Montecitorio le acque restano agitate.

Quando a metà pomeriggio senatori e senatrici si ritrovano nell'ufficio di Gasparri la tensione è palpabile. La ministra Casellati e il ministro Zangrillo hanno sottoscritto l'appello di Lotito, Anna Maria Bernini se n'è ben guardata. C'è da ricucire, da farsi ponte e stavolta tocca a lei. «Mi dimetto», dice Gasparri agli azzurri riuniti davanti alla sua scrivania. Seguono lunghi secondi di silenzio: nessuno parla né si fa avanti. Bernini alza la mano: «Posso dire un cosa?». La guardano tra l'incredulo e il curioso. «Prego». Lei, che con la primogenita del Cavaliere può vantare un buon rapporto, rompe gli indugi: «Vorrei proporre Stefa-

nia Craxi presidente». Un senatore fa presente che «l'ha già detto Tajani». Lei lo gelata: «Eh, appunto».

Si procede, seppur con un imbarazzo poco conosciuto nei ranghi azzurri. Indecisione: si vota o si acclama? Si opta presto per l'acclamazione, tenuto conto anche della lunga tradizione azzurra per l'applauso unitario. «Ho deciso in autonomia», giura Gasparri. «Non c'è alcuna rottura in corso ma solo un normale avvicendamento già in programma prima del referendum», conferma Craxi. Marina Berlusconi fa sapere di apprezzare Craxi e di sostenere da tempo un'apertura della classe dirigente di Forza Italia, ma sottolinea anche che il cambio dei vertici del Senato è un'iniziativa parlamentare. E Tajani? Stima «immutata», fanno sapere fonti di Fininvest. Il segretario non è in discussione, ma la classe

dirigente deve rinnovarsi davvero, e la linea del partito deve cambiare. La sconfitta al referendum, la riforma di una vita sognata dal padre, offende la figlia che vuole un partito più autonomo, non succube della destra incarnata da FdI e Lega.

Le ragioni che hanno portato alla lettera contro Gasparri vengono da lontano. Una reazione innescata dalla proposta del segretario di puntare sui congressi regionali, come arma per il rilancio azzurro. Un'idea contestata apertamente dalla ministra Elisabetta Casellati e dalla senatrice Licia Ronzulli perché considerata non innovativa. Meglio puntare sui temi, anziché su tessere e territori, è stata la replica, e anche alla luce della vitto-

ria del "no" al referendum nelle regioni governate da FI. Sono emersi così malumori e distinguo, fino alla richiesta di un cambio di passo evidente.

Tajani, per ora, tira un sospiro di sollievo. Lo mette nero su bianco: «Forza Italia è un partito vivo, un punto di riferimento per tutti quegli italiani che si ritrovano nei valori della libertà e del popolarismo. Non abbiamo paura della democrazia, non abbiamo paura del confronto con il popolo. Forza Italia, nel solco e nell'eredità di Silvio Berlusconi, non perderà mai la sua rotta». —



Stefania Craxi



Marina Berlusconi

Stima e sostegno per Tajani immutati
L'avvicendamento alla guida dei senatori è una iniziativa parlamentare
Grande stima per Stefania Craxi



Maurizio Gasparri

Il leader

Antonio Tajani è alla guida di Forza Italia dal 2023 dopo la morte di Silvio Berlusconi



Peso: 1-8%, 2-51%, 3-3%



Una Craxi nel travaglio del partito

La scelta di Stefania Craxi come nuovo capogruppo dei senatori di Forza Italia inaugura l'operazione rinnovamento più volte incoraggiata da Marina Berlusconi e ormai non più rinviabile, a giudizio della figlia del Fondatore, il cui nome, a quasi tre anni dalla scomparsa, campeggia ancora nel simbolo del partito. Benché sollecitato, Tajani anche stavolta aveva provato a resistere. Ma non c'è riuscito: la sconfitta al referendum ha investito infatti non solo Fratelli d'Italia, con le conseguenze che si sono viste in termini di dimissioni volute da Meloni del sottosegretario alla Giustizia Delmastro, della capo gabinetto di Nordio Bartolozzi e della ministra

del Turismo Santanché. Ma anche Forza Italia, che ha la guida delle due regioni del Sud, Calabria e Sicilia, in cui più forte e inattesa è stata la vittoria dei "No". Solo per dare un'idea: tra le recenti elezioni regionali calabresi in cui il governatore Occhiuto è stato riconfermato a furor di popolo e le urne di domenica scorsa sono mancati all'appello del "Sì" 150 mila voti, segno o di scarso impegno della macchina del partito o di perdita di contatto con un'opinione pubblica che ha manifestato dissenso rispetto alla riforma voluta dal governo, rifiutandola.

Inoltre nei sondaggi l'ex-partito del Cavaliere è sceso sotto l'8 per cento, per-

centuale che, sempre a giudizio di Marina B., segnala scarsa personalità, eccessiva acquiescenza ai desideri di Meloni, chiusura nel Palazzo, assenza sul campo liberale dei diritti, ciò che dovrebbe caratterizzare l'azione di FI. Si sta insomma materializzando il braccio di ferro che da tempo era nell'aria tra la figlia prediletta di Berlusconi, che pur non volendosi impegnare in politica in prima persona considera il partito come parte dell'eredità del padre e come una missione che non può essere abbandonata a se stessa, tanto che la famiglia continua a sostenerlo anche economicamente, da una parte; e dall'altra l'attuale vertice, che fa capo al vicepresidente del consi-

glio e ministro degli Esteri, e ritiene che Forza Italia non possa essere governata dall'alto in modo dinastico, ma debba andare al più presto a un congresso, preceduto da una serie di assise regionali, che con molte probabilità si concluderebbero con la conferma del leader e del gruppo dirigente a lui legato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

Il colloquio tra diffidenza e convergenza di interessi. La manager testa Mulè per la leadership

Quella telefonata di Marina a Giorgia “Serve un cambio di passo nel partito”

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Marina Berlusconi e Giorgia Meloni non hanno mai avuto una grande consuetudine. Solo dopo la morte del Cavaliere c'è stata una maggiore vicinanza tra le due. Per il resto, nel corso di questi anni di governo, tra la premier e la presidente di Fininvest si è cristallizzata una reciproca diffidenza. Per motivi politici e di carattere. Anche per questo la telefonata di Marina, all'indomani del referendum, è apparsa abbastanza sorprendente.

È stata lei, la figlia dell'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, a chiamare Meloni, come gesto di conforto reciproco e di riconoscenza. Si sono ritrovate dalla stessa parte, sconfitte. In una battaglia in cui avevano scommesso tanto, per ragioni diverse. L'unica vera riforma che avrebbe potuto rivendicare questo governo ha convinto Meloni a impegnarsi direttamente nella sfida mediatica a favore del Sì. L'omaggio al padre, il progetto politico di una vita che si sarebbe realizzato almeno in parte, è stato invece il motore sentimentale dell'investimento di Marina. La manager è rimasta profondamente amareggiata dal risultato, ancor di più nel leggere che nel centrode-

stra è stata proprio Forza Italia, che aveva la paternità della riforma, a perdere consensi più degli altri, a vantaggio del No. Le è sembrato quasi «paradossale» che fosse stato Fratelli d'Italia a guidare la campagna elettorale, con Meloni in primissima linea e infaticabile negli ultimi giorni. Marina, da quanto filtra tra le fonti parlamentari e di Palazzo Chigi, glielo ha riconosciuto durante il loro colloquio.

La telefonata è stata anche il preludio alla resa dei conti dentro i due partiti. Marina ha spiegato quanto fosse necessario adesso «un cambio di passo» nella classe dirigente azzurra. Ed è successo. Via Maurizio Gasparri, capogruppo in Senato. Un messaggio rivolto ad Antonio Tajani. Pagano i suoi fedelissimi: la prossima volta potrebbe toccare a Paolo Barelli, presidente dei deputati di FI, e cognato del leader. Con un'immagine tanto efficace quanto brutale, un dirigente che chiede di restare anonimo la definisce la strategia della lama a doppio filo: al primo passaggio levi la barba, al secondo completi la rasatura.

Non è confermato che Meloni sia stata informata dei dettagli di quest'operazione personalmente da Marina, anche se, vista la tempistica, è verosimile immaginarlo. Lo scossone di un partito come FI che esprime il vicepremier e ministro degli Esteri provoca effetti sulla tenuta dell'esecutivo che vanno gover-

nati. Ed è proprio per questo che la presidente di Fininvest non vuole – per il momento – arrivare a dare il colpo fatale a Tajani. Il “regicidio” è un'opzione valutata, ma che ora non converrebbe a nessuno. Con argomenti molto simili, anche Meloni ha fatto in modo di far sapere a Marina che detronizzare Tajani potrebbe scatenare una crisi di governo. Un tema che la premier sa può toccare cuore e tasche dei fratelli Berlusconi, convinti che FI, dentro l'esecutivo come socio di maggioranza e di pari grado, tenga protetti gli affari delle aziende. La telefonata è servita implicitamente anche a questo: a sondare l'aria, per capire se davvero tutto possa collassare. Chi ne è stato informato, lo descrive come un colloquio cortese. Le due continuano a non fidarsi l'una dell'altra. E il loro rapporto è una storia che meriterebbe un racconto a parte: una è una leader politica, romana, che veste l'epica della figlia della Garbatella, il vanto della parlata popolare, dei modi spicci; l'altra è un'imprenditrice, milanese, figlia di un uomo che è stato un'epoca, cresciuta in una borghesia aristocratica, dai modi garbatissimi ed eleganti, quasi timidi, come ha mostrato nella clip dei *The Journal* che l'hanno seguita fino al seggio, il giorno del voto. Marina B. mantiene una distanza, per indole, Meloni invece è diffidente perché teme che un altro Berlusconi possa seguire le orme paterne in politica. Pier Silvio ci pensa, nonostante i dubbi della primogenita.



Peso: 55%

Nel frattempo, si studiano alternative sulla leadership. E di fronte a quanto sta accadendo il primo interrogativo è proprio sui ruoli. Marina si muove da padrona di Forza Italia. È il partito fondato dal padre, ereditato da Tajani, ma vivo e vegeto grazie soprattutto ai finanziamenti dei Berlusconi. Ieri questo cortocircuito è emerso con prepotenza. Nel partito si racconta di uno sfogo del segretario azzurro al telefono: «Ditemi se c'è ancora fiducia altrimenti tolgo il disturbo». Marina gliel'ha rinnovata pubblicamente ma è indubbio che ormai sia in atto un commissariamento.

I Berlusconi vogliono un par-

tito rinnovato, nei volti, nei temi, con più personalità, meno gregario rispetto a Meloni. Il governatore della Calabria Roberto Occhiuto si è giocato le sue chance, ma pare sia calato nelle preferenze di Marina, che non ama chi si fa vanto di sentirla spesso. Resta il presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio. Anche se negli ultimi mesi la manager ha molto apprezzato il lavoro di Giorgio Mulè, da lei voluto come portavoce della campagna per il Sì. Le è piaciuto in televisione, come argomentava e come pacatamente ha messo in un angolo il magistrato Henry John Woodcock. Per dire, è a lui, e non a Tajani,

che lei si è rivolta quando ha avuto bisogno di mettersi in contatto con ministri di FdI. E non guasta che l'ex direttore di Panorama sia anche stato un suo dipendente. —

La figlia del Cavaliere riconosce alla premier "Per il voto voi vi siete impegnati più di FI"



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni



La presidente di Fininvest Marina Berlusconi



Giorgio Mulè
Dirigente di Forza Italia tra i più stimati da Marina Berlusconi



Peso: 55%

Lo sfogo dei cofondatori di Fratelli d'Italia con i fedelissimi: "Tanto valeva consegnarci ai giudici"

L'irritazione di La Russa e Crosetto "Giorgia ha sbagliato, pagheremo caro"

IL RETROSCENA ROMA

Un silenzio tetro è calato su Fratelli d'Italia, mentre Giorgia Meloni scatena la sua furia vendicativa. Le truppe sono impaurite, disorientate. Osservano rotolare le teste di Andrea Delmastro, Giusti Bartolozzi, Daniela Santanché. Si chiedono quale sarà la prossima, cercano rassicurazioni. Sono ore, queste, in cui le parole più ascoltate sono quelle dei generali, solitamente capaci di rassicurare, indirizzare, compattare il gruppo. Ma in pochi, oggi, riescono a condividere la reazione della premier. Non lo fanno nemmeno i due che, con Meloni, hanno fondato il partito nel 2012: il ministro della Difesa Guido Crosetto e il presidente del Senato Ignazio La Russa.

Queste purghe sono «un errore» per i tempi e i modi con

cui sono state portate avanti, così come per le conseguenze che avranno nel partito e sul governo. Ne sono convinti entrambi. Il ministro della Difesa ne fa una questione di garantismo, lui che su questo tema non ha mai arretrato di un millimetro. I casi di Bartolozzi e Santanché - indagate senza ancora essere nemmeno rinviate a giudizio - erano noti da tempo, eppure i parlamentari di FdI le avevano sempre difese. Non si può quindi cambiare idea ora, solo perché è arrivata una sconfitta nelle urne, se quella idea si fondava su un principio dirimente come il garantismo. Peggio ancora se la sconfitta è arrivata al referendum sulla riforma della magistratura. «Così ci stiamo consegnando ai giudici», è il senso del ragionamento che il titolare della Difesa avrebbe affidato ai suoi fedelissimi in questi giorni.

Ci si chiede cosa succederà la prossima volta che un membro del governo verrà semplicemente indagato: si chiederanno dimissioni immediate? Ed è possibile che un'inchiesta che coinvolga un ministro acquisi-

sca immediatamente peso solo perché si entra nell'anno delle elezioni? Per Crosetto - non da oggi - il garantismo è un valore che non si può declinare a seconda delle stagioni o dello stato di salute del governo.

La Russa si ritrova sulle stesse posizioni del ministro della Difesa. Delmastro, per il caso del ristorante preso in società con una famiglia legata al clan Senese, «non ha nessun processo in corso, nemmeno un avviso di garanzia, come Santanché», dice La Russa. «La particolarità sta nel fatto che la sua vicenda è capitata dentro il referendum. Paga un prezzo alto ma per una vicenda contingente». La vede, insomma, come qualcosa che si avvicina molto a un'ingiustizia. E fonti di FdI raccontano che il presidente del Senato non avrebbe mancato di far notare a Meloni: «Questa tua scelta la pagheremo cara». Frase che non va letta come

una minaccia, figurarsi. Piuttosto, con il tono di chi prevede, in questa operazione, costi ben più alti dei benefici. Tutti hanno ben chiaro che Meloni abbia avviato questo repulisti interno per non offrire al centrosinistra punti deboli da cui farsi attaccare nei prossimi mesi. Ma è difficile, dall'altra parte, non vedere l'opportunità con cui la premier è passata, di colpo, da un approccio garantista a uno giustizialista. Non è un atteggiamento che compatta il partito, nel momento di sua maggiore difficoltà. Fa, invece, l'esatto contrario: crea divisioni, sospetti, paure.

Così cresce il rischio che Meloni si voglia isolare sempre di più. E che venga percepita lontana persino dai suoi parlamentari. «Di una cosa ora siamo sicuri - confida un giovane deputato di FdI -: se un secondo prima lei ti tiene in grande considerazione, un secondo dopo può gettarti nella polvere». FED. CAP. —



Alleati di governo
Da sinistra il ministro della Difesa Guido Crosetto e il presidente del Senato Ignazio La Russa



Peso: 4-24%, 5-5%

Giù la crescita, in Italia attesa a +0,4%. La numero uno della Bce: "Siamo di fronte a un vero choc"

Iran e petrolio, l'Ocse taglia le stime Lagarde: "Mercati troppo ottimisti"

IL CASO FABRIZIO GORIA

La guerra nel Golfo Persico sta già presentando il conto all'economia globale. Ed è salato. «Siamo davanti a un vero shock, che probabilmente va oltre quello che immaginiamo al momento», avverte la presidente della Banca centrale europea (Bce) Christine Lagarde. Le stime dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) confermano il colpo: la corsa dei prezzi energetici azzoppa la crescita europea, Italia compresa. Il Pil tricolore si ferma a un modesto +0,4% per quest'anno, mentre l'inflazione torna a mordere al 2,4%.

I danni alle infrastrutture energetiche del Golfo non si ripareranno in pochi mesi, dicono Francoforte e Parigi. E, sottolinea la presidente della Bce, la frattura durerà «anni».

Il blocco dello Stretto di Hormuz ha riaperto le fibrillazioni dei listini. Ed è per questo che prima l'Ocse e poi la Bce smontano i facili ottimismo dei mercati sulla crisi in Medio Oriente e fissano i contorni di un'emergenza destinata a durare. Prima, è Parigi a certificare il deragliamento. Le previsioni di crescita

dell'eurozona per il 2026 scendono allo 0,8%, una sforbiata dello 0,4%, con Germania e Francia bloccate alla medesima percentuale. L'inflazione dell'area sale al 2,6%. L'economia globale regge al 2,9%, trainata dagli Stati Uniti (al 2% nel 2026 grazie agli investimenti sull'intelligenza artificiale) e dalla Cina (4,4%), ma l'epicentro del sisma è in Europa. Prima dell'escalation militare, stima l'Ocse, la crescita mondiale teneva, con un potenziale di tre decimi di punto in più. «La paralisi del trasporto marittimo e il deteriorarsi delle infrastrutture energetiche - si legge - hanno causato una fiammata dei prezzi». Un rincaro che contagia materie prime cruciali come greggio e gas, ma anche l'urea, base dei fertilizzanti (+40% da fine febbraio), minacciando i raccolti agricoli del 2027. «Un prolungato periodo di aumenti dei prezzi energetici accrescerà i costi per le imprese e l'inflazione», avverte Parigi. In questa morsa, l'Italia arranca. Oltre al Pil tagliato di due decimi di punto e ai prezzi in salita, crolla la fiducia dei consumatori. I dati Istat di marzo delineano un tonfo dell'indice da 97,4 a 92,6, appesantito dal pessimismo sulla situazione generale. «L'aumento dei prezzi dell'energia colpisce i consumi e ci ha indotto a rivedere le previsioni al ribasso», osserva Asa Johansson, economista dell'Ocse. Il segretario generale Mathias Cormann invita a spingere su rinnovabili ed efficienza per «ri-

durre l'esposizione alle tensioni geopolitiche future». Davanti a questo quadro, la ricetta per i bilanci statali è rigida. I governi non hanno più lo spazio fiscale del biennio 2022-2023, quando spesero il 2,5% del Pil per arginare lo choc russo. «Ogni misura pubblica per ammortizzare l'aumento dei prezzi dovrebbe essere mirata», scrive l'Ocse.

Una posizione condivisa in pieno dall'Eurotower. Lagarde, in un'intervista a The Economist, spegne l'illusione di un ritorno rapido alla normalità. Se è vero che la Bce è «ben posizionata per rispondere» sul fronte monetario, è altrettanto vero che il sostegno statale dovrà essere «su misura, mirato e temporaneo», concentrato sulle famiglie a basso reddito. La crisi attuale, in assenza di scudi fiscali ampi, espone le fragilità della cooperazione internazionale. Durante il crac del 2007-2009 il G20 coordinò una risposta globale. «Riuscite a immaginare che accada ora? Il G20 è sotto la leadership degli Stati Uniti. Non aggiungo altro», attacca. Le istituzioni multilaterali devono essere riparate, dice, estraendo «dalla vecchia pelle un animale nuovo». In questo ordi-

ne in divenire, il Vecchio Continente deve svegliarsi. Perché, nonostante le difficoltà attuali, «denigrare l'Europa è eccessivo», rimarca Lagarde, ammettendo però i ritardi. Servono un vero mercato unico, capitali per l'innovazione e l'euro digitale, dice. E sottolinea che il rischio fatale per l'Ue è la coesione sociale. «Dove abbiamo fallito in modo massiccio - chiosa Lagarde - è nell'aver trascurato la distribuzione delle risorse», lasciando larghe fette di società ai margini. Senza invertire la rotta, la sopravvivenza dell'Unione è in pericolo. Specie in un contesto così incerto. —

Alla guida
Christine Lagarde,
presidente della Bce



Peso: 16-24%, 17-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Via libera all'accordo Usa-Ue sui dazi Washington esulta

Tariffe bloccate al 15% fino al 31 marzo 2028, poi l'intesa si rinnova
L'Unione si impegna ad azzerare le imposte sull'industria americana

MARCOBRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Per la ratifica finale manca ancora un ultimissimo passaggio, ma l'ostacolo più grande è stato superato: il Parlamento europeo ha approvato l'intesa commerciale siglata la scorsa estate in Scozia da Ursula von der Leyen e Donald Trump. Un accordo criticato perché ritenuto troppo sbilanciato a favore degli Stati Uniti, ma che ora – alla luce della situazione economica globale e in particolare della crisi energetica – anche gli eurodeputati hanno deciso di approvare con una solida maggioranza: i due atti legislativi sono stati adottati con oltre 400 voti a favore su poco più di 600 votanti.

Un passaggio che è stato accolto con grande soddisfazione dall'ambasciatore americano presso l'Unione europea, che fino all'ultimo minuto aveva lanciato "avvertimenti" ai parlamentari europei e che nei giorni scorsi aveva minacciato conseguenze sul fronte delle forniture di gas liquefatto: «Il successo di questo voto – ha detto l'ambasciatore Andrew Puzder – garantisce la stabilità e la prevedibilità richieste dalle parti interessate americane ed europee, favorendo la crescita economica e la competitività di entrambe le nostre economie».

Il via libera all'intesa – fini-

to sul tavolo del Parlamento europeo all'inizio di quest'anno – era stato rinviato in più occasioni in seguito agli scontri con Trump. Prima per le minacce all'integrità territoriale della Groenlandia, poi per la sentenza della Corte Suprema, che aveva dichiarato illegittimi quei dazi oggetto dell'accordo. Infine, per gli attacchi al governo spagnolo di Pedro Sanchez. Il clima non è certo migliorato, ma gli eurodeputati – su pressione della Commissione e dei governi – hanno messo da parte le resistenze. Sono però riusciti a introdurre una serie di emendamenti al testo originale, anche se la sostanza dell'accordo – giudicato negativo all'epoca della firma – in realtà non cambia di una virgola. Di fatto l'Unione europea si è impegnata ad azzerare la maggior parte dei dazi sui beni industriali statunitensi e a garantire un accesso preferenziale al mercato Ue per una serie di prodotti agricoli e ittici americani, mentre Washington potrà fissare dazi al 15% sui prodotti europei.

Le condizioni introdotte dal Parlamento europeo stabiliscono che «la Commissione potrebbe proporre la sospensione totale o parziale delle preferenze commerciali» qualora gli Usa introducessero nuovi dazi, tariffe superiori al 15%, oppure se minacciasse-

ro l'integrità territoriale degli Stati membri, le loro politiche estere e di difesa o se ricorressero alla coercizione economica. In quel caso, ovviamente, l'intero accordo verrebbe rimesso in discussione.

Ci sono poi due clausole, una di attivazione e una di disattivazione. La prima stabilisce che l'intesa entrerà in vigore soltanto quando gli Usa avranno rispettato tutte le condizioni, tra cui la riduzione dei dazi (dal 50% al 15%) sui prodotti che contengono meno del 50% di acciaio e alluminio. È stata infine introdotta una data di scadenza dell'intero accordo, che terminerà il 31 marzo del 2028, ma potrà essere rinnovato. Si tratta di paletti che non modificano il merito dell'intesa, ma che comunque introducono maggiori tutele per l'Unione europea, visto che i governi avevano approvato il testo negoziato dalla Commissione senza cambiare una virgola. Ora si aprirà il confronto tra il Consiglio e l'Europarlamento, dopodiché ci sarà la ratifica definitiva: la prima riunione è fissata per il prossimo 13 aprile. «La nostra



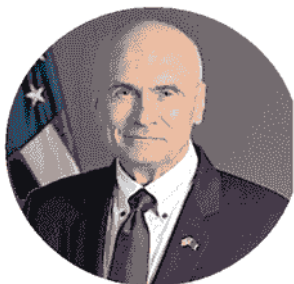
posizione è ferma – ha avvertito il presidente della commissione per il Commercio internazionale del Parlamento Ue, il tedesco Bernd Lange –. Ci aspettiamo che il Consiglio e la Commissione si muovano nella nostra direzione perché alcuni elementi sono davvero importanti.

«Vogliamo arrivare il prima possibile al traguardo» ha auspicato la presidente del Parlamento, Roberta Metsola, mentre il commissario al Commercio – Maros Sefcovic – oggi incontrerà l'omologo america-

no, Jamieson Greer: «E' stato compiuto un passo cruciale. Ora abbiamo bisogno che l'accordo sia attuato da entrambe le parti». Tra i contrari, buona parte dei Verdi (tra cui gli italiani di Avs), la Sinistra (inclusi i M5S), alcuni socialisti, alcuni liberali e pure gran parte dei Patrioti (compresa la Lega), che in teoria dovrebbero essere il gruppo più trumpiano. «Questa intesa è inaccettabile – ha messo a verbale lo spagnolo Herrmann Tertsch, esponente di Vox – perché

l'Ue è colpita con dazi al 15% mentre altri hanno tariffe zero. Trump sa negoziare, von der Leyen no». —

Tra i contrari, Verdi Sinistra e Socialisti
 “Risultato inaccettabile e sbilanciato”



“

Andrew Puzder

Ambasciatore americano presso l'Ue

Questo accordo favorisce la crescita economica e la competitività di entrambe le nostre economie

400
 I voti a favore con cui è stato approvato il testo, su poco più di 600 votanti

13 aprile
 La prossima riunione per la ratifica definitiva dell'intesa commerciale

Al vertice
 La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha guidato i negoziati con gli Stati Uniti ieri il voto in plenaria al Parlamento Europeo dopo mesi di stallo



Peso:16-59%,17-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

 **Buongiorno**

Stregoni da favola

Nel 1988 fu depositata in Parlamento una proposta di legge bipartisan "a tutela della salute pubblica" e "per sviluppare la socialità tra i cittadini" con l'istituzione del silenzio tv
Oggi accade lo stesso con i social

IL COMMENTO
SEGUE DALLA PRIMA

MATTIA FELTRI

La proposta di legge del 1988 sembra la satira del 2026: "Che la Tv rovina i bambini non si stancano di ripeterlo psicologi e sociologi, e riscontrano sui piccoli pazienti incubi, ansie e forti tensioni emotive". Ancora ieri mattina, il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, commentando la tragedia della professoressa accoltellata dal ragazzino in provincia di Bergamo, si appellava, come fa da anni, ai "numerosi studi" che suggeriscono non soltanto di proibire l'uso degli smartphone a scuola, ma anche di proibire agli adolescenti l'accesso ai social. Le parole di Valditara: "L'influenza dei social può essere devastante per la violenza che contengono e che propagano a ragazzi che non hanno ancora la maturità necessaria per gestire le insidie di questi mezzi (...) c'è una diffusione di violenza online che non ha precedenti". Le parole della proposta di legge dell'88: "Guardare molte ore alla settimana la televisione porta ad alterare l'equilibrio tra realtà e irrealtà nella vita dei bambini e dei ragazzi. Ed essi vedono una quantità enorme di violenza alla tv e così nascono i casi di ragazzi che non sentono alcun rimorso, privi di sensi di colpa e di rispetto per la vita".

Proprio in queste ore si è diffusa la notizia del-

la sentenza con cui a Los Angeles si condannano i social di Mark Zuckerberg, e non solo, a pagare i danni a una ragazza per la dipendenza sviluppata stando ore al giorno su Instagram e Facebook. Si immagina che degli esperti abbiano convinto la giuria a equiparare la dipendenza da social con quella da tabacco o da droga, sebbene gli studi siano tuttora controversi. E molto somiglianti a quelli che armarono i nostri legislatori dell'altro secolo: "La tv diventa una droga di cui non si può più fare a meno. La soluzione non è creare cliniche psicologiche per l'infanzia teledipendente come accade a Chicago (l'America continua a ispirarci, ndr), ma spegnere la televisione".

Nel 1988 non esisteva il diabolico algoritmo. Ovvero quel mostriciattolo sequenziale capace di rifilarci un post e un video dietro l'altro, sempre al gusto del nostro palato, perché ci risulti impossibile staccarci dallo smartphone, ne diventiamo schiavi, ingoiamo la pubblicità a palate, per ore e ore perché - insegna l'arguzia momento - se non stai pagando per un prodotto allora il prodotto sei tu. Che poi sarebbe lo spirito del mercato: venderti oggi



Peso:69%

qualcosa che comprenderai anche domani. Ma non la voglio fare troppo semplice. Voglio sottoporvi invece gli “stregoni da favola”, ossia gli algoritmi della nostra favolosa proposta di legge: “Un noto pubblicitario americano ha scritto che tramite la tv vengono fatti giungere nei cervelli della gente messaggi comportamentali e così, al pari di certi stregoni da favola, è possibile indurre la gente a fare quanto altrimenti non avrebbe mai potuto pensare di dover fare. Non a caso la televisione è finanziata praticamente dalla pubblicità (...) e la pubblicità esprime un rapporto di potere (...). E a che fine? Perché la gente compri qualcosa!”.

Prima del gran finale, può essere interessante un intermezzo sui ragazzi che si informano sui social e dunque non sanno più niente, si lasciano infocchiare dalle più volgari fake news, travolti da un eccesso di informazione incontrollata, e cioè indotti e pensare come fa comodo ai monarchi delle Big Tech. Di nuovo, dal 1988: “E non si fa neppure corretta informazione, talora si fa eccesso di informazione. La popolazione viene travolta da versioni contraddittorie di eventi sempre più complessi e alla fine si arrende. La marea di informazioni (...) concentra l'informazione nelle mani di un'élite tecnico-scientifica-industriale”.

Quasi tutte le analisi sui social contenute in questo articolo sono diventate popolari con Jonathan Haidt, psicologo americano di grande fama, molto stimato anche dai colleghi (sebbene qualcuno sospetti che ultimamente diffonda poca scienza e molte suggestioni). Il suo penultimo libro – in Italia pubblicato da Rizzoli, *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli* – ha fatto il giro del mondo e

ispirato leggi proibizioniste già approvate o allo studio in una dozzina abbondante di paesi: niente social a bambini e ragazzini. Ora Haidt ne ha pubblicato un altro (in Italia sempre con Rizzoli, *La generazione fantastica*), su come i nostri ragazzi torneranno a essere felici se sapranno ribellarsi “alle aziende informatiche”, al dominio di quelli che Haidt non chiama “Stregoni da favola” ma “Avidi maghi”, se dunque spegneranno i telefonini e ricominceranno a parlare coi genitori e a giocare con gli amici. Lo scopo, dice Haidt, è “aiutarli a riconquistare l'infanzia nel mondo reale”.

“Guardare la tv vuol dire giocare meno, e giocare è basilare per lo sviluppo emotivo, sociale ed intellettuale del bambino”, diceva la proposta di legge, e precisava: “Le generazioni cresciute guardando la tv trovano la vita noiosa e faticosa e non ne apprezzano il gusto. Un bambino che ha passato più tempo davanti alla tv che a giocare con gli amici o a parlare con i genitori giunge all'età adulta con un fortissimo senso di isolamento e ricade di nuovo davanti al televisore per sfuggire l'isolamento (...) In un mondo senza tv ci sarebbero più contatti umani, più partecipazione personale e collettiva, meno apatia e lavaggi dei cervelli”.

Il 2026, ha detto Haidt, orgoglioso di avere sollecitato governi e parlamenti, “sarà ricordato come l'anno in cui il mondo ha detto basta ai social”. Sarà bello sedersi tutti insieme sul divano, genitori e figli, a guardare la tv. —

Trentotto anni fa si diceva che in un mondo senza tv ci sarebbero stati più contatti umani, più partecipazione meno apatia e lavaggi dei cervelli

Gli attuali studi sulla dipendenza dagli algoritmi della rete sono molto simili a quelli che armarono i nostri legislatori del secolo scorso



Peso: 69%

S Tra multe e restrizioni



Le Big Tech

Il 25 marzo Meta e Google sono state condannate in California per "negligenza" nei confronti dei minori. Risarcimento: 6 milioni di dollari



La scuola

Per il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara bisogna proibire l'uso dei cellulari a scuola e l'uso dei social agli adolescenti



Peso:69%

IL COMMENTO

Il centrodestra evita l'esame di coscienza

FLAVIA PERINA

L'addio forzoso di Maurizio Gasparri alla presidenza dei senatori di Forza Italia è la quarta sciabolata politica in quarantott'ore che si abbatte sul centrodestra. - PAGINA 29

IL CENTRODESTRA EVITA L'ESAME DI COSCIENZA

FLAVIA PERINA



L'addio forzoso di Maurizio Gasparri alla presidenza dei senatori di Forza Italia è la quarta sciabolata politica in quarantott'ore che si abbatte sulla maggioranza di centrodestra: colpisce il diretto interessato ma anche il segretario del partito, Antonio Tajani, che da oltre un anno resisteva alla richiesta di Marina Berlusconi di portare facce nuove alla guida dei gruppi, in tv, sui social. La sconfitta elettorale ha offerto l'occasione per procedere all'avvicendamento con l'arma un po' subdola della raccolta di firme, e se nel caso di Giorgia Meloni con Andrea Delmastro e Daniela Santanchè ci si può chiedere «perché non è stato fatto prima», nel campo forzista la domanda funziona meno: la famiglia Berlusconi aveva provato più volte «a farlo prima» per via diretta ma non ci era mai riuscita.

Per paradosso, tutti i personaggi al centro della tempesta provengono in qualche modo dal percorso della destra italia-

na. Maurizio Gasparri ne è stato importante dirigente e potente colonnello prima di scegliere l'adesione a Forza Italia e il giovanissimo Tajani, ex monarchico dichiarato, si è fatto le ossa nei raduni e nei cortei della destra giovanile. L'idea che hanno tutti condiviso è che basti un capo forte per fare il risultato, un Berlusconi (ieri) o una Meloni (oggi) per vincere comunque, e che alle classi dirigenti di partito tocchi il facile ruolo di diffondere la voce del capo, difendere la sua azione, attaccare i nemici che il capo via via indica, mentre tutto il resto (comprese le bisteccherie e gli sfondoni televisivi) è peccato veniale compensato dalla fedeltà.

La stessa convinzione ha portato l'intero centrodestra a pasticciare con il referendum e poi a invocare la discesa in campo della premier, persuadendosi che la partita fosse vinta perché lei negli ultimi

giorni «ci aveva messo la faccia» quasi quotidianamente, un po' difendendo il merito della riforma, un po' galvanizzando le tifoserie con l'attacco ai giudici che salvano clandestini e dividono le famiglie. Non è servito, non è bastato. E il responso delle urne è durissimo soprattutto perché rivela il voltafaccia di pezzi importanti del consenso conquistato nel 2022: al Sud una quota tra il 10 e il 30 per cento degli elettori della maggioranza ha scelto il No, con un atto di infedeltà politica che fa tremare. I sondaggi politici già registrano lo scivolone nel consenso. Cosa succederà tra un anno, quando si voterà per le Politiche? Come riconquistare i voti in fuga?

Il redde rationem in corso all'interno



Peso: 1-2%, 29-20%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

di FdI e di Forza Italia è figlio di questi interrogativi ma soprattutto di un sentimento di autentica paura: paura di perdere al prossimo giro, paura che si ripeta su scala nazionale un fenomeno ben noto alla destra a livello cittadino e regionale, la difficoltà di ottenere il bis per i suoi uomini (chiedere a Nello Musumeci in Sicilia, a Christian Solinas in Sardegna, ma anche in tempi più antichi a Gianni Alemanno e Francesco Storace a Roma e nel Lazio). Paura, anche, che il referendum segni la fine del modello fideistico in cui

la destra è cresciuta: il potere assoluto della leadership nella mobilitazione degli elettori. Ma queste paure non vengono spiegate, e a quattro giorni dal voto non ci sono ancora, da nessuna parte, una compiuta analisi del voto e un esame oggettivo degli errori commessi. Anche per questo il redde rationem assomiglia troppo alla ricerca di una serie di capri espiatori per risultare un atto di riparazione. Con il rischio di aumentare la percezione di un centrodestra nel caos, che corre a impugnare la sciabola per evitare di ragionare su se stesso. —



Peso:1-2%,29-20%

GIUSTIZIA A OROLOGERIA
Con la vittoria del No
arrivano puntuali
le inchieste delle toghe
per colpire il governo

*Perquisizioni alla Difesa, Terna e Ferrovie
Indagati 26 tra manager e ufficiali*

a pagina 2



**RILANCIO
O TOGA PARTY**

Giustizia a orologeria



Peso:1-6%,2-28%,3-25%

Dopo il referendum arrivano le inchieste per colpire il governo

*Perquisizioni al ministero della Difesa, Ferrovie e Terna
26 indagati tra manager, imprenditori e ufficiali dell'esercito
Tra le accuse anche riciclaggio e fatturazioni false*

GIOVANNI M. JACOBazzi

••• Non è un fulmine a ciel sereno. Diciamolo subito. Le perquisizioni scattate ieri mattina negli uffici del Ministero della Difesa, di Rete Ferroviaria Italiana, di Terna e del Polo Strategico Nazionale arrivano al culmine di un'indagine che esiste da almeno due anni e che affonda le sue radici, per alcuni episodi, ancora più indietro. Eppure arrivano all'indomani della vittoria del «No» al referendum sulla separazione delle carriere. Una coincidenza che non può passare inosservata. Secondo la Procura di Roma, ci si troverebbe davanti a un «articolato sistema illecito», costruito per generare fondi neri e trasformarli in tangenti utili a orientare appalti pubblici, in particolare nel settore informatico e digitale.

Al centro dell'inchiesta, coordinata tra gli altri dal procuratore aggiunto Giuseppe Cascini e dal pm Lorenzo Del Giudice, ci sono 26 indagati tra manager pubblici, imprenditori e ufficiali dell'Esercito. Figura chiave è l'imprenditore siciliano Francesco Dattola, cinquantacinquenne, ritenuto promotore di un sistema capace di produrre liquidità illecita attraverso fatturazioni false

e operazioni di riciclaggio. Accanto a lui, il ruolo di snodo sarebbe stato svolto da Antonio Spalletta, descritto come un intermediario capace di incidere su processi decisionali pubblici e facilitare l'ingresso delle imprese in ambienti istituzionali strategici. In questo contesto emerge anche un episodio che, pur non configurando allo stato responsabilità penali per soggetti esterni all'indagine, contribuisce ad alimentare il quadro relazionale descritto dagli inquirenti. Secondo quanto trapela, Spalletta sarebbe intervenuto, direttamente o attraverso il reale o millantato coinvolgimento del parlamentare di Forza Italia Giorgio Mulè, all'epoca sottosegretario alla Difesa, per favorire la promozione del generale dell'Aeronautica Pier Francesco Coppola, destinato a guidare la sezione sistemi meteorologici del IV Reparto del Ministero della Difesa. Si tratta, allo stato, di un elemento privo di riscontri giudiziari nei confronti di Mulè, che infatti non risulta indagato. Tuttavia, la semplice circolazione del suo nome ha contribuito ieri a dare maggiore risonanza mediatica all'inchiesta. Il meccanismo svelato dagli inquirenti, per quanto sofisticato, ricalca schemi già visti.

E quindi emissione di fatture per operazioni inesistenti, creazione di provviste finanziarie occulte, trasformazione del denaro in contanti anche tramite il commercio parallelo di beni di lusso, come orologi, utilizzo delle somme per corrompere funzionari pubblici o influenzare gare. Un sistema che, sempre secondo gli inquirenti, avrebbe generato profitti illeciti per almeno 590mila euro. L'indagine nasce da una segnalazione interna dello stesso Ministero della Difesa, che avrebbe individuato anomalie e collaborato con gli inquirenti fin dalle prime fasi. L'attività investigativa era quindi già nota, almeno in parte, agli ambienti istituzionali coinvolti. Per comprendere davvero la vicenda bisogna tornare allora al 2024, quando l'inchiesta esplose con l'arresto del direttore generale di Sogei, la società pubblica che si occu-



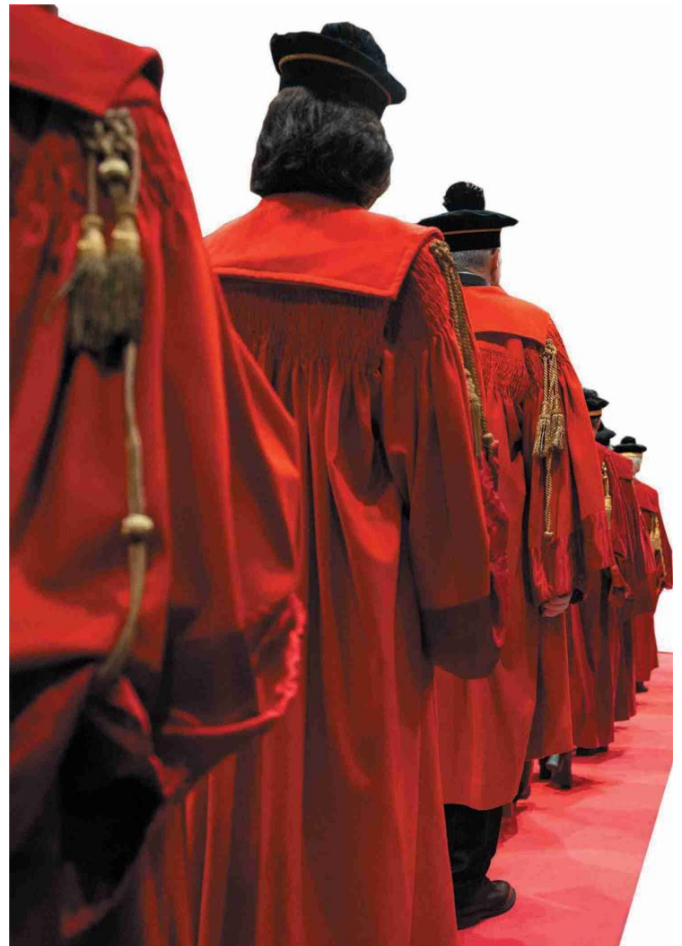
pa di digitale, Paolino Iorio. Iorio fu colto in flagranza mentre riceveva una tangente da 15mila euro dall'imprenditore Massimo Rossi. I successivi accertamenti portarono alla scoperta di oltre 100mila euro nascosti e alla cancellazione sospetta delle registrazioni video della sua abitazione. Già allora emergevano dunque elementi che oggi ritornano, come gli scambi di denaro legati ad appalti informatici ed una rete relazionale estesa fino a contesti strategici, anche internazionali. Le perquisizioni di ieri della guardia di finanza sono pertanto il secondo atto di quel procedimento. Non un nuovo caso, ma l'evoluzione di uno già noto. Ed è proprio qui che emerge il punto più delicato. Il fasci-

colo è del 2024. Molti fatti contestati risalgono al 2023 o comunque a un periodo precedente. Le attività investigative - intercettazioni, accertamenti bancari, analisi documentali - leggendo le 28 pagine del decreto di perquisizione, si sono sviluppate per mesi e mesi. E allora perché le perquisizioni arrivano solo ieri? Dal punto di vista giudiziario, la risposta è relativamente semplice: indagini complesse richiedono tempo, e atti invasivi come le perquisizioni vengono eseguiti quando il quadro probatorio è ritenuto sufficientemente solido. Dal punto di vista pubblico, però, la domanda resta. Perché proprio adesso? L'emersione dell'inchiesta, che potrebbe

coinvolgere anche esponenti politici della maggioranza di governo, avviene in un momento politicamente sensibile: subito dopo l'esito referendario sulla separazione delle carriere. Non esistono elementi, allo stato, per stabilire un collegamento tra i due piani. Ma la sovrapposizione temporale è evidente e inevitabilmente incide sulla percezione. Da un lato, è fisiologico che un'indagine complessa maturi nel tempo e produca effetti visibili solo dopo anni. Dall'altro, il momento in cui tali effetti diventano pubblici non è mai neutro. Anche quando non c'è alcuna regia, la percezione può essere diversa. E la percezione, in democrazia, conta.

È sullo scarto tra tempo reale e tempo giudiziario che si gioca la partita più complessa: quella della fiducia dei cittadini, sospesa tra l'esigenza di legalità e il dubbio, sempre pronto a riaffiorare, che il calendario della giustizia, soprattutto in un momento come questo, non sia mai soltanto «tecnico».

©riproduzione riservata



Finanza
Le indagini sono partite nel 2024 ma i fatti contestati risalgono al 2023. Solo ora sono scattati i primi provvedimenti



Peso: 1-6%, 2-28%, 3-25%

DOPO IL REFERENDUM

O rilancio o toga party

Serve un taglio choc delle tasse sui redditi medio alti. Sono considerati ricchi ma restano esclusi da ogni bonus. Eppure sono la classe che consuma e crea ricchezza. Meloni: «Sulle politiche migratorie ora l'Italia è più credibile»



**RILANCIO
O TOGA PARTY**



Peso:1-22%,4-62%

ref-id-2074

493-001-001

Ora un taglio choc delle imposte per aiutare il «vero» ceto medio

Chi ha un reddito sopra 35mila euro è considerato ricco però è escluso da ogni bonus e consuma meno del passato

FILIPPO CALERI

f.caleri@iltempo.it

•• È il momento di osare. Di cercare, ora e senza esitazione, le coperture finanziarie per un taglio fiscale choc. Con dimensioni da ricordare. E che soprattutto tocchi quella fascia di reddito che guadagna ogni anno tra 30-35mila euro fino a 70-80 mila euro (calcolo a spanne ovviamente). Un segmento che può sembrare composto da ricchi ma i cui componenti guadagnano nella busta paga da 2mila a 3mila euro netti al mese. Una somma che in una città italiana consente di vivere senza problemi ma anche senza sfarzo. Non se la deve prendere ovviamente chi sta sotto questa soglia ma il tema del rilancio dei consumi, tasto dolente della nostra economia, passa dal rafforzamento della capacità di spesa di questo gruppo. È questa infatti la classe media, quella «vera», che in gran parte guarda al centrodestra per la tutela dei propri interessi ma che finora è rimasta a guardare. Non ha ottenuto nulla, o quasi, dai due tagli dell'Irpef fatti dall'esecutivo Meloni. Ed è rimasto nella terra di mezzo, come coloro che sono sospesi. Considerati dal fisco troppo abbienti per godere di facilitazioni fiscali e bonus (in genere

l'indice patrimoniale Isee è superiore alle soglie che consente di ottenerli) ma non abbastanza ricchi per consentirsi spese senza affanni. Sono questi i «dimenticati» per mancanza di risorse da mettere sul piatto. Applicare loro sconti fiscali costa troppo e la coperta pubblica è troppo corta. Ma a livello macroeconomico è questa la classe che pianifica con maggior frequenza gli investimenti in beni e servizi semi durevoli: cambia la macchina, ristruttura casa e punta su istruzione qualificata per i propri figli, in poche parole spende. Ed è, per questa sua propensione, un motore a forte trazione per creare Prodotto interno lordo. Ebbene su questi che pagano molto perché la tassazione infierisce con aliquote



Peso:1-22%,4-62%

marginali che vanno dal 35 al 43% non c'è stato alcun intervento per sostenere il reddito. La loro pazienza, però, non è infinita. Nell'urna del referendum sulla giustizia, che per la stragrande maggioranza degli italiani, si è trasformato nello sfogatoio per frustrazioni più disparate si può immaginare che, qualcuno di questo segmento con il suo no, abbia voluto mandare un segnale preciso al governo. Un modo per affermare il diritto a ottenere qualcosa in più e al rispetto degli impegni elettorali. Va bene aiutare i più fragili, legittime le agevolazioni ai più deboli, ma il ceto medio, quello «vero», così come identificato sopra, non può restare sempre al palo. Ecco perché uno choc fiscale, un taglio forte delle tasse non è più rinviabile. Non sta a Il Tempo fornire soluzioni. Tecnici ministeriali e politici hanno però da ora, da stamattina, un impegno preciso. E cioè trovare soldi, fondi e risorse ovunque sia possibile (tranne che con nuove imposte ovviamente) per finanziarlo. Compito non certo facile considerando che per uno 0,1% di deficit pubblico in più, eredità amara del superbonus edilizio targato M5S, Roma rischia, a meno di un miracolo ancora più difficile causa conflitto in Iran con inevitabile con-

trazione del Pil, di non uscire dalla procedura di infrazione europea. Ma non c'è alternativa. Le risorse vanno cercate e trovate. Magari accelerando il vecchio progetto di creare un gigantesco fondo immobiliare con tutte le proprietà immobiliari dello Stato, una quantità di mattoni che può trasformarsi in un «sottostante», cioè nell'asset principale a garanzia dell'emissione di titoli da collocare sui mercati finanziari, da liquidare poi con la riqualificazione e la vendita degli immobili. Poi c'è sempre l'Europa. Ogni anno Bruxelles manda fondi per la coesione e l'aumento della competitività del Paese. Aumentare i salari, abbattendo le tasse usando queste risorse europee, potrebbe essere una soluzione. Difficile, ma mai dire mai. La negoziazione con la Ue può portare acqua al mulino del ministero dell'Economia. Serve determinazione e fantasia. Che agli italiani non manca. Dunque serve agire, subito.



Peso: 1-22%, 4-62%



Peso:1-22%,4-62%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

INTERVISTA A CARLO FIDANZA
«Abbiamo ispirato l'Europa
Vince il modello Albania»

Capezzone a pagina 7

INTERVISTA A CARLO FIDANZA

La sconfitta dei progressisti sull'immigrazione: «Sono disperati. Ancorati a vecchi dogmi»

«Abbiamo ispirato l'Europa Vince il modello Albania»

Il capodelegazione di FdI: «I dati dimostrano che la linea italiana è vincente»

DI DANIELE CAPEZZONE

Successo italiano all'Euro-parlamento sull'immigrazione. Il Tempo ne ha parlato con Carlo Fidanza, capodelegazione di Fratelli d'Italia Ecr a Bruxelles e a Strasburgo.

Che significa questo sigillo parlamentare al regolamento rimpatri?

«Che è finita la stagione in cui, una volta messo piede in Italia o in Europa, un immigrato irregolare aveva più dell'80% di possibilità di farla franca sfuggendo al fermo o alla detenzione nei centri di permanenza oppure cercando fortuna in un altro Paese dove la pratica di espulsione avrebbe ricominciato il suo iter. Ora il "modello Albania" non soltanto è stato totalmente accettato ma addirittura diventa un punto di riferimento europeo perché i governi potranno realizzare centri di identificazione ed espulsione in Paesi extra-Ue realizzando così un enorme strumento di deterrenza. Perché è ovvio che se, prima di partire, so che una volta fermato il mio destino sarà un periodo di detenzione in un Paese non Ue e poi l'espulsione verso il mio Paese di origine o addirittura verso il Paese sicuro da cui sono transitato, diminuiranno ulteriormente i numeri del-

le partenze».

Passata la linea italiana sui paesi sicuri?

«Sì, la nuova definizione di "Paesi terzi sicuri" e la lista europea di questi Paesi rappresentano, proprio insieme al Regolamento Rimpatri e agli accordi con i Paesi di origine dei migranti, i quattro pilastri della strategia anti-clandestini che Giorgia Meloni ha ispirato in Europa. In particolare ci saranno procedure accelerate per chi proviene da Paesi con un alto tasso di domande di asilo respinte e, per i Paesi contenuti nella lista, l'irregolare dovrà dimostrare compiutamente di essere a rischio in caso di rimpatrio. Ci vorrà un po' di tempo per vedere i frutti ma il cambio di prospettiva è totale e si deve al coraggio e alla lungimiranza della nostra premier, oltre che al nostro lavoro a Bruxelles di cui vado particolarmente orgoglioso.

In concreto questo cosa significherà? Può partire una raffica di rimpatri?

«Il nuovo quadro europeo mette a disposizione più strumenti operativi per le autorità nazionali, rafforza gli obblighi di cooperazione dei migranti, riduce gli spazi per abusi e limita quei ritardi procedurali che finora hanno bloccato i rimpatri. È un cambio di passo concreto, che darà i suoi

risultati: meno burocrazia e maggiore sicurezza per i cittadini».

Quale immagina possa essere la contromossa delle toghe più politicizzate?

«Sappiamo quanta fantasia abbiano esercitato i magistrati politicizzati sulla vicenda immigrazione. La sinistra nelle scorse settimane ha attaccato Giorgia Meloni per aver detto che una certa magistratura aveva liberato criminali e stupratori ma è esattamente quello che è avvenuto, nelle numerosissime volte che sono stati annullati ordini di trasferimento e di rimpatrio di stranieri pluricondannati. Ora non vorremmo che, sull'onda dell'entusiasmo referendario, provvedimenti di quel tipo si moltiplicassero, perché magari qualcuno pensa di aver ricevuto una sorta di investitura popolare. I magistrati sono tenuti ad applicare le norme, ora addirittura confermate da un quadro giu-



Peso: 1-1%, 7-66%

ridico europeo che non lascia più dubbi, non a interpretarle in modo ideologico al fine di impedire al governo di fare ciò per cui è stato votato. Mi auguro di sbagliarmi ovviamente e comunque gli italiani stiano certi che andremo avanti, fedeli al mandato dei cittadini».

Quindi ricapitoliamo. Già quest'anno gli sbarchi sono calati del 30%. Su questa ottima base, il governo sarà ora dotato di uno strumento più potente

«Esattamente. I dati dimostrano che la linea del Governo sta producendo risultati: il calo significativo degli sbarchi è frutto di un approccio rigoroso, basato su controllo delle frontiere e cooperazione con i Paesi terzi. Adesso anche l'Unione europea si dota di strumenti più incisivi, anche sul modello italiano, abbandonando gli approcci ideologici e le politiche delle porte aperte».

Nota politica tutt'altro che marginale. E tutto questo è passato con una maggioranza diversa da quella "Ursula"

«Sì, anche in questo caso ha vinto la cosiddetta "maggi-

ranza Giorgia" costituita da noi Conservatori insieme a Popolari, Patrioti e Sovranisti. Non è la prima volta che capita in questa legislatura, era già successo sulle nuove norme sui Paesi terzi sicuri e sulla modifica di alcune folle green votate nella scorsa legislatura sotto la spinta dell'ex Vicepresidente Timmermans. In questo caso abbiamo ricevuto sostegno addirittura da alcuni colleghi socialisti e liberali, mentre la sinistra italiana rimane ancorata ai dogmi immigrazionisti».

Sinistra europea presa in contropiede?

«Sono disperati. Cercano di arginare questa tendenza, resa possibile dal voto dei cittadini europei del giugno 2024 che ha segnato uno spostamento dell'Europarlamento verso destra, imputando al Ppe di flirtare con le forze di destra, che per loro sono sempre automaticamente di "estrema destra". A volte questo ridicolo ricatto morale funziona e il Ppe finisce col fare compromessi al ribasso con la sinistra. Ora abbiamo pezzi importanti di Green Deal da cambiare, a partire dalle nor-

me sulle auto elettriche e dagli ETS, tema che Giorgia Meloni ha posto con coraggio negli ultimi mesi. Su questo serve assolutamente una maggioranza a destra, altrimenti le nostre imprese moriranno di tasse, costi energetici, burocrazia e concorrenza sleale cinese».

Veniamo alle note dolenti, inutile girarci intorno. Il governo vive le sue giornate più delicate dopo il referendum. Che idea si è fatto della nuova situazione?

«Giorgia Meloni ha giustamente voluto rimettere ordine, anche con scelte dolorose, dimostrando ancora una volta agli italiani non soltanto di avere ovviamente il pieno controllo della situazione ma anche di essere l'unica leader credibile e possibile per l'Italia sia a livello interno che internazionale. Era la premessa indispensabile per rilanciare l'azione di governo in vista delle prossime Politiche. Di contro vedo un entusiasmo eccessivo a sinistra: il fatto di aver risvegliato un elettorato di sinistra radicale, sull'onda delle piazze pro Gaza e del referendum sul lavoro, non si-

gnifica che quei voti arriveranno automaticamente al cosiddetto "campo largo". Riemergeranno le divisioni programmatiche e le tensioni per la leadership: non sono mai stati un'alternativa credibile per il governo della nazione e ovviamente non lo sono diventati in una notte con la vittoria del No».

Il Tempo ha proposto un'agenda per la ripartenza: meno tasse, meno immigrazione, più sicurezza, più salari. Ogni giorno le nostre firme stanno articolando proposte su questi binari. Si può rilanciare a partire da queste priorità?

«Si deve ripartire esattamente da qui. In fondo non c'è da inventarsi nulla, queste parole d'ordine sono da sempre nel nostro dna e la sfida ora è rendere più visibili e più efficaci le risposte che gli italiani che non si fidano della sinistra si aspettano da noi».

L'appello

«I magistrati sono tenuti ad applicare le norme, ora confermate da un quadro giuridico europeo»

La sfida per il futuro

«Rendere più visibili ed efficaci le risposte che gli italiani si aspettano da noi. Non c'è da inventarsi nulla»



Carlo Fidanza
Il capo delegazione di Fratelli d'Italia Ecr a Bruxelles e a Strasburgo



Peso: 1-1%, 7-66%

ALLARME SICUREZZA

Domani il corteo nella Capitale. Paura di infiltrati alla manifestazione

**Israele e governo nel mirino
Così antagonisti e ProPal
accendono la piazza**

In corteo contro Israele e governo. Così gli antagonisti e i ProPal vogliono accendere la piazza. Domani a Roma dietro il pacifismo di facciata sui siti Antifa si alza il tiro.

Musacchio a pagina 9

ALLARME SICUREZZA

**Israele e governo nel mirino
Così antagonisti e ProPal
vogliono accendere la piazza**

Dietro il pacifismo di facciata sui siti Antifa si alza il tiro in vista del corteo di domani. Attacchi anche contro la Lega

FRANCESCA MUSACCHIO

... «Costruire un embargo dal basso contro Israele» e contrastare la «criminalizzazione dell'antifascismo». Sono queste alcune delle parole d'ordine che circolano sulle piattaforme antagoniste alla vigilia del corteo di sabato a Roma, delineando una piazza che va ben oltre la semplice mobilitazione pacifista. Non solo protesta contro la guerra, ma una linea di conflitto politico ed economico esplicitata nei contenuti diffusi online con l'attacco alla Lega che ha preparato una proposta di legge per definire terroristi gli Antifa, sul modello americano. La manifestazione, preavvi-

sata in Questura, dovrebbe portare nella Capitale, secondo gli organizzatori, circa 15.000 persone. E oggi alle ore 17 è previsto il tavolo tecnico del questore per definire il dispositivo sicurezza che verrà adottato. Nel frattempo, i materiali pubblicati sui siti di riferimento dell'area antagonista chiariscono il perimetro della mobilitazione.

Tra i messaggi l'invito che arriva dai Giovani palestinesi in Italia, che hanno anche redatto un dossier sulle esportazioni militari e energetiche verso Israele da parte dell'Italia, a «costruire un embargo dal basso contro Israele» indicando come obiettivo la pressione diretta su relazioni economiche

e istituzionali. Non una generica presa di posizione, ma una strategia che punta a colpire interessi concreti. Sul versante interno, invece, si parla di «criminalizzazione dell'antifascismo», inserendo la manifestazione dentro uno scontro più ampio con le istituzioni e denunciando un contesto di repressione. «Il deputato Eugenio Zoffili - si legge nei



Peso: 1-4%, 9-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

post sui blog d'area - ha esplicitamente richiamato l'esperienza americana e la linea adottata durante la presidenza Trump contro gli "Antifa". E ancora: «Siamo di fronte a una proposta politica che anticipa un possibile intervento normativo, ma che intanto costruisce un terreno culturale e giuridico. Un terreno pericoloso. Perché ciò che viene messo in discussione non è solo un insieme di pratiche o comportamenti, ma una categoria politica: l'antifascismo. Cioè uno dei fondamenti stessi della Costituzione italiana. La proposta si inserisce perfettamente nella traiettoria già tracciata dai decreti sicurezza: non colpire più solo i reati, ma l'appartenenza. Non punire ciò che si

fa, ma ciò che si è o si rappresenta».

È su questi contenuti, dunque, che si misurerà la reale composizione della piazza. Gli organizzatori parlano di marcia popolare, ma le piattaforme che rilanciano la mobilitazione sono le stesse utilizzate per convocare proteste, campagne e iniziative dell'area antagonista. Canali strutturati, non spontanei,

che definiscono linguaggio e obiettivi. «Il processo autoritario e guerrafondaio si combatte insieme - si legge in uno dei messaggi che rimbalzano sui canali Telegram - per questo No Kings Italy, il 27 e il 28 marzo, raccoglie a Roma una coalizione di più di 700 realtà contro i re e

le loro guerre». La stessa organizzazione, il movimento No Kings Italia, ammette una partecipazione ben più ampia, con pullman da tutta Italia e numeri difficili da quantificare. Il dispositivo di sicurezza verrà definito nei dettagli oggi, ma il quadro già delineato è quello di una manifestazione formalmente pacifista, attraversata da componenti che parlano di embargo, repressione e scontro politico. Forse non sarà solo una piazza contro la guerra, ma una manifestazione che si prepara a qualcosa di più in nome della dottrina «antigoverno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri

Secondo gli organizzatori sono attese a Roma 15 mila persone e 700 realtà da tutta Italia per la protesta «No Kings Italy»



Eugenio Zoffili
 Il deputato della Lega che ha presentato una proposta di legge per dichiarare gli Antifa «organizzazione terroristica»

Scontri
 Un'immagine degli incidenti tra polizia e manifestanti a Torino nel gennaio scorso



Peso: 1-4%, 9-44%

SUCCESSO DI ROMA

Via libera in Ue a nuove norme sui rimpatri: che fanno i giudici?

di FLAMINIA CAMILLETTI



■ All'Europarlamento la maggioranza Giorgia (Ppe, Ecr e Patrioti, ma anche i socialisti danesi e maltesi) dà l'ok alle nuove norme sui rimpatri. Approvato il sistema introdotto dall'Italia con gli hub dislocati in Paesi terzi, in sti-

le modello Albania. Progressisti su tutte le furie: «Ci saranno deportazioni come con l'Ice di Trump».

a pagina 11

Sì ai rimpatri, l'Ue sceglie il modello Albania

La maggioranza Giorgia seppellisce la maggioranza Ursula: Ppe, Ecr e Patrioti (ma anche i socialisti danesi e maltesi) votano le nuove norme. Approvato il sistema introdotto dall'Italia con gli hub dislocati in Paesi terzi. Sinistre su tutte le furie

di FLAMINIA CAMILLETTI

■ La maggioranza Giorgia da eccezione diventa una regola seppellendo, forse definitivamente, la coalizione Ursula. In Europa passa la linea Meloni sulle politiche dei rimpatri. Con 389 voti a favore 206 contrari e 32 astenuti il Parlamento europeo ha dato il via libera all'avvio dei negoziati interistituzionali sulla direttiva rimpatri con una maggioranza composta da Ppe, Ecr, Patrioti e le altre destre. Voto contrario di S&D, Verdi, Sinistra e gran parte di Renew.

Furiosa la reazione dei socialisti, anche perché le delegazioni danese e maltese del gruppo si sono unite alla maggioranza di destra-centro nell'approvare il regola-

mento.

Un testo che rappresenta la posizione ufficiale del Parlamento nei triloghi con Consiglio e Commissione e che in sostanza promuove il modello Albania. La direttrice, (tra i relatori anche il meloniano **Alessandro Ciriani**), si propone di dare priorità al rimpatrio coercitivo rispetto alla partenza volontaria e prevede la possibilità di creare centri di rimpatrio (return hubs) in Paesi terzi. Si ampliano inoltre le possibilità di individuare un «Paese di ritorno» includendo non solo il Paese di origine ma anche Paesi terzi.



Peso:1-4%,11-39%

Una formulazione che lascia agli Stati membri un ampio margine di discrezionalità nell'individuazione delle condotte penalmente rilevanti e non introduce un obbligo di reintrodurre il reato di abuso d'ufficio nei termini previsti dall'ordinamento italiano perché si dispone già di un articolato sistema di reati che sanzionano condotte illecite dei pubblici ufficiali, sufficiente per soddisfare i requisiti della direttiva. «L'Europa va finalmente nella direzione giusta, su una linea che l'Italia ha sostenuto con forza» scrive sui social il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**. «Con i *return hubs* si amplia la possibilità di individuare una nazione di rimpatrio per gli immigrati irregolari includendo non solo i Paesi di origine ma anche i Paesi terzi. È un passaggio importante per rendere i rimpatri più efficaci, rafforzare il controllo dei confini e dare all'Europa una politica migratoria finalmente più credibile». La responsabile dell'immigrazione di Fratelli d'Italia **Sara Kelany** avvisa «la sinistra che continua a dire che i centri per i migranti in Albania sono contrari al diritto europeo» di fare «mea culpa» e chiedere «scusa a tutti gli italiani. Dopo anni di destrutturazione delle politiche migratorie da parte del Pd e del M5S, che hanno portato al caos cui il governo attuale sta cercando di rimediare, l'Europa va nella direzione indicata per prima da **Giorgia Meloni**. Oggi è ancora più chiaro che chi ha ostacolato in tutti i modi il pieno funzionamento dei centri in Albania lo ha fatto sulla base

di una ideologia che fa l'interesse di una parte e va a discapito dell'interesse nazionale».

«Stati membri e popoli europei, da oggi, possono riprendere il controllo delle proprie politiche migratorie. Grazie al lavoro e al voto della Lega e del gruppo dei Patrioti, è stato confermato un sistema di regole più stringenti per il rimpatrio dei migranti» scrivono gli eurodeputati della Lega.

«Un passo in avanti per rafforzare la legalità e rendere le procedure più rapide ed efficaci», il commento del vicepremier e ministro degli Esteri **Antonio Tajani**.

«Oggi stiamo dimostrando chiaramente che esistono soluzioni europee per affrontare il fenomeno dell'immigrazione clandestina», ha commentato il presidente del Ppe **Manfred Weber**. «I cittadini europei si aspettano un intervento deciso, e noi stiamo rispondendo alle loro aspettative. Chiunque non abbia il diritto di rimanere nell'Ue deve andarsene».

E come già scritto, non la prendono bene i socialisti. Il dem **Sandro Ruotolo** ha sottolineato come il Ppe insegua ormai «l'estrema destra sulla strada della paura e della propaganda». Si disperano totalmente quelli di Avs accusando i popolari di «collaborare con l'estrema destra per promuovere politiche migratorie di carattere populista e discriminatorio richiamando modelli già adottati negli Stati Uniti». Tanto che **Cristina Guarda** (Avs) appende un cartello scritto in verde fluo con su scritto:



Peso:1-4%,11-39%

«No Ice in Eu». Infine secondo **Cecilia Strada**, il regolamento rischia di trasformare i rimpatri in «deportazioni». Il sentiero è ormai tracciato: è già partito il primo trilatero tra Parlamento, Consiglio e Commissione, con l'obiettivo di arrivare a un accordo già nei prossimi mesi. Non sarà un percorso semplice, soprattutto in seno al Consiglio, dove non tutti i Paesi membri sono sulla linea tracciata dal regolamento. L'intesa dovrà poi tornare all'esame dell'Aula. All'Eurocamera, invece, soprattutto sui temi migratori, la convergenza tra Ppe e destre appare sempre più strutturata grazie al lavoro dell'Italia: «Siamo sta-

ti protagonisti nel costruire questa nuova maggioranza» ha sottolineato il capodelegazione di Fdi **Carlo Fidanza**.

Resta un quesito inevitabile: ora che cambia il diritto europeo, i magistrati che vi si sono sempre appellati per mettere i bastoni fra le ruote alle politiche migratorie del governo Meloni che faranno? A quale norma si rifaranno? Gli scenari sono diversi e le vie della giustizia infinite. Probabilmente si cercherà di fare riferimento alla Corte Ue. Deve ancora arrivare la sentenza che riguarda l'Albania. Quella dell'anno passato già chiariva che è facoltà

del giudice decidere se un provvedimento di espulsione sia legittimo o meno. Una scelta che le toghe avranno possibilità di fare caso per caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Meloni: «L'Europa va nella direzione giusta, sulla linea che Roma ha sempre sostenuto»
I progressisti agitano lo spettro dell'Ice e parlano di «deportazioni»*



Peso:1-4%,11-39%

94 punti lo spread Btp-Bund

A fine contrattazioni il differenziale di rendimento tra il Btp decennale benchmark e il pari scadenza tedesco si è attestato a 94 punti base. In forte progresso anche il rendimento del Btp al 4%.



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

↓ **Piazza Affari**

**Saipem ed Eni sugli scudi
Negative le banche e Generali**

di **Andrea Rinaldi**

Le Borse europee hanno chiuso in ribasso, travolte dai segnali contraddittori provenienti dal Medio Oriente, che non hanno impedito la ripresa del rialzo del petrolio. A Londra l'indice Ftse 100 ha perso l'1,33% a 9.972,17 punti, a Francoforte il Dax l'1,50% a 22.612,97 punti e a Parigi il Cac40 ha ceduto lo 0,98% a 7.769,31 punti. A Milano l'indice Ftse Mib ha fatto segnare -0,71% dimezzando le perdite a 43.701 punti. Male anche l'Ibex 35, a Madrid, che termina la

seduta arretrando dell'1,21% a 16.962,90 punti. A Piazza Affari corre **Saipem** +5,80%, migliore tra le blue chip. Nell'energia **Eni** (+1,98%). Balzo di **Recordati** (+4,75%), dopo aver ricevuto una manifestazione di interesse non vincolante da parte di Cvc. Negativi i finanziari: **Generali** (-0,24%), **Intesa Sanpaolo** (-1,8%), **Unicredit** (-2%), **Banco Bpm** (-0,79%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

492-001-001

RACCOLTA***Ipo, SpaceX
ora punta
a 65 mld €***

SpaceX, società americana di vettori spaziali e attività satellitari, accelera i piani per lo sbarco in borsa, alzando significativamente l'asticella delle proprie ambizioni finanziarie. Secondo il *Financial Times* i vertici del gruppo di Elon Musk hanno comunicato agli investitori, durante un incontro a porte chiuse, l'obiettivo di raccogliere 75 miliardi di dollari (65 mld euro) attraverso il collocamento. La cifra polverizzereb-

be il precedente record di 29 miliardi (25,1 mld euro) stabilito dal colosso petrolifero Saudi Aramco nel 2019, superando anche la prima ipotesi di SpaceX che si attestava sui 50 miliardi.

L'operazione punta a una valutazione complessiva dell'azienda pari a 1.750 miliardi di dollari (1.516 mld euro). SpaceX dovrebbe sottoporre il prospetto informativo alle autorità Usa nei prossimi giorni, in vista del debutto previsto per il mese di

giugno. Il periodo scelto per l'ingresso a Wall Street, scrive il quotidiano britannico, ha una forte valenza simbolica, poiché coinciderebbe sia con il compleanno di Elon Musk il 28 giugno, sia con un particolare allineamento planetario fra Giove e Venere.

-----© Riproduzione riservata-----■



Peso:9%

Si allontanano le trattative di pace in Medio Oriente. Milano -0,71%

Mercati delusi da Trump

Nuovo balzo del petrolio a 108 dollari (+6%)

DI MASSIMO GALLI

Dopo le ultime sedute positive tornano le vendite sui mercati azionari europei. Al centro rimane la guerra in Medio Oriente, con le speranze di un accordo di pace che, nonostante gli annunci del presidente americano Donald Trump, sembrano allontanarsi. Così il petrolio è balzato ieri sera a 108 dollari. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,71% tornando sotto 44 mila punti a 43.701. Negative anche Francoforte (-1,49%) e Parigi (-0,98%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente dello 0,73% e dell'1,49%. Lo spread Btp-Bund si è allargato di 6 punti sfiorando quota 94.

Gli esperti di Deutsche Bank segnalano che, per i mercati, il problema è che restano molti dubbi sulla possibilità di raggiungere un accordo fra Usa e Iran. Ciò ha portato a diventare sempre più scettici nei confronti delle notizie favorevoli provenienti da Washington, visto che non ci sono state dichiarazioni analoghe da parte di Teheran. Se nelle ultime ore il portavoce della Casa Bianca aveva dichia-

rato che gli Stati Uniti sono impegnati in «conversazioni produttive», dalla controparte si è registrata una retorica molto più negativa. I prezzi del greggio sono aumentati dopo che l'agenzia di stampa iraniana Fars News aveva citato fonti secondo cui le mosse di Trump per avviare colloqui indiretti erano illogiche e non praticabili.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Recordati (+4,75%), che ha ricevuto una manifestazione di interesse non vincolante da parte del fondo britannico Cvc per un'opa totalitaria volontaria di 52 euro per azione finalizzata al delisting. Cvc detiene il controllo di Recordati con il 46,82% attraverso la holding Rossini, di cui è azionista anche il presidente Andrea Recordati.

Denaro sul comparto dell'energia con Saipem (+5,80%), miglior blue chip, seguita da Tenaris (+2,59%) ed Eni (+1,98%). Ha invece perso terreno Prysmian (-2,58%). Sotto la parità le banche con Unicredit (-2%), Intesa Sanpaolo (-1,80%), Fineco (-1,65%) e Mps

(-1,25%), quest'ultima dopo la revoca delle deleghe all'a.d. Luigi Lovaglio. Cambio al vertice per Nexi (-0,33%), che ha nominato Bernardo Mingrone a.d. al posto di Paolo Bertoluzzo.

Su Egm in gran spolvero Directa sim (+18,96%) grazie ai risultati del 2025, con un utile netto di 12,6 milioni (+11,5% annuo) e il dividendo raddoppiato a 60 centesimi. Effetto conti anche per Intred (+2,27%).

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1539 dollari. Quotazioni petrolifere in deciso progresso, con il Brent poco sopra 108 dollari (+6%) e il Wti a 94,95 dollari (+5,10%).



Andrea Recordati, presidente di Recordati (+4,75%)



Peso: 31%

Esposto Mps a Bce, Bankitalia e Consob contro la lista con Lovaglio candidato

►Contestate al manager sia la mancata comunicazione in anticipo degli accordi con Plt Holding (un silenzio tenuto anche nella conference di Londra con gli analisti del 19 marzo a poche ore dalla presentazione della lista) sia l'influenza dominante sulla banca non autorizzata da Francoforte

IL CASO

ROMA Tre esposti - uno alla Bce, uno alla Consob e uno alla Banca d'Italia - sono stati presentati dal Monte dei Paschi di Siena per contestare la lista che ha ricandidato Luigi Lovaglio presentata da Plt Holding. A darne notizia per prima è stata ieri l'agenzia Reuters. Gli esposti - che fanno seguito ad un approfondito esame da parte del consiglio di amministrazione della Banca durato tre giorni - sostengono, sottolinea l'Ansa, che Lovaglio avrebbe dovuto comunicare in anticipo l'accordo con la holding della famiglia Tortora tenendo conto dei suoi doveri nei confronti del board e della banca da lui stesso guidata. Viene contestata, inoltre, la circostanza, spiega l'Ansa, che Lovaglio non avrebbe parlato della sua presenza nella lista della famiglia Tortora (che ieri ha anche mandato una lettera agli azionisti) nemmeno nell'intervento svolto a Londra lo scorso 19 marzo, in occasione della conferenza organizzata da Morgan Stanley proprio per presentare il piano di Mps. C'è poi un'ulteriore questione sollevata nell'e-

sposto presentato alle autorità di vigilanza dal Monte dei Paschi. Il fatto, sottolinea l'Ansa, che Lovaglio, in quanto amministratore delegato di Mps, esercita sulla banca una influenza rilevante e, dunque, la lista di candidati di cui fa parte avrebbe dovuto necessariamente essere approvata dalla Banca centrale europea. Quella stessa Bce, spiega sempre l'Ansa, che ha del resto interloquito a lungo con il cda dell'istituto proprio durante il processo di messa a punto della lista di maggioranza presentata dal board. La lista alternativa di Plt Holding è invece arrivata a sorpresa nell'ultimo giorno utile per la presentazione delle candidature. L'assemblea di Monte dei Paschi di Siena per la nomina del nuovo consiglio di amministrazione, è stata convocata per il prossimo 15 aprile. Per il rinnovo del cda sono state presentate tre liste, quella del consiglio di amministrazione che ha candidato alla presidenza Nicola Maione e alla carica di amministratore delegato Fabrizio Palermo, attuale ad di Acea, ex amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti e con una lunga esperienza nei settori bancario e finanziario in prima-

rie istituzioni come Morgan Stanley e McKinsey. La seconda lista (che però ora attende il responso delle autorità di vigilanza) è stata presentata dalla Plt Holding della famiglia Tortora. La terza lista, di minoranza, dai fondi aderenti ad Assogestioni.

I PASSAGGI
La prossima settimana sono attese le pronunce dei Proxi sulle liste. Ieri intanto in Borsa non si è registrato nessuno scossone sul titolo del Monte per la revoca delle deleghe a Lovaglio. Mps, in una giornata in rosso per tutto il listino, ha perso meno delle altre grandi banche. Siena è arretrata dell'1,25 per cento, contro l'1,80 per cento di Intesa e il 2 per cento di Unicredit.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NESSUNO SCOSSONE
SUL MONTE IN BORSA
DAL RITIRO
DELLE DELEGHE
A LOVAGLIO
DA PARTE DEL BOARD**

Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso:35%

Bene Saipem e Tenaris Giù Prysmian e Unicredit

L'incertezza che avvolge il destino del conflitto Usa-Iran torna a pesare sulle Borse europee, che non vedono spiragli di una possibile tregua a stretto giro. In questo contesto, Milano chiude con il -0,71% a 43.701 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Saipem (+5,8%, nella foto l'amministratore delegato Alessandro Puliti), Recordati (+4,75%) spinta dalla notizia dell'Opa totalitaria per il delisting annunciata dal fondo britannico Cvc, Tenaris (+2,59%) ed Eni (+1,98%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Prysmian (-2,58%), Unicredit (-2%), Fineco

(-1,65%) e Inwit (-1,64%). In allargamento lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 95 punti base dagli 87,9 punti della chiusura di mercoledì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano che, sui timori per un rialzo dell'inflazione e una stretta monetaria, torna a superare la soglia del 4% dopo essere sceso al 3,83% nella seduta precedente.



Peso:5%

L'elettrico guarda avanti



Lo scenario a lungo
termine non cambia
Sono in arrivo
numerose novità
compatte e con
prezzi accessibili



Peso: 26-66%, 27-31%

L'auto elettrica è lenta, ma non rallenta, anzi accelera. Nell'Unione Europea il 2025 si è chiuso con il 17,4% di quota e a gennaio del nuovo anno è salita al 19,3% con la prospettiva che il ritorno degli incentivi in Germania – finanziati con 3 miliardi fino al 2029, mica a spizzichi e bocconi come da noi – e il caro petrolio forniscano una spinta ulteriore verso l'auto alla spina proprio nell'anno che vedrà l'introduzione di molteplici modelli a batteria con dimensioni e prezzi che sembrano tagliati su misura per noi italiani. Il 2026 sarà infatti il lancio di vetture elettriche che promettono prezzi al di sotto dei 20mila se non 18mila euro nei segmenti A e B, quelli che nello Stivale – dove l'elettrico ha raggiunto il 7,3% delle immatricolazioni nel primo bimestre dell'anno – valgono complessivamente il 60% e il cui prezzo medio rispettivo, secondo l'Osservatorio Quattroruote Professional è di 19.485 e 26.349 euro. E forse non è un caso che il Centro Studi Fleet&mobility indichi proprio in 26.300 euro quanto pagato in media dal cliente privato italiano per acquistare la propria vettura nel 2025.

L'OFFENSIVA DI WOLFSBURG

Si situerà intorno a questa soglia di prezzo il poker che il gruppo Volkswagen si appresta a mettere sul tavolo ed è composto da ID.Polo, ID.Cross, Cupra Raval e Skoda Epiq destinato, con ogni probabilità, a consolidarne la leadership tra le elettriche in Europa in attesa della piccola in arrivo nel 2027, derivata dal concept ID.Every1 e che potrebbe chiamarsi ID.up, e della rediviva Audi A2 che sarà l'elettrica più accessibile della casa di Ingolstadt. Nel frattempo sono già almeno

10 i modelli il cui listino parte al di sotto dei 25mila euro, tra questi la Renault 5, la Fiat Grande Panda, la Dacia Spring, le Citroën C3 e C3 Aircross, la Leapmotor T03 e la BYD Dolphin Surf, tutte nella top ten delle elettriche in Italia e queste ultime due saldamente in testa con la T03 che rappresenta una elettrica targata in Italia su quattro, anche grazie al fatto di far parte di Stellantis, gruppo che tra le prime 10 ha quattro sue portabandiera. E questo in attesa di quanto vedremo in questi mesi e che, nel caso della nuova Twingo, si può già vedere e prenotare. Anche la piccola elettrica di Renault

si porterà dietro due cugine: una con il marchio Nissan e l'altra Dacia, quest'ultima nota con il nome provvisorio di Evader.

LE FORD FRANCESI

Più avanti ci saranno anche due Ford realizzate su base francese e che segneranno il ritorno del marchio americano in segmenti abbandonati inspiegabilmente dopo averli vissuti da protagonista per decenni. Nel totonomi c'è anche Fiesta: del resto l'esperienza ha dimostrato che inventarsi denominazioni inedite porta più danno che beneficio. Frattanto la Tesla, anche potendo contare sulle rinnovate Model 3 e Y, sta cedendo il passo alle piccole elettriche che aspettavamo per popolare e ripulire le nostre città da smog e rumore. Costeranno qualcosa di più, ma hanno dimensioni contenute la nuova Kia EV2, che sarà prodotta in Europa, e la Hyundai Ioniq 3 che invece sarà costruita in Turchia, ma nel frattempo i coreani studiano auto elettriche ancora più piccole e accessibili, così come sta facendo Toyota che nel 2027 produrrà in Ungheria una piccola elettrica.

Che sia la Yaris o la Yaris Cross di prossima generazione? Nel frattempo il numero uno al mondo sta mettendo in fila, una dopo l'altra, la bZ4X rinnovata, la C-HR+ e la bZ4X Touring. Sempre dal fronte giapponese, dopo la Micra, la Nissan ha in serbo la terza generazione della Leaf, prima auto elettrica di massa della storia, e in preparazione ha anche la Juke ad emissioni zero. La Mazda, dopo la 6e, ha già pronta la CX-6e, entrambe realizzate su una base tecnica fornita dalla Changan, a conferma di come l'industria cinese stia assumendo sempre maggiore centralità attraverso le tecnologie e la possibilità di fornirle in pacchetti già pronti che comprendono non so-



Sezione:MERCATI

lo la batteria, ma anche la piattaforma e l'architettura elettronica. Lo dimostra un SUV compatto come la BYD Atto 3 Evo che, con poco più di 40mila euro, offre la ricarica a 220 kW e accelera da 0 a 100 km/h in meno di 4 secondi.

L'EUROPA MOSTRA I MUSCOLI

L'industria europea tuttavia sta dando importanti segnali di riscossa: modelli come la BMW iX3, la Volvo EX60 e le Mercedes CLA (Auto dell'Anno 2026) e GLC offrono circa 800 km di autonomia e, così come la Porsche

Cayenne, potenze di ricarica fino a 400 kW grazie alle architetture a 800 Volt che costruttori di massa come Renault avranno sulle loro vetture

soltanto nel 2030, mentre lo saranno a breve per i mezzi commerciali e per la gamma Alpine. Intanto per le elettriche europee d'avanguardia c'è già la fila tanto che BMW ha già venduto tutta la produzione del 2026 della iX3 - e tra poco è in arrivo anche la berlina i3 - e Volvo è seppellita dagli ordini per la EX60.

Anche in questo caso BYD, numero uno al mondo per le elettriche, promette mirabile con potenze e reti di ricarica fino a 1.500 kW, a partire dalla Denza Z9 GT e dai mille punti di ricarica in Europa previsti per la fine del 2026,

anno in cui debutteranno con le loro elettriche anche mostri sacri dell'automobile come Range Rover e Ferrari. A quel punto chi potrà ancora dire che l'auto elettrica è lenta?

Nicola Desiderio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

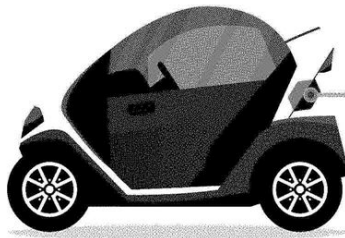
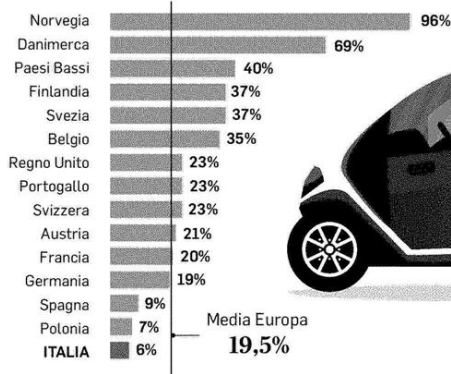
I LISTINI DELLE AUTO ZERO EMISSION DIVENTANO SEMPRE PIÙ COMPETITIVI I SEGMENTI "A" E "B" SOTTO I RIFLETTORI



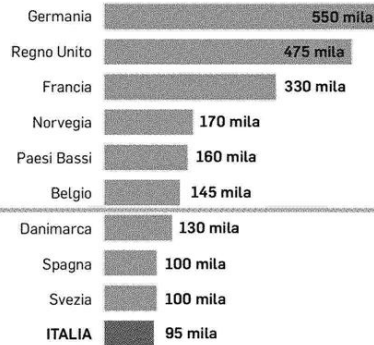
RAFFRONTO
In basso i dati che evidenziano la distanza dei numeri delle Bev tra l'Italia ed il resto d'Europa

AVVENIRISTICA
Sopra il frontale della Concept C, la roadster elettrica a due posti che anticipa il linguaggio stilistico di Audi. A lato la R-Space Lab

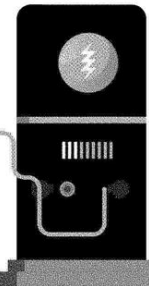
Quota mercato auto elettriche (Bev) in Europa (UE+EFTA+UK) nel 2025



Top 10 Europa (UE+EFTA+UK) auto elettriche per volumi di vendita anno 2025



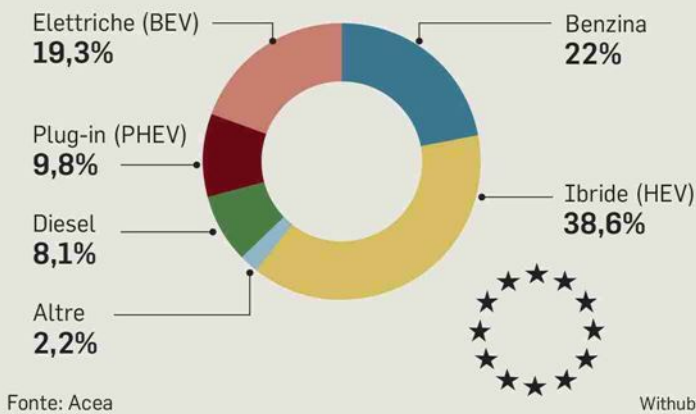
Totale Europa **2.585.187**



Peso:26-66%,27-31%

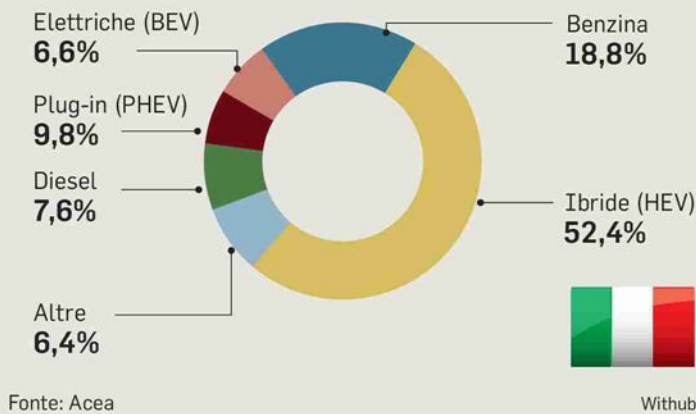
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Quota mercato in Europa per tipologia di motori gennaio 2026



ORIGINALI Sopra la concept car Citroën Elo: interni modulari, 6 posti e funzionalità da ufficio su 4 ruote. A fianco la GLC Bev

Quota mercato in Italia per tipologia di motori gennaio 2026



DOPO BERTOLUZZO**Da dove riparte
Nexi con Mingrone
alla guida e con
l'appoggio di Cdp**

Deugeni a pagina 8

Bernardo
Mingrone

IL CAMBIO DI CEO È IL PRIMO PASSO PER RIDARE SLANCIO AL GRUPPO. L' AZIONE VA IN ROSSO: -0,3%

Il piano per la nuova Nexi

L'avvicendamento Bertoluzzo-Mingrone non scuote il mercato. Il socio Cdp studia il rafforzamento nell'azionariato della paytech con un investitore italiano. Possibile anche un nuovo business plan

DI ANDREA DEUGENI

Per il momento il cambio al vertice di Nexi non ha dato una scossa al titolo.

All'indomani dell'avvicendamento dell'amministratore delegato Paolo Bertoluzzo con il suo vice Bernardo Mingrone il titolo della paytech non ha invertito il trend negativo che nell'ultimo anno ha visto le azioni perdere oltre il 40% contro un calo del 5% del Footsie Mib.

A Piazza Affari ieri Nexi ha chiuso in calo dello 0,33% a 3,04 euro, nonostante il nuovo ceo abbia provveduto a mettere titoli della paytech in portafoglio per dare un segnale al mercato che attende da tempo un'inversione di marcia nel gruppo controllato dal fondo H&F (22,23%) e Cdp (19,14%) legati da un patto di consultazione. «Credo fermamente nel potenziale dell'azienda. Questo investimento personale rappresenta un segnale concreto del mio impegno verso il futuro di Nexi e

della fiducia nel lavoro che stiamo portando avanti», ha spiegato Mingrone, dato fino a poche settimane fa in uscita per nuovi incarichi alla guida di un'altra quotata tech. Nel 2021 il gruppo dei pagamenti nato dall'integrazione fra le nazionali Nexi, Sia e la danese Nets valeva oltre 21 miliardi. Ieri, al termine delle contrattazioni, poco più di 3,5 miliardi, circa un sesto del valore di cinque anni fa. Il piano industriale disegnato da Bertoluzzo e presentato alla comunità finanziaria 20 giorni fa è stato accolto con un calo attorno al 16% e non ha invertito la china in borsa. Sul momento al mercato non è piaciuta la mancata riproposizione di 300 milioni di euro di buyback che il ceo aveva invece messo sul tavolo degli azionisti lo scorso anno. Il piano ha continuato a non convincere per aver tralasciato un ritorno a una crescita più sostenuta troppo in là, dal 2028 in poi in un settore dominato dalla concorrenza non soltanto dei diretti competitor come Worldline, Adyen e Stripe ma anche di operatori nuo-

vi come Revolut e di realtà domestiche come Satispay. Lo scorso anno le difficoltà del settore hanno provocato un ribaltone al vertice anche della francese Worldline.

Cdp, che sulla quota incorpora una minusvalenza potenziale da circa 800 milioni, e il fondo H&F che deve invece realizzare l'investimento, sono stati concordi nella scelta del cambio. Un primo segnale era stato dato lo scorso anno con l'arrivo alla presidenza di Marcello Sala, direttore generale del Tesoro con delega alle partecipate e braccio destro di Giancarlo Giorgetti. L'asset è strategico non soltanto nel portafoglio di Cdp ma per tutto il sistema europeo dei pagamenti. Come rivelato da *MF-Milano Finanza*, Cassa sta studiando un rafforzamento nell'azionariato della paytech per stabilizzarne poi gli assetti attraverso un'alleanza con un altro investitore italiano, dopo le uscite di Bain, Advent e Clessidra, investitori della prima ora nell'ex



Peso:1-3%,8-36%

Icbpi. A quel punto, secondo quanto riferiscono fonti vicine al dossier, potrebbe arrivare un nuovo piano industriale per ritrovare definitivamente il feeling con il mercato per cui il cambio di ceo è stato una discontinuità necessaria ma non sufficiente. «L'obiettivo principale ora», hanno spiegato gli analisti di Mediobanca, «è accelerare le performance commerciali, tornare nel tempo a una crescita tangibi-

le e garantire che il valore dell'azienda si rifletta chiaramente nelle sue performance e nella percezione del mercato». (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,8-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Lario Reti, mosse da 100 mln sul debito

di **Alberto Mapelli**

Doppia operazione sul fronte del debito per Lario Reti Holding (Lrh), gestore del servizio idrico integrato per la provincia di Lecco. Lrh ha concluso un accordo con la divisione di private credit di Pgim per un prestito obbligazionario di 65 milioni di euro, a cui si aggiunge un «note purchase and private shelf agreement» di 35 milioni di dollari interamente sottoscritti dalla divisione di private credit di Pgim. I bond sono senior unsecured a tasso fisso e scadranno a settembre 2044.

Si tratta di risorse che saranno destinate prevalentemente al rifinanziamento di debiti esistenti derivanti dai prestiti in essere con un pool di banche sottoscritto ad agosto 2023. «La razionalizzazione del debito ottimizza la nostra struttura finanziaria e

ci consente di aumentare in modo significativo gli investimenti previsti dal piano 2026-2045», ha commentato Lorenzo Riva, presidente di Lario Reti Holding. Mediobanca è stata sole arranger del prestito obbligazionario. Advisor di Lrh sono stati Advent Nctm e Morre & Van Allen, mentre con Pgim hanno lavorato Chiomenti e Deutsche Bank Italia. (riproduzione riservata)



Peso:8%

NEL 2025 RICAVIDI A 3,77 MILIARDI. EBITDA AFTER LEASE A 1,74 MILIARDI: NEL 2026 PREVISTO +10%

Fibercop vede più margini

Perdita di 206 mln, investimenti a 2,7 mld. Calano le linee totali, salgono quelle in fibra. Nel piano al 2029 attesi oltre 4 miliardi di ricavi e 2,7 di ebitda. Cassa positiva dal 2028

DI ALBERTO MAPELLI

Fibercop chiude il 2025, il primo anno completo di attività, con una «solida performance» e centra «gli obiettivi di budget» per il secondo anno consecutivo, spiega la società. Segnali di fiducia che hanno spinto la società della rete ex Tim, ora del consorzio di investitori guidato da Kkr e Mef, a dare una guidance sui margini 2026. All'interno della presentazione i target attesi per il piano al 2029 consentono di farsi un'idea più precisa della sua traiettoria finanziaria e industriale della società della rete. Partiamo dai dati del 2025. I ricavi del gruppo guidato dal presidente e ceo Massimo Sarmi si sono attestati a 3,77 miliardi, con un ebitda di 2 miliardi e un ebitda after lease di 1,745 miliardi. Il rosso è di 206 milioni, complice oneri finanziari netti per 527 milioni. Gli investimenti sono stati 2,7 miliardi per proseguire nel piano di roll-out della fibra ottica. L'indebitamento finanziario netto è «inferiore alle attese» seppur in salita (da 9,2 a 10,9 miliardi), per una leva di 6,2 volte. La cassa disponibile è di 2,6 miliardi, con un margine di liquidità di 4,7 miliardi con le linee di credito revolving già garantite. Nessun dividendo è stato predisposto per il 2026: al momento non è stato esplicitato un piano di distribuzione per i pros-

simi esercizi. Il tema sarà valutato anno per anno.

Essendo il primo esercizio completo, Fibercop specifica che i dati non sono comparabili con il pro-forma 2024, nel quale i ricavi indicati erano stati di 3,9 miliardi di euro e l'ebitda after lease di 1,9 miliardi. Confrontando il secondo semestre 2025 con quello 2024 si riscontra una sostanziale stabilità dei ricavi a 1,9 miliardi (-27 milioni) e dell'ebitda after lease organico oltre 900 milioni (+4 milioni). Nel quarto trimestre, però, si registra un'accelerazione: +5% di ricavi e +17% di ebitda after lease organico. Come detto, Fibercop ha fornito una prima guidance sul 2026: previsto l'aumento dei margini, con una crescita organica dell'ebitda after lease del 10%, quindi intorno a 1,9 miliardi. «Avendo ormai consolidato la nostra operatività, ci attendiamo che il prossimo anno evidenzii, a partire da questa base, risultati ancora più solidi», ha detto Sarmi.

Sul fronte operativo, restano rilevanti gli sforzi per mettere a terra la fibra ottica per arrivare a 20,3 milioni di unità immobiliari coperte entro la fine del 2027. A fine 2025 erano 14,3 milioni, con la copertura di 2,1 milioni in 12 mesi. Nei prossimi due esercizi, quindi, dovrà arrivare un'accelerazione importante, con una media di 3 milioni di unità immobiliari ogni anno. Ad aiutare dovrebbe essere la conclusione delle aree del Pnrr entro fine giugno 2026, dove è maggiore la distanza da coprire per ogni unità immobiliare. Il focus si sposterà quindi sul piano autonomo per le aree grigie e nere, dove il target sono altri 5,3

milioni di case da connettere in due anni. Nel 2025, intanto, è stato completato il backbone, il cui termine era atteso nel 2026, ed è stata realizzata la rete It di Fibercop, che dovrebbe consentirle di sganciarsi in larga parte da quella di Tim.

Non manca qualche dato negativo. Le linee totali sono diminuite da 14,5 a 13,7 milioni, con la perdita di 600 mila linee in rame e di 800 mila in FtTc (fibra fino al cabinet). Solo in parte sono state compensate dall'incremento delle linee Ftth (fibra fino a casa), salite di 700 mila unità. Primo cliente resta Tim, con il 52% delle linee totali, seguita da Fastweb (16%), Vodafone (11%) e WindTre (9%).

Il lavoro di Fibercop è proseguito anche sul fronte della razionalizzazione dei costi. In primis operativi, con oltre 115 milioni di efficienze di costo lorde ricorrenti a regime, di cui 85 milioni già comprese nei conti 2025. Nel piano al 2029 il taglio degli opex atteso è salito da 500 a 600 milioni annui, con un forte contributo previsto dallo spegnimento delle centrali in rame già avviato: nel giro di un triennio dovrebbero scendere da 10 mila a poco sopra le 3 mila unità. Ma anche sul fronte del debito è proseguito il lavoro del cfo André Rogowski, con il costo medio assestatosi al 5,2%. A febbraio 2026, poi, è stata avviata l'estensione della scadenza dal 2029 al 2031 ed eliminazione dello step-up sul margine sull'eurobor (100 punti base) per linee bancarie esistenti per 7,6 miliardi. Al momento ha aderito il



Peso:44%

78% degli istituti, ma sarebbe attesa una partecipazione superiore all'80% per un risparmio di circa 70 milioni di interessi.

La previsione di Fibercop sul fronte dei ricavi è di un cagr di circa il 2% nell'arco di piano 2025-2029, che si tradurrebbe in un fatturato superiore a 4 miliardi. Ma è sul fronte dei margini dove la società della rete si attende una forte crescita nel quinquennio: l'ebitda after lease margin è previsto passare dal 46% del 2025 al 66% del 2029.

L'ebitda after lease atteso, quindi, sarebbe di 2,7 miliardi a fine piano. A contribuire al balzo dei margini dovrebbero essere in larga parte il risparmio sui costi operativi. Stando a indiscrezioni, la generazione di cassa operativa dovrebbe arrivare già dal 2028, superato il triennio 2025-2027 in cui sono previsti 8,5 miliardi di investimenti. Dopodiché i capex dovrebbero scendere in modo rilevante, poco sopra un miliardo all'anno, e per il 75% legati a manutenzio-

ne e attivazione di nuovi clienti. Richiederebbe invece un po' più di tempo il raggiungimento della profittabilità. (riproduzione riservata)



Massimo Sarmi
Fibercop



Peso:44%

SOSTENITORE DI LOVAGLIO

Tortora (Plt) avverte i soci di Mps: con Palermo ceo, in forse 700 mln di sinergie

Deugeni a pagina 13



TORTORA (PLT HOLDING) SCRIVE AI SOCI: CON PALERMO CEO IN FORSE I 700 MILIONI DI SINERGIE

Mps, ecco perché serve Lovaglio

L'imprenditore, promotore di una lista alternativa a quella del cda, spiega l'importanza dell'attuale capoazienda per realizzare integrazione con Mediobanca e il piano da 16 miliardi di cedole in 5 anni

DI ANDREA DEUGENI

Fabrizio Palermo ceo rappresenta un «rischio governance per Mps»: con questo messaggio forte il patron di Plt Holding Pierluigi Tortora, promotore di lista alternativa a quella del cda per la banca senese con la riproposizione di Luigi Lovaglio come capoazienda, si rivolge agli azionisti di Rocca Salimbeni, in gran parte fondi istituzionali, e apre la campagna elettorale in vista dell'assemblea del 15 aprile. L'imprenditore romagnolo, che ha in tasca l'1,2% del Monte dopo aver conferito le sue azioni Mediobanca (era anche membro del patto di consultazione) avverte sui rischi che l'istituto

toscano correrebbe con un cambio di ceo mentre sono in corso i cantieri per la fusione con Mediobanca. Per di più in avvio c'è il piano industriale con il quale Lovaglio ha promesso 16 miliardi di dividendi in cinque anni. Oltre alle cedole – aggiunge Tortora – in ballo ci sono i 700 milioni di sinergie per Mps che la scalata su Piazzetta Cuccia ha portato in dote.

«Tali risultati – sottolinea Tortora – non si realizzano automaticamente: richiedono attenzione costante e leadership non contestata». Per questi motivi Lovaglio deve restare in sella, spiega ai soci, così come ha già fatto negli incontri con i proxy advisor Iss e Glass Lewis. Dalla sua parte dovrebbe avere già il 3% del patron di Ufi Filters, Giorgio Girondi. Tortora, attivo nelle rinnovabili, ripercorre le tappe del risanamento di Mps avviato dal 2022 da Lovaglio e il rilancio «con l'acquisizione di Mediobanca

per rafforzare la redditività e il posizionamento strategico... Sostituire ora il ceo, nel momento in cui la banca passa dal risanamento alla crescita, con un'integrazione complessa in corso non rappresenta un rafforzamento della governance». Anzi in questo momento «la continuità della leadership è più determinante».

L'imprenditore critica la scelta del cda uscente di candidare come ceo l'attuale numero uno di Acea Fabrizio Palermo: «Non siede nel board e non ha conoscenza diretta delle dinamiche operative e regolamentari della banca». Per di più il cambio al vertice «interromperebbe anche il legame tra gli architetti del piano e la sua esecuzione fin dal primo giorno del nuovo mandato». In quest'ottica, la lista messa a punto da Tortora viene invece

presentata come un pacchetto chiuso e coerente per accompagnare la banca nella sua trasformazione e con candidature che rispondono alle aspettative della vigilanza Bce, dalla profondità regolamentare e di governance (Cesare Bisoni, Flavia Mazzarella, Carlo Corradini) alla leadership digitale e tecnologica (Andrea Cuomo), dalla gestione dei rischi e dei profili ESG (Livia Amidani Aliberti) all'm&a e alla finanza strutturata (Massimo Di Carlo, Corradini); dal diritto societario e dei mercati dei capitali (Patrizia Albano) alla cybersecurity e resilienza operativa (Paola Girdinio), fino al banking internazionale (Dante Campioni, Paolo Massimo Martelli). (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,13-33%

Utile Terna +4%, investimenti record a 3,5 miliardi

di Angela Zoppo

Terna ha chiuso il 2025 con un nuovo record di investimenti, a 3,51 miliardi di euro, il 30,6% in più rispetto al 2024. In crescita anche tutte le principali voci di bilancio: ricavi oltre i 4 miliardi (+9,6%), con un contributo di circa 750 milioni dalle attività non regolate; ebitda a 2,75 miliardi di euro (+7,2%); risultato operativo a 1,79 miliardi di euro (+6,7%); utile netto a 1,11 miliardi (+4,7%). I ricavi delle sole attività regolate sono cresciuti a 3,27 miliardi di euro (+5,9%), grazie all'aumento dei ricavi tariffari parzialmente compensato dalla contrazione degli incentivi.

In salita, a sostegno degli investimenti, l'indebitamento finanziario netto, a 13 miliardi di euro dagli 11,16 del 2024. Agli azionisti andrà un dividendo di 39,62 centesimi di euro per azione. Al netto dell'acconto di 11,92 centesimi di euro già pagato a novembre 2025, i 27,7 centesimi del saldo saranno corrisposti dal 24 giugno, con stacco cedola il 22.

«I risultati economico-finanziari in miglioramento, l'aumento progressivo degli investimenti e l'avanzamento nella realizzazione di

infrastrutture di rete strategiche per il Paese testimoniano la solidità del nostro modello industriale e la credibilità del percorso di sviluppo», è il commento dell'ad Di Foggia, «Il mercato ci ha riconosciuto come un operatore affidabile e capace di sostenere investimenti di lungo termine. Oggi, forti dei risultati conseguiti nel 2025 e delle basi costruite negli anni precedenti, siamo pronti ad affrontare sfide sempre più complesse e a contribuire all'indipendenza energetica del Paese e alla sicurezza ed efficienza del sistema elettrico».

Tra i principali progetti si segnalano gli avanzamenti del Tyrrhenian Link, il collegamento elettrico sottomarino fra Campania, Sicilia e Sardegna; quelli sul collegamento tra la Toscana, la Corsica e la Sardegna e sull'Adriatic Link, l'elettrodotto sottomarino fra Abruzzo e Marche; gli interventi per incrementare la sicurezza e l'efficienza della rete elettrica in alta e

altissima tensione nelle aree in cui si sono svolti i Giochi Olimpici e Paralimpici Milano Cortina 2026.

Per il 2026, le guidance indicano ricavi per 4,4 miliardi di euro, un ebitda pari a 2,93 miliardi e un utile netto di 1,12 miliardi. Il target 2026 degli investimenti previsto dal piano è di circa 4,2 miliardi di euro. Dopo i conti Rbc Capital Markets ha abbassato la raccomandazione da buy a neutral, alzando però il prezzo obiettivo da 9,6 a 10 euro. Per Barclays, risultati e stime 2026 sono leggermente superiori alle attese. La raccomandazione resta equal weight con target price a 8,8. (riproduzione riservata)



Peso:26%

Mundys, ricavi +3%. Alessandro Benetton presidente

di **Andrea Deugeni**

Cambio della governance in Mundys, la holding infrastrutturale controllata in tandem da Edizione della famiglia Benetton (al 57%) e dal fondo americano Blackstone (al 37,8%). Secondo quanto anticipato ieri online da *MF-Milano Finanza* il presidente della cassaforte nordestina Alessandro Benetton salirà anche al vertice di Mundys come presidente per il prossimo triennio. L'ambasciatore Giampiero Massolo, attuale numero uno (candidato dal comitato dei gestori di Assogestioni per la lista di minoranza nel Banco Bpm) invece diventerà vicepresidente, ruolo attualmente ricoperto da Benetton. Il ceo Andrea Mangoni verrà riconfermato per un altro mandato. L'assemblea del gruppo

che gestisce il business delle concessioni autostradali e aeroportuali in Europa, Nord America e Sud America si terrà il 30 marzo. La scelta di Benetton è da legarsi alla centralità

della controllata Mundys nel valore (nav) di Edizione e alla volontà dell'imprenditore, figura di sintesi della famiglia di Ponzano Veneto, di affiancare in prima persona il management del gruppo della mobilità in una stagione di crescita internazionale da affrontare anche tramite m&a.

Grazie a un aumento del traffico sia autostradale (+1,8%) sia aeroportuale (+4%), Mundys ha chiuso il 2025 con ricavi in crescita del 3% a 9,6 miliardi di euro e 5,9 miliardi di ebitda (+5%), con un incremento medio annuo dell'8% durante il triennio del mandato di Mangoni alla guida dell'ex Atlantia. In calo dell'11% a 3,3 miliardi il debito finanziario netto. (riproduzione riservata)



Peso:13%

Difesa, Csg cade in borsa (-10,5%) dopo i conti

di Serena Zagami (MF-Newsires)

Tonfo in borsa per Czechoslovak Group (Csg) dopo i conti del 2025. Il titolo del gruppo industriale internazionale - attivo nei comparti della difesa, dell'aerospazio, dell'automotive e delle tecnologie avanzate - ha chiuso ieri a 25,72 euro (-10,45%), calo che ha ridotto la capitalizzazione a 26,4 miliardi in una seduta in cui hanno sofferto anche gli altri giganti del settore militare. Eppure Csg era riuscito a terminare il 2025 con un fatturato di 6,7 miliardi (+71,7%) e con un adjusted operating ebit salito a 1,6 miliardi. Numeri a cui si è aggiunto un margine del 24,1%. Il gruppo ha mantenuto una struttura del capitale solida e disciplinata, e il portafoglio ordini ha raggiunto 15 miliardi, garantendo una forte visibilità pluriennale.

I risultati ottenuti nel 2025 hanno permesso a Csg di avvicinarsi ai principali player europei della difesa. Rheinmetall per esempio ha archiviato il 2025 con un operating ebit di circa 1,8 miliardi. Con i suoi 1,6 mi-

liardi, il gigante quotato ad Amsterdam si è posizionato su livelli paragonabili, pur con ricavi complessivamente inferiori ma con una redditività maggiore. Per il 2026, invece, Csg ha confermato i target indicati in vista della quotazione in borsa di fine gennaio. Quest'anno la società prevede un fatturato tra 7,4 e 7,6 miliardi con un margine ebit tra il 24 e il 25%. Il gruppo ha una quindicina di società in portafoglio, tra cui l'italiana Fiocchi Munizioni che controlla Bascieri & Pellagri e Armi Perazzi. (riproduzione riservata)



Peso:12%

LA BORSA

Milano in calo brilla Saipem bene Tenaris

L'evoluzione del conflitto in Medio Oriente sostiene il prezzo del petrolio - con i future sul Brent stabili oltre la soglia dei 100 dollari al barile - e affossa i mercati azionari. Ieri a Londra l'indice Ftse 100 ha perso l'1,33%, il Dax di Francoforte l'1,64%, il Cac40 di Parigi lo 0,98% e il Ftse Mib milanese ha segnato -0,71% a 43.702 punti. A Piazza Affari Saipem è stata la migliore tra le blue chip con +5,8%,

seguita da Recordati (+4,75%) e Tenaris (2,59%). Nell'energia Eni ha guadagnato l'1,98%, mentre Enel ha perso lo 0,93%. Negativi i finanziari: Generali -0,24%, Intesa Sanpaolo -1,8%, Unicredit -2%, Banco Bpm -0,79%, mentre Mps, all'indomani del ritiro delle deleghe all'ad Luigi Lovaglio, cede l'1,25%. Giù Poste Italiane (-1,49%) e Stellantis (-1,15%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

SAIPEM	↑
+5,80%	
RECORDATI	↑
+4,75%	
TENARIS	↑
+2,59%	
ENI	↑
+1,98%	
STMICROELECTR.	↑
+1,83%	

I PEGGIORI

PRYSMIAN	↓
-2,58%	
UNICREDIT	↓
-2,00%	
INTESA SANPAOLO	↓
-1,80%	
FINECOBANK	↓
-1,65%	
INWIT	↓
-1,64%	



Peso:11%

Offerta del fondo Cvc su Recordati Il miliardi per lasciare Piazza Affari

L'Opa dell'azionista di riferimento sulla società farmaceutica è fissata a 52 euro ad azione. Il titolo corre e chiude in rialzo del 4,7%

di **SARA BENNEWITZ**
MILANO

Anche Recordati si appresta a salutare Piazza Affari, dove è quotata dal 1985. Il gruppo farmaceutico specializzato nelle malattie rare ha infatti reso noto di aver ricevuto una manifestazione d'interesse a 52 euro per azione sul 100% della società da parte del suo azionista di riferimento, il fondo anglosassone Cvc. Tuttavia l'offerta che punta al delisting non è vincolante, è soggetta ad alcune condizioni e che dovrà essere ancora vagliata dal cda, da parte del suo azionista di riferimento.

Nel 2018 Cvc aveva rilevato il 51% dell'azienda dall'omonima famiglia, che in parte aveva reinvestito al fianco di Cvc (con Andrea Recordati presidente del gruppo), puntando 3 miliardi di euro e promuovendo un'offerta pubblica obbligatoria al prezzo minimo di legge. L'offerta, fissata a 28 euro, era andata deserta perché allora il titolo valeva 34.

Adesso Cvc, se il cda di Recordati darà il suo bene stare con la procedura delle parti correlate, vorrebbe invece lanciare un'Opa vo-

lontaria finalizzata al ritiro dell'azienda da Piazza Affari a 52 euro per azione, ovvero un premio del 12% rispetto alla chiusura di mercoledì, ma inferiore del 7% rispetto alle valutazioni di un anno fa. Inoltre Cvc - prima di promuovere l'Opa - deve svolgere la due diligence, trovare il finanziamento delle banche e anche alcuni investitori. Attualmente il private equity controlla il 61,67% di Rossini (insieme ad altri investitori, tra cui Andrea Recordati e i manager) che a sua volta possiede il 46,8% della società quotata. Proprio lo scorso anno Rossini aveva venduto sul mercato un 5% della società al prezzo di 55,7 euro per azione. Quindi è probabile che Cvc ora debba cercare nuovi soci, diversi da quelli di Rossini, per promuovere la sua offerta.

Secondo gli analisti il private equity vorrebbe approfittare delle basse quotazioni del titolo per fare il delisting. La media in consensus dei broker giudica infatti Recordati interessante fino al prezzo di 59-60 euro, e pertanto l'Opa di 52 euro (51,29 euro dopo la cedola che sarà staccata a maggio) pare bassa rispetto ai fondamentali del gruppo. Nel portafoglio di Recordati c'è tra le altre cose l'Isturis, un farmaco orfano approvato

per il trattamento della sindrome e della malattia di Cushing, che ha un enorme potenziale e potrebbe essere valorizzato. C'è infatti chi non esclude che Cvc - che da 8 anni è socio di riferimento di Recordati - trovandosi nell'impossibilità di cedere la società a altri investitori, abbia deciso di comprarla tutta, magari per venderla a pezzi e monetizzare il suo investimento. Intanto ieri, in attesa di maggiori certezze e dettagli sul prezzo e sui tempi dell'Opa di Cvc, le azioni di Recordati hanno chiuso in rialzo del 4,75% a 48,48 euro, (il 6,7% in meno dell'offerta), un valore che sconta l'incertezza sul buon esito dell'operazione.



Peso:24%

Mps, Caltagirone pronto a salire Tortora: "Lista cda rischiosa"

Dalla banca senese tre esposti a Bce, Bankitalia e Consob contro i soci che ripropongono Lovaglio ad

Caltagirone starebbe arrotondando il suo 11,45% in Mps in vista dell'assemblea per votare il nuovo cda. L'indiscrezione, che circola da giorni in ambienti finanziari, non è commentata da fonti vicine al gruppo.

Lo si vedrà il 15 aprile, perché l'aumento comunque non farebbe superare la soglia del 15%, dove scatta la nuova comunicazione. Caltagirone era rientrato in Mps a fine 2024, ed era salito al 10,26% conferendo i titoli Mediobanca all'Ops. Poi aveva arrotondato all'11,45%, a inizio febbraio. Da un mese, anche per la guerra in Iran, Mps ha perso il 15%: e già in passato Caltagirone ha approfittato

dei cali per comprare, specie in vista di assemblee rilevanti.

A Siena è ormai gara aperta tra la lista del cda, sostenuta da Caltagirone e che propone come capo l'ad di Acea Fabrizio Palermo, e la rivale di Plt Holding, che ha l'1,2% e chiede la conferma di Luigi Lovaglio (a cui Mps ha tolto le deleghe). Ieri Pierluigi Tortora, patron di Plt, ha scritto ai soci di Mps esprimendo «preoccupazione per il fallimento di governance» recente, e per «i rischi di discontinuità operativa» poiché Palermo «non fa parte del cda, non ha conoscenza diretta della banca, dei suoi rapporti con l'autorità e delle sfide dell'integrazione».

Mps ha inviato tre esposti legali a Bce, Consob e Bankitalia contro la lista di Plt perché Lovaglio non ha reso nota in anticipo, a Siena e alla vigilanza, l'intesa con Tortora.

— A. GR



Pierluigi Tortora



Peso: 15%

Borse e bond ancora in caduta Da inizio guerra perso l'8%

Mercati. Pesa l'incertezza sulle trattative con l'Iran: il petrolio Brent arriva a 108, affondando Borse (Milano -0,71%) e bond (Treasury Usa al 4,40%). Dall'attacco all'Iran, Francoforte sprofonda del 10%

Chiara Di Cristofaro

Incertezza, volatilità e mercati in balia di una narrazione contraddittoria sulla guerra tra Stati Uniti e Iran, mentre i timori sulle forniture energetiche globali a causa dello stop allo Stretto di Hormuz spingono ancora al rialzo i prezzi del petrolio, pesando sull'azionario e alimentando i timori su inflazione e crescita. La seduta di ieri sui mercati è una buona sintesi di quello che abbiamo visto accadere dall'inizio della guerra, quasi un mese fa: investitori che continuano a sperare in una fine rapida del conflitto in Medio Oriente ma che si scontrano con la dura realtà degli attacchi sul campo e con dichiarazioni che spesso non indicano una direzione chiara.

Così, ieri sono tornati a salire ripidamente i prezzi del greggio (il future sul Brent è arrivato a superare ampiamente i 108 dollari al barile in rialzo del 6% a fine giornata di contrattazione in Europa, per chiudere in serata a 101. E l'azionario è tornato a scendere in maniera decisa: -1,5% per lo Stoxx50, Milano ha perso lo 0,7% nel Ftse Mib, Francoforte l'1,5%, Parigi quasi l'1% e Amsterdam l'1,2%. I settori ciclici come l'industria e le banche, vulnerabili alle flessioni economiche, hanno perso circa il 2% ciascuno, gli acquisti si sono concentrati ancora sui titoli energetici.

Seduta di rialzi per i rendimenti dei titoli di Stato europei, con quello sul Btp decennale al 4% e lo spread col Bund che si è ampliato a 94 punti base. Tensione anche negli Usa, con il rendimento dei Treasury a 10 anni al 4,42%, era al 3,97% prima dell'inizio della guerra: un balzo che ha già spinto al rialzo i tassi per i mutui e per altre tipologie di prestiti destinati alle famiglie e alle imprese statunitensi.

Il rosso di ieri sull'azionario non è

da "panic selling", ma fotografa il quadro dell'ultimo mese: da quando è scoppiata la guerra, il 28 febbraio scorso, il bilancio è negativo per l'Europa con un -8,4% per lo Stoxx600. Il Vecchio Continente è sul punto di entrare in una fase di correzione, che scatta ufficialmente con un calo del 10% rispetto ai massimi storici. Il bilancio per Milano è di -7,4%, la peggiore è stata Francoforte con un -10,7%. È andata un po' meglio a Wall Street (che ha registrato un calo del 5,83%), così come l'azionario globale. Erano indici che viaggiavano sui massimi e che quando recuperano lo fanno testando livelli tecnici. A salvarsi dalle vendite, i titoli legati all'energia (per Eni +20%), seguiti da quelli della Difesa che già erano sugli scudi (+3% per Leonardo), mentre banche e industriali hanno pagato il prezzo più alto.

Il sorvegliato speciale, ovviamente, continua ad essere il prezzo del greggio: gli analisti di Barclays vedono a rischio la previsione di 85 dollari al barile per il Brent nel 2026, mentre quelli di Goldman Sachs hanno aumentato le stime sul prezzo medio per il 2026/2027 a 85/80 dollari (da 77/71), considerando un'interruzione più prolungata dei flussi di petrolio attraverso Hormuz. Per Barclays, anche con il massimo dirottamento possibile tramite Yanbu e Fujairah, una prolungata interruzione dello Stretto comporterebbe una perdita di offerta di 13-14 milioni di barili al giorno, e le scorte globali disponibili in superficie erano già più ridotte rispetto a prima dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, lasciando un margine di sicurezza limitato nonostante i rilasci record dalle riserve strategiche. Un'offerta poco elastica, quindi, che aumenta le tensioni. Ieri Trump ha dichiarato che Teheran ha

permesso a 10 petroliere di navigare attraverso il vitale corridoio marittimo, ma un segnale positivo isolato non cambia il trend: il Brent, il benchmark globale del greggio, dall'inizio della guerra ha guadagnato quasi il 50%, con un picco a oltre 112 dollari al barile, per il Wti il rialzo supera il 40% e per il gas europeo il 73%.

Un ragionamento a parte lo merita l'oro: come mai dall'inizio della guerra il metallo prezioso ha perso circa il 17%, passando da 5.300 a 4.400 dollari l'oncia? Intanto, anche in questo caso, il metallo giallo si è affacciato allo scoppio del conflitto sui massimi storici. In secondo luogo in questi giorni fa notizia l'alleggerimento delle riserve da parte di alcune banche centrali (come quelle di Russia, Turchia e Polonia). Ma c'è poi un quadro complessivo che condiziona il trend: la chiave di questa guerra è lo shock energetico, che riaccende dinamiche inflattive e costringe il mercato a rivedere le aspettative sui tassi. A fungere da bene rifugio, allora, è il dollaro, che dall'inizio del conflitto è in rialzo sulle principali valute. «Nei momenti in cui l'energia diventa il fulcro della tensione - osserva Gabriel Debach, market analyst di eToro - la domanda di dollari cresce in modo quasi meccanico. E quando il dollaro si rafforza, l'oro, che è denominato in dollari, si trova automaticamente sotto pressione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Listini europei più penalizzati di quelli Usa: dai primi attacchi lo Stoxx 600 perde l'8,4% Wall Street solo il 5%



Peso: 35%

Effetto guerra sui listini

Performance delle maggiori Borse da quando è iniziata la guerra in Iran (dalla chiusura del 27 febbraio) e ieri. Dati in %

	New York NASDAQ	New York S&P 500	Francoforte DAX	Londra FTSE 100	Madrid IBEX 35	Parigi CAC 40	MILANO FTSE MIB	Tokyo NIKKEI 225
IERI	-2,38	-1,72	-1,50	-1,33	-1,21	-0,98	-0,71	-0,27
DAL 27 FEBBRAIO	-5,56	-5,83	-10,57	-8,60	-7,61	-9,46	-7,43	-8,92



Peso:35%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Recordati, offerta di Cvc con obiettivo delisting

Farmaceutica

Opa totalitaria a 52 euro per azione del fondo già socio di maggioranza

Il fondo di private equity Cvc Capital Partners prepara l'Opa totalitaria sul gruppo farmaceutico Recordati con l'obiettivo di un delisting da Piazza Affari. Il gruppo finanziario britannico, che è già socio di maggioranza dal 2018 dell'azienda, propone un'offerta non vincolante e condizionata a 52 euro.

Dopo le indiscrezioni ieri mattina il titolo di Recordati è cresciuto a Piazza Affari fino a 50,45 euro (+9%),

prima di essere sospeso. È arrivato poi il comunicato di conferma dell'azienda sull'offerta. L'azione è quindi tornata negli scambi e ha chiuso a +4,75 per cento.

Carlo Festa — a pag. 26

Recordati, Cvc studia l'offerta Obiettivo il delisting dalla Borsa

Farmaceutico

Il fondo di private equity, già azionista, invia al cda una offerta a 52 euro per azione

La proposta è subordinata ad alcune condizioni, come l'identificazione di partner

Carlo Festa

MILANO

Il private equity internazionale Cvc Capital Partners prepara l'Opa totalitaria sul gruppo farmaceutico Recordati con l'obiettivo di un delisting da Piazza Affari. Il gruppo finanziario britannico, che è già socio di maggioranza dal 2018 dell'azienda, propone un'offerta non vincolante e condizionata a 52 euro.

L'offerta, che è stata anticipata ieri mattina da ilsole24ore.com, è stata inviata al consiglio di amministrazione di Recordati ed è soggetta ad alcune condizioni, tra cui lo svolgimento di una due diligence, il reperimento delle risorse finanziarie per finanziare l'operazione e la identificazione di partner con cui promuovere la stessa. La manifestazione di interesse, arrivata mercoledì sera al Cda di Recordati, con-

tiene appunto una valutazione indicativa del prezzo per azione di 52 euro (cum dividend). Il board della società farmaceutica «non ha ancora valutato la manifestazione di interesse nell'ambito degli organi sociali» si spiega in una nota.

Dopo le indiscrezioni ieri mattina il titolo di Recordati è cresciuto a Piazza Affari con un ultimo prezzo di 50,45 euro (+9%), prima di essere sospeso. È arrivato poi nel primo pomeriggio il comunicato di conferma dell'azienda sull'offerta ricevuta, su richiesta di Borsa Italiana. L'azione è quindi tornata in negoziazione a 49,50 euro con un +7 per cento.

Ora i riflettori saranno focalizzati, nelle prossime settimane, su diversi passaggi fondamentali: l'esame dell'offerta da parte del Cda di Recordati, la due diligence da parte di Cvc e l'individuazione dei fondi di private equity, che assieme a Cvc dovrebbe-

ro costituire la cordata acquirente.

Cvc Capital Partners è azionista da 8 anni di Recordati. Attualmente Cvc detiene il controllo (con una partecipazione del 46,82%) tramite la holding Rossini, di cui è azionista anche l'attuale presidente Andrea Recordati. Il piano di Opa e il possibile delisting sembrano andare nella direzione di una migliore valorizzazione della partecipazione da parte di Cvc.

Una volta uscita da Piazza Affari, Recordati potrebbe attrarre l'interesse di altri gruppi farmaceutici tramite fusioni sinergiche.

La società durante il suo percorso a Piazza Affari ha vissuto alcune



Peso: 1-4%, 26-37%

tappe fondamentali. Nel 2019 c'è stata l'OPA obbligatoria sul gruppo Recordati, promossa dal fondo Cvc attraverso il veicolo Rossini Investimenti. L'accordo per l'acquisizione della maggioranza era stato annunciato nel giugno del 2018, dopo l'accordo con la famiglia fondatrice.

Tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025 sono inoltre circolate forti indiscrezioni, riguardo a una possibile fusione tra Recordati e Angelini Pharma: operazione, poi archiviata, che avrebbe dovuto costituire un gigante della farmaceutica italiana.

Infine nel febbraio del 2025, il fondo Cvc, attraverso la holding Rossini, ha perfezionato la cessione del 5% del capitale di Recordati tramite un accelerated bookbuilding, incassando 585 milioni di euro. La quota del fondo era scesa così al 46,82 per cento.

Recordati, big farmaceutico gui-

dato dall'amministratore delegato Rob Koremans, è una multinazionale italiana attiva nei farmaci tradizionali con un settore ad alta specializzazione dedicato alle malattie rare. Il 2025 ha mostrato una crescita a doppia cifra, con ricavi netti consolidati pari a 2,6 miliardi di euro. L'Ebitda si è attestato invece a 991,1 milioni di euro, con un margine del 37,8%, mentre l'utile netto rettificato è salito a 651,1 milioni.

L'area delle malattie rare rappresenta ormai il 35,6% delle vendite totali, mentre il restante 64,4% è focalizzato su trattamenti cardiovascolari, dermatologici e urologici. Il 56,1% del fatturato viene generato in Europa con quote di mercato crescenti in America, Asia e Africa. Nell'ambito del proprio piano industriale, la società si è posta come obiettivo di raggiungere un fatturato

di almeno 3 miliardi di euro nel 2027. L'azienda intende accelerare su tutte le aree di business, a partire da quelle più dinamiche come le malattie rare e nel mondo degli integratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CHIAVE

I termini

Cvc mette sul tavolo un'offerta per Recordati a 52 euro per azione con l'obiettivo di togliere dal listino la società, valorizzata a questo prezzo 10,9 miliardi di euro. In quella che a cent'anni dalla nascita del Laboratorio Farmaceutico Reggiano è ormai da tempo un multinazionale, il fondo è entrato nel 2018 come azionista di riferimento - ne detiene il 46,82% tramite il veicolo Rossini - al posto della famiglia del fondatore, Giovanni Recordati, che aveva aperto nel 1926 la piccola farmacia a Correggio (Reggio Emilia). La proposta ora deve passare attraverso la due diligence, il reperimento delle risorse finanziarie e l'identificazione di un partner. Toccherà poi al cda presieduto da Andrea Recordati valutare la proposta

Le prospettive

Recordati è a tutti gli effetti un'azienda italiana di primo piano nel settore farmaceutico. Il gruppo nato come detto nel 1926 è presente in 50 Paesi ed ha più di 4.580 dipendenti in tutto il mondo e offre opzioni terapeutiche sia nel segmento della medicina generale e specialistica, sia delle malattie rare. Ha attività integrate che vanno dallo sviluppo clinico alla produzione, commercializzazione e licensing di principi attivi e di prodotti finiti. Recordati ha chiuso il 2025 con ricavi in crescita a 2,6 miliardi e un utile netto rettificato a 651 milioni. Quest'anno prevede un giro d'affari compreso fra i 2,7 e i 2,8 miliardi e un risultato netto rettificato nell'intervallo di 655-685 milioni.



Il piano. Recordati potrebbe incontrare l'interesse di altri gruppi farmaceutici per realizzare un'integrazione sinergica



Peso: 1-4%, 26-37%

Mps, la banca presenta esposto su lista Lovaglio Governance

**Tortora: nostri candidati
«una scelta chiara
in un momento cruciale»**

All'indomani della decisione del board di Mps di togliere le deleghe al ceo Luigi Lovaglio e di sospenderlo dal ruolo di dg, emerge un esposto firmato da Mps e indirizzato a Bce, Consob e Bankitalia in merito alla lista alternativa a quella del board presentata da Plt Holding, e che vede lo stesso Lovaglio candidato ceo. Secondo l'esposto, la banca lamenta che Lovaglio avrebbe dovuto comunicare tempestiva-

mente l'alleanza con Plt, in considerazione dei suoi doveri nei confronti dell'istituto e del cda. Si sostiene inoltre che i promotori avrebbero dovuto richiedere una preventiva autorizzazione alla Bce, alla luce del ruolo di Lovaglio e della sua influenza all'interno di Mps. Nel prendere atto della presentazione della lista Plt, ricevuta mercoledì, la banca aveva già indicato che avrebbe verificato la conformità della proposta alle normative. Intanto ieri, in una lettera inviata a tutti i soci di Mps, il presidente di Plt Pierluigi Tortora ha definito «una scelta di governance chiara in un momento cruciale» per Mps il «razionale»

della sua lista. Per Tortora la lista è «una risposta diretta e consapevole a quello che consideriamo un fallimento della governance» e cioè l'esclusione di Lovaglio «proprio nel momento in cui la continuità della leadership è più importante».

—L.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

Banca Progetto, il salvataggio prende il via definitivo

L'accordo

Decisivo l'ok al nuovo
impianto da parte
delle banche acquirenti

Prende definitivamente il via il salvataggio di Banca Progetto. Dopo il raggiungimento di un accordo di patteggiamento tra la Procura e la struttura commissariale - come anticipato da *Il Sole 24 Ore* lo scorso 22 marzo - oggi sarà la volta dell'aumento di capitale del Fondo interbancario. Il veicolo finanziato dal sistema bancario inietterà 750 milioni di euro nel capitale della banca commissariata, così da riportare in equilibrio gli indici patrimoniali. Poi il 31 marzo, si terrà una seconda assemblea che consentirà di eleggere il nuovo cda di Banca Progetto, espressione delle cinque banche. A loro, infatti, andrà il 90,1% della ban-

ca (il restante 9,9% al Fitd) che sarà sgravata da un fardello di circa 2 miliardi di sofferenze, che finiranno a un veicolo partecipativo al 50% da Amco e dal pool bancario. Decisivo quindi il via libera in queste ore al nuovo impianto da parte delle banche acquirenti (Intesa Sanpaolo, UniCredit, BancoBpm, Bper e Mps) e dal Fitd, entrambi assistiti da Kpmg (e rispettivamente da Chiomenti e BonelliErede sul fronte legale), accanto alla struttura commissariale guidata da Lodovico Mazzolin e Livia Casale (assistita da Hogan Lovells, studio Severino e Lazard).

—R. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

L'intervista. Domenico Lombardi. L'amministratore delegato della Sgr presenta il piano strategico al 2030. «Sosterremo le Pmi con grande capacità innovativa che assicureranno un beneficio al sistema. Pronto 1 miliardo a sostegno delle filiere strategiche»

«Il Fondo Italiano d'Investimento punta a essere un investitore di mercato a vocazione sistemica»

Celestina Dominelli

«**C**on il nuovo piano strategico al 2030 puntiamo a codificare con maggiore efficacia il ruolo del Fondo Italiano d'Investimento come investitore di mercato a vocazione sistemica. Questo ci consentirà, rispetto ad altri player, di offrire un doppio dividendo: un ritorno di mercato e, insieme, un beneficio per il sistema perché investiamo e andremo a investire sempre di più in aziende che generano esternalità per l'economia del Paese». Domenico Lombardi, ad del Fondo Italiano d'Investimento, con una lunga carriera negli Usa, ha le idee chiare sulla rotta da imprimere alla Sgr nata nel 2010 su iniziativa del Mef e partecipata da Cdp Equity, Intesa Sanpaolo, UniCredit, Fondazione Enpam, Fondazione Enpaia, Abi, Banco Bpm e Bper Banca. Il top manager ha assunto la guida della società a ottobre e con il nuovo piano, approvato ieri dal cda presieduto da Barbara Poggiali che prevede una crescita delle commissioni a oltre 39 milioni di euro, con un commitment di capitale complessivo a 4,9 miliardi, vuole rafforzare il ruolo di Fii come operatore di mercato e piattaforma catalitica per la crescita del private capital italiano.

Partiamo dalla nuova strategia.

Perché un piano quinquennale?

È la prima volta che Fii opera una scelta di questo tipo, un piano a cinque anni che sarà aggiornato regolarmente con cadenza biennale con primo tagliando a fine 2027. Così non ci si cristallizza rispetto a un determinato contesto e si tiene conto dell'evoluzione del mercato. È un piano che darà maggiore struttura alle operazioni realizzate dal Fondo ed è stato redatto con il coinvolgimento di un team interno perché il mio primo obiettivo è valorizzare, sulla base di

criteri meritocratici, le risorse che lavorano per la Sgr.

In che modo le valorizzerete?

Stiamo creando, in applicazione del nuovo piano strategico, un talent pool trasversale fatto di giovani manager con l'idea che sia una leva per promuoverne la crescita professionale, ma stiamo lavorando anche su altri fronti. Sono convinto che il Fondo debba proporsi come una fucina di talenti in grado di favorire la formazione dei futuri leader del private equity. Per questo, spingeremo sulle promozioni interne e valorizzeremo i più meritevoli. Tra le nuove iniziative vi è anche una borsa di studio per consentire a un giovane manager di Fondo Italiano di frequentare un Executive Mba in Bocconi, finanziato dallo stesso Fondo.

Torniamo al piano. Quali Pmi supporterete?

Ci concentreremo su quelle realtà in grado di assicurare quel doppio ritorno a cui accennavo prima. E questo vuol dire selezionare le aziende con grande capacità innovativa e sostenerle anche rispetto alla competitività sui mercati internazionali. Non solo, avremo un faro puntato sul consolidamento e il rafforzamento della resilienza delle filiere che sono un asse portante del piano.

Come declinerete questo obiettivo?

Lo faremo con l'avvio di un nuovo strumento, il Fondo "Filiere Strategiche" che avrà un target di 1 miliardo di euro e servirà a finanziare lo sviluppo di settori verticali ad alto potenziale, dall'energia alla transizione energetica, dalla navalmeccanica all'aeronautica, determinanti per la competitività del Paese che puntiamo a mettere in sicurezza rafforzandone la resilienza. Un aspetto, quest'ultimo, ancora più cruciale in un contesto geopolitico molto incerto che aumenta i fattori

di vulnerabilità. C'è un patrimonio nazionale di innovazione di prodotto e di processo in Italia che va tutelato e valorizzato. Ci muoveremo in questa direzione.

Accanto all'intervento diretto, Fii ha anche una seconda area di investimento rappresentata dai fondi indiretti. Cosa prevede il piano su questo fronte?

Rafforzeremo la funzione di Fii come abilitatore dell'ecosistema del private capital italiano orientando i nostri investimenti verso progetti in grado, anche qui, di produrre un duplice beneficio. Andremo a investire rafforzando gli standard di governance, trasparenza, accountability e protezione degli investitori perché è chiaro che anche in questo caso il Fondo svolge una funzione pubblica garantendo un rating implicito ai progetti selezionati. Senza contare un altro beneficio connesso ai nostri investimenti.

Quale?

Quando interveniamo con investimenti diretti, quindi nelle partecipate, trasferiamo anche un capitale strategico-industriale che aiuta la managerializzazione e la professionalizzazione delle piccole e medie imprese. Questa è la logica che accompagna gli interventi del Fondo che, dal 2010 a oggi, ha investito direttamente e indirettamente in più di 900 aziende per un fatturato aggregato di oltre 90 miliardi e circa 350mila dipendenti.

Avete avviato anche uno snellimento dei processi interni. Che riverberi avrà sull'operatività del Fondo?

Il mio obiettivo è quello di rafforzare i meccanismi decisionali



Peso:30%

interni aumentando la velocità di deployment delle risorse, fondamentale per la mission del Fondo che è quella di essere uno strumento di mercato per la politica industriale delle Pmi italiane, sottodimensionate rispetto alle omologhe europee ma che racchiudono, come ho già detto, un patrimonio di competenze e soluzioni da salvaguardare e valorizzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice.
L'amministratore delegato del Fondo Italiano d'Investimento, Domenico Lombardi



Peso:30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

INFRASTRUTTURE

**Per Mundys 2025 in crescita
Alessandro Benetton presidente**

— servizio a pagina 30



Alessandro Benetton.
Presidente
Mundys

Il bilancio

**Per Mundys un 2025 con risultati in crescita
Alessandro Benetton sarà presidente**

Ha registrato ricavi per 9,6 miliardi (+3%) e un ebitda di 5,9 miliardi (+5%)
Il riassetto per dare spinta alla crescita e allo sviluppo
Andrea Mangoni resterà ceo

Il prossimo 30 marzo l'assemblea dei soci di Mundys metterà il sigillo al bilancio 2025 e contemporaneamente varerà un riassetto della governance che vedrà Alessandro Benetton alla presidenza della società.

L'anno da poco concluso ha mostrato, in generale, un miglioramento degli indicatori in tutti i settori. Il traffico, infatti, è aumentato sia sulle tratte autostradali (+1,8% sul 2024), sia negli aeroporti (+4%). E il combinato disposto di questa crescita si è tradotto in un incremento dei ricavi del 3% a 9,6 miliardi. Un dato che, se confrontato con il 2023, quando il giro d'affari aveva toccato gli 8,6 miliardi, permette di registrare un incremento medio annuo del 6% del fatturato.

In ascesa anche l'ebitda, che è salito del 5% a 5,9 miliardi (erano 5,1 miliardi nel 2023 e 5,6 miliardi nel 2024). Il tutto a fronte di un incremento costante degli investimenti che il passato esercizio hanno toccato quota 1,835 miliardi, erano 1,465 miliardi nel 2024 il che significa che in 12 mesi l'impegno è aumentato del 25%. Sul fronte debito, quello finanziario netto della spa è sceso del 11% a 3,3 miliardi mentre a livello di gruppo è salito di 1,7 miliardi a 32 miliardi. L'incremento, è legato principal-

mente all'acquisizione, tramite la controllata Abertis, dell'A63 in Francia e le aggiudicazioni in Cile, tramite Grupo Costanera, di Ruta 5 Temuco-Rio Bueno e Ruta 5 Chacao-Chonchi. Nell'ultimo anno, infine, anche il rating delle obbligazioni Mundys è risultato in miglioramento: upgrade Moody's a Ba1 e Fitch a BB+ e miglioramento dell'outlook S&P a BB+ con outlook positivo.

Quanto al tema governance, Alessandro Benetton come detto verrà eletto presidente nell'ambito della nomina del nuovo consiglio di amministrazione del gruppo.

Stando a quanto emerge dalle designazioni inviate ai soci, infatti, il numero uno di Edizione, la casaforte della famiglia Benetton che custodisce il controllo di Mundys in asse con il fondo Blackstone e Fondazione Crt, salirà al vertice della capogruppo delle infrastrutture dopo aver ricoperto negli ultimi anni il ruolo di vice presidente. L'ulteriore salto nella leadership, con l'azionista che in qualche modo scende in campo, risponderebbe a logiche strategiche precise. In particolare, insieme al ceo Andrea Mangoni (confermato per il prossimo triennio), Alessandro Benetton lavorerà per realizzare i piani di crescita e sviluppo dando maggiore

abbrivio alle attività di M&A ma in generale all'azione di Mundys, anche con riferimento all'espansione all'estero. Tassello chiave, quest'ultimo, delle ambizioni di consolidamento della compagnia infrastrutturale. Un realtà che sul fronte autostradale opera in 45 Paesi con 11 concessioni e su quello aeroportuale gestisce cinque scali. Lo sguardo, dunque, è già globale ma l'obiettivo finale è dare nuova linfa alla crescita oltreconfine. Che, va detto, negli ultimi tre anni ha realizzato acquisizioni per 8 miliardi di euro di enterprise value in Paesi come Francia, Spagna, Cile, Porto Rico. Un valore che andrà a rappresentare il punto di partenza dal quale far scaturire la prossima stagione di M&A. Di qui l'impegno diretto di Alessandro Benetton che ovviamente resterà anche al timone di Edizione.



Peso: 1-2%, 30-26%

ref-id-2074

497-001-001

In questo quadro, tornando a Mundys e al prossimo assetto di governance, il presidente uscente, Giampiero Massolo, sarà confermato consigliere in qualità di vice presidente e resterà nel team della holding infrastrutturale anche per il prossimo triennio. Sempre sulla base delle designazioni di Edizione, il consiglio di amministrazione che guiderà Mundys per il prossimo triennio vedrà tra i membri Enrico Laghi (ceo di Edizione), Ermanno Boffa (board member di Edizione), Christian Coco (chief investment officer di Edizione) e Stefania Dotto (investment director di Edizione).

Il socio Blackstone ha invece indicato i nomi di Peter Joseph Guarraia (senior managing director), Adam Neil Kuhnley (senior managing director e co-head of European Investments in Infrastructure Group) e Scott Schultz (managing director).

Da ultimo, come già riportato da questo giornale, Fondazione Crt, titolare di una quota di poco superiore al 5%, ha indicato il nome dell'economista Carlo Cottarelli.

Il collegio sindacale sarà composto invece anche per il prossimo triennio da Riccardo Michelutti

(presidente), Benedetta Navarra e Graziano Visentin.

—L.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO BENETTON
Presidente Mundys



ANDREA MANGONI
Amministratore delegato Mundys



Peso:1-2%,30-26%

La giornata a Piazza Affari

↓ In sofferenza Prysmian Sotto pressione i bancari

Tra i titoli peggiori Prysmian che cede il -2,58%. In sofferenza il comparto bancario con Unicredit -2%, Intesa Sanpaolo -1,80%, Finecobank -1,65%. Sotto pressione anche Inwit -1,64% e Poste -1,49%.

↑ Sale il comparto petrolifero Acquisti su Saipem ed Eni

In cima al listino principale il comparto petrolifero, con Saipem che archivia la seduta in rialzo del 5,8%, Tenaris +2,59% ed Eni in aumento dell'1,98%. Continua il rally di Stm (+1,98%), positiva anche Amplifon (+1,22%).



Peso:3%

Il gruppo del private equity ha già il 46%, rischia di tramontare il polo italiano del pharma

Recordati vale oltre 11 miliardi Da Cvc offerta per l'addio alla Borsa

L'OPERAZIONE GIOVANNITURI

Cvc Capital Partners alza il velo. E punta a prendersi l'intero capitale di Recordati. Sul tavolo della società di farmaceutica specializzata in malattie rare è arrivata una manifestazione d'interesse non vincolante per un'offerta pubblica di acquisto totalitaria. Prezzo: 52 euro per azione, compreso il dividendo. L'obiettivo è ottenere il delisting di Recordati, valorizzata così circa 11 miliardi di euro. Questa manifestazione d'interesse è «soggetta a molteplici condizioni», si legge in una nota divulgata dalla multinazionale del settore pharma. Tra queste compaiono «lo svolgimento di una diligence, il reperimento delle risorse finanziarie per finanziare l'operazione e la identificazione di partner» con cui promuoverla. In vista ci sarebbe un'alleanza con altri fondi. Non è esclusa l'entrata in scena di un finanziatore. Poi, di conseguenza, ogni valutazione passerà dal consiglio d'amministrazione di Recordati. Che, però, sottolinea di non aver ancora preso

in esame l'offerta «nell'ambito degli organi sociali».

Da giugno 2018 il fondo di private equity britannico è socio di maggioranza della multinazionale, nata come farmacia a Correggio (Reggio Emilia) cent'anni fa. Un ingresso per il 51,8% delle quote che allora è valso poco più di 3 miliardi di euro. Oggi detiene il 46,82% attraverso il veicolo Rossini, di cui è azionista anche l'attuale presidente della società farmaceutica, Andrea Recordati. La mossa di prendere il controllo totale farebbe calare il sipario sul sogno del grande polo italiano della farmaceutica. Ma andiamo con ordine. A far svelare le carte sono stati i rumors che si sono rincorsi ieri mattina. Indiscrezioni uscite per prime sul *Sole 24 Ore*. Sono passate da poco le 12. A Piazza Affari il titolo di Recordati schizza, raggiungendo un +9,01% nell'arco di venti minuti. Un'impennata che porta Borsa Italiana a sospendere le negoziazioni sul gruppo farmaceutico per eccesso di rialzo. Da Cvc no comment. Si apre la finestra dell'attesa di una conferma o una smentita. A quel punto, Recordati esce con la comunicazione. «La società informa di aver ricevuto nella tarda serata di ieri una manifestazione di interesse non vincolante da parte di Cvc avente oggetto una possibile offerta

pubblica di acquisto totalitaria volta a ottenere il delisting». Quel che basta per far ripartire gli scambi alle 15. Il titolo riprende la corsa e chiude la giornata con un +4,75%, a 48,48 euro.

Scalare Recordati è da tempo nelle mire di Cvc - che otto anni fa aveva rilevato il controllo con un'offerta obbligatoria sul mercato a 28 euro contro i 34 euro a cui quotava il titolo -. In passato sono state studiate più operazioni, seppure senza seguito. Un anno e mezzo fa il tentativo di avanzata più concreto: nozze tra Recordati e il gruppo romano Angelini Pharma. L'idea di un gruppo unico della farmaceutica in Italia con ricavi da circa 4 miliardi allettava. Si parlava di colloqui preliminari tra Cvc e Angelini per mettere in piedi una newco. Poi la smentita, mettendo tutto nel cassetto. Per quanto l'amministratore delegato di Angelini Industries, Sergio Marullo di Condojanni, non avesse nascosto che l'aggregazione avrebbe rappresentato un orgoglio nazionale» in un'intervista rilasciata a *Milano Finanza*. Se l'Opa di Cvc andasse in porto, riflettono fonti finanziarie, subentrerebbe la parola fine a ogni brama. Non solo per un possibile spacchettamento di alcuni asset, ma anche perché è previsto l'addio da Piazza Af-

fari. Un altro che si aggiunge, dopo quello di Mediobanca, destinata alla fusione con Mps, già quest'anno.

Recordati, comunque, è una realtà che opera in 50 Paesi e conta oltre 4.580 dipendenti in tutto il mondo. Offre opzioni terapeutiche sia nel segmento della medicina generale e specialistica sia in quello delle malattie rare e ha anche attività integrate - dallo sviluppo clinico fino alla produzione, commercializzazione e licensing di principi attivi e prodotti finiti -. Una settimana fa il cda del gruppo ha approvato il bilancio consolidato integrato 2025. Qualche numero: ricavi netti a 2,61 miliardi di euro, in crescita rispetto all'anno precedente; utile netto pari a circa 443,6 milioni di euro (+6,5%). —

Scalare l'azienda è da tempo nelle mire del fondo, un anno fa il tentativo con Angelini

51,8%

La quota con cui nel 2018 il fondo britannico è entrato nella società di farmaceutica, per un valore di 3 miliardi di euro

52

Euro
Il prezzo per azione che Cvc è disposta a pagare, incluso il dividendo
L'obiettivo è il delisting della società



Peso: 47%



L'azienda Recordati opera in 50 Paesi e ha 4.580 dipendenti in tutto il mondo. Nel 2025 il gruppo ha registrato ricavi netti per 2,61 miliardi e un utile netto a 443 milioni di euro (+6,5%)



Peso:47%

Un bonus a Brescia per lavorare a Pasqua. Operai a favore, sindacato contro

Il presidente del gruppo siderurgico Feralpi e di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini, ha messo le mani avanti. "Sono imbarazzato a far lavorare la mia gente a Pasqua e Pasquetta, hanno diritto di stare con la famiglia - ha dichiarato al Corriere di Brescia - Ma dobbiamo fare i salti mortali per star dietro alle oscillazioni dei costi dell'energia e li facciamo fare anche ai nostri dipendenti". Ma cosa è successo di tanto rilevante da giustificare queste dichiarazioni? Tutto parte da Terna e da un surplus di energia che viene dal fotovoltaico: per evitare di dover scollegare gli impianti - e sprecare risorse - a Pasqua, Pasquetta e le altre feste civili (primo Maggio, 25 aprile e 2 giugno) la società ha offerto alle principali acciaierie della provincia di Brescia (e non solo) di tener aperti gli impianti e di accendere i loro forni elettrici. La proposta è stata accompagnata dall'impegno ad applicare per quei giorni tariffe iper-agevolate. Ai siderurgici bresciani, come testimonia l'esternazione di Pasini, non è parso vero di poter mitigare i costi dell'energia ("siamo in balia di Terna") e ridurre la salatissima bolletta di queste settimane. E quindi si sono rivolti ai loro operai per cercare di organizzare le squadre "minime" necessarie per far lavorare

gli stabilimenti e non perdere la preziosa occasione. Obiettivo centrato senza grandissime difficoltà. I protagonisti di quest'avventura imprenditoriale sono ovviamente preoccupatissimi per i riflessi della guerra in Medio Oriente e i gruppi interessati rispondono ai nomi di Ori Martin, Alfa Acciai, Feralpi, Ferriere Valsabbia, Duferco e anche il cremonese Arvedi. Il fior fiore dell'industria del ferro della Lombardia guidata da veri capitani di industria capaci di scegliere al momento opportuno. Capitani di industria altrettanto pragmatici da saper che un'operazione di questo tipo, con tutti i sacrifici annessi e connessi, si può fare solo mettendo mano al portafoglio e offrendo agli operai incentivi di sicuro impatto. E infatti dai primi calcoli che circolano si stima che quattro giorni "speciali" alla Alfa Acciai varranno un bonus aggiuntivo alla paga di 1.800 euro. Alla Feralpi si parla di 300 euro per ogni singola festività, alla Ori Martin 450. Ma al di là dei numeri che saranno differenti e inevitabilmente ballerini la proposta ha trovato un'ottima accoglienza in fabbrica. Per una volta si è realizzato uno scambio virtuoso di quelli che sociologi ed economisti del lavoro raccomandano nei loro paper. I sindacati però non hanno gradito. Sempre al Corriere di

Brescia i responsabili locali di Fim e Fiom hanno fatto sapere la loro aperta contrarietà. Non un'opposizione ideologica, ci hanno tenuto a dire, ma la critica di "improvvisazione" rivolta agli industriali e la richiesta di "pianificare" la produzione. Sintesi: "Non si può ridurre la politica industriale a un bonus". Il tutto, in epoca di bassi salari, senza ovviamente scomunicare gli operai che hanno accettato di lavorare a Pasqua e Pasquetta ("comprendiamo le loro motivazioni"). Per non infiammare gli animi e rischiare l'autogol Confindustria Brescia fa sapere "di non essere stata coinvolta dall'iniziativa" che riguarda singole aziende, per di più con contratti di secondo livello differenti tra loro. Quanto a Pasini coinvolto sia in quanto proprietario della Feralpi sia presidente di Confindustria Lombardia il suo sforzo va nella direzione di non umiliare i sindacati. "Se il lavoro straordinario dei giorni super festivi dovesse diventare strutturale credo che bisognerà trovare un accordo con i sindacati, come l'abbiamo trovato tempo addietro per i sabati e le domeniche".

Dario Di Vico



Peso: 15%

Appalto vigilanza, una mozione per lo stop

I gruppi di maggioranza in Regione Puglia — M5S, Pd, Per la Puglia e Con — hanno presentato una mozione per chiedere la sospensione della gara d'appalto relativa ai servizi di vigilanza armata, custodia e portierato nelle sedi regionali. La decisione arriva a seguito delle preoccupazioni sollevate da organizzazioni sindacali e rappresentanze dei lavoratori, che temono possibili ricadute negative sulle condizioni occupazionali.

La procedura di gara, avviata il 28 gennaio scorso, prevede un importo a base d'asta di oltre 6,5 milioni di euro, al netto dell'Iva, con possibilità di rinnovo e proroga contrattuale. Un valore leggermente superiore rispetto alla precedente gara del 2022, che si attestava poco sopra i 6,2 milioni. Tuttavia, secondo la maggioranza, questo incremento non sarebbe sufficiente a garantire il rispetto delle nuove disposizioni regionali sul salario mini-

mo.

La legge regionale approvata nel 2024 stabilisce infatti che nei contratti pubblici venga assicurata una retribuzione minima di 9 euro lordi l'ora. Un principio introdotto per tutelare i lavoratori e contrastare fenomeni di dumping salariale. Ma proprio l'applicazione di questa norma, in assenza di un adeguato incremento delle risorse complessive, rischierebbe — secondo i sindacati — di tradursi in una riduzione delle ore lavorate e, di conseguenza, degli stipendi.

Una prospettiva che solleva interrogativi anche sulla qualità dei servizi offerti. La possibile contrazione del monte ore potrebbe infatti incidere sull'efficienza delle attività di vigilanza e portierato, nonostante un fabbisogno crescente già evidenziato dalla stessa amministrazione regionale con una recente determina dirigenziale.

Per questo motivo, la mozione

impegna la giunta regionale a sospendere temporaneamente la gara, al fine di approfondire i dati relativi al fabbisogno orario e ai costi effettivi del servizio. L'obiettivo è quello di chiarire eventuali criticità e garantire che le condizioni contrattuali siano coerenti con i principi stabiliti dalla normativa vigente. «Non possiamo restare indifferenti di fronte alle segnalazioni dei sindacati. La priorità — aggiungono — deve essere la tutela dei lavoratori, assicurando retribuzioni adeguate senza compromettere la qualità dei servi-

I gruppi di maggioranza in Regione chiedono la sospensione della gara



Peso:17%

LA POLEMICA

Salario minimo con meno ore la maggioranza: bando iniquo

Chiesta la sospensione della gara per il servizio di portierato: «La vittoria politica rischia di trasformarsi in una beffa»

L'assessore al Bilancio Sebastiano Leo ha già convocato gli uffici «per approfondire il caso». Perché l'invito a sospendere il bando per l'affidamento del servizio di portierato, non è dell'opposizione di centrodestra ma dei gruppi della maggioranza di centrosinistra: Pd, M5S, Prossima e Per la Puglia. Vogliono vederci chiaro «sul fabbisogno orario richiesto per l'espletamento del servizio». Perché la base d'asta è di 6,5 milioni di euro, appena 300mila euro in più del bando precedente. La particolarità del

nuovo bando sta nell'applicazione della legge regionale sul salario minimo che impone alle aziende che si aggiudicano appalti regionali, una paga oraria di 9 euro per i propri dipendenti. Con il budget previsto dal bando, insomma, il rischio è che – come hanno denunciato i sindacati – la paga oraria aumenterà ma i lavoratori prenderanno lo stesso stipendio perché lavoreranno meno ore: si salva la dignità della paga non quella dei redditi familiari dei lavoratori. «Non possiamo restare indifferenti – scrivono in una nota i gruppi di maggioranza – quella per il salario minimo è per noi una battaglia di civiltà e non possiamo permettere che venga vanificato lo spirito stesso della legge approvata in Consiglio per garantire salari adeguati». La consigliera del Pd Isabella Lettori spiega poi che «questa situazione rischia di trasformare una

vittoria politica in una beffa paradossale per i lavoratori». E solleva il caso di Brindisi perché le nuove previsioni «coinvolgono operatori di luoghi simbolo della nostra cultura come il museo archeologico Francesco Ribezzo e l'intero polo biblio-museale» perché «ridurre le ore di lavoro in queste strutture non significa solo colpire il reddito delle famiglie, ma anche indebolire la qualità della fruizione culturale e della custodia dei nostri beni più preziosi proprio in una fase di rilancio turistico per la città». – **P. R.**



Peso: 15%

Sussurri & Grida

Garante, multa a Enel Energia

Il Garante della Privacy ha sanzionato Enel Energia per oltre 500 mila euro per il trattamento illecito di dati personali a fini di telemarketing e teleselling.



Peso:2%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Attacchi hacker e truffe on-line: 4mila denunce

Dai raggiri su whatsapp alle frodi che colpiscono le aziende: i dati annuali

Sono 4.362 le truffe informatiche messe a segno nel 2024 in provincia di Padova, quasi il doppio rispetto a dieci anni fa. Un numero importante che raccoglie hackeraggi (accesso abusivo all'interno di un sistema), furto di dati, truffe online e telefoniche. Il report, del Ministero dell'Interno, è il più recente sull'argomento e raccoglie tutte le denunce registrate dalle forze dell'ordine cittadine. Secondo il Ministero, le truffe informatiche rappresentano il 12,3%

del totale dei reati denunciati sul territorio. In rapporto alla popolazione si tratta di 46,8 denunce ogni 10 mila abitanti, mentre rispetto al tessuto produttivo si registrano 51,5 casi ogni mille imprese. Il dato più significativo è però l'andamento nel tempo: rispetto al 2016 l'incremento è stato dell'87,5%, quasi un raddoppio in meno di dieci anni. Si tratta di un fenomeno in crescita in tutto il Veneto, dove nel 2024 sono state registrate 27.357 denunce per reati informatici.

Quaranta alle pagine II e III



LE INTRUSIONI INFORMATICHE La Cna ha elaborato i dati nel Padovano

La sicurezza digitale

Le truffe informatiche raddoppiate in 10 anni

► Sono 4362 le denunce depositate nel 2024: dal "phishing" agli accessi abusivi ai conti correnti bancari, la criminalità si sposta sempre più spesso anche online

LA SITUAZIONE

PADOVA Sono 4.362 le truffe informatiche messe a segno nel 2024 in provincia di Padova, quasi il doppio rispetto a dieci anni fa. Un numero importante che raccoglie hackeraggi (accesso abusivo all'interno di un sistema), furto di dati, truffe online e telefoniche. Il report, del Ministero dell'Interno, è il più recente sull'argomento e raccoglie tutte le denunce registrate dalle forze dell'ordine cittadine.

Secondo il Ministero, le truffe

informatiche rappresentano il 12,3% del totale dei reati denunciati sul territorio. In rapporto alla popolazione si tratta di 46,8 denunce ogni 10 mila abitanti, mentre rispetto al tessuto produttivo si registrano 51,5 casi

ogni mille imprese. Il dato più significativo è però l'andamento nel tempo: rispetto al 2016 l'incremento è stato dell'87,5%, quasi un raddoppio in meno di dieci anni.

LA FOTOGRAFIA



Peso: 25-1%, 26-71%

Si tratta di un fenomeno in crescita in tutto il Veneto, dove nel 2024 sono state registrate 27.357 denunce per reati informatici, ma Padova si colloca comunque su livelli importanti, confermando quanto il digitale sia diventato uno dei nuovi terreni su cui si muove la criminalità. Quando si parla di delitti informatici si fa riferimento a una gamma molto ampia di reati che hanno in comune l'utilizzo di strumenti digitali - computer, smartphone, email o piattaforme online - per ingannare la vittima e sottrarre denaro o dati sensibili.

Tra i casi più frequenti ci sono il phishing, cioè le false email o i messaggi che imitano banche, corrieri o istituzioni per convincere l'utente a inserire password o dati della carta di credito; le truffe sugli acquisti online, con prodotti pagati ma mai consegnati; oppure gli hackeraggi, cioè gli accessi abusivi

a sistemi informatici, che possono servire a rubare informazioni o a bloccare i computer chiedendo poi un riscatto.

IL FENOMENO

Non si tratta solo di un problema per i singoli cittadini. Anche le imprese sono sempre più nel mirino: attacchi informatici, furti di dati aziendali, accessi abusivi ai conti correnti o alle caselle di posta elettronica sono ormai tra i rischi più temuti dalle aziende, soprattutto dalle piccole e medie imprese che spesso non dispongono di sistemi di sicurezza avanzati.

Gli episodi recenti dimostrano quanto queste truffe possano essere sofisticate. A Padova, ad esempio, negli ultimi mesi ha circolato la cosiddetta "truffa della ballerina", una trappola online che parte da un contatto sui social: un contatto (reale) chiede un "like" per votare la figlia di un amico, che sta parteci-

pando ad un contest di danza. Una volta messo il click, non c'è più niente da fare: immediatamente partono centinaia di messaggi whatsapp in cui l'ingannato chiede ad amici e conoscenti la somma di 700 euro per pagare un importante intervento dal dentista. Nelle scorse settimane questa truffa ha fatto il giro della città, specie tra chi ha figli in età scolastica. E fra le tante vittime c'è anche l'ex sacerdote Luca Favarin, noto esponente dell'associazionismo padovano, che ha raccontato pubblicamente l'accaduto proprio per mettere in guardia altre possibili vittime. L'aumento delle denunce registrato negli ultimi anni indica che la criminalità sta seguendo l'evoluzione della società, spostandosi sempre più anche nello spazio digitale. Le truffe informatiche hanno infatti alcuni vantaggi per chi le mette in atto: costi bassi, possibilità di colpire molte persone contempora-

neamente e maggiore difficoltà di individuare i responsabili. Anche per questo, aumentano sempre più le attività di prevenzione e sensibilizzazione.

Silvia Quaranta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Truffe, frodi e delitti informatici in provincia di Padova

Nel 2024 e confronto con il 2016

Territorio	Numero denunce	Inc. % su totale delitti denunciati	N. denunce x 10.000 abitanti	N. denunce x 1.000 imprese	Var. % 2016/2024	Inc. % su totale delitti denunciati 2016
PADOVA	4.362	12,3%	46,8	51,5	87,5%	6,3%
Belluno	1.493	30,1%	75,5	116,6	113,3%	14,6%
Rovigo	1.399	18,7%	61,6	63,1	160,5%	7,5%
Treviso	4.117	19,9%	46,8	53,3	164,6%	7,3%
Venezia	5.245	12,6%	62,9	78,7	155,0%	5,4%
Verona	5.581	14,5%	60,1	67,1	191,3%	5,3%
Vicenza	5.141	18,4%	60,2	71,8	153,0%	8,1%
Veneto	27.357	15,5%	56,4	65,4	145,4%	6,6%
Nordest	63.528	13,9%	54,8	63,6	110,9%	6,4%
Italia	312.959	13,0%	53,1	61,9	92,8%	6,5%

Territorio	Inc. % su totale delitti denunciati	N. denunce x 10.000 abitanti	N. denunce x 1.000 imprese	Var. % 2016/2024	Inc. % su totale delitti denunciati 2016
PADOVA	84	69	72	56	76
Belluno	1	6	3	31	1
Rovigo	18	20	42	8	50
Treviso	12	68	68	6	57
Venezia	81	18	13	9	88
Verona	64	22	32	4	90
Vicenza	21	21	22	10	40

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi CNA Padova e Rovigo su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Istat e Infocamere



Withub

TRA LE VITTIME COLPITE DI RECENTE ANCHE L'EX PRETE LUCA FAVARIN, CHE HA RACCONTATO IL FATTO SUI SOCIAL



Peso:25-1%,26-71%

Garante

**Recupero crediti,
i dati sui debiti
con privacy**

La società ha condiviso informazioni con i familiari contitolari dei beni

Le società di recupero crediti non possono divulgare a terzi (familiari, colleghi, vicini, datori di lavoro) informazioni sull'esistenza del debito, sull'importo o sulle modalità di pagamento. Il principio è stato ribadito dal Garante privacy definendo un procedimento nei confronti di una società attiva nel recupero degli insoluti, avviato a seguito del reclamo di una persona che contestava sia la titolarità del debito sia la comunicazione inviata ai parenti, coin-testatari di beni immobili sui quali la società intendeva rivalersi. La società aveva acquistato il credito

e sebbene fosse stato verificato che apparteneva a persona omonima aveva comunque continuato scrivendo a terzi.

Il Garante ha ritenuto che le informazioni indebitamente diffuse ai familiari, contitolari di beni in comunione, abbiano avuto un impatto significativo sui diritti e sulle libertà del reclamante. La divulgazione ha inciso negativamente sulla sua dignità, alimentando, all'interno della sua cerchia più stretta, un giudizio sfavorevole della sua affidabilità economica.

A rendere ancora più grave la

situazione è il fatto che gli sia stato attribuito un debito mai contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

497-001-001

Cybersicurezza & mazzette

“Corruzione sugli appalti informatici”: perquisite Difesa, Rfi e Terna
L’inchiesta dei pm di Roma nata dagli accertamenti su Sogei, 26 indagati

IL CASO
IRENE FAMA
ROMA

Cosa collega il mercato dei beni di lusso e degli orologi pregiati con gli appalti informatici pilotati? E con la promozione a generale di un colonnello dell’Aeronautica militare? Lo racconta un’indagine della procura di Roma su un sistema corruttivo tradizionale, è vero, ma ramificato e strutturato con protagonisti imprenditori, dirigenti e alti ufficiali della Difesa. Un articolato «sistema illecito» che creava “fondi neri” e alimentava un flusso di denaro destinato a tangenti utilizzate per pilotare appalti nelle grandi aziende pubbliche come Terna, Rfi e il Polo Strategico Nazionale. Un sistema che ha fatto guadagnare ai protagonisti «non meno di 590mila euro».

La vicenda è il secondo atto del procedimento che nell’ottobre del 2024 ha terremotato Sogei, società in house del ministero dell’Economia e delle Finanze. Al centro dell’inchiesta, con ventisei indagati accusati a vario titolo di corruzione, riciclaggio e autoriciclaggio, turbativa d’asta e traffico di influenze illecite. c’è l’im-

prenditore romano Francesco Dattola. Amministratore della Nsr srl, società specializzata in cybersecurity e data protection, «si è dimostrato incline a procurarsi ingenti somme di denaro contante, attraverso il meccanismo di fatture false e riciclaggio». Nelle ventotto pagine del decreto di perquisizione è scritto che era affiancato da Stefano Tronelli, titolare della Tron Group Holding srl, gruppo che si occupa di servizi di consulenza in ambito strategico, organizzativo e di governance dei sistemi informativi, e dall’intermediario Antonio Spalletta, «in grado di incidere sui processi decisionali e di funzionamento di alcune pubbliche amministrazioni».

Il sistema, emerso dall’attività investigativa del nucleo Pef della guardia di finanza, era il seguente: le società riconducibili a Tronelli emettevano fatture fittizie nei confronti della Nsr, poi i bonifici diventavano cash attraverso lo «smercio su mercati paralleli di orologi di lusso». E il denaro era destinato «alla corruzione di soggetti pubblici e privati che potessero, in cambio, agevolare il coinvolgimento» delle imprese di Dattola in commesse e appalti nel settore informatico e digitale. In

questo modo, a quanto emerge dagli accertamenti coordi-

nati dai magistrati Giuseppe De Falco, Giuseppe Cascini, Lorenzo Del Giudice e Gianfranco Gallo, l’imprenditore si garantiva una rilevante porzione nel mercato di settore. Negli atti si parla anche di «riconoscenti intercessioni». Come quella di Rodolfo Falcone, manager per l’Italia di Red Hat, accusato di aver favorito le società di Dattola presso clienti istituzionali in cambio di utilità economiche.

Dattola, si legge nelle carte, ricorreva a Spalletta ogni volta che aveva bisogno di essere introdotto in ambienti pubblici e, in particolare, nell’ambito dell’amministrazione militare. Alla Difesa aveva una «rete fittissima di relazioni» e si muoveva con «una spregiudicatezza difficilmente consentita a un privato». Arrivando addirittura a «favorire la carriera di coloro» che erano a «disposizione dei suoi interessi economici». A questo proposito gli inquirenti citano l’episodio della promozione di uno degli indagati, Pier Francesco Coppola, a generale dell’Aeronautica: sarebbe



Peso:60%

«stata garantita da Spalletta attraverso (il reale o millantato) intervento di un importante esponente politico e rappresentante istituzionale e dei vertici dell'amministrazione dell'Aeronautica». Secondo quanto emerge, le indagini erano partite da una segnalazione dello stesso ministero della Difesa, che aveva individuato comportamenti sospetti e ha assicurato «pieno supporto e massima collaborazione sin dall'avvio delle attività investigative iniziate negli anni precedenti. Eventuali responsabilità accertate – aggiunge il ministero – saranno

perseguite con la massima severità, nel rispetto della legge e delle prerogative dell'Autorità giudiziaria». E tra gli indagati figurano anche alti ufficiali come il generale Francesco Modesto, accusato di aver contribuito a definire i requisiti tecnici delle procedure prima del loro avvio ufficiale.

Dai Rolex, dunque, all'influenza sulla stesura dei capitolati di gara e all'accesso di informazioni riservate, con l'obiettivo di favorire determinate aziende in appalti milionari. —



Iblitz
Ieri sono state eseguite perquisizioni alla Difesa (nella foto il ministero) nelle sedi di Rfie Terna. Secondo gli inquirenti il sistema illecito avrebbe fatto guadagnare non meno di 590 mila euro.

S Nel mirino della Procura



Francesco Dattola
Imprenditore, indicato come amministratore della Nsr s.r.l.



Pier Francesco Coppola
In Aeronautica per lui era in gioco la promozione a generale



Stefano Tronelli
Imprenditore, titolare della Tron Group Holding s.r.l.



Peso:60%

I senatori del Pd Nicita e Basso depositano una proposta di legge su algoritmi e IA

Antonio Nicita e Lorenzo Basso, senatori del Pd, hanno depositato ieri la proposta di legge per introdurre divieti per limitare i rischi di dipendenza algoritmica e l'influenza algoritmica e rafforzare la responsabilità dei vertici delle grandi piattaforme digitali e dei sistemi di intelligenza artificiale. «La decisione presa a Los Angeles è una conferma giudiziaria di ciò che da tempo emerge da evidenze scientifiche sempre più solide e che la politica non può più lasciare senza risposta. Il design algoritmico e le interfacce delle grandi piattaforme non sono neutrali: possono indurre forme di dipendenza algoritmica e di influenza algoritmica non richiesta, con effetti concreti e misurabili sulle persone, in parti-

colare sui minori – dichiarano i due senatori in una nota -. Il disegno di legge affronta in modo organico i principali rischi dell'ecosistema digitale, con l'obiettivo di colmare un vuoto normativo che oggi riguarda la tutela delle persone, la trasparenza dei sistemi e la responsabilità di chi progetta e governa piattaforme e modelli di IA. Il testo si inserisce in un contesto internazionale in rapida evoluzione, tra nuovi orientamenti regolatori e verifiche sempre più stringenti sulle pratiche delle grandi piattaforme».



Peso:5%

Troppo veloce per essere capita

MARCO MONTEMAGNO

C' è un grafico che sta facendo impazzire la Silicon Valley. Non perché sia complesso, ma perché è fin troppo chiaro: una linea che sale, sempre più ripida. Il punto è che rappresenta qualcosa di molto più sfuggente: l'intelligenza artificiale che migliora e lo fa a una velocità tale che, ormai, persino gli esperti fanno fatica a misurarla. Il grafico in questione è prodotto da Metr, un istituto di ricerca non-profit che valuta le capacità di sviluppo software dei modelli di Ia (consultabile a questo link: https://metr.org/time-horizons/?utm_source=chatgpt.com). Da mesi, raccontano i ricercatori, l'Ia raddoppia le proprie capacità circa ogni sette mesi, seguendo una curva esponenziale che non solo continua, ma sembra accelerare.

L'ultimo modello analizzato ha battuto tutti i record precedenti, facendo passare il clima nella comunità tech da febbrile a francamente allarmato. Il punto non è solo che sta migliorando. Il punto è che non sappiamo più come valutare quanto sia migliorata davvero e quando perdi la capacità di misurare un fenomeno, di solito è perché quel fenomeno ti sta sfuggendo di mano.

Fino a ieri avevamo benchmark, test, classifiche: l'Ia batte l'uomo negli scacchi, poi nel Go, poi nei quiz televisivi. Oggi questi indicatori sembrano già vecchi nel momento in cui vengono pubblicati. I modelli passano da "impressionanti" a "superati" nel giro di pochi mesi, e il rischio è che stiamo usando strumenti del passato per leggere qualcosa che appartiene già al futuro.

Il rapporto AI Index 2025 di Stanford lo dice in modo brutale: benchmark introdotti nel 2023 per mettere alla prova i sistemi più avanzati hanno visto i punteggi schizzare in alto di decine di punti percentuali in appena un anno. Test pensati per durare anni vengono "saturati" in mesi. È un problema molto più serio di quanto sembri, perché tutta l'economia dell'Ia – investimenti, regolazione, strategia aziendale – si basa su una domanda semplice: quanto è potente davvero questa tecnologia? Se la risposta diventa incerta, tutto il resto traballa. Non è un caso che anche chi lavora nel settore inizi a mostrare segnali di disagio. **Joel Becker**, ricercatore di



Peso: 76-69%, 77-91%

Metr, lo ha ammesso a Sky News: «Siamo sempre più nervosi riguardo alle misurazioni che pubblichiamo». Il motivo? L'intervallo di incertezza sui risultati è diventato enorme, e una ragione fondamentale è che sta diventando sempre più difficile trovare compiti abbastanza complessi da mettere davvero alla prova l'Ia. Il che, di per sé, racconta già una storia. Piccoli cambiamenti nei test possono alterare drasticamente i risultati, rendendo difficile capire se stiamo davvero assistendo a un'accelerazione o a un'illusione statistica. Un recente studio dell'Oxford Internet Institute ha messo il dito nella piaga, scoprendo che oltre un quarto dei benchmark più utilizzati si basa su campionamenti di convenienza piuttosto che su metodologie rigorose. Come ha detto il ricercatore **Andrew Bean**: senza definizioni condivise e misurazioni solide, diventa difficile capire se i modelli stiano davvero migliorando o sembrano soltanto farlo. Altri fanno notare che i modelli stanno migliorando in modo così rapido su compiti reali – come la programmazione – da rendere obsoleti i sistemi di valutazione tradizionali.

In altre parole: l'Ia non solo corre, ma cambia continuamente il terreno sotto i nostri piedi. E questo apre una questione più profonda, quasi filosofica. Per decenni abbiamo pensato all'intelligenza come qualcosa di misurabile: punteggi, test, Qi.

Ora ci troviamo davanti a macchine che migliorano in modi che non sappiamo più sintetizzare in un numero. È un po' come cercare di valutare internet negli anni '90 contando il numero di pagine web: tecnicamente corretto, ma completamente inutile per capire l'impatto reale. Il rischio, quindi, non è solo tecnologico ma cognitivo. Stiamo perdendo il linguaggio

per descrivere ciò che sta accadendo e, solitamente, quando succede, la storia insegna che tendiamo a reagire in due modi opposti: o minimizziamo («è solo hype»), o esageriamo («cambierà tutto domani»). Probabilmente entrambe le reazioni sono sbagliate. Persino **Demis Hassabis**, tra i leader dell'Ia considerato il più misurato, ripete spesso che l'intelligenza artificiale avrà un impatto dieci volte superiore a quello della Rivoluzione industriale, in un decimo del tempo. La verità è più scomoda: siamo dentro una fase di transizione in cui l'Ia sta diventando una infrastruttura, non più un prodotto. E le infrastrutture, per definizione, sono difficili da misurare mentre si stanno formando. L'elettricità, all'inizio, non si misurava in "impatto sociale", ma in lampadine accese. Solo dopo abbiamo capito cosa significava davvero. Intanto, le statistiche sull'occupazione nel Regno Unito e negli Stati Uniti non mostrano ancora segni di impatto significativo, e gli annunci per ingegneri del software stanno addirittura aumentando. Ma come ha avvertito lo stesso Becker, le statistiche economiche fotografano quello che accadeva mesi fa, non quello che sta succedendo oggi. È lo stesso problema del grafico: quando i numeri arrivano, il mondo è già cambiato. Oggi siamo nello stesso punto con l'intelligenza artificiale. Solo che questa volta la curva è molto più ripida e mentre proviamo ancora a capire come leggerla, lei continua a salire. **TE**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intelligenza artificiale sta migliorando a un ritmo tale da mettere in crisi gli strumenti stessi con cui la valutiamo. È questo il paradosso al centro di un dibattito quasi filosofico in corso nella Silicon Valley



DIVULGATORE

Ogni settimana, su L'Espresso, Marco Montemagno racconta un tema, una storia o un personaggio legati al mondo dell'Ia e della tecnologia



Peso:76-69%,77-91%



Fisco e IA, il 76% dei Paesi la usa contro l'evasione

Il 76% delle amministrazioni fiscali dei Paesi Ocse utilizza l'intelligenza artificiale per contrastare evasione e frodi. È quanto emerge dall' "Anti-Corruption and Integrity Outlook 2026" pubblicato il 24 marzo dall'Ocse, che analizza l'uso delle tecnologie avanzate nelle amministrazioni pubbliche, inclusa quella fiscale e aggiorna dati già precedentemente diffusi (si veda *ItaliaOggi* del 28/09/2025). Secondo il report, il 69% delle amministrazioni impiega l'IA anche nei processi di valutazione del rischio. I dati si basano su un campione di 29 Paesi sui 38 membri Ocse che dichiarano di aver già introdotto soluzioni di AI nella gestione fiscale.

L'utilizzo dell'IA si concentra soprattutto sull'analisi di grandi volumi di dati per individuare schemi anomali e comportamenti sospetti, migliorando l'efficacia dei controlli e indirizzando le attività di accertamento verso i contribuenti a maggior rischio.

Accanto ai benefici, il report evidenzia la necessità di rafforzare trasparenza e accountability. Le decisioni basate su algoritmi devono essere spiegabili e adeguatamente documentate, per garantire la tracciabili-

tà dei processi e la tutela dei contribuenti. In questa prospettiva, l'Ocse raccomanda lo sviluppo di linee guida comuni e piattaforme di condivisione delle migliori pratiche tra amministrazioni.

Permangono tuttavia criticità operative. Tra queste, la limitata disponibilità di dati di qualità e le difficoltà di integrazione tra banche dati, spesso legate ai vincoli della normativa sulla protezione dei dati personali. A ciò si aggiungono carenze di competenze tecniche e l'assenza, in molti casi, di sistemi efficaci per misurare l'impatto degli investimenti in intelligenza artificiale. La difficoltà di valutare il ritorno degli investimenti rappresenta uno dei principali ostacoli allo sviluppo ulteriore di queste tecnologie nel settore fiscale. Senza indicatori chiari, diventa complesso dimostrare l'efficacia delle soluzioni adottate e giustificare nuovi investimenti. Secondo l'Ocse, il rafforzamento degli strumenti di prevenzione resta comunque prioritario: intervenire sui fenomeni fraudolenti in fase iniziale è più efficiente rispetto alla gestione delle conseguenze.

Matteo Rizzi

© Riproduzione riservata



Peso: 17%

L'Europarlamento: rinvio al 2/12/2027 delle norme sui settori a rischio

Nell'IA addio dati protetti

Quando il sistema va corretto da distorsioni

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Rinvio fisso al due dicembre 2027 delle norme dell'AI act per i sistemi ad alto rischio e via libera all'uso, senza consenso, di dati personali se strettamente necessario per correggere le distorsioni delle IA. Sono queste le indicazioni del Parlamento europeo che il 26/3/2026 ha adottato la sua posizione su una proposta della Commissione Ue di modifica del regolamento Ue sull'intelligenza artificiale n. 2024/1689 (AI act).

Si passa ora alla fase di negoziati tra parlamento e Consiglio per arrivare alla versione finale del regolamento correttivo.

Il testo, su cui si è pronunciato il Parlamento Ue, fa parte del pacchetto "digital omnibus" presentato dalla Commissione europea il 1 novembre 2025, che contiene anche modifiche al regolamento sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr) e norme per l'istituzione dei portafogli europei per le imprese.

Un punto cruciale della proposta della Commissione sull'AI act è il rinvio della data di inizio di applicazione delle disposizioni relative ai sistemi di IA usati in settori ad alto rischio, per ora stabilita al 2/8/2026. Al riguardo la proposta della Commissione non fissa una data specifica,

ma la aggancia al momento della futura adozione di linee guida e standard, pur inserendo un termine massimo.

Sul punto, il parlamento Ue ritiene che debbano essere individuate date precise dell'inizio di efficacia, indicando: il 2/12/2027 per i sistemi di IA nei settori ad alto rischio esplicitamente elencati nell'AI act (tra cui biometria, infrastrutture critiche, istruzione, occupazione, servizi essenziali, giustizia e gestione delle frontiere); il 2/8/2028 per i sistemi di IA disciplinati da norme settoriali dell'UE in materia di sicurezza e vigilanza del mercato.

Per i sistemi di IA nei settori ad alto rischio, inclusi nell'allegato III dell'AI Act, si profilano, dunque, 16 mesi di proroga, la quale riguarderà a cascata anche le sanzioni per violazioni dell'AI act nei medesimi ambiti. Peraltro, chi - nel frattempo - tratta dati personali usando sistemi di questo tipo violerà la privacy e si espone alle sanzioni del Garante.

Con altro emendamento, il Parlamento Ue intende concedere ai fornitori di servizi di tempo fino al 2/11/2026 per conformarsi all'obbligo di apporre una filigrana (watermarking) ai contenuti generati dall'IA quali audio, immagini, video o testi, al fine di indicarne l'origine ed evitare confusione tra i fruitori.

Sul fronte dei contenuti falsi, il testo licenziato dal Parlamento introduce l'esplicito divieto di uso di sistemi di IA che creano o manipolano immagini sessualmente esplicite o intime di soggetti identificabili senza il loro consenso. Il divieto non scatta per i sistemi in grado di impedire a priori la creazione di tali contenuti.

Un punto nodale della proposta, che mette a dura prova il rapporto tra IA e privacy, riguarda la possibilità di usare, in alcuni casi, dati personali senza consenso. La criticità permane, dal momento che nel testo del correttivo rimane appannaggio dei fornitori dei servizi digitali la possibilità di trattare i dati degli utenti per individuare e correggere distorsioni nei loro sistemi di IA. Per quanto il Parlamento abbia aggiunto che ci vogliono garanzie affinché ciò avvenga solo quando strettamente necessario, la porta è spalancata e la privacy è destinata a fare un passo indietro.

Il Parlamento, infine, sostiene un alleggerimento degli obblighi dell'AI Act per prodotti già soggetti a discipline settoriali sulla sicurezza, come, ad esempio dispositivi medici, apparecchiature radio, sicurezza dei giocattoli, e così via.



Peso: 33%



Materia oscura Se l'intelligenza artificiale è in crisi di identità

ANDREA CAPOCCI

Può sembrare un paradosso ma una delle prime vittime dell'intelligenza artificiale è la ricerca accademica nel campo dell'intelligenza artificiale. Un po' come gli scienziati che lavorarono allo sviluppo della bomba atomica, molti di loro oggi pensano che la Creatura sia ormai scappata dai laboratori e dal nostro controllo.

Probabilmente la pensa così anche chi ha organizzato la *Conferenza Internazionale sul Machine Learning*, in programma a Seul (Corea) il prossimo luglio, in cui diverse migliaia di ricercatori del settore presenteranno le loro ricerche. Nei mesi scorsi, gli organizzatori hanno raccolto le proposte di relazioni che arrivano da tutto il mondo e selezionato le migliori affidandosi al parere di altri esperti.

A sorpresa, il 18 marzo hanno annunciato che 497 contributi sono stati esclusi dalla conferenza perché gli esperti a cui è stato chiesto di valutarli, invece di occuparsene personalmente, hanno delegato il compito a chatGPT, Gemini, Claude o a altri *Large Language Models*. Dato che a valutare le candidature

sono chiamati gli stessi candidati in base a un sistema di assegnazione rigorosamente anonimo e casuale e i valutatori disonesti perderanno così anche il diritto di presentare le proprie ricerche.

È interessante il metodo usato per scoprire chi ha barato. Prima di inviarli ai revisori, negli interventi proposti al comitato organizzatore è stata inserita una piccola istruzione nascosta che avrebbe indotto un'eventuale intelligenza artificiale a inserire nel giudizio una frase in codice non riconoscibile. In questo modo, pizzicare i giudici scorretti è stato un gioco da ragazzi. Per inciso, si tratta dello stesso metodo - usato al rovescio - con cui altri ricercatori in passato avevano manipolato le valutazioni dei propri lavori (ben consapevoli che molti revisori si affidano all'AI) inserendo istruzioni nascoste che generavano automaticamente giudizi positivi - in gergo si chiama «prompt injection».

Nonostante il gran numero di violazioni scoperte, è possibile che altrettanti l'abbiano fatta franca. «Non è un metodo difficile da aggirare - ha spiegato Gautam Kamath, uno degli or-

ganizzatori - soprattutto se è di dominio pubblico com'è avvenuto per quasi tutto il periodo di valutazione». Il valutatore avrebbe dunque potuto facilmente rimuovere le istruzioni nascoste, che in ogni caso l'AI esegue solo nell'80% dei casi.

«Speriamo che una decisione così forte nei confronti di chi ha violato le regole ricordi alla comunità che mentre il nostro campo è in rapido cambiamento, ciò che deve essere conservato con la maggiore attenzione è la fiducia reciproca» conclude amaramente Kamath. «Se non riusciamo ad adattare i nostri metodi a un ambiente basato sulla fiducia, scopriremo che presto diventeranno obsoleti e irrilevanti».

Molti ricercatori hanno apprezzato la scelta di Kamath e colleghi. Ma, racconta Elizabeth Gibney su *Nature*, c'è anche chi giudica la misura inefficace: «finirà per demotivare tutti i revisori» dice per esempio Zhengzhong Tu, professore di informatica all'università del Texas.

Che una conferenza mondiale sull'intelligenza artificiale finisca azzoppata dalla stessa AI pone un enigma di difficile soluzione. Nessuno conosce più degli esperti i limiti e le potenziali-

tà dell'applicazione dell'intelligenza artificiale alla ricerca scientifica, dove ormai risulta competitiva anche con i migliori studiosi, soprattutto se guidata da un essere umano. Ma affidandosi agli algoritmi anche per la valutazione, gli esperti stessi dichiarano ufficialmente la loro inutilità. È un dilemma che riguarda l'intera comunità scientifica, che oggi a causa dell'AI affronta una crisi di identità senza precedenti.



Peso: 19%

L'innovazione e la tradizione

Mazda guarda con fiducia al 2026 dopo un 2025 segnato da un leggero calo nelle vendite (1.256.215, -1,7%), ma con un inizio assai promettente nei primi due mesi dell'anno, sia in Europa sia in Italia (+27,9%). Il merito è solo in parte delle novità visto che l'unica recente è la Mazda 6e elettrica la quale, grazie al proprio listino, è riuscita ad intercettare anche gli incentivi governativi.

TRAZIONE POSTERIORE

La berlina, prodotta in collaborazione con Changan, si offre in due varianti, tutte due monomotore a trazione posteriore: una da 180 kW con batteria da 80 kWh e 552 km di autonomia e l'altra con batteria da 68,8 kWh, autonomia di 479 km e potenza di 190 kW. Proprio quest'ultimo motore lo troviamo nella prossima novità elettrica di Mazda: la CX-6e, un SUV lungo 4,85 metri dallo stile sportivo che utilizza una batteria LFP da 78 kWh che assicura 484 km tra una ricarica e l'altra e può essere ricaricata fino a 195 kW in corrente continua. Ancor più del design esterno, esaltato dalla nuova tinta cangiante Nightfall Violet, a colpire sono la raffinatezza degli interni e il carico di tecnologia presente, reso manifesto dal grande schermo 5K da 26,45" spostato verso il passeggero mentre al guidatore rimane - si fa per dire - un head-up display dall'ampiezza virtuale di ben 50" e i visori degli specchietti sostituiti da telecamere così da migliorare l'aerodinamica del veicolo. Di nota l'impianto audio a 23 altoparlanti da 1.280 Watt e l'illuminazione ambiente a 256 tinte. Si parte da

46.750 euro per consegne che inizieranno dalla prossima estate.

TERZA GENERAZIONE

Ma la spinta maggiore per le vendite di Mazda nel corso del 2026 arriverà dalla nuova CX-5 di terza generazione, un modello simbolico per la casa di Hiroshima perché nel 2012 segnò un nuovo inizio dopo la separazione da Ford, ma anche un pilastro delle vendite visto che ne copre un quarto a livello globale oltre ad aver collezionato nel tempo oltre 5 milioni di clienti. La nuova CX-5 ha uno stile che si evolve nel solco della tradizione e cresce in lunghezza fino a 4,69 metri (+11,5 cm) per offrire una grande abitabilità e un bagagliaio a prova di famiglia che va da 584 litri e arriva addirittura a oltre 2 metri cubi abbattendo lo schienale 40/20/40. E per il traino niente paura: la capacità omologata è di 2.000 kg. Più marcate le differenze per la plancia, priva praticamente di comandi fisici, rimasti solo sul volante, e dominata ora al centro da uno schermo a sbalzo da 12,9" o 15,6" con sistema nativo Google e presto corredato anche dall'assistente vocale Gemini ad Intelligenza Artificiale, grazie anche alla nuova architettura elettronica EEA+.

ASSISTENZA ALLA GUIDA

La sicurezza, senza entrare nello specifico dei singoli dispositivi di assistenza alla guida presenti e che migliorano anche il comfort di guida, è già stata marchiata con le 5 stelle EuroNCAP. Al lancio è presente un solo motore: l'insolito 4 cilindri 2.5 aspirato da 141 cv supportato da un sistema mild-hybrid BSG da 4,8 kW e ac-

oppiato ad un cambio automatico con convertitore di coppia a 8 rapporti. Una combinazione che non punta certo a prestazioni da dragster (0-100 km/h in 10,5 s.), ma esalta la prontezza di risposta e la fluidità di guida.

Entro un paio d'anni la nuova CX-5 avrà un inedito sistema full-hybrid. Nel frattempo i clienti

non mancano: nella fase di pre-lancio, senza neppure aver visto la vettura, ce ne sono già oltre 500 che si sono messi in fila per averla. Ad essi Mazda ha dedicato uno sconto di almeno 2mila euro sul listino, che parte da 35.900 euro, che diventano 3mila con il finanziamento

al 4,99% di tasso ai quali si aggiunge un ulteriore bonus di 1.500 euro per i clienti affezionati Mazda. E il futuro? La promessa è di vedere presto altri ibridi, anche plug-in con percorrenze più ampie di quelle garantite dalla CX-60, in attesa del 2028 che segnerà l'arrivo della prima elettrica di Mazda basata su una piattaforma Mazda all'100%.

Nicola Desiderio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VETTURE FULL ELECTRIC AL LANCIO SONO DUE, LA 6E E LA CX-6E ENTRAMBE REALIZZATE CON IL PARTNER CHANGAN



Peso: 58%

Sezione: INNOVAZIONE

RAFFINATA A fianco la terza generazione della CX-5, il SUV Mazda ha aggiornamenti sia estetici sia tecnologici

La casa di Hiroshima porta avanti un assalto a tenaglia: entra nelle "zero emission" e rinnova la CX-5, il suo SUV best seller



TECNOLOGICA
Sopra il cockpit della nuova generazione della CX-5
A destra il display touch centrale con dimensioni fino a 15,6 pollici intuitivo nella gestione



Peso: 58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

AI e lavoro: dal consulente operativo all'advisor strategico

L'Intelligenza artificiale trasforma la gestione del lavoro in una leva strategica: meno operatività, più analisi, controllo dei costi e presidio normativo

Nelle aziende, il lavoro sta progressivamente uscendo dalla dimensione operativa per assumere un ruolo sempre più strategico, con impatti diretti su costi, organizzazione e competitività. A guidare questa trasformazione è l'intelligenza artificiale, che sta modificando in profondità il modo in cui le imprese gestiscono processi, analizzano dati e assumono decisioni.

Secondo diverse analisi europee, oltre il 60% delle aziende ha già avviato percorsi di automazione, mentre cresce la quota di realtà che prevede investimenti strutturati in AI nel breve periodo.

In questo scenario, la gestione del lavoro diventa un nodo centrale delle strategie aziendali, richiedendo un approccio integrato che unisca competenze normative, capacità analitiche e strumenti tecnologici evoluti.

È su questa linea che si colloca l'attività di Studio Assi & Partners, realtà con headquarter in Puglia con sedi a Trani, Bari e Conversano e sedi operative a Roma e Napoli, che affianca aziende italiane di primaria importanza, attive anche su scala internazionale.

Con oltre 35 professionisti, lo Studio ha sviluppato un modello che integra consulenza del lavoro, tecnologia e analisi dei dati, rispondendo a un contesto in cui il governo del lavoro è sempre più parte delle decisioni di impresa.

«Oggi le imprese non cercano più un consulente operativo, ma un partner capace di affiancare il management nelle decisioni strategiche», osserva Giovanni Assi, CEO dello Studio. «Il valore si genera trasformando dati, normativa e tecnologia in strumenti concreti di governo aziendale».

AUTOMAZIONE E NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI

L'impatto dell'AI è già evidente sul piano operativo: l'automazione consente di ridurre attività ripetitive e migliorare l'efficienza dei processi amministrativi.

Ma la trasformazione riguarda anche l'organizzazione complessiva dei flussi informativi.

«Un esempio concreto è la recente partnership siglata con una startup di rilievo nazionale», spiega il dott. Di Tondo, responsabile area lavoro e partner dello Studio. «L'obiettivo è la digitalizzazione integrata delle comunicazioni tra impresa, collaboratori e consulente, rendendo i processi più efficienti, tracciabili e strutturati».

Accanto all'automazione, si sviluppano strumenti che consentono alle funzioni HR maggiore auto-

nomia nella simulazione e previsione del costo del lavoro, sempre sotto il presidio tecnico di figure specializzate come l'HR Cost Controller. In questo contesto, l'utilizzo dell'intelligenza artificiale non si limita all'efficientamento dei processi, ma consente di spostare l'attenzione verso modelli di consulenza più evoluti e personalizzati.

L'accesso a dati più strutturati e tempestivi permette infatti di sviluppare un approccio sempre più "sartoriale", costruito sulle specificità di ciascuna azienda e sulle dinamiche organizzative proprie di ogni realtà.

In questo modello, il presidio non è episodico ma continuo, attraverso figure dedicate come l'HR Client Advisor, che operano in stretta sinergia con team di specialisti in ambito lavoristico, garantendo un supporto integrato tra analisi, compliance e supporto decisionale.

RISCHIO, PRESIDIO LEGALE E PREVENZIONE DEL CONTENZIOSO

La maggiore disponibilità di dati non riduce la complessità. Al contrario, la sposta su un livello più avanzato: le aziende gestiscono informazioni sempre più interconnesse e con tempi decisionali più rapidi. In questo contesto, il rischio cambia natura.

Eventuali errori nei dati o nelle configurazioni possono generare effetti a catena difficili da intercettare, soprattutto in ambiti ad alta sensibilità come quello contributivo e normativo.

A fronte di questa crescente complessità, assume un ruolo sempre più rilevante anche il presidio legale.

«L'evoluzione tecnologica non riduce il rischio giuslavoristico, ma lo rende più articolato», osserva l'avv. Ventura, giuslavorista e responsabile dell'area legal di Studio Assi & Partners.

«Per questo diventa centrale la presenza di una funzione legale integrata, in grado di intervenire in chiave preventiva sui processi e sulle scelte organizzative, con l'obiettivo di ridurre l'insorgenza del



Peso: 81%

contenzioso e, conseguentemente, l'incidenza dei costi legali e della conflittualità».

COMPLIANCE E CONTROLLO DEL COSTO DEL LAVORO

Parallelamente, l'AI amplia le possibilità di analisi, consentendo una lettura più approfondita di variabili chiave come il costo del lavoro e la pianificazione delle risorse nel medio-lungo periodo.

Ne deriva un'evoluzione significativa del ruolo del consulente del lavoro, sempre meno focalizzato sull'elaborazione e sempre più orientato al supporto decisionale. In questo contesto si afferma anche il ruolo di figure specialistiche, come l'HR Cost Controller, sempre più centrali nei modelli organizzativi evoluti.

«Accanto al controllo dei costi, assume un ruolo sempre più centrale l'attività di compliance», sotto-

linea il dott. Pellegrino, CEO e socio di Studio Assi & Partners.

«Il presidio della corretta applicazione delle normative lavoristiche, contributive e fiscali, unito alla coerenza tra dati, processi e obblighi dichiarativi, rappresenta oggi un elemento essenziale per garantire stabilità e affidabilità nella gestione aziendale».

L'integrazione tra controllo economico e presidio normativo consente così di trasformare il dato in uno strumento di governo, offrendo al management una visione aggiornata e coerente sotto entrambi i profili.



DOTT. VINCENZO PELLEGRINO - CEO - REVISORE CONTABILE



DOTT. DIEGO DI TONDO - CONSULENTE DEL LAVORO



Peso:81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Le decisioni del manager sono più forti se aiutate dall'AI

Strategie aziendali

Arnaldo Camuffo e Alfonso Gambardella

Quando Leonardo Del Vecchio intuì che gli occhiali potevano essere un oggetto di moda non cercò, come prima cosa, di capire se i consumatori avrebbero apprezzato il nuovo prodotto. Sarebbe stato inutile: i consumatori non potevano esprimere preferenze su un mercato che non esisteva. Si pose una domanda diversa: cosa serve per creare questo mercato? La risposta fu il design di alto livello, e si rivolse alle case di moda per realizzarlo. Oggi, Bending Spoons non ha costruito Remini — il prodotto che usa l'intelligenza artificiale per trasformare la qualità delle foto — chiedendosi se i consumatori pagherebbero per migliorare immagini vecchie o sfocate. Ha cercato di capire cosa impedisce alle persone di ottenere foto "da studio" partendo da scatti imperfetti e quotidiani. Questi esempi illustrano una distinzione fondamentale per chi prende decisioni in azienda, su cui lavoriamo all'Ion Management Science Lab dell'Università Bocconi: la differenza tra decisioni predittive e decisioni causali. Le decisioni predittive si basano su dati e analogie. Dovendo lanciare in Francia un prodotto che ha avuto successo in Italia, si può ragionevolmente prevedere il risultato guardando ai profili dei consumatori nei due mercati. L'assunzione di un candidato simile ad altri assunti con successo in passato si fonda sull'esperienza accumulata. In questi casi, il passato è una guida affidabile. Ma quando la decisione è unica o innovativa — un'acquisizione, un cambio di strategia, un'innovazione radicale — i dati sono più scarsi e meno utili. La logica predittiva non funziona. Entra in gioco quella causale: non bisogna chiedersi "che ritorni avrà questo investimento?", ma "cosa devo fare affinché produca ritorni?". La differenza è sostanziale. Nel primo caso si cerca di prevedere un risultato. Nel secondo si ragiona sui meccanismi che lo generano. Le decisioni predittive sono per loro natura incrementali, vicine a cose già viste. Quelle causali sono le decisioni innovative: non si fondano su dati storici, ma sulla capacità del manager di identificare i meccanismi giusti — come hanno

fatto Del Vecchio e Bending Spoons — e poi testarli, gradualmente, sul mercato. La reazione dell'ambiente diventa il banco di prova. L'intelligenza artificiale potenzia entrambe le logiche. Per le decisioni predittive, gli strumenti di Ai — compresi quelli che abbiamo sviluppato nel nostro laboratorio — consentono di trovare molti più dati e analogie di quanto faremmo da soli, rendendo le previsioni più precise. Per le decisioni causali, l'AI consente di generare un numero molto maggiore di ipotesi sui meccanismi — molte più "teorie" su cosa potrebbe funzionare e perché. Una prima implicazione è che la capacità di selezionare teorie diventa importante. Bisogna saper distinguere un'ipotesi promettente da una fragile, un meccanismo causale plausibile da uno illusorio. Al tempo stesso, bisogna capire se le teorie generate dall'AI sono davvero innovative, o tendono a ricombinare cose esistenti. Il punto è come le usano i manager. Nelle nostre ricerche abbiamo osservato che i manager raramente usano le teorie dell'AI per confrontarle tra loro. Molto più spesso le combinano, ci aggiungono nuovi antecedenti causali e legami logici. Le teorie dell'AI non sono dunque la fine del processo, ma l'inizio: una piattaforma più ricca da cui parte il brainstorming. La generazione e selezione di teorie diventa un tutt'uno. La vera sfida, allora, è la capacità dei manager di ragionare per principi primi e logiche generali. E questo chiama in causa la formazione di nuovi manager e imprenditori. Bisogna insegnare a ragionare in base a quei principi primi che ci fanno capire cosa la macchina non produce e dobbiamo generalo noi (ad esempio idee



Peso: 21%

difficilmente ricombinabili dal passato), cosa va selezionato di quanto la macchina produce, e come combinare queste cose. Senza questa capacità, l'AI finirà per sostituire il nostro giudizio, con il rischio di produrre idee generate e selezionate interamente dalle macchine e probabilmente meno innovative. Con questa capacità, sposterà il giudizio ad un livello superiore. Le decisioni aziendali non verranno prese dall'AI, ma da manager che usano principi

primi e logiche generali con l'AI.

Università Bocconi
Ion Management Science Lab

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

TESTO UNICO DELLA FINANZA

Il primato italiano dell'AI nella corporate governance

Con l'approvazione definitiva del decreto di riforma del Tuf, prevista nel Consiglio dei ministri di oggi, l'ordinamento italiano registrerà un primato planetario: è il primo a dotarsi di una disciplina legislativa in tema di ricorso all'intelligenza artificiale nella *corporate governance*. Trova così una prima consacrazione normativa un fenomeno che ha registrato una decisa accelerazione nell'ultimo lustro, chiudendo la parabola dell'integrazione dell'IA nelle realtà d'impresa: una parabola iniziata con l'ingresso di tali strumenti dalla porta esterna dei mercati finanziari (FinTech), consolidatasi con la incorporazione sul piano regolatorio (RegTech) e completatasi con il crescente impiego nelle dinamiche di governo societario (CorpTech). In tale prospettiva, l'espressione "governance dell'intelligenza artificiale" vale non solo a sottolineare il ruolo di primo piano che l'IA può rivestire nel contribuire a un più efficiente governo dell'impresa, ma anche come genitivo oggettivo: l'IA deve essere anche oggetto di governo e attento monitoraggio da parte degli organi amministrativi e di controllo.

In un panorama di *corporate law* che sino ad oggi non contemplava neppure nei codici di autodisciplina il termine *artificial intelligence*, la novità della riforma italiana è tanto puntuale quanto significativa: lungi dal limitare l'utilizzo delle nuove tecnologie, sospingerà gli operatori a dotarsi di sistemi adeguati senza scoraggiare l'innovazione, configurandosi anche come potenziale volano per successivi interventi di autodisciplina. L'intervento è su due fronti. Il primo è il piano della trasparenza, imponendo agli amministratori delle quotate di fornire informazioni al mercato in tema di transizione digitale. Più nello specifico, la riformulazione dell'articolo 123-bis richiede di illustrare le politiche adottate in materia di utilizzo e monitoraggio delle nuove tecnologie e in particolare di sistemi di IA, nonché le politiche di gestione dei rischi informatici, inclusi quelli di *cybersecurity* e quelli derivanti dall'integrazione di nuove tecnologie negli assetti amministrativi, organizzativi e contabili. Si tratta di politiche destinate ad incidere in misura marcata sulla sostenibilità strategica delle imprese, costituendo un tassello centrale di piani industriali e finanziari sempre più fondati sul portato trasformativo delle nuove tecnologie. Opzioni di vertice che, da un lato, trascendono l'ambito prettamente tecnico dei dipartimenti It e meritano di essere portate all'attenzione del *board* e dei comitati endoconsiliari; dall'altro, vanno rese note al mercato, consentendo visibilità su aspetti suscettibili di indirizzare le scelte degli investitori e

incentivando, al contempo, la concorrenza tra operatori più virtuosi. Sul secondo fronte si colloca il nuovo articolo 149-ter, che si riferisce ai sistemi di monitoraggio continuo, automatici e predittivi utilizzati ai fini del controllo interno, richiedendo alle società – agli organi e funzioni che li adottino – di verificare che siano adeguati e proporzionati alla natura e alle dimensioni dell'impresa e ai rischi cui essa è esposta. La disposizione, dalla vocazione evidentemente programmatica, costituisce il pendant sul piano dei controlli delle modifiche apportate all'articolo 123-bis sul fronte della gestione. Per entrambe vale l'opportuna precisazione che l'innesto delle nuove tecnologie deve necessariamente avvenire in maniera coerente con le caratteristiche dell'impresa. L'obiettivo della riforma non risiede evidentemente in un vano tentativo di imbrigliare l'utilizzo delle nuove tecnologie, che rischierebbe di invadere lo spazio della libera iniziativa economica e del progresso tecnologico. Al contrario, si sospinge ad un utilizzo più consapevole ed efficace, rispondente all'istanza di un adeguato governo dei rischi tecnologici: da un lato, grazie a un controllo più incisivo da parte del mercato, posto nella condizione di poter conoscere aspetti ormai fondamentali nella valutazione delle emittenti; dall'altro lato, precisando che l'evoluzione tecnologica dei sistemi di governance non può non estendersi anche ai controlli interni. Le nuove norme disegnano una prima e volutamente essenziale cornice normativa in tema di *CorpTech*, pienamente coerente con i principi di *Corporate Governance* dell'Ocse, nel solco della coraggiosa spinta riformatrice che ispira il nuovo Codice dei Mercati Finanziari: non solo allineando la nostra disciplina a quella dei principali ordinamenti stranieri, ma assumendo un ruolo di avanguardia sulla transizione digitale, la sfida più impegnativa, e al contempo promettente, dell'epoca in cui viviamo.

— Niccolò Abriani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ingresso nel Testo unico della Finanza non solo non scoraggia ma incentiva l'innovazione
SICUREZZA
La disclosure al mercato riguarda anche la gestione del rischio informatico



Peso: 19%

Diario del mese
ALFONSO BERARDINELLI



**Poca
intelligenza**
Quella artificiale
cambierà
il significato
di conoscere
e giudicare. Mentre
ci lascia un grande
pensatore

2 marzo. L'intelligenza artificiale è e sarà la bomba atomica per lo sterminio della comunicazione e dell'intelligenza umane. Percepire e pensare, conoscere e giudicare non saranno mai più la stessa cosa. L'intera umanità ne sarà inferiorizzata e resa aliena a sé stessa.

14 marzo. Muore Jürgen Habermas, il maggiore filosofo e sociologo tedesco, forse europeo e occidentale, dell'ultimo mezzo secolo. Non l'ho letto a fondo e devo dire che dopo gli anni Settanta delle sue prime opere, come *Storia e critica dell'opinione pubblica*, *Conoscenza e interesse* e poco altro, l'ho frequentato meno. Fra i due intellettuali tedeschi eredi della Scuola di Francoforte, Habermas e Enzensberger, poeta e saggista, ho scelto quest'ultimo per ragioni di stile e di immaginazione letteraria. Rispetto ai loro maestri Benjamin e Adorno, sia Enzensberger che Habermas (nati entrambi nel 1929) erano critici dell'idea di progresso e della razionalità illuminista più

equilibrati e meno negativi. Habermas, poi, si dedicò soprattutto all'elaborazione dei presupposti culturali e sociologici della democrazia, costruendo una fitta rete di formule volenterosamente ripetitive. Mentre Enzensberger, tra pamphlet e poemi saggistici come *Mausoleum* e *La fine del Titanic*, riusciva a inventare ogni volta la forma letteraria migliore per rendere evidenti le contraddizioni e i paradossi del progressismo tecnoscientifico e della democrazia di massa, facendo ricorso anche alla poesia per fare critica. Habermas era invece capace di scrivere frasi laboriosamente opache come questa: "La pretesa validità delle norme non si fonda su atti di volontà irrazionali dei contraenti ma su una accettazione razionalmente motivata di norme che può essere problematizzata in ogni momento". Cioè: le regole della comunicazione dialogica possono essere ridiscusse ogni volta che ci siano buone ragioni. La fortuna di Habermas tra i filosofi italiani è stata piuttosto scarsa. Non era certo un autore da edizioni

Adelphi, non esibiva un'erudizione esoterica né giocava a fare il dandy metafisico parafrasando Nietzsche e Heidegger. I nostri Agamben e Cacciari non hanno neppure sfiorato Habermas, preferendo l'arcaismo e le criptocitazioni ripescate dall'intera tradizione filosofica, dai Presocratici fino alla teologia metafisico-mistica medievale e moderna. Di Habermas non potevano sopportare l'onesta ragionevolezza democratica, politicamente utile ma senza brividi né vertigini.

19 marzo. Lo sport è così educativo e socialmente innocuo come si crede? Quelle smorfie smodate e animalesche di chi vince la gara agitando minacciosamente il pugno e digrignando i denti non sono abbastanza ripugnanti? E quali istinti coltivano nel pubblico? Vincere è una cosa così gioiosamente aggressiva? Infine si può essere altruisti in una competizione?



Peso:74%



■ Il filosofo

Jürgen Habermas (1929-2026)
è stato tra i principali pensatori
contemporanei



Peso:74%

MIGRANTI Dall'Aula di Bruxelles ok al regolamento

Ue alla stretta sui rimpatri Voci da Gjader: «Perché qui?»

Garrone e Ghirardelli a pagina 2



IL REPORTAGE

A Gjader urla nel silenzio: «Perché qui?»

Il controverso Cpr italiano in Albania ha contato un picco di 90 presenze. «Per molti né asilo né rimpatrio»

FRANCESCA GHIRARDELLI
Gjader (Albania)

Scede dalla bici e si ferma a poche centinaia di metri dal Cpr italiano, tra i campi e alcune case sparse. Il signor Jozef, che vive a Gjader, dice di non sapere granché di chi è trattenuto lì dentro. «Man mano che arrivano, li fanno andare via. In un periodo il centro è stato quasi vuoto, gli operai dei dintorni erano senza lavoro. Ora si è riattivato». Poi, aggiunge: «Le persone all'interno urlano a volte, di notte e di giorno. È così che sappiamo se c'è qualcuno. Sembrano arrabbiati». Dall'apertura nell'ottobre del 2024, quando si prevedeva soprattutto il trattenimento dei richiedenti asilo intercettati in mare, e poi, dopo il decreto-legge del marzo 2025 con cui invece si è puntato a portare qui in Albania persone già trattenute in Italia nei Centri di Permanenza e Rimpatrio, la controversa struttura ha registrato sempre presenze ridottissime. A febbraio, però, si è contato un picco di presenze, oltre novanta.

Nel bar accanto alla scuola del villaggio, seduto con altri residenti, il si-

gnor Agroni conferma: «Urla? Sì, da casa di mia figlia, là vicino le sento. E colpi sulle inferriate». Un altro abitante del posto, che faceva il guardiano quando c'era il cantiere, aggiunge che si è saputo che qualcuno ha inghiottito un cucchiaino per andare in ospedale. «Si fanno del male di proposito», dice. Venti auto parcheggiate all'esterno del Cpr, almeno sette all'interno. «Quante persone ci siano dentro, non lo sappiamo», ci dicono poliziotti albanesi all'ingresso. Si apre il cancello e due agenti italiani ci chiedono di allontanarci. Da sopra la collina si scorge un blocco di container, ma attorno non si vede nessuno. Questo segmento era nato per i richiedenti asilo intercettati in mare, da sottoporre a procedure accelerate se di Paesi di origine sicuri. Quel tipo di trattenimento è stato sospeso dopo un rinvio alla Corte di Giustizia dell'Ue. Più in là sorge il Cpr, un quadrato con stanze-celle. Nel cortile interno, grate sopra la testa, tra le persone e il cielo.

Suor Alma, che a Gjader gestisce la casa-famiglia "Rozalba", ci racconta che all'apertura del centro, il diretto-

re si era rivolto a lei, lì da ventiquattro anni, per offrire ai residenti possibilità di lavoro. «La maggior parte degli assunti sono locali, mediatori, personale sanitario, di mensa e pulizie, tra le venti e le trenta persone. Per un villaggio piccolo, è molto». Delle urla non sa nulla. «Non le abbiamo mai sentite. Io non sono d'accordo con il sistema dei Cpr in sé, però qui

abbiamo fatto una scelta di comunità», aggiunge. All'interno, infatti, una delle sue suore è mediatrice culturale. «È una figura di consolazione. Per quanto ne so, i servizi sono ottimi». Che sia un centro ben equipaggiato



Peso: 1-5%, 2-34%

ref-id-2074

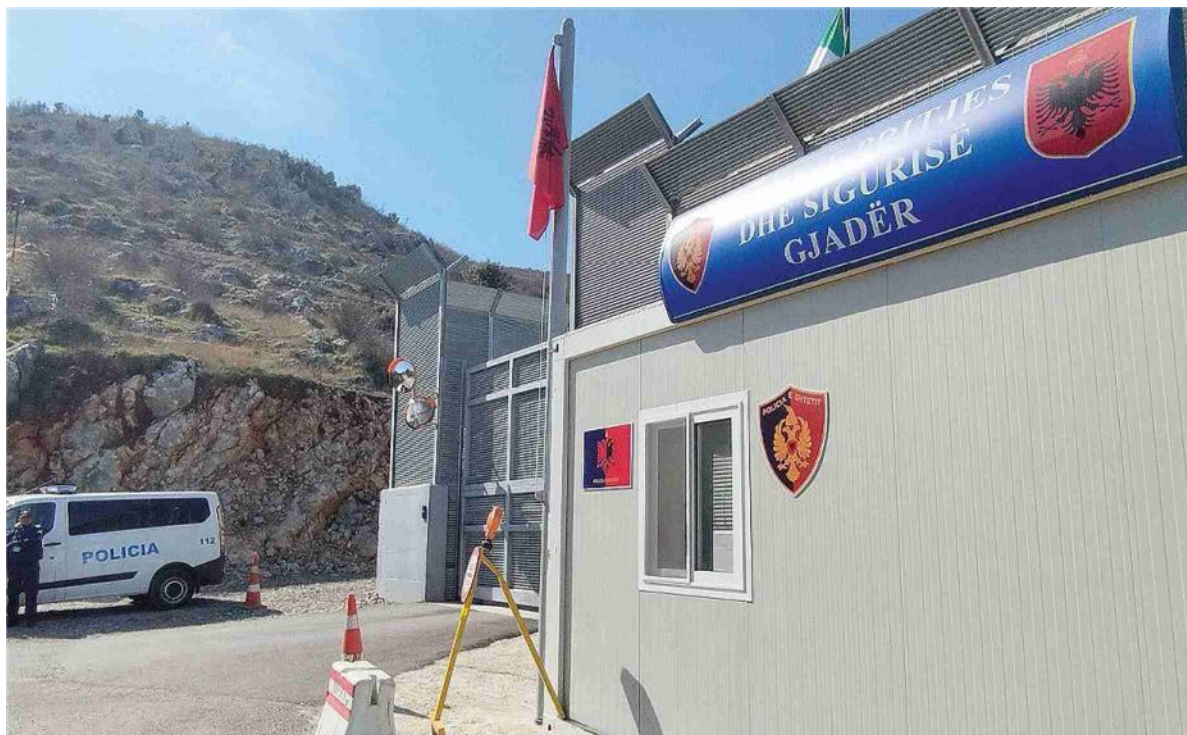
471-001-001

dà conferma Francesco Ferri di ActionAid e del Tavolo Asilo e Immigrazione. È entrato diverse volte con parlamentari in visita ispettiva. «Sotto alcuni profili, rispetto ai Cpr italiani, quello di Gjader è eccellente», spiega al telefono. «L'ente gestore ci ha mostrato spesso l'ala sanitaria, le tecnologie moderne. Però anche la struttura migliore, a cosa vale se poi è al di fuori del perimetro del diritto e se le procedure producono sofferenza? Presso la Corte di Giustizia dell'Ue pendono ancora due rinvii pregiudiziali». L'ultima volta che è entrato è stata tra il 23 e il 24 febbraio, nei giorni del picco di presenze. «Sappiamo di un nucleo di trattenuti lì da molti mesi, perché non possono accedere alla domanda di asilo e le autorità non riescono a rimpatriarli», spiega l'attivista. Si trova tuttora nel centro un assistito dell'avvocato Salvatore Fachile di Asgi. È un cit-

tadino togolese mandato in Albania per due volte. «Dopo la liberazione per il suo stato di salute, tornato in Sicilia lo hanno fermato di nuovo e per la seconda volta è a Gjader», spiega il legale. «Verso il Togo un rimpatrio è difficilissimo, abbiamo chiesto più volte al Consolato di organizzarlo, ma non rispondono». Che senso ha, allora, un trasferimento in un Cpr, chiediamo. «Nessun senso, probabilmente per fare numero. Il mio cliente ha subito un'operazione alla mandibola, ora non segue le terapie, non riesce a incontrare specialisti. L'unico medico è privato, dell'ente gestore che è pagato per giorni di permanenza dei trattenuti, c'è conflitto di interesse. Una sanità pubblica che garantisca il diritto alla salute non c'è nei Cpr in generale, ma ancora meno a Gjader. Nessuna rete esterna di ospedali, Asl o servizi psichiatrici su cui contare. Il diritto alla vita privata e quello alla

salute mancano non per carenze, ma perché strutturalmente all'estero non sono possibili», conclude. Casi di «sofferenza acutissima, disagio psicofisico, intontimento forse per farmaci»: li ha riscontrati, nelle visite, Francesco Ferri che a febbraio ha avuto «la sensazione forte di uno stato di agitazione più alto che in passato. Ci hanno mostrato ferite autoinferte. Ho ascoltato storie di chi, da vent'anni in Italia con un lavoro stabile, l'ha poi perduto e con quello il permesso di soggiorno. In molti ci hanno chiesto, angosciati: "Perché sono qui, perché proprio io?" A queste domande noi non abbiamo risposte».

I residenti raccontano che le persone trattenute vivono in condizioni di disagio e sofferenza, con accesso limitato a cure mediche e mediatori culturali come unico supporto



L'ingresso del Cpr italiano a Gjader , in Albania /Ghirardelli



Peso:1-5%,2-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CHIETI » PAURA AL PRONTO SOCCORSO

Picchia infermiere e vigilante, arrestato un 26enne ubriaco

Insulti e schiaffi nel triage del Santissima Annunziata, poi una testata sul labbro alla guardia giurata. Disposti i domiciliari con braccialetto elettronico. Al personale diceva: vi disintegro, faccio un macello

di **Alberto Mutignani**

► CHIETI

Era iniziato come un classico giro di perlustrazione per le sale del triage del pronto soccorso, in una notte che invece si è rivelata lunghissima: la guardia giurata di turno ha finito per essere l'ultima vittima di un'aggressione che si è consumata, prima a parole e poi con gli schiaffi, contro gli infermieri del Santissima Annunziata intenti a seguire i pazienti del codice rosso. L'autore, arrestato all'alba dalla squadra volante diretta dal sostituto commissario **Andrea D'Angelo**, è un 26enne di Chieti, **Lorenzo La Valle**, noto alle forze dell'ordine. I problemi legati all'abuso di alcol e sostanze stupefacenti lo avevano già condotto sotto la lente del questore di Chieti, ma i reati contestati questa volta sono fuori da ogni precedente: lesioni a personale sanitario, resistenza e lesioni aggravate a un impiegato di pubblico servizio oltre all'interruzione stessa del pubblico servi-

zio nelle ore in cui gli infermieri seguivano i pazienti più delicati prima del ricovero ospedaliero. Tutto si ferma in due ore di paura, da quelle 3 del mattino che segnano l'arrivo nella struttura del 26enne in stato alterato: nel momento in cui si presenta davanti agli infermieri del pronto soccorso, il suo tasso alcolemico è di 2,35 g/l.

Non è solo un dato che va ben oltre i limiti consentiti dalla legge (0,5 g/l) ma arriva alla soglia di quel valori per i quali c'è il rischio di un coma etilico o della totale perdita di lucidità. Così è stato. La guardia giurata lo ha visto dimenarsi, sbraitare, minacciare gli infermieri inerti: uno di loro, intento a gestire un paziente in codice rosso da preparare per la sala operatoria, era stato aggredito pochi istanti prima, all'inizio con le minacce e gli insulti, poi con gli schiaffi ripetuti. L'ondata di violenza a quel punto si è spostata come un ciclone dal personale sanitario alla guardia giurata: il 26enne urla, le grida riecheggiano per le stanze del triage: «Io vi disinte-

gro, io non ho paura di nessuno, io faccio un macello!». Sono attimi concitati, i pazienti e gli infermieri sono pietrificati dalla paura: la guardia, dopo averlo provato a calmare, si trova costretta a schivare i colpi del ragazzo, fuori controllo. Un colpo, poi un altro, infine il ragazzo sferra una testata e colpisce con forza la guardia al labbro.

La situazione prosegue anche dopo l'arrivo delle forze dell'ordine: agli agenti che gli intimavano di calmarsi, il ragazzo rispondeva con urla e minacce, le stesse che hanno attraversato i corridoi del pronto soccorso per tutta la notte; così anche davanti al taser armato, che ha però placato l'escandescenza del giovane una volta estratto, costringendolo ad allontanarsi dalla guardia giurata ancora sotto il tiro della sua furia. Fermato e perquisito, la sua parabola si è chiusa dov'era iniziata: nella stanza del pronto soccorso in cui si trovava sotto trattamento sanitario. Per La Valle, gli arresti scattati alle prime luci del giorno sono stati convalidati dal giudice **Mo-**

rena Susi, con la disposizione dei domiciliari con braccialetto elettronico. A difenderlo, l'avvocato **Gianluca Carlone**. Al pm **Giuseppe Falasca** invece, il compito di ricostruire l'accaduto di una notte folle che si trascinerà ancora per qualche giorno nelle ferite - un trauma cranico minore e un labbro spaccato - sul corpo di un infermiere e di una guardia giurata.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Ad arrestare il 26enne sono stati gli agenti della squadra volante diretta dal sostituto commissario **Andrea D'Angelo**



Peso: 41%

Tentò di rapinare il vigilante: il giudice revoca i domiciliari

▶ AVEZZANO

Sono stati revocati i domiciliari al marocchino noto come "Zuppa", che lo scorso agosto ha aggredito una guardia giurata e cercato di sfilargli la pistola dalla fondina. Lo ha stabilito il giudice dopo i primi esiti della perizia a cura della psicologa clinica e psicoterapeuta **Valentina Garra-
petta**, chiamata a relazionare sullo stato psichico dell'imputato. a detta della professionista,

quella notte l'uomo fu condizionato da uno stato di alterazione dovuto all'abuso di sostanze stupefacenti. Il giudice ha disposto l'obbligo di dimora nel territorio comunale di Avezzano, accogliendo l'istanza dell'avvocato **Raffaele Mezzoni**. Secondo quanto ricostruito dalla Procura di Avezzano, il 30enne avvicinò un addetto alla vigilanza a presidio della stazione ferroviaria di Avezzano a tarda sera e gli chiese una sigaretta. L'operatore rispose di no e fece cenno allo straniero di allontanarsi. A quel punto l'uomo lo aggredì e cercò di impossessarsi della pistola.

L'addetto riuscì a difendersi fino all'intervento dei carabinieri. Al loro arrivo il marocchino li minacciò con una grossa pietra raccolta nella piazza. L'uomo fu immobilizzato e rinchiuso nel carcere di Avezzano. Poi trasferito ai domiciliari. *(a.p.)*



Peso:7%

BARI

Assalto fallito al centro commerciale

MANGIALARDI PAGINA 6



L'ASSALTO

«Spaccata» all'alba al centro commerciale Il colpo va in fumo

Quattro uomini incappucciati sfondano la vetrina e provano ad aprire la cassa, ma sono costretti a scappare senza bottino. Lunghi attimi di paura per la guardia giurata, minacciata con un'arma

NICOLA MANGIALARDI

BARI

Assalto all'alba, di ieri, nel centro commerciale di Santa Caterina, dove una banda composta da quattro malviventi ha tentato un colpo ai danni del punto vendita Piazza Italia. Il blitz, messo a segno con modalità violente e spettacolari, si è però concluso con un nulla di fatto: i ladri sono fuggiti senza riuscire a portare via denaro o merce. Secondo una prima ricostruzione, il gruppo, vestito di nero e con il volto coperto, è entrato in azione nelle primissime ore del mattino. A bordo di un suv, un Range Rover, i malviventi hanno sfondato la vetrina del negozio utilizzando l'au-

to come ariete, riuscendo così ad aprirsi un varco e ad accedere rapidamente all'interno dell'attività commerciale. Una volta dentro, però, qualcosa è andato storto. I ladri avrebbero cercato di forzare la cassa, senza però riuscire nell'intento. Probabilmente disturbati o messi sotto pressione dal tempo, hanno deciso di interrompere il colpo e darsi alla fuga prima dell'arrivo delle forze dell'ordine. Oltre alla vetrata distrutta, non si registrano danni significativi all'interno del negozio. Momenti di forte tensione si

sono vissuti all'esterno durante la fuga. Il vigilante in servizio, accortosi di quanto stava accadendo, ha immediatamente dato l'allarme e ha tentato di ostacolare la banda. Ne è nato un breve ma pericoloso confronto: uno dei malviventi sarebbe sceso dal veicolo e avrebbe minacciato la guardia utilizzando una torcia e mostran-



Peso: 1-3%, 6-36%

do anche un'arma da fuoco, costringendolo a desistere. Subito dopo, i quattro si sono dileguati a bordo del suv, facendo perdere le proprie tracce. Sul posto sono intervenuti gli agenti della Scientifica della Polizia di Stato, che hanno effettuato i rilievi utili alle indagini, alla ricerca di elementi per identifi-

care i responsabili. L'episodio riaccende i riflettori sulla sicurezza nelle aree commerciali della città di Bari, sempre più spesso nel mirino di bande organizzate. Intanto, dopo la messa in sicurezza e la riparazione della vetrata danneggiata, il punto vendita dovrebbe tornare operativo già nelle prossime ore.

La Scientifica al lavoro per risalire ai responsabili del tentativo di furto



La vetrata presa di mira dai ladri ieri mattina nella zona del centro commerciale di Santa Caterina a Bari



Peso:1-3%,6-36%

Vigilanza notturna al porto e al Laghetto: confermato il presidio per tutto l'anno

Due passaggi con il buio per prevenire il degrado. Firmati i protocolli per coinvolgere i cittadini nelle segnalazioni

DESENZANO

ALICE SCALFI

■ Più sicurezza e guardia sempre alta. È la linea che guida il Comune, che anche per il 2026 conferma il servizio di vigilanza notturna al parco del Laghetto e al porto, due delle aree più sensibili della città. Una scelta di continuità, dopo un periodo in cui la situazione è migliorata, ma senza intenzione di allentare il presidio.

«È un ausilio molto importante - spiega l'assessore alla sicurezza Pietro Avanzi - perché ci consente di avere un controllo a orari differenziati, con una spesa minima, e soprattutto un occhio in più sul territorio».

Sicurezza. Il servizio è affidato alla società Vigilanza Group di Brescia e prevede due passaggi ogni notte sia al parco sia lungo il porto. Una presenza discreta, fatta di verifiche rapide, ma costanti, che si affianca all'attività delle forze dell'ordine.

«Polizia e carabinieri fanno già il loro lavoro - prosegue Avanzi -, ma soprattutto nei mesi estivi, quando aumentano le presenze, avere un ulteriore presidio fa la differenza».

Il punto, più che la presenza continua, è l'effetto: «Vedere una divisa che si muove lungo la diga è un deterrente fortissimo».

La spesa resta contenuta: poco più di 10mila euro l'anno,

per un servizio che l'Amministrazione considera sostenibile e utile anche in chiave preventiva, soprattutto nei periodi di maggiore afflusso turistico. Ma la vigilanza è solo un tassello di un sistema più ampio. Negli ultimi anni il Comune ha investito anche su illuminazione pubblica, videosorveglianza e riorganizzazione dei controlli, proprio per rafforzare la sicurezza urbana nelle zone più esposte e migliorare la capacità di intervento.

«La città oggi è più sicura rispetto al passato - osserva Avanzi -, ma su questi temi non si può mollare: basta fermarsi e nel giro di pochi mesi si torna indietro».

Accanto alla conferma del servizio, l'Amministrazione

guarda ora al coinvolgimento diretto dei cittadini: «Abbiamo già firmato i protocolli per il controllo di vicinato - spiega l'assessore - e il progetto è pronto».

Nelle prossime settimane saranno organizzati incontri pubblici sul territorio, con l'obiettivo di presentare l'iniziativa e raccogliere adesioni prima dell'estate. La partenza è prevista per l'autunno. L'idea è costruire un sistema integrato che affianchi vigilanza privata, agenti stagionali e forze dell'ordine, aggiungendo una rete diffusa di segnalazione. Un modello che punta sulla presenza e la collaborazione, più che su interventi emergenziali.

Previsti investimenti anche su luci e telecamere



Peso: 34%

COMUNI CAPOLUOGO Sicurezza urbana,
attacco a Regione Lombardia

Pagina 10

Sicurezza urbana, attacco alla Regione

Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova: "Sei mesi senza risposte e senza certezze"

BERGAMO A Bergamo gli assessori alla Sicurezza dei Comuni di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova (presente l'assessore **Iacopo Rebecchi** e il comandante della Locale **Paolo Perantoni**) hanno denunciato l'assenza di risposte da parte di Regione Lombardia a 6 mesi dal tavolo con l'assessore **Romano La Russa**, nonostante la piattaforma operativa presentata dai capoluoghi. Restano fermi 5 punti ritenuti essenziali: aggiornamento del regolamento sugli strumenti di autotutela e chiarimenti sull'uso delle bodycam; accesso diretto alla banca dati Sdi per operare in sicurezza; formazione strutturata senza "classi pollaio"; risorse regionali giudicate insufficienti; accelerazione della legge sugli Street Tutor. Gli assessori lamentano la mancanza

di atti concreti, governance e programmazione, lasciando i Comuni soli nella gestione della sicurezza urbana. "Qui non si tratta nemmeno più soltanto di risorse economiche, ma di una totale assenza di iniziativa politica e di dialogo istituzionale. Basterebbe avviare un iter di riforma della normativa regionale in materia di Polizia Locale — un intervento a costo zero, pienamente rientrante nelle competenze legislative e di impulso del Consiglio regionale e dell'assessorato competente — per dare certezze operative ai Comuni. Non è accettabile che la Regione finanzia l'acquisto di bodycam e poi il Garante della privacy ne impedisca l'utilizzo, come è già accaduto, né che un regolamento

regionale preveda strumenti di autotutela come il bastone distanziatore e successivamente le Prefetture ne vietino l'uso sulla base di pareri ministeriali, dopo che i Comuni li hanno acquistati. Serve un vero impulso normativo e un confronto strutturato tra Regione e Ministero dell'Interno, affinché chi coordina le Polizie Locali garantisca coerenza e certezza delle regole. Oggi invece non manca solo il denaro — che può esserci o non esserci — ma il minimo indispensabile di iniziativa politica e di raccordo istituzionale tra Stato e territori. I Comuni restano privi di riferimenti e di una strategia condivisa per le politiche di sicurezza" ha detto Rebecchi.

L'ASSESSORE REBECCHI

"Non mancano solo i fondi, manca l'iniziativa politica da parte del Pirellone"

Rebecchi e Perantoni con i colleghi



Peso: 1-1%, 10-29%